

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

**Corso di dottorato in
Sociologia, Analisi Sociale, Politiche Pubbliche e Teoria e
Storia delle Istituzioni
XIV Ciclo**

TESI DI DOTTORATO **Industrializzazione e deindustrializzazione nella Basilicata del secondo dopoguerra: il caso delle aziende chimiche**

Coordinatore:
Ch. Prof.
Massimo Pendenza

Candidato
Ferrarese Giovanni
Matricola: 8886900009

Tutor:
Ch. Prof.
Alfonso Conte

Anno Accademico 2016/2017

Indice

<i>Premessa metodologica</i>	4
<i>Introduzione</i>	7
Capitolo primo. <i>L'intervento straordinario in Basilicata nell'immediato dopoguerra (1947-1960)</i>	
1.1 <i>Le precondizioni della Basilicata alla fine della guerra</i>	11
1.2 <i>Prove di industrializzazione in Basilicata. L'insediamento del Lanificio Maratea nel golfo di Policastro</i>	17
1.3 <i>La nuova geografia industriale della Basilicata dopo il 1957</i>	28
1.4 <i>La scoperta del metano in Val Basento. La scelta chimica e le lotte popolari per le industrie</i>	33
Capitolo secondo. <i>La "seconda fase" dell'intervento straordinario: la grande industria chimica in Basilicata (1960-1969)</i>	
2.1 <i>I protagonisti della nuova industria chimica lucana</i>	50
2.2 <i>La difficile partenza</i>	58
2.3 <i>La costruzione degli stabilimenti</i>	69
2.4 <i>La nuova classe operaia lucana tra clientelismo, progetti di formazione e nuovi stili di vita</i>	77
2.5 <i>Rappresentare il cambiamento: la nascita e il consolidamento del moderno sindacato di fabbrica in Val Basento</i>	89
Capitolo terzo. <i>La crisi dell'industria chimica lucana nell'ultima fase dell'intervento straordinario (1969-1980)</i>	
3.1 <i>Il fallimento dell'industria chimica italiana</i>	108
3.2 <i>La "Chimica Meridionale" di Tito Scalo e la cronaca di un fallimento annunciato</i>	116
3.3 <i>Il «piano chimico» nella programmazione economica: nuovi investimenti e nuovi attori</i>	129
3.4 <i>Il miraggio industrialista in Basilicata dopo il 1973: il progetto di produzione di bioproteine nel Metapontino</i>	136

<i>3.5 I limiti della contrattazione programmata ed il nuovo progetto per la produzione di bioproteine</i>	156
<i>3.6. Dopo gli «elefanti bianchi», nascono le piccole e medie industrie</i>	173
<i>3.7 Il crollo della Liquichimica</i>	180
<i>3.8. La crisi finale dell'Anic e la fine della chimica lucana</i>	196
Conclusioni	214
Bibliografia	218

Sigle e abbreviazioni

ACM	Archivio Comunale di Maratea
ACS	Archivio Centrale dello Stato
AGP	Archivio Giulio Pastore, conservato presso la Fondazione Pastore
ASCGIL	Archivio Storico CGIL
ASCGIL BAS	Archivio Storico CGIL Basilicata
AS CLS	Archivio Storico Circolo Culturale “La Scaletta” di Matera
ASE	Archivio Storico ENI
AS IMI	Archivio Storico IMI
AS PC BAS	Archivio Storico Partito Comunista di Basilicata, conservato presso la Fondazione Basilicata Futuro
FI-ASB	Archivio Storico Bastogi, conservato presso la Fondazione Isec di Sesto San Giovanni
b.	busta
fasc.	fascicolo
n.	numero
p.	pagina
pp.	pagine (intervallo di)
ss.	pagine seguenti

Premessa metodologica

La recente apertura al pubblico dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Agensud, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, ha reso consultabile un'ingente mole di materiale documentario sull'industrializzazione meridionale. L'analisi dei documenti relativi alle pratiche di finanziamento dei singoli progetti industriali ha permesso di accedere ad una serie di informazioni utilissime per ricostruire i profili dei principali attori di tale processo e i costi, i tempi e i modi di realizzazione degli stabilimenti insediati sul territorio lucano. La consultazione, tuttavia, non è stata sempre agevole. La mancata corrispondenza tra l'inventario on-line e l'effettiva collocazione delle buste, nonché i lunghi periodi di chiusura del fondo, hanno notevolmente rallentato le attività di ricerca.

Nella ricostruzione della vita produttiva degli stabilimenti insediati sul territorio lucano si sono riscontrate tutte le difficoltà, già evidenziate in altri studi¹, derivanti dalla scarsa diffusione di una moderna cultura d'impresa che rende particolarmente problematica la conservazione e la valorizzazione di fonti primarie relative alle attività produttive del Sud. Gli archivi aziendali dei singoli stabilimenti sono andati dispersi nel corso dei frequenti passaggi di proprietà o vandalizzati dopo che il processo di dismissione industriale li ha esposti all'abbandono e all'incuria. Meno problematica è risultata la ricostruzione della storia dello stabilimento Anic di Pisticci, ottenuta integrando le fonti documentarie dell'Archivio della Casmez con quelle conservate presso l'Archivio storico Eni di Pomezia, mentre molto più complessa è risultata quella relativa agli altri stabilimenti, per i quali non è stato possibile ricorrere agli archivi dei gruppi industriali perché inesistenti o non aperti al pubblico.

Nonostante le reiterate richieste non è stato possibile accedere neanche agli archivi dei Consorzi industriali di Potenza e Val Basento. Per quanto riguarda il primo, il materiale documentario, non riordinato, è conservato in depositi non accessibili, mentre per il secondo è in corso l'attività di riordino archivistico.

La ricostruzione della particolare vicenda delle lotte per il metano è stata analizzata grazie al materiale documentario conservato presso l'Archivio di Stato di Matera. Anche gli atti prodotti dai comuni della Valle del Basento sono stati consultati presso l'Archivio

¹ A. Lepore, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno: riforme economiche e nuovi itinerari di ricerca*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero degli archivi alla promozione della ricerca*, Svimez, Roma, 2014, p. 60.

di Stato di Matera, in quanto la maggioranza degli archivi comunali non è aperta alla consultazione. Molti dei comuni interpellati nel corso della ricerca hanno dichiarato che gli archivi non sono ordinati, che vi è carenza di personale o assenza di locali adatti per consentire la consultazione dei documenti agli studiosi. Emblematico è il caso del Comune di Maratea, che dopo aver commissionato un lavoro di riordino dell'Archivio comunale ne ha disposto la conservazione in un deposito sotterraneo sprovvisto di impianto elettrico funzionante. In tal caso, per la ricerca delle buste si è reso necessario l'uso di una torcia elettrica.

Particolarmente difficile è stato anche l'accesso ai documenti prodotti da organizzazioni sindacali e partiti politici. Per ricostruire il ruolo del sindacato e le relazioni di fabbrica è stato possibile consultare solo la documentazione prodotta dalla Cgil, sia a livello nazionale sia a livello regionale, conservata a Roma presso l'Archivio storico della Cgil, nel primo caso, e presso l'archivio della Cgil Basilicata nel secondo. Quest'ultimo è parzialmente riordinato e si trova in un deposito al di sotto dei locali della sede regionale del sindacato; questa ricerca ha rappresentato la prima occasione per una sua valorizzazione. Per quanto riguarda la Cisl, l'archivio della segreteria Confederale è custodito dalla Fondazione Giulio Pastore, ma la documentazione conservata si ferma al 1958 e pertanto è risultata di poca utilità ai fini della ricerca, mentre la documentazione prodotta dalle articolazioni regionali è andata dispersa. Lo stesso vale per i documenti prodotti dalla Uil.

Per quanto riguarda il Pci, è stato possibile consultare l'archivio personale di Giacomo Schettini, segretario regionale del Pci di Basilicata negli anni in cui si consumò la vicenda della Liquichimica, conservato presso le sue abitazioni di Trecchina e Roma. Nel corso dell'attività di ricerca è stato recuperato l'intero archivio della Federazione comunista di Matera, malamente conservato in uno scantinato di un ex militante. Dopo il recupero, tale archivio è stato portato nei locali della "Fondazione Basilicata Futuro" che attraverso un progetto ad hoc provvederà al suo riordino e a renderlo consultabile. Anche l'archivio personale di Giacomo Schettini confluirà, costituendo un fondo a parte, in tale archivio.

L'inesistenza di un archivio regionale della Democrazia Cristiana e l'impossibilità di consultare le carte, gelosamente custodite dalla famiglia, di Emilio Colombo, *deus ex machina* del processo di industrializzazione regionale, hanno rappresentato il principale limite della ricerca. Il tentativo di colmare tale vuoto documentario attraverso un'accurata rassegna della stampa locale dell'epoca ha prodotto risultati parziali, rivelandosi particolarmente utile per ricostruire le posizioni ufficiali assunte dal partito sulle singole

vicende o vertenze riguardanti gli stabilimenti chimici lucani, meno per quanto riguarda il dibattito interno scaturito dalle stesse.

Introduzione

Lo sviluppo industriale in Basilicata è un processo particolarmente recente. Differentemente da altre aree del Mezzogiorno continentale, come le fasce costiere pugliesi e campane, che già nell'Ottocento conobbero esperienze di modernizzazione², il processo di industrializzazione di tale regione si è quasi interamente consumato nella seconda metà del Novecento.

Si è trattato di un processo, che secondo alcuni, potrebbe essere definito di "industrializzazione passiva"³, politicamente eterodiretto, per gran parte finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno e con una partecipazione marginale, almeno nella sua fase iniziale, degli attori locali.

Di certo, fino al secondo dopoguerra permasero ostacoli di carattere strutturale ad uno sviluppo in senso industriale del tessuto manifatturiero lucano. I bassi livelli di consumo, anche di beni primari, limitarono pesantemente la nascita di mercati locali, mentre la scarsa dotazione di infrastrutture viarie impedì alle produzioni artigianali di raggiungere i mercati extraregionali. L'intero territorio regionale, inoltre, a partire dall'Ottocento fu interessato da un massiccio esodo migratorio, che nella fase iniziale coinvolse in particolar modo l'artigianato, stretto tra un fenomeno di «destrutturazione sociale»⁴ da un lato e le difficoltà di accesso ai mercati dall'altro. Inoltre, bisogna considerare la cronica scarsità di capitali di investimento e il settore agricolo caratterizzato dall'arretratezza delle tecniche colturali e da un assetto proprietario ancora basato sul latifondo.

La scelta di analizzare lo sviluppo industriale della Basilicata nella seconda metà del Novecento, ed in particolare in quella che è stata definita «seconda fase» dell'Intervento straordinario⁵, non comporta, tuttavia, negare come vi siano state iniziative industriali precedenti, ma intende sottolinearne il carattere di eccezionalità. Non sono mancate, infatti,

² Il dualismo tra le fasce costiere e le aree interne del Mezzogiorno è un tema centrale della riflessione meridionalistica da Francesco Saverio Nitti a Manlio Rossi Doria, passando per Francesco Compagna, fino alla rappresentazione del Sud "a pelle di leopardo", negli anni Ottanta.

³ E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 111.

⁴ Cfr. F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel sud 1861-1971*, Guida, Napoli, 1973, p. 111.

⁵ L'espressione è di Pasquale Saraceno. Questi suddivide l'Intervento straordinario in tre periodi o fasi: pre-industrializzazione compresa negli anni dal 1951 al 1961; industrializzazione dal 1962 al 1974; la fase di stasi dal 1974 al 1983. Generalmente, tuttavia, si anticipa il momento di inizio della seconda fase nel 1957, anno in cui fu emanata la legge numero 634 che consentì alla Cassa di finanziare la localizzazione di nuove iniziative industriali nella regioni meridionali. Cfr. P. Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1986, p. 109.

tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, attività industriali come la Società lucana imprese idroelettriche, esperienza endogena frutto soprattutto del clima promosso da Nitti, ma anche di una fortunata combinazione di una cultura di impresa di alcune famiglie dell'area nord della Basilicata e di intuizioni produttive e di mercato non localistiche⁶. O, ancora, come le attività di imbottigliamento e commercializzazione delle acque delle sorgenti del Vulture, tra cui l'azienda della famiglia Lanario avviata sul finire dell'Ottocento⁷. Per molti versi innovative, tali esperienze non possono, tuttavia, considerarsi indicative dello sviluppo del tessuto produttivo della regione, il quale, fino agli anni Sessanta del Novecento, fu caratterizzato dalla prevalenza della dimensione artigianale e dalla diffusione pressoché dominante del settore agricolo. Ancora nei primi anni Cinquanta i censimenti ISTAT testimoniano la generale assenza di moderne attività industriali.

Solo nella seconda metà degli anni Cinquanta si ebbe la svolta. I fondi erogati dalla Cassa per il Mezzogiorno al fine di incentivare le iniziative industriali nelle regioni meridionali spinsero grandi gruppi industriali a localizzare moderni impianti tessili, chimici e siderurgici sul territorio lucano. Settore portante di tale processo fu l'industria chimica, i cui moderni impianti, realizzati da grandi gruppi industriali pubblici e privati come filiali di stabilimenti già attivi all'estero o al nord del Paese, a metà degli anni Settanta occupavano il 60% dei nuovi addetti al settore industriale lucano⁸, costituendo l'opportunità per la nascita di una moderna classe operaia.

Senza ricorrere a eccessive semplificazioni, si può affermare, quindi, che la storia industriale della regione, nel periodo compreso tra i primi anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta, ha seguito le linee tracciate dalla parabola dell'industria chimica in Italia, e più in generale della grande industria di base, riproducendone, su scala locale, luci e ombre.

Tuttavia, scarsa è stata l'attenzione storiografica rivolta all'industria lucana. Gli studi sul tema, infatti, anche quando sono il frutto di indagini approfondite, non permettono di comporre un quadro organico dell'oggetto di studio. Un utile contributo è stato offerto dal Centro Annali per una storia sociale della Basilicata attraverso il volume collettaneo *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, in cui si

⁶ I soci fondatori, tutti lucani, possono essere considerati come un esempio di managerialità nittiana. Cfr. N. Calice, *Il potere degli elettrici: la società lucana imprese idroelettriche*, in *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, a cura di N. Calice, Calice, Lavello, 1992, pp.11-32, in particolare p. 11.

⁷Cfr. C. Conte, *Lo sfruttamento delle acque minerali nel Vulture*, in *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, cit., pp. 71-88.

⁸ A. Di Leo, *Le vie dell'industrializzazione*, in *Storia della Basilicata. L'Età contemporanea*, Vol. 4, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 375.

ricostruiscono diverse esperienze imprenditoriali avutesi sul territorio regionale tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo⁹, tralasciando, tuttavia, casi particolarmente significativi come ad esempio quello della fabbrica artigianale di alcolici nata a Pisticci sul finire dell'Ottocento per opera di Pasquale Vena e destinata nel secolo successivo a diventare nota con il marchio di "Amaro Lucano".

Più corposi tentativi di indicare linee interpretative di tale sviluppo secondo una prospettiva diacronica sono presenti in altri contributi¹⁰, mentre in altri ancora la ricostruzione della storia dei nuclei industriali nati con l'intervento straordinario è arricchita da un quadro sinottico delle principali aziende che vi si insediarono a partire dai primi anni Sessanta¹¹.

Completamente assenti i lavori di indagine relativi alla vita produttiva e alle relazioni di fabbrica dei singoli stabilimenti, nonostante alcuni di essi, come ad esempio l'Anic di Pisticci, abbiano rivestito un ruolo di particolare importanza non solo per lo sviluppo economico della regione ma anche per i relativi settori nazionali. È da rilevare, inoltre, la mancanza di studi di carattere storico sull'impatto sociale ed economico che le fabbriche, in particolar modo quelle di maggiori dimensioni, ebbero sul tessuto socio-economico circostante, ricadendo gli unici lavori su tale tema nell'ambito della geografia economica¹².

Sulla base del quadro delineato, tale ricerca vuole essere un tentativo di ricostruire, per mezzo di fonti documentarie inedite, i principali passaggi che hanno caratterizzato la storia della chimica lucana, inserendola nella doppia cornice della «seconda fase» dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno e della complessa e intricata storia dell'industria chimica italiana. Obiettivo di fondo è una ricostruzione dell'impatto economico, sociale e culturale della stagione dell'industria chimica e, indirettamente, della stagione dell'industrializzazione calata dall'alto, sul tessuto socio-economico regionale. Seguendo un filone interpretativo che tende a superare la frettolosa liquidazione della stagione dell'industrializzazione forzata delle regioni meridionali come un generale fallimento, reso

⁹ N. Calice (a cura di), *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, cit.

¹⁰ A. Lerra, *Linee di storia dell'industria in Basilicata*, in «Rassegna Economica Lucana», n. 2, 1979, pp. 5-29; Id. *Per una storia dell'industria in Basilicata*, in «Analisi Storica», n. 10, 1988, pp. 73-79, riportato in E. Ritrovato, *Industria e impresa in Puglia e in Basilicata: interpretazioni della più recente storiografia*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 417-430; A. Di Leo, *Le vie dell'industrializzazione*, in *Storia della Basilicata*, cit., pp. 370-96.

¹¹ A. Ambruso, *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, Il Lavoro Lucano, Potenza, 2006.

¹² G. Biondi, P. Coppola, *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Istituto di Geografia Economica, Napoli, 1974; L. Scaraffia, D. Testa, *Le industrie nel sud. La crisi di un modello e gli effetti economici, sociali, demografici, urbanistici culturali e politici dei poli di industrializzazione nelle storie esemplari di Maratea e Sarroch*, Franco Angeli, Milano, 1975.

anche simbolicamente con la nota immagine delle «cattedrali nel deserto»¹³, si è cercato di recuperare la complessità delle trasformazioni sociali ed economiche indotte dalla localizzazione di grandi e moderni impianti industriali su aree caratterizzate da rapporti sociali e produttivi ancora imperniati su un sistema economico rurale. Il tutto secondo una prospettiva diacronica che permette di seguire lo stretto intreccio tra andamento del settore chimico nazionale, evoluzione delle tendenze caratterizzanti le politiche di incentivazione e sviluppo industriale regionale.

In questa cornice, particolare attenzione è stata rivolta al ruolo degli attori politici e sociali locali. La storiografia ha ampiamente ricostruito le articolazioni e lo sviluppo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, delineando accuratamente i profili dei protagonisti e le dinamiche politiche ad esso sottese. Lo stesso vale per i protagonisti e le strategie dell'industria chimica, spaccato interessantissimo del capitalismo italiano. Meno studiato, invece, è il ruolo, solo apparentemente passivo, degli attori locali. Nel caso particolare dell'industria lucana, non solo quella chimica, nata a partire dagli anni Sessanta, completamente assenti risultano studi e ricostruzioni di carattere storico tesi ad approfondire l'approccio di forze politiche, sindacati e popolazioni locali ai processi di industrializzazione prima e deindustrializzazione poi e con tutti gli aspetti ad essi correlati. Lo sviluppo economico e sociale delle aree interne, l'osso della regione per usare la fortunata ed abusata metafora di Manlio Rossi Doria; la difficile scelta tra salute e lavoro; la questione relativa alla compatibilità/incompatibilità tra industria e ambiente, ancora oggi lontana da una reale e completa risoluzione, un campanilismo che affiorava come un fiume carsico ogni qual volta ci si trovava nella situazione di assegnare delle risorse, siano state esse la localizzazione di una fabbrica, la realizzazione di un'infrastruttura o l'assegnazione di posti di lavoro, sono solo alcuni dei temi con i quali la classe dirigente ed importanti segmenti della società lucana si sono dovuti confrontare.

¹³ Per una prima smentita dello stereotipo delle cattedrali nel deserto si veda A. Giannola, *Industria manifatturiera e imprenditori nel Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1986.

Capitolo primo

L'intervento straordinario in Basilicata nell'immediato secondo dopoguerra (1947-1960)

1.1 Le precondizioni della Basilicata alla fine della guerra

Con la fine del secondo conflitto mondiale si aprì una nuova pagina sociale ed economica della storia della Basilicata. Le principali forze politiche, in piena fase riorganizzativa¹, si trovarono a fare i conti con una realtà che, se da un lato manteneva quasi intatti gli storici assetti economici e sociali – ad eccezione di un profondo processo di «destrutturazione sociale»² generato da una consistente emorragia migratoria – dall'altro dimostrava una forte tensione al cambiamento, diffusa soprattutto nel mondo rurale. Le prime agitazioni nelle campagne lucane si registrarono nel 1943, con disordini nel materano e nel melfese. Nel 1944, le lotte per l'applicazione dei Decreti Gullo si manifestarono nell'occupazione delle terre demaniali e di vasti possedimenti latifondistici, interessando pertanto le principali aree agricole della regione³. Nella primavera del 1945 gli scontri partirono dalla provincia di Matera. A Ferrandina migliaia di contadini, stanchi di attendere l'assegnazione delle terre incolte, assalirono l'ufficio annonario e la pretura e giustiziarono Vincenzo Capuoti, primo podestà cittadino. Le agitazioni si estesero progressivamente a diversi comuni del materano, nonché ad alcuni comuni potentini e pugliesi⁴.

A partire dal 1945, accanto alle manifestazioni più violente e alle occupazioni simboliche delle terre, si manifestarono forme più mature e originali di protesta, come gli “scioperi al rovescio”, nel corso dei quali i lavoratori offrivano gratuitamente la loro

¹M. Fasanella, *La democrazia dei partiti: il Pci in Basilicata dal fascismo alla Repubblica*, Calice, Venosa, 2016; M. Strazza, *Voglia di ricominciare. Partiti e istituzioni in Basilicata dopo il fascismo (1943-1946)*, Sacco, Roma, 2013.

²Cfr. F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel sud 1861-1971*, Guida, cit., p. 111.

³ Nell'autunno del 1944 vaste occupazioni di terre avvennero nel Metapontino, nella Val D'agri e nel Melfese. Le occupazioni riguardarono anche i territori della montagna potentina e del lagonegrese, aree con una vocazione agricola meno accentuata. Cfr. N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, Osanna, Venosa, 1986, p. 82.

⁴ *Ivi*, p. 96. Sulle lotte per la terra in Basilicata si veda pure N. Calice, *Il movimento contadino e le lotte per la terra nel primo e nel secondo dopoguerra*, in *Basilicata tra passato e presente*, a cura di N. Calice, Teti, Milano, 1977.

attività per diverse iniziative produttive⁵. La lega bracciantile di Irsina nel mese di maggio invase i terreni incolti e iniziò a lavorarli, reclamando l'imponibile di manodopera.

Inizialmente prive di una chiara direzione politica, le lotte contadine furono alimentate dal tumultuoso tentativo di scardinare consolidate gerarchie sociali collegate alla proprietà latifondistica⁶, ampiamente diffusa in Basilicata. Nel 1946, 795.000 ettari di superficie agraria (esclusa quella forestale) erano distribuiti tra 278.500 aziende, quasi tutte al di sotto dei dieci ettari; mentre 75 imprese possedevano più di un quinto dell'intera superficie agraria⁷.

In tale delicato e complesso quadro socioeconomico, le principali forze partitiche e sindacali furono chiamate a tracciare le linee di un programma di sviluppo economico regionale. Comunisti e socialisti fecero della liquidazione del latifondo l'obiettivo principale di tale programma. La distribuzione della terra avrebbe attivato un processo in grado di eliminare la disoccupazione e stimolare la nascita di industrie agroalimentari⁸. La guida delle lotte contadine, inoltre, rappresentò per le forze politiche e sindacali di sinistra un momento cruciale nel processo di radicamento territoriale e ne condizionò pesantemente il profilo organizzativo.

Di fronte alle tensioni sociali che scuotevano il mondo rurale lucano, scandendo, come nel resto del Mezzogiorno, l'avanzata delle sinistre, a partire dal 1944, «L'Ordine»⁹, organo di stampa della Dc lucana, lanciò una vera e propria campagna a favore dell'industrializzazione. Il giornale democristiano individuò nella completa assenza di un tessuto manifatturiero la causa principale dell'arretratezza economica della regione. Sul piano politico, invece, la nascita dell'industria rappresentava l'unica via per evitare che la tesi gramsciana di un'alleanza tra contadini del Sud e operai del Nord si concretizzasse con il «dominio del proletariato settentrionale sul Mezzogiorno»¹⁰. Il superamento della

⁵ Mediante tale originale forma di lotta i disoccupati, uscendo da uno stato di attesa e di forzata inattività, sceglievano di impiegare la propria forza lavoro in opere di pubblica utilità, esercitando, in tal modo, pressione sulle autorità centrali e periferiche al fine di ottenere l'assorbimento della manodopera disoccupata nel settore dei lavori pubblici. Per una più ampia trattazione degli scioperi al rovescio si rimanda a G. Catanzaro, *Alla riversa: per una storia degli scioperi a rovescio, 1950-52*, Dedalo, Bari, 1989; L. Cappelli, *Volontari del lavoro o lavoratori arbitrari? Percezioni e rappresentazioni dello sciopero a rovescio nell'Italia degli anni Cinquanta, Lavoro! Storia, organizzazione e narrazione del lavoro nel XX secolo*, a cura di N. di Nuzio, M. Troilo, Aracne, Roma, 2016, pp. 95-108.

⁶ Vennero occupati i vasti possedimenti latifondistici del principe Doria ad Avigliano, della principessa Corio nel comune di Calvello, del conte Macchi a Laurenzana e quelle dei Baroni Federici e Berlingieri nel metapontino. Cfr. N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 101.

⁷ G. D'Andrea, *Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica*, in *Storia della Basilicata*, cit., p. 282.

⁸ *Ivi*, p. 290.

⁹ La pubblicazione de «L'Ordine» fu ripresa il 15 febbraio 1944. Nella nota introduttiva si chiariva come non si trattasse di un nuovo giornale, ma dell'anno terzo della testata pubblicata dal Partito Popolare Italiano.

¹⁰ N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 108.

monosettorialità agricola significava per la Dc la possibilità di offrire al ceto medio uno sbocco economico in grado di smarcarlo dall'opposizione frontale tra proprietari terrieri e contadini¹¹.

Nella nuova impostazione programmatica della Democrazia Cristiana, tesa a coniugare l'idea di una riforma agraria con risolutivi interventi di bonifica e di infrastrutturazione rurale, non mancarono, quindi, spinte verso un processo di industrializzazione basato sullo sfruttamento delle risorse naturali, sulle forniture per i lavori pubblici e sulla nascita di una filiera agroalimentare¹².

Sul piano pratico, tuttavia, favorire lo sviluppo di un apparato produttivo sul territorio regionale non era impresa facile. La già debolissima struttura economica lucana aveva risentito della fine delle commesse belliche, come, ad esempio, accadde al Lanificio Guida di Lagonegro. Sorta alla fine dell'Ottocento, l'azienda "Guida" era riuscita a polarizzare intorno a sé un'attività manifatturiera precedentemente frammentata su scala artigianale o addirittura casalinga, conferendole un assetto industriale in senso proprio. Con la fine del conflitto e delle commesse belliche lo stabilimento non riuscì a ritornare sul mercato e nel 1947 fu trasferito a Roma per evitarne la chiusura¹³. I primi interventi governativi a favore dell'industria meridionale non produssero particolari effetti sul tessuto produttivo regionale. La legge numero 1598, approvata dal Parlamento nel dicembre del 1947, per sostenere l'industria del Mezzogiorno mediante agevolazioni fiscali, riduzioni tariffarie per i trasporti ferroviari e contributi economici per il 70% dell'ammontare complessivo di ogni operazione, finanziò solo 19 imprese, su un totale di 53 richieste di finanziamento pervenute, per un ammontare complessivo di 352 milioni di lire¹⁴.

Nel maggio del 1948, il tema dello sviluppo industriale fu affrontato nel corso del primo convegno degli industriali lucani. In quella sede le proposte per un ammodernamento del sistema produttivo regionale si concentrarono sul superamento della dimensione artigianale del settore agroalimentare e sul potenziamento del tessile e della cellulosa. Per gli industriali, inoltre, la nascita di un moderno tessuto produttivo non poteva prescindere

¹¹ G. D'Andrea, *Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica*, in *Storia della Basilicata*, cit., p. 312.

¹² *Ivi*, pp. 303-304.

¹³ P. Bottini, *Esperienze di archeologia industriale nell'area sud-occidentale della Basilicata: i casi di Rivello e Maratea*, in «Bollettino storico della Basilicata», n. 9, 1993, p. 21.

¹⁴ La legge «Disposizioni per l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare» prevedeva la concessione di agevolazioni fiscali, riduzione tariffarie per i trasporti ferroviari e l'autorizzazione al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia e la Banco di Sardegna a concedere finanziamenti garantiti dallo Stato per il 70% dell'ammontare complessivo di ogni operazione e con il contributo statale nel pagamento degli interessi. In tutto il Mezzogiorno vennero concessi 685 finanziamenti per un ammontare complessivo di 33 miliardi e 35 milioni di lire. Cfr. G. Chiaromonte, *Primo bilancio delle leggi per la industrializzazione*, in «Cronache Meridionali», n. 1, 1954, pp. 19-20.

dallo sfruttamento delle risorse naturali del territorio. Proposte concrete in tal senso riguardarono la lavorazione del greggio estratto nel comune di Tramutola e la costruzione di una centrale termoelettrica alimentata dalla lignite, rinvenuta nel comune di Castelluccio¹⁵.

Agli inizi degli anni Cinquanta anche la Cgil lucana avanzò analisi e proposte per lo sviluppo produttivo della regione. Le coordinate furono fornite dal Piano del Lavoro lanciato da Di Vittorio nel corso della Conferenza economica nazionale, tenutasi a Roma nel febbraio del 1950. Il sindacato intendeva uscire dall'isolamento politico e allargare il confronto sulla necessità di investimenti produttivi nel Paese al di là degli ambienti tecnici, politici e imprenditoriali americani e italiani; rafforzare la parte del governo più avanzata, fornendo un ulteriore stimolo a realizzare impegnative riforme nella direzione di un forte sviluppo produttivo, ma soprattutto superare una fase meramente conflittuale dell'iniziativa sindacale e ritagliarsi un ruolo di responsabilità e di proposta nella direzione del paese¹⁶. I giorni 25 e 26 agosto del 1950 il Comitato per la Rinascita della Lucania e le Camere Confederali di Potenza e Matera organizzarono, a Potenza, la Conferenza Economica della Lucania per lanciare il Piano del Lavoro per la Basilicata. Tutti «i tecnici lucani, i vari enti, uffici ed autorità, e tutti i cittadini in genere» furono chiamati a collaborare per dare una spinta in avanti allo sviluppo dell'agricoltura, del commercio e dell'industria, al progresso materiale, culturale e civile delle popolazioni lucane»¹⁷. La relazione di apertura della Conferenza presentò numeri e dati sulla situazione economica ed infrastrutturale della regione, delineando un quadro caratterizzato dalla pesante arretratezza del settore agricolo, dalla deficienza di infrastrutture e dalla totale assenza dell'industria pesante. La forte presenza del latifondo, soprattutto in provincia di Matera, era aggravata da un sistema di tassazione che colpiva soprattutto la piccola e media proprietà, che pagava il 55% dell'intero ammontare della tassazione fondiaria regionale, pur interessando solo il 45% della proprietà privata. Sulle infrastrutture i numeri erano particolarmente indicativi: appena 261 chilometri di ferrovia e 900 chilometri di strade, per una media di 243 metri di strade per chilometro quadrato contro i 600 metri a livello nazionale; 97 comuni su 126 completamente sprovvisti di acquedotto;

¹⁵ G. D'Andrea, *Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica*, in *Storia della Basilicata*, cit., p. 312; N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 108.

¹⁶ Sul Piano del Lavoro si rimanda a A. Gianfagna, *Il piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe di Vittorio*, Ediesse, Roma, 2009.

¹⁷ ASCGIL BAS, *Invito alla Conferenza Economica della Lucania del 26-27 agosto 1950*, Commissione Esecutiva della Cgil Basilicata, 22 agosto 1950, b. 54, fasc. 437.

solo 457 posti letto ospedalieri, 7 posti a disposizione di 10.000 abitanti; solo 43 edifici scolastici per 126 comuni¹⁸.

I dati statistici forniti dal Censimento Generale dell'Industria e del Commercio del 1951 e i risultati dall'Inchiesta parlamentare sulla miseria del 1953 approfondirono la fotografia della sua situazione economica, sociale e produttiva, già delineata dalle forze sindacali. Nel corso del censimento furono rilevate sul territorio regionale 18.183 unità locali per un totale di 38.334 addetti. Prevalavano il settore alimentare (1.650 imprese e 3.954 addetti), il tessile (3.580 imprese e 4.820 addetti) e quello del legno (1.948 imprese e 3.043 addetti). Segni evidenti del carattere artigianale del sistema produttivo lucano erano il basso numero di addetti, la conduzione familiare delle imprese ed un rapporto molto basso tra unità produttive e numero di addetti. Quasi inesistenti, inoltre, erano i settori produttivi *capital intensive*¹⁹.

Nel 1953, grazie al deputato Gaetano Ambrico²⁰, la Basilicata, in particolare la provincia di Matera, divenne terreno di ricerca per un'indagine sulle cause e gli effetti del mancato sviluppo economico e sociale di quel territorio, scelto come caso rappresentativo delle aree del Mezzogiorno maggiormente depresso. Promossa da un gruppo di parlamentari dossettiani, l'inchiesta, dal punto di vista metodologico, fu una soluzione di compromesso tra quanti ritenevano che bastasse una rilevazione statistica «verticale» sull'entità della povertà in Italia e coloro che, come il deputato Ambrico, proponevano una ricerca «orizzontale» focalizzata su tre grandi città²¹. La commissione optò per un approccio metodologico tradizionale, ma fu concessa la possibilità di sperimentare un primo momento di ricerca sul campo nel comune materano di Grassano, conosciuto ai più per l'opera letteraria di Carlo Levi.

Sterile rispetto ad effetti legislativi di rilievo, l'inchiesta produsse, tuttavia, un primo studio organico e multidisciplinare sulla situazione economica e sociale della regione. Nel capitolo relativo all'industria e all'artigianato venne confermato lo schiacciamento del settore manifatturiero sulla dimensione artigianale, già rilevato dal censimento del 1951. La provincia materana venne definita la «più povera di industrie fra le province italiane».

¹⁸ *Ivi*, *Relazione alla Conferenza Economica della Lucania*, a cura del Comitato per la Rinascita della Lucania e delle Camere Confederali del Lavoro di Potenza e Matera.

¹⁹ *Ivi*, Ufficio Studi Economici, *Rilevazioni Statistiche, Elaborazione dati del censimento generale dell'industria e del Commercio (1951)*, b. 24, fasc. 127.

²⁰ Eletto deputato nelle liste della Democrazia Cristiana in rappresentanza del collegio di Matera nel 1948, fondò la Coldiretti Basilicata e la Libera Cigl in provincia di Matera ed aderì al gruppo di Cronache Sociali facente capo a Dossetti. Il suo posizionamento a sinistra lo portò a scontrarsi con Emilio Colombo. Cfr. M. Strazza, *Gaetano Ambrico e l'inchiesta parlamentare sulla miseria*, in «Storia e Futuro», n. 35, 2014.

²¹ *Ivi*, p. 7.

Casillo, presidente della Camera di Commercio, audito dalla Commissione parlamentare, affermò che l'industria nella provincia di Matera era pressoché inesistente e «quel poco» che c'era e che assumeva il «nome di industria» interessava pochissime addetti²².

In regione mancavano le condizioni infrastrutturali minime per avviare uno sviluppo industriale. La provincia di Matera era servita solo da 97 chilometri di strada ferrata, con un indice di dotazione ferroviaria del 2,7% a fronte del 7,4% della media nazionale ed un indice di dotazione stradale del 22,8% contro il 58,6% nazionale.

²² *Ibidem.*

1.2. Prove di industrializzazione in Basilicata. L'insediamento del Lanificio Maratea nel golfo di Policastro

La prima moderna esperienza industriale sul territorio lucano fu quella del gruppo biellese Rivetti, in quanto anticipò gran parte delle dinamiche che avrebbero successivamente caratterizzato la realizzazione di grandi impianti chimici sul territorio regionale e la sua storia si incrociò con quella di due delle tre grandi fabbriche chimiche lucane.

La vicenda del gruppo Rivetti nel Golfo di Policastro si concretizzò grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno durante gli anni in cui la maggior parte dei finanziamenti riguardava i miglioramenti fondiari, attraverso opere di bonifica ed infrastrutturazione delle aree rurali. Pertanto, il sostegno della Cassa all'insediamento della Rivetti al Sud costituì un'anticipazione significativa, una sorta di sperimentazione, della linea che sarebbe stata pienamente adottata dopo il 1957. La decisione della Banca Mondiale di vincolare i prestiti destinati all'Italia allo sviluppo di determinati progetti industriali nelle regioni meridionali²³ favorì una prima leggera torsione rispetto all'impostazione originaria assunta dalla Cassa. Nonostante la Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno) ritenesse lo sviluppo industriale centrale nella crescita economica e sociale del Mezzogiorno e nel superamento del divario tra il Nord e il Sud del paese, la legge istitutiva, approvata il 10 agosto 1950, aveva escluso dalle competenze del nuovo ente la possibilità di intraprendere azioni dirette a promuovere un processo di industrializzazione delle regioni meridionali, limitandone, di fatto, compiti e funzioni alla creazione dei "prerequisiti"²⁴. La legge 949 del 1952, frutto delle pressioni della Birs, autorizzò per la prima volta la Cassa ad impiegare i prestiti contratti all'estero

²³ S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Laicata, Manduria, 2000, p. 44 ss.

²⁴ In riferimento alla genesi e all'attività della Cassa per il Mezzogiorno si veda G. Pescatore, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia*, Giuffrè, Milano, 1962; S. Cafiero, *La nascita della "Cassa"*, in *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, a cura di M. Annesi, P. Barucci, G. G. Dell'Angelo, Giuffrè, Milano, 1975; Id., *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma 2000; L. D'Antone, *L'«interesse straordinario» per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in «Meridiana», n. 24, 1995, pp. 17-64; anche in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bibliopolis, Napoli, 1996, pp. 51-111; V. M. Sbrescia, *Alle origini dell'intervento pubblico nell'economia meridionale: la Cassa per il Mezzogiorno a sessant'anni dalla sua istituzione*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 4, 2010.

per finanziare attività manifatturiere nei rami tessile, chimico e alimentare²⁵. Pochi mesi dopo, con la legge numero 298 del 1953, il governo De Gasperi individuò nell'Isveimer, nell'Irfis e nel Cis gli enti preposti all'erogazione del credito industriale²⁶.

Non si trattò di un ripensamento della missione originaria della Cassa, che avvenne sul finire degli anni Cinquanta con l'apertura del «secondo tempo» dell'intervento straordinario, ma di un primo passo in tale direzione. L'azione della Cassa rimase ancorata ai parametri originari ed imperniata su un vasto programma di infrastrutturazione del Mezzogiorno, comprensivo di opere di bonifica e miglioramento fondiario, costruzione di acquedotti e fognature, attività di miglioramento della rete viaria e di infrastrutturazione sociale²⁷. Proprio a partire dalla legge 949, tuttavia, per mezzo di una stretta e proficua interlocuzione con la Birs²⁸, la Cassa implementò progressivamente il suo impegno diretto nello sviluppo industriale delle regioni meridionali.

Il territorio lucano fu interessato dalla localizzazione di uno dei primi progetti industriali finanziati dall'Isveimer. Il gruppo Rivetti, tra le più importanti e dinamiche realtà imprenditoriali operanti nel settore tessile italiano²⁹, utilizzò le nuove forme di incentivazione per localizzare tre stabilimenti in un'area sul confine tra Basilicata e Calabria.

Come dimostra la cartina raffigurante la localizzazione dei nuovi impianti industriali riportata a corredo della relazione della Birs sui progetti finanziati al 1958, si trattò del

²⁵ F. Barbagallo, *La questione italiana. Il nord e il sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma, 2013, p. 152.

²⁶ Per un approfondimento sui meccanismi di credito industriale si rimanda a G. Piluso, *Gli istituti di credito speciale*, in *Storia d'Italia, Annali*, 15, *L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino, 1999, pp. 505-547.

²⁷ I bilanci di esercizio della Cassa per il Mezzogiorno e le delibere del consiglio di Amministrazione, digitalizzati nell'ambito del progetto Aset (Archivi dello sviluppo economico territoriale) e consultabili sul sito <http://ASEt.ACS.beniculturali.it/ASEt-web/bilanci>, permettono di ricostruire in modo dettagliato e completo il flusso di finanziamenti e il loro utilizzo.

²⁸ Sui rapporti tra la Banca Mondiale e la Cassa per il Mezzogiorno si veda A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2013.

²⁹ Nato alla fine dell'Ottocento a Biella, il gruppo imprenditoriale della famiglia Rivetti rappresentava una delle realtà più importanti del settore tessile italiano nel secondo dopoguerra. Grazie all'acquisizione del marchio Facis (primo marchio italiano dedicato alla produzione di abiti in serie), e ai rapporti con il mercato tessile statunitense, realizzò negli anni Cinquanta una vera e propria rivoluzione nel settore dell'abito confezionato. La codificazione di un efficace sistema di taglie, il miglioramento delle tecniche di produzione, la creazione di un sistema di distribuzione e l'organizzazione di sfilate per abiti confezionati furono gli elementi che permisero al gruppo di traghettare il settore tessile italiano dalla produzione sartoriale a quella in serie. A metà degli anni Cinquanta, il gruppo Rivetti possedeva i lanifici di Biella e di Sordevolo ed il cotonificio Texton. Controllava la Finanziaria Piemontese-Lombarda, la società Prisma, la società Italo-Svizzera di Milano, la Finanziamenti Immobiliari di Trieste e vantava partecipazioni nell'autostrada Milano-Torino, nella Lux Film, nella Società Monte Bianco e nella società Cervino. Sulla storia imprenditoriale della famiglia Rivetti si veda F. Garola, *L'epopea di una dinastia industriale*, in «Rivista Biellese», n. 2, 2010. Per la ricostruzione delle innovazioni apportate dal gruppo nella produzione di abiti confezionati si rimanda a I. Paris, *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 104-114.

primo progetto localizzato nel Mezzogiorno continentale al fuori della Campania, regione con una più radicata storia manifatturiera³⁰. Con i fondi derivanti dal primo prestito della Birs, infatti, furono finanziati il cementificio della società Calce Cementi Segni in provincia di Pescara, lo stabilimento chimico della Akragas ad Agrigento, gli stabilimenti della Dalmine e della Cementir a Torre Annunziata e Bagnoli e il Lanificio Maratea tra Basilicata e Calabria³¹.

Dopo un viaggio attraverso diverse aree del meridione, Stefano Rivetti decise di localizzare un segmento della sua produzione tessile nel Golfo di Policastro³². Il progetto iniziale prevedeva la dislocazione dell'attività produttiva nei comuni calabresi di Praia a Mare e Belvedere Marittimo e in quello lucano di Maratea³³, ma in seguito a sopraggiunte modifiche, l'area di localizzazione degli impianti si restrinse ai comuni di Maratea e Praia a Mare.

Tale scelta era, in realtà, poco aderente ai criteri localizzativi suggeriti dalle principali teorie economiche. Pur presentando un buon approvvigionamento idrico, fondamentale per l'industria tessile, l'area si caratterizzava per l'assenza di importanti arterie stradali e per il forte dislivello altimetrico. Si trattava di una delle località costiere più belle d'Italia, «decine e decine di chilometri di scogliera frastagliata di grotte, faraglioni, strapiombi e morbide spiagge davanti al più spettacoloso dei mari». Alla costa seguiva «una catena dolomitica, tutta rocce color carnicino, punteggiata di villaggi semiabbandonati, di castelli diruti e antiche torri saracene, un declivio boscoso rotto da fiumiciattoli e torrenti e sepolto sotto le fronde dei lecci e dei castagni»³⁴. Questo scenario estremamente affascinante dal punto di vista paesaggistico e naturalistico era sicuramente inadatto per ospitare moderni stabilimenti industriali. Le uniche vie di comunicazioni si presentavano strette e tortuose e anche la costa era poco adatta alla realizzazione di un porto. Lo stabilimento di Maratea, inoltre, sarebbe nato in un'area priva di rifornimento energetico³⁵ e dove il terreno si

³⁰ A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, cit., p. 138.

³¹ AGP, Attività di governo, *Progetti finanziati con i fondi dei prestiti esteri. Situazione al 31 agosto 1959*, b. 104/1, fasc. 3.

³² M. Trotta, *Il Conte Stefano Rivetti: l'imprenditore gentiluomo*, Centro Grafico Lucano, Lauria, 2005, p. 13.

³³ ACS, Aset, Verbali e delibere del consiglio di amministrazione 1950-1984, *Deliberazione Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, seduta n. 12 del 13.08.1953*.

³⁴ Le descrizioni sono opera di Indro Montanelli in visita a Maratea per raccontare l'esperienza industriale della famiglia Rivetti nel Sud. Cfr. I. Montanelli, *Qualcuno ha svegliato Maratea in letargo*, in «Corriere della Sera», 4 settembre 1957.

³⁵ ACM, Amministrazione, Deliberazioni del Consiglio e della Giunta Municipale, *Verbale di delibera della Giunta comunale di Maratea del 24/05/55*, b. 1955, fasc. Riunione di Giunta del 24.05.55.

presentava accidentale e franoso³⁶. Di fatto, anche la scelta dell'insediamento anticipò, uno dei caratteri più diffusi della successiva industrializzazione al Sud promossa dalla Cassa, indicato come lo «spiazzamento» rispetto alla localizzazione ottima e preferibile³⁷, con il prevalere di interessi altri rispetto a quelli propriamente economici, per molti aspetti aventi l'effetto di aggravare i costi degli investimenti e di gestione e quindi di risultare anti-economici.

L'assenza di fonti documentarie non permette di ricostruire le motivazioni di tale decisione ed i pochi studi esistenti sull'argomento si attestano su posizioni diametralmente opposte. Secondo una biografia di Stefano Rivetti, non priva di sfumature celebrative, la scelta fu motivata dal forte impatto emotivo che la bellezza paesaggistica della costa marateota esercitò sull'imprenditore biellese³⁸. Diversamente, in un lavoro di ricerca dei primi anni Settanta, in linea con un filone di studi che partendo dall'analisi del caso del petrolchimico di Gela pose l'accento sulle criticità del modello di sviluppo basato sull'industrializzazione per poli³⁹, si sostiene che fu il risultato di un'analisi lucida e razionale di costi e benefici, ipotizzando che Rivetti individuasse un luogo particolarmente interessante dal punto di vista paesaggistico con l'intento di intercettare i contributi erogati dalla Cassa per il settore turistico, oltre che naturalmente per quello industriale. Inoltre, l'assenza sul territorio di significative esperienze industriali gli avrebbe garantito l'assenza di una cultura sindacale⁴⁰.

Molto probabilmente entrambe le tesi contengono elementi di verità. Bisogna aggiungere, inoltre, che lo stretto rapporto intrattenuto da Stefano Rivetti con i principali esponenti dei vertici nazionali della Democrazia Cristiana⁴¹ e, in particolar modo con il lucano Emilio Colombo, abbia potuto influenzarne le decisioni. Nick Tosches, giornalista del «New York Times», scrisse che Colombo fu la principale sponda politica

³⁶ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Linee di primo intervento per il Lanificio di Maratea S.pa- Investimenti tecnici- occupazione*, 8 luglio 1963, b. 300, fasc. 4882.

³⁷ V. Lutz, *Bilancio di un decennio. Gli anni 50*, in *Sviluppo e sottosviluppo nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di L. Marelli, Morano, Napoli, 1972, p. 95.

³⁸ M. Trotta, *Il Conte Stefano Rivetti: l'imprenditore gentiluomo*, cit., p. 13.

³⁹ Uno studio empirico sull'impatto del petrolchimico di Gela sul tessuto economico circostante fu condotto nel 1970 da Eyvind Hytten, docente all'Università di Stoccolma, e Marco Marchionni, studioso di problemi di sviluppo. Cfr. E. Hytten, M. Marchionni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Franco Angeli, Milano, 1970. Per una rilettura dello studio alla luce dei recenti sviluppi sul piano ambientale si veda S. Costantino, *Il caso di Gela: industrializzazione senza sviluppo*, in «Strumenti Res-Rivista online della Fondazione Res», n. 4, 2013.

⁴⁰ L. Scaraffia, D. Testa, *Le industrie nel sud.*, cit., pp. 70-72.

⁴¹ Secondo quanto denunciato in un articolo pubblicato su «l'Unità» nell'agosto del 1959, Campilli, Colombo, Marotta e perfino Gabriele Pescatore erano assidui ospiti dell'albergo Santavenere di Maratea di Stefano Rivetti.

dell'industriale biellese, cercando di favorirne in tutti i modi la realizzazione del progetto industriale⁴².

Un sicuro incentivo alla localizzazione nel Golfo di Policastro fu la possibilità di contare sulla piena collaborazione delle amministrazioni comunali dell'area che, saldamente controllate dalla Dc, costruirono intorno al progetto di Rivetti un proprio sistema di incentivi aggiuntivi a quelli della Cassa. La prospettiva di uno sviluppo industriale, con i correlati effetti in termini di crescita occupazionale, produsse una convergenza delle forze politiche locali su posizioni di pieno sostegno al nuovo progetto. I consigli comunali approvarono all'unanimità agevolazioni fiscali⁴³, concessioni gratuite di suoli⁴⁴, forniture gratuite di approvvigionamento idrico⁴⁵ a favore del gruppo biellese. L'unica eccezione fu rappresentata dal Partito Comunista, che, non avendo un radicamento nel territorio (e di conseguenza rappresentanti nel Consiglio comunale), cercò di costruire un'opposizione che potremmo definire «dall'alto» basata su una forte campagna di stampa a livello nazionale, affidata agli articoli de «l'Unità».

Il progetto di Rivetti puntava alla costruzione di impianti altamente specializzati nella produzione di tessuti di lana, destinati prevalentemente al mercato estero⁴⁶. Per la sua realizzazione il gruppo poté beneficiare di tre finanziamenti da parte dell'Isveimer, per una somma di 4 miliardi e 65 milioni di lire, pari al 64% della spesa complessiva⁴⁷.

Il 19 giugno 1953 il Comitato amministrativo dell'Isveimer, a fronte della richiesta di 2 miliardi e 732 milioni di lire, propose la concessione di un finanziamento pari a 2 miliardi

⁴² N. Tosches, *Power on earth*, Arbor House, New York, 1986, p. 127.

⁴³ Il 27 giugno 1953, la giunta municipale di Maratea stabiliva l'esenzione di ogni imposta comunale gravante sulla costruzione dei nuovi stabilimenti della società Lanificio di Maratea e di ogni imposta gravante sull'esercizio della futura attività manifatturiera per 29 anni. Tale decisione veniva giustificata con il forte impatto occupazionale del progetto industriale. ACM, Amministrazione, Deliberazioni del Consiglio e della Giunta Municipale, *Verbale di delibera della Giunta comunale di Maratea del 27.06.1953*, b. 1953, fasc. Riunione di giunta del 27.06.53.

⁴⁴ Ivi, *Estratto del Verbale di deliberazione del Consiglio comunale del 28.05.1955*, b. 1955, fasc. delibera del Consiglio comunale del 28.05.1955.

⁴⁵ A Praia a Mare fu concesso ai futuri stabilimenti Rivetti l'utilizzo gratuito delle acque demaniali. A Maratea nel periodo compreso tra il 1953 e il 1955 in una sola occasione i tre consiglieri di opposizione votarono contro una deliberazione a favore del gruppo Rivetti, risultando determinante la posizione assunta da gran parte della popolazione marateota. Nel settembre del 1954 questa aveva costituito un comitato cittadino per denunciare l'inquinamento del torrente Fiumicello e del tratto di costa in cui questo affluisce. Lo stabilimento di Rivetti vi sversava acque contaminate da residui di lavorazione industriale. Per sanare la situazione la S.p.A Lanificio di Maratea chiese l'autorizzazione a poter costruire lungo il margine della strada comunale una condotta per la raccolta e il deflusso delle acque di scarico. Nella seduta consiliare del 28 maggio 1955 per la prima volta gli esponenti di minoranza, motivando il loro voto contrario alla concessione di tale autorizzazione, attaccarono il modello di industrializzazione «dall'alto» rappresentato dal Lanificio di Maratea. ACM, Amministrazione, Deliberazioni del Consiglio e della Giunta Municipale, *Estratto del Verbale di deliberazione del Consiglio comunale del 28.05.1955*, b. 1955, fasc. delibera del Consiglio comunale del 28.05.1955.

⁴⁶ ACS, Aset, Contributi industriali, *Cenni sull'iniziativa e sui relativi mercati*, b. 7951-7958, fasc. 7954.

⁴⁷ Ivi, *Relazione alla Cassa per il Mezzogiorno per l'ampliamento dello stabilimento tessile Rivetti*, 10 maggio 1965.

e 630 milioni⁴⁸. Nella seduta del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno dell' 8 luglio 1953 si discusse la proposta di dirottare i finanziamenti stanziati dalla Birs per il Lanificio Lucano, il Cementificio di Pescara e l'impresa Silastre verso il Lanificio di Maratea. Dal deliberato del Consiglio emerge la volontà politica di sostenere il progetto del gruppo industriale biellese. Mentre si invitavano le tre imprese originariamente destinatarie del finanziamento a perfezionare le pratiche necessarie per ottenere i mutui, si dava mandato alla direzione generale di prospettare ai tecnici della Banca mondiale la sostituzione dei tre finanziamenti con uno a favore del gruppo Rivetti⁴⁹.

Il prosieguo degli eventi porta ad ipotizzare un parere favorevole da parte dei tecnici della Birs in merito all'ipotesi di dirottamento dei finanziamenti. Nella seduta del 28 luglio 1953, il Consiglio della Cassa incaricava il Centro Studi di svolgere un «approfondito esame» sulla situazione del settore tessile italiano. Il 13 agosto 1953, infine, deliberava a favore del gruppo biellese un finanziamento di 2 miliardi e 200 milioni di lire su un progetto del valore complessivo di 3 miliardi e 291 milioni⁵⁰.

Al primo finanziamento, diviso fra i tre stabilimenti, ne seguirono altri negli anni successivi. In data 25 novembre 1957, l'Isveimer concesse al gruppo Rivetti un mutuo integrativo al precedente pari a 614 milioni di lire e il 26 settembre 1961 veniva deliberata la concessione di un terzo mutuo per il valore di 1 miliardo e 250 milioni⁵¹.

I tre stabilimenti furono costruiti nel periodo compreso tra il 1954 e il 1957. Nel 1954 fu costruito lo stabilimento di Maratea (il Rivetti 1), composto da 4 capannoni affiancati⁵² e destinato al finissaggio, fase intermedia del ciclo di produzione tessile. I suoi primi anni di attività furono di conseguenza caratterizzati dalla completa dipendenza dagli stabilimenti toscani e biellesi del gruppo. Solo con la costruzione del secondo stabilimento di Praia a Mare, iniziata nel settembre del 1956 e terminata nell'anno successivo, il ciclo produttivo si sarebbe realizzato interamente negli stabilimenti meridionali.

Come si evince dalle relazioni tecniche, i lavori di costruzione dei capannoni furono interamente effettuati da imprese edili del Nord e i telai furono comprati nelle principali fiere d'Europa⁵³. Non esistendo al Sud attività produttrici di tali beni e servizi, si trattò

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, Aset, Cassa per il Mezzogiorno, Verbali e delibere del consiglio di amministrazione 1950-1984, luglio-dicembre 1953, *Deliberazione Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno della seduta n. 164 del 8.7.1953*.

⁵⁰ *Ivi*, *Deliberazione Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno della seduta n. 12 del 13.08.1953*.

⁵¹ *Ivi*, Aset, Contributi industriali, *Relazione alla Cassa per il Mezzogiorno per l'ampliamento dello stabilimento tessile Rivetti*, 10 maggio 1965, b. 7951-7958, fasc. 7954.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

evidentemente di una scelta obbligata, ma appare utile rimarcare come, fin dalle origini, l'industrializzazione meridionale fu un'opportunità rilevante anche per l'economia settentrionale, in particolare per gli imprenditori del Nord.

Parallelamente alla delocalizzazione dell'intero ciclo produttivo, il gruppo irrobustiva la sua presenza nel Mezzogiorno. Adattando al caso di Rivetti il neologismo utilizzato due decenni dopo per descrivere la frammentazione delle attività economiche e imprenditoriali attuata dal gruppo Rovelli a Porto Torres⁵⁴, si potrebbe parlare di "rivettizzazione" del Golfo di Policastro. Dispiegando una strategia di diversificazione degli investimenti, il gruppo Rivetti avviò anche una serie di iniziative nel campo turistico, agricolo, meccanico ed immobiliare⁵⁵, che gli permisero di moltiplicare le occasioni di finanziamento pubblico.

Tra il 1958 e il 1964 (anno nel quale particolarmente pesanti furono gli effetti della crisi che il settore tessile affrontò a metà degli anni Sessanta⁵⁶), gli stabilimenti tessili del gruppo fecero registrare buoni livelli di produzione, anche grazie alle commesse statali che costituirono una quota considerevole dell'intera domanda di prodotti. Grazie alla legge 835 del 6 ottobre 1950, infatti, l'amministrazione statale riservò una quota significativa della forniture di beni e servizi ad aziende insediate al Sud.

Particolarmente positive furono anche le ricadute in termini occupazionali, dal momento che agli inizi degli anni Sessanta gli stabilimenti arrivarono ad occupare circa 800 operai, per gran parte provenienti dai comuni di Praia a Mare e Maratea⁵⁷. A questi bisogna

⁵⁴ L'espressione «Rovellizzazione» venne utilizzata per la prima volta nel volume scandalistico di D. Montepiana, *Nino Rovelli, Il Malaffare*, Everest, Milano, 1974, per indicare una strategia del gruppo industriale tesa a frammentare le sue iniziative imprenditoriali a Porto Torres allo scopo di massimizzare l'utilizzo delle leggi di incentivazione per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Vera Zamagni chiarisce che «parecchie altre società erano ricorse, sia pure su scala minore, a simili stratagemmi, anche prima che lo facesse Rovelli». Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, il Mulino, Bologna, 2010, p. 63.

⁵⁵ Nel 1953, Rivetti fondò la S.p.A. Imprese Turistiche Maratea e la società Industriale San Biagio. Nel 1955 costituì, a Trieste, la Pamafi, società inizialmente nata con lo scopo di acquistare, vendere e amministrare titoli industriali o di Stato e beni immobili, successivamente trasformata in azienda agricola. Nel 1959 nacquero la Packing di Praia, società finalizzata alla produzione e commercializzazione di articoli da imballaggio, e lo Stabilimento Elettromeccanico Calabro, dove si provvedeva alla manutenzione dei macchinari del Lanificio di Maratea. La nascita nel 1960 della Lini e Lane, società operante nel ramo tessile con sede nel comune calabrese di Tortora, chiudeva la fase di crescita delle industrie Rivetti. I finanziamenti della Cassa rappresentarono il vero motore di questa crescita. Per la realizzazione dello stabilimento della Lini e Lane l'Isveimer deliberò un finanziamento di 1 miliardo e 500 milioni di lire, mentre per lo Stabilimento Elettromeccanico Calabro il gruppo otteneva un finanziamento di 97 milioni. La Pamafi, infine, trasformata in azienda agricola nel 1958, ottenne nel corso della sua breve attività produttiva una consistente mole di finanziamenti pubblici. Cfr. L. Scaraffia, D. Testa, *Le industrie nel sud*, cit., p. 53; B. Nunziata, *L'azienda agricola Pamafi di Praia a Mare*, in «Il Floricoltore», n. 7, 1967.

⁵⁶ I. Paris, *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, cit., pp. 338-345.

⁵⁷ Negli stabilimenti di Praia a Mare gli operai residenti nel piccolo centro calabrese erano il 56%, mentre i pendolari il 44%. Nello stabilimento di Maratea la percentuale dei residenti si attestava su l'84%, mentre i pendolari erano il restante 16%. Questi ultimi provenivano dai comuni di Lagonegro, Lauria, Trecchina, Sapri, Tortora, Belvedere Marittimo, Scalea, Aieta. Cfr. *Piano Regolatore Territoriale del Golfo di Policastro*, a cura del Consorzio per il Nucleo di Sviluppo Industriale, Roma, 1967.

aggiungere le opportunità di lavoro offerte dai sette centri di rammendo a cui Rivetti trasferiva particolari fasi della produzione⁵⁸. Considerando anche le attività nel settore alberghiero e in quello agricolo si può stimare che complessivamente il gruppo creò nell'area del Golfo di Policastro 1500 posti di lavoro. Ad essere interessati dalle nuove opportunità occupazionali furono soprattutto i giovani in età da apprendistato (compresi tra i 14 e i 21 anni).

Le attività economiche di Rivetti produssero una rapida trasformazione socio-economica del territorio circostante, rendendo l'area particolarmente dinamica immediatamente rispetto al resto del territorio regionale. Nel decennio compreso tra il 1951 e il 1961, mentre gli addetti al settore industriale in Basilicata e Calabria diminuirono rispettivamente dell'8 e del 9,5%, tanto da far parlare di «miracolo economico alla rovescia»⁵⁹, a Praia a Mare e Maratea crebbero rispettivamente del 16 e del 24%, assorbendo quasi interamente i lavoratori in uscita dal settore agricolo.

Un bilancio complessivo dell'impatto economico e sociale prodotto dalla localizzazione degli stabilimenti, più facile sotto un profilo meramente quantitativo, risulta, tuttavia, complesso sul piano qualitativo. Le principali fonti disponibili a tal fine, i quotidiani dell'epoca, risentono del clima politico che si creò fin da subito in rapporto all'esperienza di Rivetti in Basilicata. La localizzazione in un'area tra le più arretrate del Mezzogiorno ne fece il banco di prova della nuova linea industrialista dell'intervento straordinario e di conseguenza il nuovo terreno dello scontro politico iniziato nelle aule del Parlamento con l'opposizione «frontale» del gruppo comunista già al disegno di legge istitutivo della Cassa⁶⁰.

Nacque così intorno alle fabbriche lucane e calabresi di Rivetti una doppia narrazione. Partititi e parti sociali, per mezzo degli organi di stampa, trasferirono all'opinione pubblica letture contrastanti e conferirono all'intera esperienza carattere paradigmatico riguardo al ruolo rivestito dagli imprenditori del Nord nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno ed agli effetti generali prodotti da tale processo.

⁵⁸ Secondo uno studio commissionato dall'Eni, che avrebbe rilevato gli stabilimenti tessili alla fine degli anni Sessanta, i centri di rammendo occupavano 200 lavoratrici stagionali. Cfr. ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Linee di primo intervento per il Lanificio di Maratea S.pa- Investimenti tecnici- occupazione*, 8 luglio 1963, b. 300, fasc. 4882.

⁵⁹ P. Tino, *L'industrializzazione sperata*, in *La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua, A. Placanica, Einaudi, Torino, 1985, p. 826.

⁶⁰ G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 121-122; A. Höbel, *Il Pci e la nascita della Cassa per il Mezzogiorno (1950-1954)*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, cit., pp. 177-200.

I quotidiani vicini agli ambienti industriali ed alle forze politiche di governo celebrarono la discesa di Stefano Rivetti nel Sud come l'inizio del riscatto della Basilicata dallo storico stato di arretratezza economica e sociale. Sul lato opposto «l'Unità» riprese con rinnovato vigore l'immagine della colonizzazione interna frutto di un accordo tra capitale industriale del Nord e rendita fondiaria del Sud⁶¹.

Nel 1957 il noto giornalista Indro Montanelli, dopo aver trascorso un periodo a Maratea, ospite di Rivetti, pubblicò sulle pagine del «Corriere della Sera» una serie di articoli nei quali descriveva entusiasticamente le capacità dell'imprenditore biellese di promuovere il progresso sociale, prima ancora che economico, del Golfo di Policastro. Per Montanelli, infatti:

«prima che l'industriale del Nord, l'ing. Rivetti venisse a restituire questi luoghi al loro naturale destino di ottava meraviglia del mondo, i quattromilanovecentosessantaquattro abitanti di Maratea vivevano come venti secoli fa, di fichi, di pomodori, di carrube, d'uva e di cacio pecorino»⁶².

Gli articoli di Montanelli⁶³ furono pubblicati a soli due mesi dall'approvazione della legge 634 del 1957, con la quale per la prima volta si pose il tema dell'industrializzazione del Mezzogiorno in modo organico e si concretizzò un deciso riorientamento dei finanziamenti della Cassa a favore dello sviluppo industriale. La descrizione entusiastica dell'esperienza del «pioniere» Rivetti, «moderno redentore» del Mezzogiorno, può essere, quindi, letta anche alla luce del clima di aspettative generatosi intorno alla nuova prospettiva di sviluppo industriale per il Sud.

Seguendo l'esempio di Montanelli negli anni seguenti diversi inviati di testate giornalistiche nazionali si recarono a Maratea per verificare e raccontare la trasformazione del territorio. Elementi comuni agli articoli pubblicati furono il focalizzarsi sul personaggio di Stefano Rivetti, piuttosto che sull'analisi delle trasformazioni prodotte dalle sue attività economiche, e una marcata descrizione del contrasto tra lo stato di arretratezza economica

⁶¹ L'immagine della colonizzazione interna, delineata fin dalla relazione di Amendola nel corso dei lavori parlamentari per l'approvazione della legge istitutiva della Cassa, fu fortemente rimarcata dalla rivista di partito «Cronache Meridionali», a partire dalla prima uscita, e ripresa più volte nel corso del dibattito parlamentare. Nella discussione del 9 luglio 1956, ad esempio, il deputato comunista lucano Grezzi nel sostenere che Rivetti era sceso nel Mezzogiorno esclusivamente per sfruttare le agevolazioni fiscali, i contributi economici e il basso costo della manodopera, individuava nella decisione di finanziare i grandi gruppi industriali del Nord, piuttosto che la piccola e media impresa del Mezzogiorno, l'inizio di un nuovo processo di colonizzazione. Secondo il deputato per i grandi gruppi industriali il Mezzogiorno rappresentava la nuova Etiopia. Cfr. G. Chiaromonte, *Primo bilancio delle leggi per la industrializzazione*, cit., p. 28; G. Cerchia, *Gerardo Chiaromonte, una biografia politica. Dai quartieri spagnoli alla Commissione antimafia*, Roma, Carocci, 2013, p. 108; Camera dei Deputati, II Legislatura, *Atti parlamentari, Discussioni*, Seduta del 9 luglio 1956, p. 27101.

⁶² *Qualcuno ha svegliato Maratea in letargo*, in «Corriere della Sera», 4 settembre 1957.

⁶³ *Id.*, *Ora si vede qualche entusiasta nella terra dove si nasce scettici*, «Corriere della Sera», 8 settembre 1957; *Id.*, *L'allergia alla verità*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 1957.

e sociale preesistente all'arrivo del gruppo biellese e i molteplici elementi di modernità introdotti dalle nuove fabbriche. Il quadro delineato in queste prime testimonianze è quello di un profondo cambiamento dell'area interessata dalle fabbriche, una vera e propria «redenzione». Si descrive la fine del mondo contadino e dei fenomeni migratori, un aumento dei consumi – conseguenza degli stipendi introdotti dall'industria e motivo principale di un generale miglioramento degli stili di vita –, l'inizio di processi di emancipazione femminile – componente numericamente considerevole delle maestranze degli stabilimenti tessili –, la nascita di piccole attività di commercio al dettaglio e un generale miglioramento delle condizioni infrastrutturali dell'area⁶⁴.

Completamente speculare è invece l'analisi proposta, sulle pagine de «l'Unità» a partire dai primi mesi del 1959. L'apertura di un fascicolo a carico di Rivetti, presso la Procura della Repubblica di Lagonegro, in seguito alla denuncia di 31 operaie che si ritenevano ingiustamente licenziate, offrì al quotidiano la possibilità di lanciare una campagna contro la sua iniziativa industriale e l'entusiastica descrizione pubblicata sulle pagine del «Corriere della Sera».

La prima risposta organica e documentata all'articolo di Montanelli, tuttavia, arrivò solo negli ultimi mesi del 1960. In un articolo intitolato *Con i quattro miliardi della Cassa Rivetti non cambia Maratea*, Ignazio Delogu, dopo aver definito Montanelli uno «zelante servitore» dell'industria del Nord, smontava la tesi del miracolo compiuto da Rivetti. I bassi salari pagati agli operai, la reiterata violazione della legislazione relativa all'apprendistato, la crescita del fenomeno migratorio e lo stato di deprivazione materiale nel quale viveva la popolazione marateota venivano individuati come segni manifesti della «intollerabile rapina» perpetrata dall'imprenditore biellese a danno delle popolazioni locali. L'articolo si chiudeva addossando alla Dc la responsabilità di aver utilizzato i soldi della Cassa per regalare a Rivetti un «feudo, nel quale egli si comporta[va] come un padrone avido e spietato»⁶⁵.

Nel dicembre del 1960, in seguito all'arrivo di due padri gesuiti, ai quali Rivetti affidò la gestione delle relazioni industriali, «l'Unità» lanciò un filone di articoli nei quali si contestava all'imprenditore biellese la violazione delle leggi sull'apprendistato, i salari «coloniali» corrisposti agli operai e l'assenza di tutele di natura sindacale⁶⁶.

⁶⁴ Oltre ai già citati articoli di Montanelli si veda G. Russo, *Non ci sarà più bisogno di emigrare a Maratea*, in «Corriere della Sera», 15 ottobre 1958; *I nostri affanni: i capitali del Sud e il triste caso di Maratea*, in «L'Europeo», 31 agosto 1958; A. Todisco, *Basta la nascita di un opificio per trasformare vita e costumi*, in «La Stampa», 8 maggio 1959.

⁶⁵ I. Delogu, *Con i 4 miliardi della Cassa Rivetti non cambia Maratea*, in «l'Unità», 27 ottobre 1960.

⁶⁶ A.A.A. *il Conte Rivetti assume rev. Padri gesuiti*, «l'Unità», 31 dicembre 1960.

Gli articoli de «l'Unità», parte di una strategia politica che individuava in Rivetti il simbolo del capitale monopolistico del Nord, delinearono nel corso degli anni un quadro totalmente negativo dell'esperienza. Lo sfruttamento dei lavoratori, favorito dall'assenza di rappresentanze sindacali⁶⁷, si accompagnava, secondo il giornale del Pci, ad una razionale strategia di accaparramento dei finanziamenti pubblici, ad un sistema di relazioni politiche di natura clientelare e relazioni sociali di natura «neofeudale». Quasi del tutto inesistenti si consideravano, infine, le ricadute in termini di crescita economica del territorio⁶⁸.

Entrambe le letture dei due importanti quotidiani, poggiate su analisi funzionali a interessi e visioni di parte, sembrano essere eccessivamente sbilanciate da un lato o dall'altro.

La prima rilevante vicenda industriale di cui il territorio fece esperienza non fu priva di zone d'ombra, sebbene questa produsse innegabili effetti di crescita del territorio. Anche se più bassi rispetto alle medie nazionali, i salari pagati dall'industria permisero un generale aumento dei consumi. Conseguentemente migliorarono gli stili di vita e si moltiplicò la presenza di piccole attività commerciali. I salari delle fabbriche permisero, inoltre, l'affrancamento di un'intera generazione dalla precarietà e dalla fatica del lavoro nei campi, innescando un primo generale processo di mobilità sociale a cui si aggiunge la funzione emancipatrice che il lavoro di fabbrica ebbe per le molte donne impiegate negli stabilimenti.

⁶⁷ Fino al 1969 il sindacato rimase fuori dalle fabbriche di Rivetti. La Cgil cercò di avviare un lavoro di sindacalizzazione, affidandolo a sindacalisti provenienti da Biella, nel 1962 e nel 1964, ma senza ottenere risultati. Nel 1969 in seguito all'acquisizione degli stabilimenti da parte dell'Eni (nel 1968) e complice la forte stagione di lotte che interessò tutto il territorio nazionale la Cgil vinse le elezioni per la commissione interna. Cfr. ASCGIL, Archivio Confederale, Situazione Sindacale, *Maratea- Intervento Camera del Lavoro*, 15 luglio 1964, b.3, fasc. 69; Cfr. *Maggioranza alla Cgil al Lanificio Maratea*, in «l'Unità», 6 marzo 1969.

⁶⁸ A. Savioli, *La prima e inattesa festa dell'«Unità» a Maratea feudo dell'industriale Rivetti*, cit. G. Lamarca, *A Maratea per «intercessione» del conte Rivetti 500 milioni in 5 anni per 3 chilometri di strada*, in «l'Unità», 17 agosto 1963; F. Martelli, *Che cosa succede nel feudo lucano del conte Rivetti? Un'isola per Agnelli*, «l'Unità», 8 settembre 1969.

1.3. *La nuova geografia industriale della Basilicata dopo il 1957*

Il Lanificio di Maratea rimase un'esperienza isolata nel tessuto produttivo lucano per quasi un decennio. Fino ai primi anni Sessanta i finanziamenti concessi per mezzo dell'Isveimer non riuscirono ad attrarre in regione altri grandi gruppi imprenditoriali. In linea con quanto avvenne in tutto il Mezzogiorno la gran parte delle domande di finanziamento riguardò il settore agroindustriale⁶⁹. Furono finanziate imprese locali operanti nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, prevalentemente frantoi, molini per cereali e stabilimenti enologici, per dimensioni e numero di addetti ancora molto vicini al carattere artigianale.

Al di fuori del settore agroindustriale le richieste di finanziamento si limitarono quasi esclusivamente a progetti per la produzione di materiale per l'edilizia⁷⁰. Nuovo motore dell'economia regionale, l'edilizia fu l'unico settore a far registrare una crescita in termini di addetti nel periodo intercensuario (1951-1961), assorbendo quasi interamente la manodopera in uscita dalle campagne. Prevalevano, tuttavia, anche in tale settore tecniche produttive e gestionali molto rudimentali. Eccezione di rilievo era rappresentata dal laterificio del gruppo Spa Fornaci del Bradano (filiazione della Spa Fornaci Valdadige di Verona) in provincia di Matera. Costruito nel 1954, grazie ad un finanziamento dell'Isveimer pari a 70 milioni di lire, quattro anni dopo fu interamente rilevato dal gruppo veronese, che procedette immediatamente ad un suo ampliamento. Grazie ad un finanziamento dell'Isveimer di 54 milione di lire⁷¹, su un investimento complessivo di 83 milioni, lo stabilimento fu ampliato e ammodernato, consentendo il passaggio ad una vera e propria produzione industriale, con un incremento di addetti da poche decine a 450 unità⁷².

I bilanci della Cassa permettono un riscontro numerico della situazione appena descritta. A metà del 1960 in Basilicata erano stati finanziati 39 progetti industriali, divisi in 22 progetti per la costruzione di nuovi impianti e 17 per l'ampliamento di attività già

⁶⁹ ACS, Aset, Bilanci di esercizio di Cassa e Agensud, *Cassa per il Mezzogiorno. Bilancio 1959-60. Decimo esercizio*, p. 153.

⁷⁰ *Ivi*, Aset, Consiglio di amministrazione Cassa per il Mezzogiorno verbali e delibere 1950-1984, *Deliberazione Consiglio Cassa per il Mezzogiorno, seduta C. A. del 09.09.1959*.

⁷¹ *Ivi*, Aset, Contributi industriali, *Ditta Fornaci Valdadige, Relazione alla Cassa per il Mezzogiorno*, b. 6567-6569, fasc. 6568, p. 2.

⁷² *Ivi*, p. 5.

esistenti⁷³. La dimensione ridotta delle unità produttive si desume dal fatto che le iniziative finanziate crearono, nel periodo preso in esame, solo poco meno di mille posti di lavoro⁷⁴.

Bisogna aggiungere che inizialmente anche i contributi industriali introdotti dalla legge 634 del 1957 non produssero sul tessuto manifatturiero lucano risultati particolarmente degni di nota. Prevalse nei primi anni il carattere prudente della legge che, pur determinando un netto spostamento dell'asse principale dell'intervento straordinario in direzione dello sviluppo industriale, circoscrisse la possibilità di accedere ai contributi alle imprese di piccole e medie dimensioni, escludendo i grandi stabilimenti. In altri termini si trattava di un'impostazione «ancora coerente con un modello di sviluppo bilanciato»⁷⁵.

Le domande provenienti dal territorio lucano, numericamente esigue, al pari di quanto verificato per i finanziamenti industriali, si concentrarono nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli⁷⁶ e in quello della produzione di laterizi e altri materiali per costruzioni⁷⁷. La loro distribuzione uniforme sul territorio regionale dimostra, inoltre, l'assenza di aree con una specifica vocazione produttiva. La legge numero 555 del 18 luglio 1959, che riprese ed ampliò quanto delineato dall'articolo 21 della legge 634, introducendo la possibilità di costituire Consorzi di sviluppo industriale là dove non vi erano le condizioni minime per l'istituzione di un'Area industriale, finalizzata ad avviare un processo di direzione ed orientamento nella localizzazione degli insediamenti produttivi, era stata emanata da troppo poco tempo per produrre effetti di una certa portata sul territorio.

Per tutti gli anni Cinquanta, quindi, la struttura industriale della Basilicata presentò le caratteristiche tipiche delle economie in condizioni di lenta evoluzione, con un apparato

⁷³ Ivi, Aset, Bilanci di esercizio di Cassa e Agensud, *Cassa per il Mezzogiorno. Bilancio 1959-60. Decimo esercizio*, pp. 150-154.

⁷⁴ Ivi, p. 150.

⁷⁵ A. Giannola, *Cassa: protagonista e strumento dello sviluppo*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, cit., p. 29.

⁷⁶ Cfr. ACS, Aset, Deliberazioni della Cassa e dell'Agensud, seduta numero 517 del 3 marzo 1959, *Ditta F.lli Napolitano- Rionero in Vulture- Impianto di uno stabilimento enologico*; sempre in ACS, Aset, Deliberazioni della Cassa e dell'Agensud, *Ditta di Nunno Vitto- Montemilone- Impianto di industria olearia e vinicola*, seduta numero 523 del 15 luglio 1959; *Ditta Blasi e Mastronardi- Potenza, Impianto di un mulino per cereali*, seduta numero 529 del 23 novembre 1959; *Ditta Gagliardi Giacomo-Matera- Nuovo impianto di molino per cereali*, seduta numero 539 del 16 dicembre 1959; *Ditta Oleificio Do Sarlo Pasquale- Ampliamento di un frantoio oleario*, seduta numero 564 del 1 giugno 1960; *Ditta Spa "Metapontum" di Policoro - nuovo impianto di conservificio*, seduta numero 567 del 15 giugno 1960; *Ditta Ferrare Umberto- Ampliamento di uno stabilimento per l'imbottigliamento delle acque gassate e la produzione di ghiaccio*, seduta numero 583 del 11 novembre 1960; *Ditta Lucarelli e Modarelli di Colobraro- Nuovo impianto di un frantoio oleario*, seduta numero 590 del 28 dicembre 1960.

⁷⁷ Ivi, *Ditta Latorraca Michele- Moliterna- Nuovo impianto di calce in zolle*, seduta numero 579 del 09 novembre 1959; *Ditta Alberto Manicone e Antonio Fragrasso-Matera. Ampliamento di un marmettificio*, seduta 574 del 29 luglio 1960; *Ditta Ricci Ivo- Potenza- Ampliamento di uno stabilimento per la produzione di marmetto*, seduta numero 579 del 12 ottobre 1960; *Ditta Massara Antonio-San Severino Lucano-nuovo impianto per la produzione di manufatti in cemento*, seduta numero 588 del 14 dicembre 1960;

produttivo fragile e frammentato. Alla fine del 1960 il settore manifatturiero era ancora composto da una larga costellazione di piccole aziende dedite alla trasformazione dei prodotti agricoli e, in misura progressivamente minore alla produzione di laterizi, calzature, abbigliamento e mobili, operanti prevalentemente sul mercato locale. L'industria medio-grande, tecnicamente evoluta e integrabile con il tessuto produttivo esistente, era quasi completamente assente.

Proprio il 1960 rappresentò, tuttavia, l'anno nel quale si registrò un cambio di marcia nella storia industriale della Basilicata, ovvero il passaggio «dallo sviluppo spontaneo e frammentario alla crescita guidata del sistema industriale lucano»⁷⁸. L'evento che segnò la svolta fu il ritrovamento da parte dell'Agip di giacimenti di metano nella Val Basento, in provincia di Matera. Come avvenne per altri territori del Mezzogiorno, ad esempio Gela in Sicilia, la scoperta del metano fu contestuale ad un processo di ridefinizione di obiettivi, strategie e protagonisti dell'intervento straordinario, condizionandone sul piano locale esiti e sviluppi.

A cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta il quadro normativo relativo all'intervento straordinario subì un veloce processo evolutivo destinato a produrre profondi cambiamenti sulle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Snodi cruciali furono la già citata legge 634 del 1957 e la successiva legge 1462 del 1962. La legge 634, oltre a fare dell'industrializzazione un aspetto strategico preminente dell'azione della Cassa, pose le basi normative per delineare il protagonismo della grande industria di Stato. Una delle finalità pubbliche che sin dagli inizi degli anni Cinquanta si era pensato di attribuire alle imprese a partecipazione statale venne codificata per legge. Riprendendo quanto previsto dal Piano redatto dal Ministro del Bilancio Vanoni nel 1954, venne affidato alle imprese pubbliche un ruolo di primo piano nel processo di sviluppo e industrializzazione del Mezzogiorno. Secondo la legge, infatti, avrebbero dovuto destinare alle regioni meridionali il 60% dei nuovi investimenti e il 40% degli investimenti complessivi. Questa nuova misura di intervento rientrava in un più ampio disegno di «neocapitalismo pubblico» che affondava le radici nel Codice di Camaldoli e trovava sostenitori in uomini come Saraceno⁷⁹. In misura diversa Iri, Eni e poi Efim furono chiamati a confrontarsi con il fine, preminentemente politico, di estendere l'apparato industriale italiano alle regioni del meridione. Con i suoi piani quadriennali, l'Iri raccolse il testimone dei programmi di investimento prospettati dal Piano Vanoni ed inserì l'industrializzazione del Mezzogiorno

⁷⁸ A. Di Leo, *Le vie dell'industrializzazione*, in *Storia della Basilicata. L'Età Contemporanea*, cit., p. 372.

⁷⁹ F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in *Storia del capitalismo italiano*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma, 2010, pp. 213-214.

in un programma di modernizzazione del paese, che passava attraverso l'allineamento dei servizi pubblici agli standard europei di efficienza e qualità, il miglioramento della rete di trasporti, il potenziamento di settori strategici per l'industria, la promozione di nuove tecniche produttive e la predisposizione di nuovi mezzi per l'espansione del commercio estero. Quanto ad Eni ed Efim, maggiore fu il coinvolgimento dell'Efim e più limitato, almeno inizialmente, quello dell'Eni⁸⁰.

Con la legge 1462 del 1962 si completò il processo di ripensamento in chiave industrialista dell'intervento straordinario. L'ampliamento della platea dei soggetti beneficiari dei contributi alle imprese di qualunque dimensione determinò il definitivo passaggio ad un modello di sviluppo «sbilanciato», con una crescente centralità della grande impresa, in particolare quella pubblica⁸¹, secondo uno schema di sviluppo di tipo *top-down*, secondo una strategia tesa a creare una terapia d'urto nell'economia meridionale attraverso la localizzazione di insediamenti *capital intensive* di grandi dimensioni. L'«industrializzazione passiva», cioè calata dall'alto e poco aderente alle caratteristiche del sistema socio-economico meridionale, ricco di lavoro e povero di capitale, prese forma in quegli anni, provocando fin d'allora polemiche ed opposizioni, ma allo stesso tempo contribuì a generare l'unico periodo della storia italiana di convergenza economica tra Nord e Sud del Paese⁸². Inoltre, ebbe l'effetto di coinvolgere anche aree, come la Basilicata, in passato interessata solo marginalmente dal consistente flusso di risorse finanziarie impegnate per lo sviluppo industriale.

Il sovrapporsi della scoperta del metano nella Valle del Basento, in provincia di Matera, alle dinamiche appena descritte contribuì in modo determinante alle scelte strategiche relative allo sviluppo industriale della regione, condizionandone in misura rilevante la nuova geografia industriale.

Dopo l'approvazione della legge 555 del 1959, cominciò a delinearsi un campo di contrapposizioni di natura territoriale e campanilistica per la localizzazione dei nuovi nuclei di sviluppo industriale. La prima scelta privilegiò un'area a servizio di quello che sarebbe poi divenuto il capoluogo di regione, soprattutto in considerazione della maggiore dotazione infrastrutturale rispetto al resto del territorio regionale. Nel 1959, su una superficie di circa 173 ettari, delimitata dalla ferrovia Battipaglia-Potenza-Taranto e dalla strada Basentana a scorrimento veloce, fu istituito il nucleo industriale di Potenza. Soci

⁸⁰ N. Perrone, *Il dissesto programmato. Le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Dedalo, Bari, 1991, p. 11.

⁸¹ Cfr. G. Amato, *Il governo dell'industria in Italia*, il Mulino, Bologna, 1972, p. 38.

⁸² E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 110-111.

fondatori furono la Provincia di Potenza, la Camera di Commercio di Potenza e l'Ente per il turismo.

Molto più difficile e conflittuale fu la scelta relativa al territorio regionale più adatto ad ospitare il secondo nucleo di sviluppo industriale. Nella provincia di Matera, la Piana di Metaponto presentava le maggiori potenzialità: la possibilità di attrezzare l'area con infrastrutture portuali, una più adatta conformazione orografica del territorio, maggiori opportunità di integrazione tra settore industriale e agricolo. Tra il 1960 e il 1961, infatti, per mezzo dei finanziamenti della Cassa, furono localizzati nella Piana diversi stabilimenti operanti nel settore agroindustriale; tra cui il Conservificio Metapontum⁸³ e lo Zuccherificio di Policoro, che da solo garantiva 600 posti di lavoro⁸⁴. L'area si presentava, quindi, particolarmente adatta ad uno sviluppo industriale integrato con il territorio e la sua vocazione agricola, ma la scoperta del metano scompaginò le carte in tavola. I territori interessati dalle estrazioni, forti delle nuove risorse energetiche, cominciarono a manifestare con crescente vigore il proprio malcontento per l'esclusione della Basilicata dai primi piani quadriennali dell'Iri ed a rivendicare per il proprio territorio uno sviluppo economico basato sulla localizzazione di industrie di base: si pensava alle partecipazioni statali, inizialmente all'Iri e in un secondo momento all'Eni con le sue industrie petrolchimiche.

La contrapposizione delle due alternative localizzative, la Piana costiera di Metaponto o l'area interna della Val Basento, incarnava due diverse strategie di sviluppo: da una parte il potenziamento dell'agricoltura ricca del metapontino per mezzo della sua valorizzazione in termini industriali, dall'altra la possibilità di coinvolgere nel processo di sviluppo le popolazioni delle aree interne, schiacciate da un mercato del lavoro marginale e precario⁸⁵. Alla fine, a far pendere l'ago della bilancia da parte della Val Basento, fu una forte capacità di mobilitazione territoriale. Parti sociali, forze politiche e popolazione locali esercitarono fortissime pressioni sia per vie istituzionali sia per mezzo di scioperi in grado di bloccare l'intera provincia.

⁸³ ACS, Aset, Deliberazioni della Cassa e dell'Agensud, *Ditta Spa "Metapontum" di Policoro – nuovo impianto di conservificio*, seduta numero 567 del 15 giugno 1960.

⁸⁴ M. Besusso, *Analisi e prospettive dello sviluppo industriale, Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni 1950-1962. Servizi, Industria e scuola*, Laterza, Bari, 1962, p. 130.

⁸⁵ N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 150; A. Di Leo, *Le vie dell'industrializzazione*, in *Storia della Basilicata. L'Età Contemporanea*, cit. p. 373.

1.4 *La scoperta del metano in Val Basento. La scelta chimica e le lotte popolari per l'industria*

L'Agip era presente sul territorio della Basilicata fin dal 1933, anno in cui diede avvio ad un intenso programma di perforazioni a Tramutola, nella Val d'Agri. Tra il 1936 e il 1939, periodo caratterizzato da un deciso rilancio delle attività di ricerca sull'intero territorio italiano, stimolato dalla campagna autarchica del Regime⁸⁶, nel comune lucano furono perforati 9 pozzi, che divennero ben 46 nei quattro anni successivi. Di questi undici risultarono sterili, 6 manifestarono la presenza di olio e gas, 3 solo gas e 23 solo olio⁸⁷.

Tra il 1937 e il 1943 le ricerche si estesero anche alla provincia di Matera, dove furono perforati tre pozzi nel comune di Genzano di Lucania, risultati sterili. Nel 1940 venne avviata a Tramutola una centrale di compressione e distribuzione di metano, indirettamente favorita dal ritrovamento, qualche anno prima, del giacimento metanifero di Podenzano in provincia di Piacenza, che aveva spinto i vertici dell'Agip, ad entrare nel settore dell'estrazione e della vendita del gas naturale, considerato fino a pochi anni prima un sottoprodotto dell'estrazione del greggio⁸⁸.

Gli esiti positivi delle attività minerarie spinsero gli amministratori e la popolazione di Tramutola ad ipotizzare che il settore petrolifero potesse rappresentare una soluzione alla crisi occupazionale ed all'esodo migratorio che attanagliavano l'area. A partire dalla metà degli anni Trenta, le attività connesse ai pozzi di Tramutola avevano garantito l'occupazione di 300 persone, tra operai generici e tecnici⁸⁹. La classe politica locale ipotizzava, quindi, che il rafforzamento delle attività estrattive avrebbe comportato un'ulteriore crescita occupazionale. Al contrario, l'inizio della fase più difficile del conflitto mondiale portò l'Agip a compiere delle scelte fortemente condizionate dalla contingente scarsità di risorse e dai rischi connessi alle operazioni belliche, concentrando le attività del gruppo nel Nord Italia. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, le attività estrattive, che fino a quel momento avevano mantenuto una certa regolarità sull'intero territorio nazionale, furono limitate esclusivamente ai cantieri di Fontevivo, Podenzano e Caviaga. Anche gli uffici direzionali furono portati a Milano e Parma. Nei cantieri dell'Italia centro-meridionale, compreso quello di Tramutola, i lavori furono bloccati e con

⁸⁶Cfr. D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 114.

⁸⁷E. V. Alliegro, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Cisu, Roma, 2012, p. 64.

⁸⁸D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, cit., pp. 123-128.

⁸⁹N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 108.

la divisione del territorio italiano lungo la linea del fronte furono tagliati i collegamenti con la direzione aziendale⁹⁰.

Alla fine del conflitto l'Agip dovette affrontare una difficile fase di transizione e riorganizzazione, non priva di scontri interni⁹¹, che spinse ad accantonare momentaneamente l'ipotesi di una ripresa della attività nell'Italia meridionale. Nel 1945 una commissione incaricata di proporre il nuovo programma di ricerche petrolifere, propose la sospensione completa delle attività nell'Italia centro-meridionale e in Sicilia e il mantenimento della proprietà solo dei cantieri di Tramutola in Basilicata, Tocco Casauria in Abruzzo e Ripi nel Lazio⁹². Due anni dopo, alla fine del 1947, venne presentato un nuovo piano di ricerca quadriennale che confermava la decisione di escludere completamente i cantieri dell'Italia meridionale⁹³. Una prima momentanea ripresa delle estrazioni in Basilicata si ebbe nel 1949, ma non interessò il cantiere di Tramutola. L'Agip e la Ricerche Petrolifere Meridionali perforarono senza alcun risultato il pozzo Gaudiano 1, nell'area Bradanica, in provincia di Matera.

Il 12 dicembre 1950, tuttavia, Mattei, durante un discorso tenuto nella sede dell'Automobile Club di Milano, insistette sulle grandi prospettive offerte dalla Fossa Bradanica, una profonda depressione situata tra il nord del Gargano e l'Appennino lucano. Una squadra della società Schlumberger stava utilizzando il metodo tellurico, basato sulla registrazione degli effetti prodotti da correnti elettriche nel sottosuolo, per sondare il territorio, poiché i dati e i risultati acquisiti nelle campagne di ricerca prebelliche potevano essere rivisti alla luce delle moderne tecniche utilizzate dal gruppo e già sperimentate con successo in Val Padana. La neonata società Eni subiva, inoltre, pressioni da parte del Governo affinché l'Agip mineraria riprendesse al più presto le esplorazioni nell'Italia meridionale. Nel 1958 una squadra composta da 150 persone, tra tecnici e operai, fu inviata in Basilicata. Le acquisizioni dei permessi della Ricerche petrolifere meridionali permisero all'Eni di avviare attività di esplorazione nella fascia Bradanica, lungo il fiume

⁹⁰D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, cit., p. 135.

⁹¹ Si trattò di braccio di ferro tra la sede di Milano, che aveva acquisito una notevole autonomia nel corso della Guerra, e quella di Roma, un confronto tra due gruppi di potere depositari di competenze diverse e propugnatori di linee strategiche aziendali alternative. Per il gruppo romano l'Agip, in continuità con l'esperienza prebellica, avrebbe dovuto mantenere il suo *core business* nell'attività di approvvigionamento e distribuzione dei prodotti petroliferi, mentre per il gruppo milanese, concentrato intorno alla figura di Enrico Mattei, la paralisi della tradizionale attività commerciale apriva un ampio spazio al potenziale sviluppo del settore minerario. Lo scontro si concluse con la vittoria della linea di Mattei.

⁹² *Ivi*, p. 149.

⁹³ *Ivi*, p. 177.

Basento⁹⁴. Nello stesso anno, anche le reiterate richieste dell'amministrazione comunale di Tramutola trovarono finalmente accoglimento, con la ripresa delle ricerche nel territorio comunale. Tuttavia, nonostante gli studi effettuati due anni prima facessero ben sperare, il pozzo Tramutola 45 risultò sterile e nel 1959 Mattei sottoscrisse la rinuncia al permesso di perforazione⁹⁵. Diversi furono, invece, gli esiti delle ricerche lungo la fossa Bradanica, nella Valle del Basento. Nei primi giorni del 1959 i tecnici della Fondazione Lerici, a cui l'Agip aveva affidato le attività di sondaggio, vi scoprirono consistenti campi di gas metano. Il 20 gennaio dello stesso anno, fu avviata l'attività del primo pozzo dell'Agip-Eni a Ferrandina⁹⁶; dopo meno di un mese, il 27 febbraio, una folla di contadini incuriositi assistette alla prima grande fiammata del pozzo, segno evidente della presenza del metano, e nei primi giorni di marzo i quotidiani locali e nazionali riportarono la notizia del ritrovamento⁹⁷.

Nei mesi successivi entrarono in funzione i pozzi di Salandra⁹⁸, Grottole e Pomarico. Nel 1960 venne, infine, scoperto il campo ad olio e gas di Pisticci⁹⁹, che si sarebbe rivelato essere il più prolifico¹⁰⁰.

La scoperta di tali giacimenti riaprì il dibattito politico e istituzionale sul modello di sviluppo economico della regione. Il rapporto fra agricoltura e industria, fra capitale pubblico e impresa privata, fra aree interne e aree litoranee ritornò con forza al centro dell'agenda politica e sindacale¹⁰¹.

Nel giro di qualche mese dalla scoperta dei giacimenti prese corpo la consapevolezza che la disponibilità di metano nel sottosuolo materano rappresentasse un'occasione

⁹⁴ *Ivi*, p. 322.

⁹⁵ E. V. Alliegro, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, cit., pp. 66-71. Sulle ricerche e lo sfruttamento petrolifero in Val d'Agri non esistono lavori storiografici. Un'accurata ricostruzione storica si rinviene nel lavoro, già citato, di Alliegro, seppur l'opera costituisce, piuttosto, un interessante studio di natura antropologica. Un approccio che tende a problematizzare sviluppi e opportunità connessi alle attività estrattive, senza tralasciare i rischi di natura ambientale, caratterizza il saggio di D. Verrastro, *Il petrolio: una sfida per il futuro*, in *Storia della Basilicata*, cit., pp. 361-368. Un minuzioso e organico studio di natura sociologica che analizza l'impatto delle estrazioni sull'economia locale, con particolare riguardo al mercato del lavoro, è stato di recente pubblicato da B. Bubbico, *L'economia del petrolio e il lavoro, L'estrazione di idrocarburi in Basilicata tra fabbisogno energetico nazionale e impatto sull'economia locale*, Ediesse, Roma, 2016.

⁹⁶ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Verbale di deliberazione del consiglio Provinciale del 16.6.1959*, b. 158, fasc. 1349.

⁹⁷ *La presenza del metano registrata a Ferrandina*, in «Il Tempo», 5 marzo 1959; *A Ferrandina il primo metano*, in «Basilicata», 8 marzo 1959.

⁹⁸ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Salandra impianto per saggi minerari*, Legioni Territoriale dei Carabinieri di Salerno, Tenenza di Tricarico, 6 aprile 1959.

⁹⁹ M. Sella, C. Turci, A. Riva, *Petroleum geology of the "Fossa Bradanica" (foredeep of the Southern Apennine thrust belt)*, in *Classic Petroleum Provinces*, J. Brooks, Londra, 1990, pp. 369-378.

¹⁰⁰ I. Del Vecchio, *C'è più metano a Pisticci che nel giacimento di Ferrandina*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 aprile 1961.

¹⁰¹ N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 148.

imperdibile per mettere in discussione la programmazione economica in Basilicata. All'interno del quadro delineato dalle nuove politiche di sviluppo industriale per il Mezzogiorno, si aprì un nuovo spazio di contrattazione per la provincia di Matera ed il metano divenne rapidamente la merce di scambio per rivendicare la localizzazione di moderne industrie di base.

L'8 giugno 1959 la Commissione Provinciale Artigianato di Matera approvò un ordine del giorno con il quale si prendeva atto del ritrovamento dei giacimenti di metano e della loro potenzialità in termini di sviluppo economico per l'intera area interessata dalle estrazioni. A tal fine si chiedeva al Governo e ai ministeri competenti la localizzazione sul territorio provinciale di «grandi e solide iniziative industriali da parte dello Stato». Nel testo del deliberato la Commissione si dichiarava convinta che «la grossa industria di Stato» avrebbe potuto alleggerire il peso della disoccupazione sul territorio provinciale e promuovere «un rapido progresso di tutti i settori economici, ivi compreso quello dell'artigianato»¹⁰².

Il giorno seguente alle richieste della Commissione artigiano si unirono quelle dell'Unione Provinciale dei Commercianti, la quale riteneva che, alla luce dei nuovi ritrovamenti di metano, non fosse «più giustificabile l'esclusione della regione dal piano meridionale di investimenti dell'Iri» e chiedeva la localizzazione, nell'area di estrazione, di industrie di base, invitando le «Segreterie Politiche dei Partiti e le Organizzazioni Sindacali ed economiche lucane a promuovere azioni [...] al fine di evitare il compiersi di eventuali ingiustizie a danno della regione». Il Governo avrebbe dovuto rivedere la politica di interventi a favore del Mezzogiorno, assegnando alla Basilicata «un ruolo più consono alle sue nuove risorse energetiche»¹⁰³.

Il 18 giugno, anche la sezione democristiana di Tricarico si unì alle richieste di localizzazione di nuove industrie di base sul territorio provinciale. Superando la genericità della formula «industria di stato», i democristiani individuarono nel petrolchimico il settore più adatto a garantire lo sfruttamento produttivo del metano¹⁰⁴. Questa precisazione anticipò di due giorni l'intervista televisiva nella quale Mattei prospettò per la prima volta la possibilità di dotare il territorio di una moderna industria petrolchimica. Tale tempistica potrebbe essere, la testimonianza della pressione e della mediazione operata da esponenti politici nazionali come Emilio Colombo.

¹⁰² ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Verbale della Commissione provinciale Artigianato dell' 8 giugno 1959*, b. 158, fasc. 1349.

¹⁰³ *Ivi*, *Verbale del Consiglio Direttivo dell'Unione Provinciale dei Commercianti del 9.6.1959*.

¹⁰⁴ *Ivi*, *Problema sul ritrovamento del metano nella nostra provincia*, Democrazia Cristiana- Sezione di Tricarico, 18 giugno 1959.

Nell'intervista del 22 giugno, che rappresentò un primo segnale di apertura alle richieste avanzate dalle organizzazioni di categoria, Enrico Mattei, dopo aver stimato che i giacimenti avrebbero prodotto due milioni di metri cubi al giorno di metano e trentamila quintali di carbone, dichiarò che il ritrovamento di Ferrandina apriva «prospettive quasi rivoluzionarie per l'intera economia del Mezzogiorno». Prospettava, inoltre, che a Ferrandina e Gela vi sarebbe stata per la prima volta la possibilità di lavorare il metano sul posto, localizzandovi grandi industrie petrolchimiche, sul modello di Ravenna¹⁰⁵.

Il 29 giugno, il Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana rimarcò la timida apertura di Mattei sulla possibile nascita di stabilimenti petrolchimici in Basilicata. L'ordine del giorno, approvato e inviato al Presidente del Consiglio e ai Ministri competenti, inseriva la richiesta della localizzazione sul territorio provinciale di una «serie di industrie chimiche», in un piano di opere infrastrutturali ritenute fondamentali per lo sviluppo dell'intera provincia, quali la costruzione di un porto a Metaponto e di un aeroporto a Pisticci, la realizzazione della tratta ferroviaria Bari-Matera-Metaponto, di un'arteria stradale in grado di collegare Cosenza, Foggia e Matera e lo sviluppo e l'ammodernamento di tutta la rete stradale regionale. Si chiedeva, infine, l'inclusione della Basilicata nei piani dell'Iri, l'innalzamento dal 50 al 90% della quota parte a carico dello Stato per la realizzazione di opere di preindustrializzazione e adeguati provvedimenti e finanziamenti per la formazione di manodopera specializzata da assorbire nelle future industrie chimiche¹⁰⁶.

Il giorno seguente il Consiglio Provinciale di Matera, la cui maggioranza era composta da Partito Comunista e Partito Socialista, fece proprie tutte le richieste avanzate dal Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana. Nella corposa relazione introduttiva, il Presidente del Consiglio Guanti recuperò i dati rilevati dall'inchiesta sulla miseria del 1953 per denunciare l'assenza di una struttura produttiva del territorio materano e di conseguenza la gravità dell'esclusione della regione dal Piano quadriennale dell'Iri. Attraverso un parallelo con i paesi del Medio Oriente pose, inoltre, la questione delle royalties, proponendo che i «diritti» spettanti alle popolazioni locali avrebbero potuto essere utilizzati per l'infrastrutturazione del territorio. A conclusione del suo intervento riportò ai consiglieri presenti un ordine del giorno, approvato dai sindaci dei Comuni rientranti nell'area interessata dai pozzi, nel quale si deliberava la costituzione di un

¹⁰⁵ *Dichiarazioni dell'On. Mattei alla Tv. Il metano di Ferrandina è vitale per l'industrializzazione del Mezzogiorno* in «l'Unità», 24 giugno 1959.

¹⁰⁶ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Verbale Comitato provinciale della Democrazia Cristiana*, 1 luglio 1959, b. 158, fasc. 1349.

comitato di coordinamento per seguire l'evolversi delle trattative con l'Eni e si chiedeva alla Provincia la costituzione di un Consorzio industriale. Il comunista Ziccardi¹⁰⁷, nel suo intervento, suggerì l'organizzazione di un convegno, con la partecipazione di «tutte le forze vive» della provincia con l'obiettivo di evitare derive campanilistiche ed esercitare una pressione congiunta su Governo ed Eni. Il Consiglio si chiuse con l'approvazione all'unanimità di un elenco di richieste che ricalcava fedelmente quelle presentate il giorno prima dal Comitato provinciale della Dc¹⁰⁸.

Le forze politiche e le parti sociali coinvolte conversero, quindi, su una comune piattaforma rivendicativa. Le posizioni contrastanti assunte dai partiti sul modello di sviluppo del Mezzogiorno e sulla forma, i modi e contenuti dell'intervento straordinario, trovarono un momentaneo incontro, sul piano locale, nella necessità di cogliere l'imperdibile opportunità offerta dal ritrovamento del metano per rivendicare uno sviluppo industriale del territorio materano.

Particolarmente complessa era la posizione dei comunisti lucani. Come in altre aree del Mezzogiorno caratterizzate da un'economia prevalentemente agricola, l'obiettivo politico della rappresentanza delle masse contadine aveva spinto il Pci a fare delle lotte per la terra un momento centrale del proprio processo di radicamento sul territorio e nella stessa selezione dei suoi gruppi dirigenti. Con l'attenuarsi della spinta del movimento bracciantile e l'apertura di nuove prospettive di sviluppo economico, il partito si trovò sprovvisto di una struttura in grado di cogliere i cambiamenti in atto nel Mezzogiorno e rielaborarli in una congruente strategia politica. Il Pci meridionale si presentò «all'appuntamento con lo sviluppo industriale con orientamenti politici non propriamente in sintonia con il ciclo nuovo che si apriva, e, soprattutto, con un gruppo dirigente diffuso di origine contadina socialmente e culturalmente estraneo ai problemi che il nuovo processo d'industrializzazione dell'Italia meridionale poneva al centro della scena sociale e politica»¹⁰⁹.

In ripresa dopo la perdita di iscritti registrata nel biennio 1956-57, il Pci materano riconfermava nel 1959 la forte prevalenza della componente bracciantile nella sua base¹¹⁰.

¹⁰⁷ Per un'autobiografia del dirigente comunista lucano si veda: A. R. Ziccardi, *La politica come impegno collettivo*, Giuseppe Barile, Matera, 2016.

¹⁰⁸ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Verbale di deliberazione del consiglio Provinciale del 30.6.1959*, b. 158, fasc. 1349.

¹⁰⁹ P. Di Siena, *Postfazione*, in *Fabbrica e impegno politico. Quaderno della sezione "Lenin" del Pci (1973-1990). Esperienza di operai e tecnici all'Italsider-Ilva di Taranto*, Punto Rosso, Milano, 2009, p. 212.

¹¹⁰ AS PC BAS, *Rapporto di Attività del Comitato Federale dal V al VI congresso*, b. non numerata (Conferenze Provinciali), fasc. non numerato (V Congresso). D'ora in poi per tutte le buste e i fascicoli non numerati si riporta la dicitura riportata sul dorso delle buste e sopra i fascicoli.

Questa netta caratterizzazione sociale non poteva non influenzare la posizione del partito di fronte ai nuovi scenari aperti dalla scoperta del metano.

Il ruolo ricoperto nel dibattito e poi nelle lotte per lo sfruttamento *in loco* della nuova risorsa, gli valse l'accusa, da parte di «Cronache Meridionali», di «ruralismo» e «subordinazione nei confronti delle iniziative delle forze padronali locali». Sotto accusa era tutto l'orientamento del Pci di Matera, ritenuto incapace di superare il carattere settoriale delle lotte e delle iniziative ed elaborare un'organica e autonoma visione dello sviluppo economico della regione, in grado di contemplare un «allargamento democratico dei soggetti e dei processi di riforma»¹¹¹.

La critica della rivista napoletana sembra trovare parziali conferme nel «Rapporto di attività del Comitato federale provinciale dal V al VI congresso» del 1959. Sotto la voce «metano e industrializzazione» si delineò l'impostazione programmatica del partito partendo da un vocabolario antimonopolistico¹¹², dalla centralità della riforma agraria e dello sviluppo dell'agricoltura. L'industria, preferibilmente pubblica, auspicata per il territorio era quella di trasformazione dei prodotti agricoli. A questa visione organica e integrata dello sviluppo economico territoriale non corrispondeva, tuttavia, un'adeguata strategia di lotta. Per i comunisti lucani lo scontro politico e sociale era ancora tutto incentrato sulle lotte per la terra e sul ruolo delle masse braccianti¹¹³.

Anche la posizione della Cgil, espressa direttamente da Agostino Novella, allora segretario generale, in un attivo sindacale tenutosi a Matera, in presenza di tutti i dirigenti locali del Pci e del Psi, era sbilanciata verso un'idea di sviluppo economico imperniato sul miglioramento del sistema agricolo lucano¹¹⁴. Nel suo discorso, Novella rimarcò quanto già paventato dal consigliere provinciale Ziccardi, il rischio che il metano potesse essere

Nel 1962 un questionario statistico interno fotografò la composizione sociale della federazione materana. Braccianti e salariati agricoli costituivano, ancora, quasi la metà degli iscritti. Se si aggiungono mezzadri e coloni, gli impiegati nel settore agricolo rappresentavano la maggioranza degli iscritti. Fuori dal settore agricolo prevalevano le casalinghe. AS PC BAS, *Questionario statistico Partito Comunista Federazione di Matera*, 5 settembre 1962, b. Conferenze Provinciali, fasc. V Congresso.

¹¹¹ N. Calice, *Il Pci nella storia di Basilicata*, cit., pp. 148-149.

¹¹² Nel 1955, Giorgio Napolitano in un articolo pubblicato sulla rivista «Cronache Meridionali» individuava nella piccola e media industria privata e nella grande industria privata, in particolare l'Iri, gli strumenti per promuovere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Nello stesso numero della rivista lo sviluppo dell'Iri in funzione antimonopolistica fu ripreso e affrontato in un articolo a firma di Gerardo Chiaromonte. Tale posizione era sostenuta anche dalla Cgil; Bruno Trentin, in un articolo pubblicato su «Rinascita», individuava nello sviluppo di un'articolata e vasta industria di Stato l'unico valido strumento di rottura delle posizioni monopolistiche dei grandi gruppi industriali italiani. G. Napolitano, *I finanziamenti industriali nel Mezzogiorno*, in «Cronache Meridionali», n. 2, 1955, p. 13; B. Trentin, *L'industrializzazione del Mezzogiorno e la politica dei monopoli*, in «Rinascita», n. 3, 1955, p. 157 ss.

¹¹³ AS PC BAS, *Rapporto di Attività del Comitato Federale dal V al VI congresso*, b. Conferenze Provinciali, fasc. V Congresso.

¹¹⁴ *Discorso di Novella a Matera sull'utilizzazione del metano*, in «l'Unità», 11 novembre 1959.

conteso tra le province pugliesi e materane. Sulle istanze provenienti dai territori si sarebbero potute innestare lotte di carattere clientelare, animate dall'intento dei principali esponenti della Dc di «salvaguardare» il proprio collegio elettorale.

Anche per la Cgil, la futura industria avrebbe dovuto essere complementare al settore agricolo: piccole e medie industrie integrate, a monte, con la produzione di concimi chimici e, a valle, con la trasformazione dei prodotti¹¹⁵.

Piena attuazione della riforma agraria, formazione professionale dei giovani e rifiuto di un processo di industrializzazione affidato ai gruppi industriali privati, erano anche le linee programmatiche della Federazione provinciale delle cooperative e mutue, riferimento privilegiato l'area comunista e socialista¹¹⁶.

La capacità di analisi delle forze locali di sinistra, quasi profetica nel prospettare possibili storture e degenerazioni delle misure di intervento straordinario, non si dimostrò altrettanto acuta nel cogliere la centralità che il metano prima e l'industria chimica, poi, avrebbero assunto nelle aspettative delle popolazioni locali e nelle nuove forme di conflittualità sociale.

Il dibattito sullo sfruttamento del metano, infatti, non rimase confinato agli spazi istituzionali, ma assunse da subito una dimensione più ampia, generando un generale fermento tra le popolazioni locali, che sarebbe sfociato nei primi mesi del 1960 in un vero e proprio movimento popolare di protesta. La strategia di comunicazione messa a punto da Mattei fin dal ritrovamento dei giacimenti di Cortemaggiore, stava imprimendo nell'immaginario collettivo italiano la visione del metano e del petrolio come sinonimo di immediato sviluppo economico¹¹⁷. Anche il metano lucano divenne oggetto di propaganda dell'Eni. Nel lavoro del famoso documentarista Joris Ivens, *L'Italia non è un paese povero*, destinato ad un'ampia diffusione di pubblico e in parte dedicato ai giacimenti di Ferrandina, lo stato di miseria del Mezzogiorno veniva contrapposto alle prospettive di industrializzazione aperte dalla recente scoperta del metano. Nella seconda delle tre puntate, dal titolo *La storia di due alberi*, all'ulivo materano, albero scelto come simbolo della povera agricoltura delle aree interne del meridione, si contrappone un albero

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Verbale Consiglio direttivo della Federazione Provinciale delle Cooperative e Mutue*, 9 agosto 1959, b. 158, fasc. 1349.

¹¹⁷ E. Frescani, *Cultura e oro nero, strategie comunicative e intellettuali nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, in «Storia e Futuro», n. 38, 2015.

metallico, un ingranaggio posto alla cima del pozzo per regolare l'uscita del metano, metafora di modernità e progresso¹¹⁸.

L'attenzione degli attori politico-istituzionali, gli effetti dell'azione di propaganda dell'Eni e i toni trionfalistici della stampa locale¹¹⁹ crearono una forte aspettativa popolare rispetto alle prospettive di crescita economica del territorio interessato dalle estrazioni. L'assenza di risposte ufficiali e definitive da parte di Governo ed Eni, in merito alla possibile localizzazione di industrie petrolchimiche nella Valle del Basento, generò un crescente stato di tensione, pronto a sfociare in veri e propri disordini ai primi sospetti di decisioni governative di diverso segno.

Il 13 luglio il Ministro dell'industria Emilio Colombo, il Presidente del Consiglio Segni e il Presidente dell'Eni Mattei tennero un discorso a Ferrandina di fronte ad una folla di duemila persone. Secondo il resoconto de «l'Unità», la richiesta esplicita della costruzione di stabilimenti chimici, da parte del sindaco di Ferrandina e del Presidente della Camera di Commercio di Matera, non trovò una risposta puntuale negli interventi dei rappresentanti del Governo, ma solo generiche rassicurazioni sull'utilizzo del metano per favorire lo sviluppo economico dell'area¹²⁰.

Il 24 luglio 1959, il Prefetto di Matera veniva allertato dai Carabinieri sui possibili rischi di gravi disordini tra le popolazioni locali. Un inviato del settimanale «Il Tempo Illustrato», recatosi in Val Basento per realizzare un servizio sui nuovi giacimenti di metano, aveva comunicato al sindaco di Grottole la probabile intenzione del ministro Colombo di localizzare uno stabilimento chimico nei pressi della città di Potenza, capoluogo di regione. Secondo i militari la diffusione di tale notizia avrebbe potuto generare uno stato di agitazione tra gli abitanti della Valle, che si sarebbero sentiti defraudati delle risorse del loro sottosuolo a vantaggio delle nascenti industrie nella città capoluogo¹²¹. I timori palesati dai militari si dimostrarono fondati, dal momento che nei giorni seguenti si ebbero i primi scioperi spontanei. Non mancarono forme originali di protesta, come l'invio di poesie al Prefetto di Matera nelle quali si inveiva contro Colombo¹²².

¹¹⁸Id, *L'Italia non è un paese povero. Le vicende del film di Ivens commissionato dall'Eni di Enrico Mattei*, in «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», numero 2-3, pp. 86-102.

¹¹⁹ *Il momento del Sud è venuto con il petrolio di Gela e il gas di Ferrandina*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 13 luglio 1959.

¹²⁰ M. Pirani, *I pozzi perforati a Ferrandina possono produrre già due milioni di metri cubi di metano al giorno*, in «l'Unità», 14 luglio 1959.

¹²¹ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Promemoria Metano*, 24 luglio 1959, b. 158, fasc. 6.

¹²² *Ivi*, *Poesia Loguercio*, 9 agosto 1959.

Con l'acuirsi delle tensioni aumentarono i tentativi di canalizzare e istituzionalizzare forme di partecipazione e umori popolari. Sul finire del 1959, dirigenti e presidenti dei circoli Acli organizzarono un convegno nel corso del quale proposero la costituzione di comitati cittadini in tutti i comuni della Provincia di Matera. Lo scopo era mantenere alta l'attenzione pubblica sulla questione dello sfruttamento in loco del metano. I comitati avrebbero dovuto presentare proposte concrete per l'utilizzo delle nuove risorse energetiche sul territorio, sollecitare le amministrazioni locali a deliberare la concessione gratuita di suoli e agevolazioni fiscali a favore della localizzazione di industrie private. Si proponeva, inoltre, la costituzione di un comitato di coordinamento su base provinciale formato dagli stessi presidenti e dirigenti dei circoli promotori del convegno¹²³.

La situazione precipitò nei primi mesi del 1960. La notizia, già pubblicata il 25 ottobre 1959 dalla rivista «Basilicata»¹²⁴, di un accordo tra il sindaco socialista di Bari, il socialista Giuseppe Papalia, e l'Eni, per la costruzione di un metanodotto che portasse il metano lucano nella città pugliese, fu ripresa da diversi quotidiani¹²⁵. Gli organi di stampa diffusero la notizia che sul metano di Ferrandina si fosse consumata una doppia contesa di natura territoriale, animata da intenti clientelari ed elettorali: i vertici della Dc pugliese avevano avuto la meglio sui colleghi lucani in merito alla determinazione di destinazione e utilizzi e contemporaneamente, secondo quanto riportato da «Il Tempo», il sindaco di Bari era riuscito a sottrarre il metano lucano alle industrie tarantine¹²⁶.

Per le popolazioni dei paesi della collina materana la costruzione del metanodotto che avrebbe portato il metano a Bari rappresentava simbolicamente la fine delle speranze di un futuro industriale per il proprio territorio. L'allarme creato dai giornali si tradusse in una generale e trasversale mobilitazione. Tito de Stefano dell'Eni, recatosi a Ferrandina con l'incarico di accompagnare un gruppo di giornalisti stranieri a visitare il campo metanifero dell'Agip mineraria, così raccontò a Giorgio Ruffolo, responsabile delle relazioni pubbliche, la situazione che si era generata:

«i comitati di agitazione sono stati costituiti, a quanto ho appreso, in tutti i centri della zona. [...] Sono costituiti su base interpartitica, ma vi partecipano anche persone estranee ai partiti. Le condizioni di vita di Ferrandina, Salandra e i paesi limitrofi superano probabilmente tutti i limiti di depressione economica e disgregazione sociale che caratterizzano la situazione del Mezzogiorno. Mentre di solito queste condizioni predispongono le popolazioni a uno stato di passiva rassegnazione, la scoperta del metano a Ferrandina e dintorni ha creato uno stato

¹²³ Ivi, *O.d.g. Approvato dal convegno dei presidenti e dirigenti dei circoli A.C.L.I. dei comuni della zona metanifera della provincia di Matera*, 20 dicembre 1959.

¹²⁴ S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, BMG, Matera, 2009, p. 35.

¹²⁵ *In primavera da Ferrandina il metano giungerà a Bari*, in «l'Unità», 24 febbraio 1960.

¹²⁶ *Il Metanodotto da Ferrandina verrebbe deviato verso Bari*, in «Il Tempo», 5 marzo 1960.

di estrema eccitazione e di attesa miracolistica. La richiesta che il metano sia consumato in loco, che siano avviate iniziative industriali, va collocata nello sfondo della situazione di miseria esistente e nella cornice di una psicologia di rivalsa [...]. Queste richieste e speranze, e i pericoli connessi a un'eventuale delusione, non vanno sottovalutati. L'esperienza del primo dopoguerra con gli incidenti suscitati dall'occupazione delle terre nell'Italia del Sud [...] dimostrano che il passo dalla rassegnazione alla jacquerie, al furore di piazza, è per le popolazioni meridionali più breve di quanto non dovrebbe»¹²⁷.

I primi a muoversi furono i giovani dell'Azione Cattolica, per mezzo del comitato cittadino di Ferrandina, seguiti dalla Cgil. Il 16 marzo, la Commissione esecutiva della Camera Confederale del Lavoro di Matera invitò tutte le forze sociali ad aderire ad una manifestazione provinciale per chiedere la localizzazione di industrie di base su tutto il territorio regionale. Per tre giorni, dal 17 al 21 marzo, migliaia di persone scesero in piazza bloccando l'intera provincia. Nonostante i massicci interventi delle forze dell'ordine, la partecipazione fu numericamente elevatissima e politicamente trasversale. Nella città di Matera parteciparono allo sciopero diecimila persone. A Ferrandina su una popolazione di 9.000 abitanti scesero in piazza circa 7.000 persone. Percentuali altissime di adesione allo sciopero si registrarono anche in molti paesi non interessati direttamente dalle estrazioni. A Craco, ad esempio, scioperarono 3.000 persone su 3500 abitanti¹²⁸.

Spinti dalla forte mobilitazione popolare, gli enti locali deliberarono forme di sostegno e di partecipazione alle proteste e alle rivendicazioni popolari. Gli orientamenti politici delle maggioranze condizionarono tempi e modi di tale adesione. I primi ad aderire furono i comuni guidati da giunte di sinistra e quelli dove più forte era stato il movimento bracciantile e ancora vivo il ricordo degli scioperi e delle lotte per la terra. Nel deliberato richiamarono direttamente l'ordine del giorno approvato dalla Camera del Lavoro di Matera in occasione della proclamazione dello sciopero¹²⁹.

Non mancarono riflessi sulla delicata fase politica nazionale. Il Paese si apprestava a vivere la difficile esperienza del governo Tambroni e, con il suo fallimento, l'apertura alla formula di governo del Centro-sinistra. Il Consiglio comunale di Montalbano Jonico approvò un ordine del giorno nel quale si sosteneva la necessità di ampliare la lotta inserendo tra le rivendicazioni la formazione di un governo «democratico orientato a sinistra» in grado di portare avanti un programma che contemplatesse la nazionalizzazione

¹²⁷ ASE, Eni, Relazioni esterne, *Appunto per il dott. Ruffolo*, 16 marzo 1960, b. 20, fasc. 2204.

¹²⁸ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Relazione Compagnia dei Carabinieri di Matera al Prefetto di Matera*, 22 marzo 1960, b. 158, fasc. 1349. Si veda anche E. Lopicirella, *Imponenti manifestazioni a Matera per una nuova politica di sviluppo della regione*, in «l'Unità», 22 marzo 1960.

¹²⁹ ASM, Prefettura, Gabinetto, Ric. 90, *Comune di Montescaglioso estratto di deliberazione del Consiglio comunale*, 24 marzo 1960, b. 158, fasc. 1349.

delle fonti di energia e del monopolio zuccheriero, l'istituzione dell'ente Regione, l'elaborazione e l'applicazione di piani regionali per lo sviluppo economico e una politica di pace e di distensione in campo internazionale¹³⁰.

Il tentativo, peraltro limitato a un solo comune, di inserire le lotte nel complesso quadro politico nazionale non deve, tuttavia, indurre a frettolose interpretazioni. Nonostante la prossimità temporale con le violente proteste contro la decisione del governo Tambroni di consentire lo svolgimento del congresso del Movimento Sociale Italiano a Genova e la generale ripresa delle lotte operaie in molte città italiane¹³¹, le lotte della Val Basento, per le loro caratteristiche, possono essere considerate, invece, per molti versi un'anticipazione del ciclo di rivolte popolari che interessarono il Mezzogiorno tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta¹³². Particolari analogie si possono riscontrare con le proteste di Reggio Calabria del 1970, per la mancata assegnazione del capoluogo di regione, e con quelle di Eboli del 1974 per la decisione del Cipe di localizzare uno stabilimento della Fiat a Grottaminarda, piuttosto che nella cittadina salernitana¹³³. Ad accomunare i tre episodi di dissenso fu un inconsueto criterio di aggregazione delle forze sociali in campo, un senso di appartenenza territoriale interclassista e ideologicamente trasversale¹³⁴, ma anche una causa comune nelle frustrazioni generate dalle attese di sviluppo economico delle popolazioni meridionali¹³⁵ e nella paura o nella constatazione che progetti ritenuti fondamentali per migliorare le condizioni sociali ed economiche di una città, di un'area o di una provincia, potessero sfumare per mere contese politiche e a vantaggio di altri territori.

La principale richiesta dei comitati della Val Basento, infatti, era la sospensione dei lavori di costruzione del metanodotto, che avrebbe messo la più importante risorsa del territorio materano a disposizione delle industrie pugliesi. Il 2 aprile, in una manifestazione indetta a Ferrandina, che ancora una volta fece registrare una larghissima partecipazione, nonostante il comune materano fosse presidiato da un consistente dispiegamento di forze dell'ordine fin dalle prime ore del mattino, i membri del comitato cittadino annunciarono

¹³⁰ Ivi, *Comune di Montalbano Jonico, Estratto di deliberazione del Consiglio Comunale*, 21 marzo 1960.

¹³¹ G. Crainz, *Storia del miracolo economico italiano*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 174-179.

¹³² Per un'analisi approfondita di tali rivolte si rimanda a Id, *La «stagione dei movimenti»: quando i conti non tornano*, in «Meridiana», n. 38-39, 2000, pp. 127-149.

¹³³ Cfr. A. Conte, *La rivolta popolare di Eboli (4-8 maggio 1974)*, Plectica, Salerno, 2014.

¹³⁴ L. Ambrosi, *Regionalizzazione e localismo. La rivolta di Reggio Calabria del 1970 e il ceto politico calabrese*, «Storicamente», n. 26, 2010.

¹³⁵ Cfr. G. Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

pubblicamente che «mai le popolazioni locali avrebbero accettato la costruzione del metanodotto», invitando il Governo a rivedere le sue decisioni in merito¹³⁶.

Nella seduta parlamentare del 4 aprile, il deputato monarchico Odo Spadazzi interrogò i ministri competenti sui «criteri che avevano ispirato il progetto di costruzione del metanodotto», causa delle proteste popolari¹³⁷.

Gli scioperi di marzo, la costante agitazione dei comitati cittadini e la crescente pressione da parte di esponenti politici locali generarono una maggiore attenzione dell'Eni alle istanze provenienti dalla Val Basento. Nei primi giorni di aprile, Mattei inviò una lettera al sindaco di Ferrandina rassicurandolo sul fatto che la costruzione del metanodotto non avrebbe in alcun modo limitato la fornitura di gas naturale per eventuali iniziative industriali sul territorio regionale¹³⁸. Come si evince dalla documentazione conservata presso l'archivio dell'Eni, a quella data il gruppo industriale aveva già realizzato studi preliminari per la localizzazione di impianti di trasformazione del metano in provincia di Matera, dai quali risultava che nell'area «si presenta[va] una situazione generale relativamente sfavorevole allo sviluppo di nuove attività industriali». L'assenza di attrezzature portuali portava ad escludere qualunque tipo di lavorazione che necessitasse della immediata disponibilità di un porto nelle vicinanze. Delle tre ipotesi messe inizialmente in campo, produzione di alluminio da allumina, produzioni petrolchimiche da gas naturale e realizzazione di una centrale termoelettrica, queste ultime due si dimostrarono maggiormente realizzabili¹³⁹.

Il 3 aprile, il «Corriere meridionale» pubblicava la notizia che anche due grosse società industriali avrebbero localizzato stabilimenti in provincia di Matera, sfruttando il metano di Ferrandina. L'articolo non riportava i nomi delle due società, ma affermava che una delle due fosse il più grande gruppo industriale italiano, dopo la Fiat¹⁴⁰.

Il 22 aprile, una delegazione del comitato di Ferrandina venne accolta presso la sede del Ministero dell'Industria da Emilio Colombo¹⁴¹. In quella sede, il Ministro assicurò ai

¹³⁶ S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, cit., p. 61.

¹³⁷ Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta del 4 aprile 1960, p. 13469.

¹³⁸ ASE, Eni, Relazioni esterne, *Lettera di Enrico Mattei al Sindaco di Ferrandina*, Daniele Gallo, 1 aprile 1960, b. 212, fasc. 3195.

¹³⁹ ASE, Eni, Relazioni esterne, *Nota preliminare per la localizzazione in provincia di Matera di eventuali industrie utilizzatrici del gas naturale*, 22 dicembre 1959, b. 212, fasc. 3195; Eni, Relazioni Esterne, *Utilizzazione del gas naturale di Ferrandina nella provincia di Matera*, 29 febbraio 1960, b. 20, fasc. 2204.

¹⁴⁰ *Due Grandi società decise a utilizzare il metano lucano*, in «Corriere Meridionale», 3 aprile 1960, riportato in S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, cit., p. 63.

¹⁴¹ A capo della delegazione vi era il giovanissimo Saverio D'Amelio. Il protagonismo nelle lotte per il metano rappresentò per D'Amelio l'inizio di una lunga carriera politica, nel corso della quale ha ricoperto ruoli importanti sia a livello locale che a livello nazionale.

delegati il suo impegno affinché parte del metano materano fosse destinato ad alimentare le nuove industrie lucane¹⁴².

Nel mese di maggio si ebbero i primi chiari segnali di una possibile soluzione della questione del metano che accogliesse le istanze delle popolazioni della Val Basento. I lavori di costruzione del metanodotto furono sospesi¹⁴³, destando le preoccupazioni del sindaco di Bari, prontamente rassicurato da Mattei¹⁴⁴. Mattei inviò una lettera a tutti i principali interlocutori politici lucani nella quale comunicava che l'Eni stava studiando la possibilità di localizzare impianti petrolchimici nella provincia e contemporaneamente erano in corso trattative tra la Snam e altri gruppi industriali sul prezzo della fornitura di metano ad uso industriale. Fino ad allora, tuttavia, tali trattative non avevano ancora portato a nulla di concreto¹⁴⁵.

Il 17 giugno si tenne un Comitato dei Ministri per discutere le modalità di utilizzo del metano lucano e l'individuazione di soluzioni che conferissero carattere prioritario all'impiego nelle zone del ritrovamento¹⁴⁶. Nello stesso giorno Mattei inviò una lettera al sindaco di Ferrandina nella quale comunicava che, coerentemente agli impegni assunti, aveva presentato al Ministro delle Partecipazioni Statali e al Ministro dell'Industria «proposte dirette a risolvere in senso positivo il problema della utilizzazione in loco di importanti quantità di gas naturale di Ferrandina»¹⁴⁷.

All'inizio di luglio finalmente si arrivò ad una conclusione della vicenda. Il 7 luglio, Emilio Colombo illustrò alle Camere l'accordo che Governo ed Eni avevano stipulato in merito all'utilizzo del metano di Ferrandina. L'Eni avrebbe impiantato nell'area della Val Basento uno stabilimento chimico destinato ad utilizzare un terzo del metano lucano, per un ammontare di 40 miliardi di lire di investimenti e con un'occupazione prevista pari a mille unità lavorative. Un terzo del metano sarebbe servito a favorire la localizzazione nell'area di piccole e medie industrie nell'area e solo l'ultimo terzo della quantità erogabile giornalmente sarebbe stato convogliato, per mezzo del metanodotto, verso la città di Bari. L'accordo prevedeva, infine, una riduzione del prezzo del metano per le industrie che intendevano impiantare stabilimenti produttivi nell'area. Come contropartita l'Eni sarebbe

¹⁴² Un resoconto dell'incontro è riportato in S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, cit., p. 63.

¹⁴³ A. Amendola, *Il problema del metano di Ferrandina pomo della discordia tra Bari e Matera*, in «Il Tempo», 3 maggio 1960.

¹⁴⁴ ASE, Eni, Relazioni esterne, *Comunicazione con il sindaco di Bari, Sen., avv., Giuseppe Papalia*, 6 maggio 1960, b. 20, fasc. 2204.

¹⁴⁵ *Ivi*, *Bozza di risposta*, 14 maggio 1960.

¹⁴⁶ S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, cit., p. 81.

¹⁴⁷ ASE, Eni, Relazioni Esterne, *Lettera di Enrico Mattei al sindaco di Ferrandina, Daniele Gallo*, 17 giugno 1960, b. 20, fasc. 2204.

stata esonerata dalle royalties e dalle imposte erariali. Secondo il ministro Colombo, l'utilizzo del metano di Ferrandina sarebbe diventato un esempio di collaborazione e coordinamento fra investimenti pubblici e privati¹⁴⁸.

In un'intervista televisiva rilasciata pochi giorni dopo, Colombo aggiunse che nell'area della Val Basento, oltre allo stabilimento dell'Eni, sarebbero stati localizzati gli stabilimenti della società Ceramiche Pozzi e della Montecatini, mentre a Salandra l'Eni avrebbe realizzato una centrale di desolfurazione. A chiusura del suo intervento Colombo sottolineò la sensibilità del Governo nel recepire le sollecitazioni delle popolazioni lucane¹⁴⁹. In Val Basento la dichiarazione televisiva di Colombo fu accolta come una grandissima vittoria.

La vicenda del metano si dimostrò, in realtà, di difficile soluzione. Tanti gli interessi in campo e gli attori coinvolti. Le trattative si svolsero su diversi tavoli e un ruolo di primo piano fu giocato dal ministro Colombo. Una prima questione fu la contesa tra Basilicata e Puglia per lo sfruttamento del metano, sulla quale si innestò quella tra le città pugliesi di Taranto e Bari, il cui principale interlocutore fu Aldo Moro¹⁵⁰. La seconda riguardò l'accordo tra Snam e le società Montecatini e Pozzi sul prezzo del metano. Nel suo intervento nel corso del dibattito parlamentare per l'approvazione del bilancio del Ministero delle Partecipazioni Statali, Luciano Lama descrisse la fase di stallo nella quale si trovavano le trattative, causata «dall' "ukase" di Mattei e della pretesa delle seconde di avere il metano a prezzi giudicati antieconomici e assurdi¹⁵¹».

La terza questione, infine, riguardava la localizzazione dei nuovi stabilimenti chimici lucani. Già nel 1959 era emersa la mancanza in Val Basento dei requisiti demografici e infrastrutturali formalmente richiesti per la localizzazione di un'area industriale. I sindaci dell'area si riunirono in assemblea, approvando un ordine del giorno nel quale chiedevano a Colombo che fossero modificati alcuni criteri, in particolare quello che fissava la popolazione necessaria per poter ottenere un'area industriale a 100.000 abitanti. Alla fine dell'anno, gli studi preliminari effettuati dall'Eni per verificare la possibilità di localizzare impianti chimici nella provincia indicarono la Piana di Metaponto come l'area meglio

¹⁴⁸ ACS, Aset, Contributi industriali, *Costruzione del complesso petrolchimico della Val Basento*, b. 6567-6569, fasc. 6569. Si veda anche E. Colombo, *Il contributo dell'industria, del commercio e dell'artigianato allo sviluppo economico del paese (discorso tenuto il 7 luglio 1960 in occasione della discussione sul bilancio del Ministero dell'Industria e del Commercio alla Camera dei Deputati)* in *Consuntivo e prospettive della politica industriale*, Arti Grafiche Sav, Napoli, 1960, p. 127; Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta antimeridiana del 7 luglio 1960, p. 15658;

¹⁴⁹ D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, cit., p. 85.

¹⁵⁰ A. Amendola, *Il problema del metano di Ferrandina pomo della discordia tra Bari e Matera*, in «Il Tempo», 3 maggio 1960.

¹⁵¹ Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta antimeridiana del 22 giugno 1960, p. 15067.

dotata «ai fini di un'eventuale localizzazione industriale». Gli elementi che facevano propendere per la pianura metapontina piuttosto che per l'area della Val Basento erano le caratteristiche demografiche dell'area, le condizioni geomorfologiche del terreno, la disponibilità di una rete di comunicazioni che la collegavano «sia con l'esterno sia con l'interno della provincia», rendendo agevole il reclutamento di manodopera dalle zone limitrofe e, infine, i requisiti «sociali». Questi ultimi due elementi erano ritenuti particolarmente importanti dall'Eni. La possibilità che la manodopera proveniente dai paesi limitrofi potesse raggiungere lo stabilimento mediante un movimento pendolare quotidiano avrebbe permesso ai lavoratori di vivere nei loro paesi di origine ed evitare la creazione di quartieri operai, ritenuti dalla società petrolifera luoghi che avrebbero facilitato processi di alfabetizzazione politica e sindacale ispirati alle posizioni rivendicative della sinistra¹⁵².

La localizzazione individuata dall'Eni avrebbe però generato forti risentimenti nei cittadini dei paesi della Val Basento, che si sarebbero sentiti defraudati del successo ottenuto con le loro lotte, a vantaggio di un'area limitrofa che, peraltro, godeva di migliori condizioni economiche.

Il Governo riuscì a comporre tutte le questioni, contemplando le istanze di tutte le parti in campo. Si trattò di un complesso lavoro di mediazione, che sembra anticipare per molti versi la logica del compromesso che proprio Emilio Colombo utilizzerà nel 1970 per sciogliere la fitta trama di istanze di natura territoriale creatasi in Calabria con le opportunità di sviluppo e i benefici offerti dal Governo nazionale (università, investimenti industriali, ecc.) ed emersa con forza in occasione all'attribuzione della sede del capoluogo di regione¹⁵³.

Si cercò di non scontentare nessuno: i materani avrebbero avuto il loro nucleo industriale, la vicina Puglia parte del metano, la grande industria privata che si sarebbe localizzata nella Valle del Basento il metano (da utilizzare come materia prima per le produzioni) a prezzi contenuti e l'Eni l'esonero da imposte e royalties sulla coltivazione dei giacimenti materani. Con legge numero 825 del 14 agosto 1960, infatti, il Governo dispose l'esonero dall'imposta erariale e dalle royalties sugli idrocarburi estratti in provincia di Matera. Il prezzo del metano materano poté essere così fissato a 4,50 lire al metro cubo per quello utilizzato nell'industria chimica e 7,50 lire al metro cubo per quello

¹⁵²ASE, Eni, Relazioni esterne, *Nota preliminare per la localizzazione in provincia di Matera di eventuali industrie utilizzatrici del gas naturale*, 22 dicembre 1959, b. 212, fasc. 3195.

¹⁵³ L. Ambrosi, *Regionalizzazione e localismo. La rivolta di Reggio Calabria del 1970 e il ceto politico calabrese*, «Storicamente», cit.

utilizzato per scopi termici. La differenza con i prezzi praticati nel Nord Italia era di 2,50 lire al metro cubo per il metano chimico e 3 lire al metro cubo per il metano termico.

Per la localizzazione del nuovo impianto petrolchimico dell'Eni si optò, infine, per Pisticci. La sua posizione e la sua conformazione territoriale lo rendevano il luogo più adatto ad una soluzione di compromesso. Grazie alla forma rettangolare del suo territorio Pisticci si colloca per metà nella Val Basento e per l'altra metà nella Piana di Metaponto. Inoltre, confina con Ferrandina, dispone di uno sbocco sul mare ed è il più centrale tra i comuni della piana metapontina. Lo stabilimento dell'Eni sarebbe stato localizzato nella parte alta del territorio, proprio sul confine con Ferrandina, dove invece, sarebbero stati localizzati gli stabilimenti delle società private Ceramica Pozzi e Montecatini. Quest'ultima scelta sembrava voler essere un risarcimento per la mancata localizzazione dello stabilimento dell'Eni.

La Democrazia Cristiana uscì fortemente rafforzata dal ruolo centrale ricoperto nelle mediazioni. Alle elezioni amministrative del novembre del 1960 riuscì a conquistare 15 comuni su 24, avanzando di due seggi alla Provincia e 6 seggi al Comune di Matera. L'opinione pubblica riconobbe al ministro Colombo la paternità delle nuove industrie, quasi come risultato dell'ennesima concessione, chiudendo nei fatti la lunga lotta dei movimenti popolari. Il protagonismo della base andava paradossalmente a rafforzare il notabilato di matrice democristiana, mentre le forze di sinistra affrontarono i primi segni di una crisi di identità che avrebbe portato nel giro di un decennio al progressivo abbandono delle posizioni più estreme ed anticapitalistiche.

Capitolo secondo

La “seconda fase” dell’intervento straordinario: la grande industria chimica in Basilicata (1960-1970)

2.1 *I protagonisti della nuova industria chimica lucana*

Il 7 febbraio 1961 il ministro Colombo, nel corso della sua relazione sulla politica meridionalista del Governo, delineò anche la futura geografia industriale della Basilicata.

La concentrazione delle nuove fabbriche nei nuclei industriali di Potenza e della Val Basento avrebbe fatto della dorsale basentana l’asse portante dello sviluppo industriale regionale. Vocazione produttiva e dimensione media aziendale avrebbero rappresentato le principali differenze tra i due nuclei. Nel primo, quello di Potenza, era già stato disposto il finanziamento di dodici iniziative private di piccole e medie dimensioni operanti nei settori della meccanica, della falegnameria e della carpenteria metallica; erano, inoltre, in corso di istruttoria presso l’Isveimer richieste di finanziamento per un ammontare economico complessivo di circa tre miliardi e mezzo di lire.

Nel secondo, il nucleo della Val Basento, sarebbero stati localizzati gli stabilimenti chimici dell’Anic, della Montecatini e della Ceramica Pozzi, per un importo complessivo di investimenti di circa 90 miliardi di lire e con una previsione occupazionale diretta di oltre 6.000 unità¹.

In Val Basento, si concretizzava, in tal modo, il coordinamento tra investimenti pubblici e privati prospettato dal ministro Colombo nel luglio dell’anno precedente. Delle tre società, infatti, due erano private e una pubblica.

La società Anic (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) era stata costituita a Roma il 17 febbraio 1936 con capitale misto, suddiviso pariteticamente tra la Montecatini e le due società pubbliche Agip e Aipa (Azienda Italiana petroli Albania), con il fine di lavorare gli oli minerali albanesi, balcanici e mediorientali, per mezzo delle due raffinerie

¹ Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta del 7 febbraio 1961, p. 19142; E. Colombo, *Scritti e discorsi di Emilio Colombo sulla politica per il Mezzogiorno, raccolti in occasione dei suoi 25 anni di vita parlamentare dai democratici cristiani della Lucania: 2 giugno 1971*, Roma, 1971, p. 67.

di Bari e Livorno². A cavallo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, l'Agip prese accordi con la Federconsorzi e la Coldiretti per la costruzione da parte dell'Anic di uno stabilimento per la produzione di fertilizzanti azotati a Ravenna. L'obiettivo della Coldiretti e della Federconsorzi, entrambe legate alla Democrazia Cristiana, consisteva nel produrre un abbassamento dei prezzi dei concimi, in particolar modo nel Mezzogiorno³, mediante la creazione di un competitore in grado di sottrarre quote di mercato al monopolio della Montecatini, mentre quello di Mattei era di assicurarsi un cliente che garantisse elevati volumi di consumo e una regolarità di prelievo di gas metano⁴. La spinta di Mattei verso l'integrazione verticale del gruppo per mezzo dell'Anic era, infatti, dovuta alla necessità di trovare una risposta all'incremento delle estrazioni di metano nei giacimenti del nord Italia. Le difficoltà di natura burocratica che emergevano nella costruzione dei metanodotti, progettati per servire le principali aree industriali del Nord⁵, rendevano necessaria la ricerca di altre vie utili ad una efficace valorizzazione economica del metano.

Lo stabilimento di Ravenna avrebbe dovuto essere realizzato in società proprio con la Montecatini, in quanto socio privato dell'Anic, ma questa vi si oppose nel tentativo di far fallire l'iniziativa e difendere la propria posizione di monopolio sul mercato.

Per aggirare l'ostacolo, Mattei accantonò momentaneamente il progetto e si impegnò in un'operazione di rastrellamento di quote azionarie dell'Anic al fine di acquisirne il controllo. Nel 1953 per mezzo dell'Agip e della Snam, controllate della neonata Eni, procedette all'acquisto di pacchetti azionari posseduti da società minori. L'anno successivo, grazie al fondamentale sostegno ricevuto dall'istituto bancario BNL, l'Eni riuscì ad ottenerne il controllo del 53% della società⁶, nel 1961, anno nel quale Mattei dichiarò la costruzione dell'impianto di Pisticci, l'Anic era ormai a tutti gli effetti il ramo petrolchimico dell'Eni e si apprestava anche a diventare il principale strumento della sua politica meridionalista. Oltre all'impianto di Ravenna, attivato alla fine del 1957 e

² Si veda G. Pagano, *Dalla nascita dell'ANIC all'intervento dell'ENI in Montedison*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G. J. Pizzorni, Franco Angeli, Milano, 2006; A. Moioli, *La frontiera della petrolchimica in Italia nel secondo dopoguerra*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, cit., p. 75; R. Petri, *La frontiera industriale. Territorio grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 125; V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit., p. 2. Per una visione più ampia, in grado di inquadrare il ruolo dell'Anic nel processo di evoluzione tecnica dell'industria chimica italiana, si veda G. Pagano, *Profilo storico dell'industria chimica*, Aracne, Roma, 2006, pp. 155-156.

³ I prezzi dei concimi praticati dalla Montecatini erano differenziati sulla base dei costi di trasporto, di conseguenza erano più alti nelle regioni meridionali.

⁴ Cfr. D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., p. 265.

⁵ *Ivi*, pp. 260-265.

⁶ *Ivi*, p. 364; V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro nell'economia italiana. 1913-2003*, Einaudi, Torino, 2003, p. 267.

destinato alla produzione di gomma e fertilizzanti⁷, la società aveva cominciato a costruire un impianto petrolchimico anche a Gela, per la produzione di idrocarburi aromatici e fertilizzanti.

Ad eccezione di un periodo di stagnazione tra il 1962 e 1963, causato dallo scarso interesse dimostrato inizialmente da Marcello Boldrini nei confronti del settore petrolchimico, l'Anic avrebbe fatto registrare un costante incremento di fatturato, utili e dipendenti fino alla fine degli anni Sessanta⁸.

Se l'Anic agli inizi degli anni Sessanta cominciava il suo periodo di ascesa, la Montecatini si apprestava, invece, a vivere una lunga fase di declino. Fondata nel 1888 da Guido Donegani, per lo sfruttamento delle miniere di rame di Montecatini Val di Cecina, fece il suo ingresso nel settore chimico nel periodo tra le due guerre, assorbendo società impegnate nella produzione di fertilizzanti. Già alla fine degli anni Trenta era la più grande impresa chimica italiana, con oltre 50.000 dipendenti e una posizione di monopolio sul mercato interno per molte produzioni⁹. Nel secondo dopoguerra, grazie ai finanziamenti Erp, rafforzò ulteriormente la sua posizione. Nel 1950 acquistò dall'Iri e dalla Pirelli la Saigas (Società italiana gomma sintetica)¹⁰, entrando, in tal modo, nel settore della chimica derivata dai idrocarburi. La collaborazione di Giulio Natta, già consulente della Saigas, permise alla Montecatini di avvantaggiarsi dei suoi studi particolarmente avanzati nel campo della polimerizzazione¹¹ e avviare la produzione di materiali termoplastici, fibre tessili ed elastomeri sintetici.

A metà degli anni Cinquanta la Montecatini era il vero colosso della chimica italiana e si collocava tra le prime cinque imprese a livello mondiale¹², ma già alla fine del decennio si intravedevano le avvisaglie di una crisi. L'ingresso nel settore chimico dell'Anic e dell'Edison – il principale gruppo elettrico italiano intraprendeva strategie di

⁷F. Degli Esposti, *L'ANIC a Ravenna*, in *Il «miracolo economico» a Ravenna. Industrializzazione e cooperazione*, a cura di P. P. D'Attorre, Longo, Ravenna, 1994, pp. 179-207.

⁸ Negli anni considerati crebbe anche l'indebitamento finanziario a medio e lungo termine, in modo particolare nel biennio 1967-68. Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit., p. 47.

⁹ *Ivi*, p. 2. Sulla Montecatini nel periodo tra le due guerre si veda M. Perugini, *Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano, 2014.

¹⁰ La Saigas era stata fondata nel 1939 da Pirelli e Iri con lo scopo di far fronte alla riduzione dell'importazione di gomma naturale.

¹¹ Natta vinse, insieme Karl Ziegler, il premio Nobel per la chimica nel 1963. La collaborazione tra i due scienziati, patrocinata dalla Montecatini, portò alla creazione di un laboratorio internazionale e culminò nella scoperta dei polimeri isotattici (registrati con il nome commerciale di mopleen) dotati di eccellenti proprietà chimiche e meccaniche.

¹² L. Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Torino, Einaudi, 1999, p. 74.

diversificazione in vista di una probabile nazionalizzazione dell'energia elettrica¹³ – generò il crollo dei prezzi dei fertilizzanti chimici e una riduzione delle quote di mercato della Montecatini. Fuori da una posizione di monopolio la Montecatini non riuscì ad elaborare efficaci strategie di sviluppo ed emersero ritardi di natura tecnico-organizzativo del gruppo, aggravati dalla ritardata decisione dell'opzione petrolchimica¹⁴.

Alla fine degli anni Cinquanta il gruppo industriale era «premuta da un problema e attratto da una meta»¹⁵. Il problema era l'accresciuta concorrenza nel settore della produzione chimica e i conseguenti bilanci negativi che il gruppo aveva fatto registrare a partire dal 1958¹⁶, la meta consisteva nell'accaparrarsi una consistente quota dei capitali pubblici destinati all'industrializzazione del Mezzogiorno¹⁷.

L'ingente somma di capitali disposta a favore delle localizzazioni industriali nel sud dell'Italia fece scivolare lo scontro tra le principali imprese operanti nel settore chimico nelle regioni meridionali. Senza le generose facilitazioni previste dalla legislazione speciale, infatti, difficilmente i grandi gruppi chimici privati avrebbero indirizzato i loro investimenti verso le regioni del Sud.

La delocalizzazione nelle regioni meridionali di grandi industrie di base, chimiche ma anche siderurgiche, rispondeva, inoltre, a precise esigenze di politica economica. La stessa svolta industrialista dell'intervento straordinario non aveva motivazioni preminentemente meridionalistiche, ma era dettata da esigenze di politica industriale nazionale¹⁸. Gli incentivi previsti dalla legge rappresentarono un «surrogato» delle politiche protezionistiche, necessario per favorire la nascita di un'industria di base nel Mezzogiorno ed attrezzare il sistema industriale italiano in vista della difficile concorrenza europea aperta dalla nascita del Mercato Comune¹⁹. In altri termini le leggi di incentivazione fornirono il capitale necessario affinché i grandi gruppi industriali potessero investire nelle produzioni di base.

¹³ G. Sapelli, *La Edison di Giorgio Valerio*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Dal dopoguerra alla nazionalizzazione. 1945-1962*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 521-545, pp. 522-23.

¹⁴ Cfr. B. Bottiglieri, *Una grande impresa chimica tra stato e mercato*, in *Montecatini: 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori, B. Bezza, il Mulino, Bologna, 1990, pp. 354-355.

¹⁵ L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003, p. 43.

¹⁶ B. Bottiglieri, *Una grande impresa chimica tra stato e mercato*, cit., p. 351.

¹⁷ L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, cit., p. 43.

¹⁸ F. Barbagallo, *La questione italiana. Il nord e il sud dal 1860 a oggi*, cit., p. 160.

¹⁹ A. Giannola, *L'evoluzione della politica economica e industriale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia e la crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Economia e società, Einaudi, Torino, 1996, p. 434; Id., *La Cassa: protagonista e strumento dello sviluppo*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, cit., p. 31; Id., *Mezzogiorno oggi: una sfida italiana*, in *Lezioni sul meridionalismo*, a cura di S. Cassese, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 261-96, p. 267.

In tale contesto, i principali gruppi chimici riuscirono per primi a sfruttare le smagliature e gli spazi lasciati aperti dall'impianto legislativo. L'iniziale limitazione degli incentivi industriali alle imprese di piccole e medie dimensioni non rappresentò un ostacolo. Prima che la rapida evoluzione del quadro normativo eliminasse tali limitazioni, le aziende chimiche poterono sfruttare la complicità o la scarsa vigilanza delle autorità pubbliche per mettere a punto false soluzioni giuridiche-aziendali, come il già descritto sistema della «rovellizzazione», in grado di aggirare le prescrizioni legislative²⁰. In questo modo l'industria chimica assorbì quote sempre più ampie rispetto al totale dei finanziamenti, passando dal 12,9% del 1951 al 30% degli anni compresi tra il 1956 e il 1960 fino a toccare il 36,2% nella seconda metà degli anni Sessanta.

Tra il 1957 e il 1962 tutti i principali gruppi chimici italiani, privati e pubblici, localizzarono nuovi stabilimenti produttivi nel Mezzogiorno. La Montecatini, in risposta alla realizzazione dello stabilimento Anic di Ravenna, decise, nel 1959, la costruzione di un moderno impianto produttivo a Brindisi. Questo si aggiungeva all'impianto dell'Edison a Priolo, della Sir (Società italiana resine) a Porto Torres²¹, della Bdp a Ragusa e dell'Anic a Gela.

La nuova geografia dell'industria chimica meridionale fu fortemente influenzata da logiche di natura politica e clientelare. Nella corsa all'accaparramento dei finanziamenti pubblici i grandi gruppi chimici cercarono sponsor partitici in grado di mediare l'accesso alle risorse finanziarie. La crisi del centrismo ed il rafforzamento delle correnti della Democrazia Cristiana, fenomeno che si accentuò a partire dai primi anni Sessanta, resero gioco facile alle imprese chimiche che più facilmente riuscirono ad inserirsi nelle dispute interne al principale partito di governo. Proprio a partire dai primi anni Sessanta, inoltre, il rapporto tra le correnti di partito e gli esponenti del mondo imprenditoriale si fece più organico, complice l'evoluzione del sistema di organizzazione del consenso, sempre meno ispirato

²⁰ L. Mattina, A. Tonarelli, *Lo sviluppo della chimica. Gruppi di interesse e partiti nell'intervento straordinario*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, cit., pp. 466-67.

²¹ A. Priolo l'Edison costruì due grandi complessi produttivi: uno della Società industriale catanese (SINCAT), e l'altro della Società Celene (società sorta nel 1957 per mezzo di una *join venture* con la Union Carbide di New York). Il primo era destinato alla produzione di acido solforico, ammoniaca, acido nitrico, fertilizzanti semplici e complessi, solfato di potassio, cloro, soda e potassa caustica, utilizzando materie prime prevalentemente siciliane come i minerali di zolfo, il petrolio grezzo ed i minerali. Inoltre nello stabilimento SINCAT entrerà in esercizio un complesso petrolchimico con la produzione di etilene, propilene e altre olefine. Il secondo produceva resine polietileniche, di ossido di etilene e di ossido di propilene. Cfr. E. Peggio, M. Mazzarino, V. Parlato, *Industrializzazione e sottosviluppo. Il progresso tecnologico in una provincia del Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1960. Riguardo la Sir di Porto Torres si veda Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit.

da principi politici e posizioni ideologiche e più basato sulla creazione di una fitta rete di relazioni di natura clientelare²².

In altri termini, per mezzo di tale rapporto, i gruppi imprenditoriali si garantirono facile accesso ai finanziamenti pubblici, mentre esponenti e correnti della Democrazia Cristiana utilizzarono l'acquisita capacità di influenzare la localizzazione territoriale di grandi stabilimenti produttivi e le conseguenti ricadute in termini economici e occupazionali sui territori interessati per rafforzare la propria posizione politica. Si crearono, in tal modo, coalizioni che comprendevano gruppi chimici, istituti bancari e correnti dei partiti di governo²³.

La particolare scelta dei nuovi protagonisti del processo di industrializzazione della Val Basento non fu estranea a tali dinamiche. La Montecatini, infatti, era la componente industriale di una coalizione composta da Mediobanca, dalla fazione di De Martino del Psi, ma soprattutto dai democristiani fanfaniani e quelli appartenenti alla corrente dorotea²⁴, di cui il ministro Colombo era un autorevole esponente.

È fortemente presumibile, inoltre, che anche il secondo gruppo privato chiamato ad utilizzare il metano lucano per fini industriali vantasse solidi legami politici con il ministro Colombo. Si trattava di un gruppo minore nel settore della chimica, la Ceramica Pozzi impresa nata nel 1906 a Gattinara, in provincia di Vercelli, per la produzione di ceramiche. Negli anni del Regime la storia del gruppo industriale si era strettamente intrecciata con quella degli ambienti dell'alta finanza vaticana. L'amministrazione speciale della Santa Sede, organismo creato per la gestione finanziaria dei beni immobiliari del Vaticano e affidato al banchiere laico Bernardino Nogara, ne aveva acquisito il controllo, insieme a quello di altre importanti società come la Generale Immobiliare²⁵. Agli inizi degli anni Cinquanta il gruppo era controllato per il 22% dall'Amministrazione speciale della Santa Sede, per il 20% dalla Generale Immobiliare e per il 17% dalla Montefluoro S.p.A. Il

²² L. Musella, *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*, Carocci, Roma, 2015, pp. 129-133 e p. 142. Per un veloce profilo delle principali imprese chimiche operanti in Italia, tra cui la Sir e la Bdp si veda A. Gaudiano, *Storia della chimica e della farmacia in Italia dalle origini più lontane ai primi anni duemila. Gli uomini, le idee, le realizzazioni scientifiche e industriali*, Aracne, Roma, 2008, pp. 638-41 e pp. 641-643.

²³ L. Mattina, A. Tonarelli, *Lo sviluppo della chimica. Gruppi di interesse e partiti nell'intervento straordinario*, cit., p. 474.

²⁴ *Ivi*, p. 475.

²⁵ Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, Relazione di minoranza dell'Onorevole Giorgio Pisano*, doc. XXIII, n 2-bis/2, 1984, p. 8.

restante 41% era diviso tra diversi azionisti²⁶. Tale assetto societario rimase invariato fino alla prima metà degli anni Sessanta²⁷.

Nella sua direzione prevalevano criteri di natura familistica: presidente e amministratore delegato era Paolo Nogara, figlio del banchiere vaticano Bernardino, mentre Marcantonio Pacelli, nipote di papa Pio XII, era membro del consiglio di amministrazione²⁸. Quest'ultimo rappresentava, insieme al fratello Carlo, gli interessi economici del Vaticano nel mondo imprenditoriale²⁹.

Il gruppo, inoltre, nel corso degli anni aveva diversificato la sua produzione. Accanto allo storico *core business*, la fabbricazione e la commercializzazione di manufatti in ceramica, aveva sviluppato il ramo chimico, in particolare la produzione di materiali plastici e vernici, e quello della produzione di elettrodomestici³⁰, entrambi settori in forte crescita negli anni del boom economico.

Sempre agli inizi degli anni Sessanta, il gruppo si apprestava a realizzare con i finanziamenti della Cassa un notevole complesso industriale per la produzione di vernici, laminati decorativi, estrusi in plastica, piastrelle ed elettrodomestici nel comune di Sparanise, in provincia di Caserta. Diviso in sette stabilimenti industriali, per un ammontare di 16 miliardi di lire di investimenti, il nuovo impianto produttivo avrebbe comportato, secondo le previsioni, la creazione di 2.000 unità lavorative³¹.

La decisione della Ceramica Pozzi di impiantare uno stabilimento anche a Ferrandina fu fortemente condizionata dal ministro Colombo. Lo stesso Nogara, nel discorso tenuto in occasione della posa della prima pietra dello stabilimento lucano, ricordò come il gruppo agli inizi del 1960 stesse progettando la realizzazione di uno stabilimento chimico che permettesse di sfruttare il metano ritrovato nel Polesine e di come nel mese di febbraio, in seguito al suggerimento di Colombo di considerare la possibilità di localizzare uno

²⁶ AS IMI, Repertorio Mutui, *Relazione sugli accertamenti tecnici eseguiti presso la Manifattura Ceramica Pozzi*, Ingegnere Giuseppe Angeloni, 13 maggio 1954. ACS, Aset, Contributi industriali, *Relazione istruttoria alla Cassa per il Mezzogiorno, Notizie amministrative*, 26 gennaio 1962, b. 3478-3481, fasc. 3479; Archivio Storico Mediobanca, *Calepino dell'Azionista*, 1962, p. 200.

²⁷ ACS, Aset, Contributi industriali, *Relazione istruttoria alla Cassa per il Mezzogiorno, Notizie amministrative*, 26 gennaio 1962, b. 3478-3481, fasc. 3479; Si veda pure Archivio Storico Mediobanca, *Calepino dell'Azionista*, 1962, p. 200.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Pacelli era presidente della società Molini Antonio Biondi, consigliere d'amministrazione della Assicurazioni Generali e della Generale Immobiliare, tutte società controllate dallo Ior.

³⁰ Archivio Storico Mediobanca, *Calepino dell'Azionista*, cit., p. 200.

³¹ M. Besusso, *Analisi e prospettive dello sviluppo industriale*, cit., p. 121; Cfr. M. Angeli, *L'industria di Terra di Lavoro nel secondo dopoguerra*, in «Meridione. Nord e Sud del Mondo», n.3-4, 2006, pp. 85-128,

stabilimento nella Val Basento, fu abbandonato velocemente il primo progetto e iniziata l'elaborazione di un nuovo progetto per Ferrandina³².

In conclusione si può affermare che i meccanismi di definizione e individuazione dei nuovi protagonisti del processo di industrializzazione della Basilicata furono fortemente condizionati dai rapporti di natura politica.

Mentre la presenza in regione dell'Eni era dovuta al ritrovamento del metano e la sua decisione di realizzare uno stabilimento chimico rientrava in un disegno politico più ampio, che affidava alle partecipazioni statali il compito di dotare il Mezzogiorno di una moderna struttura industriale, per gli altri due gruppi furono cruciali i legami politici con la corrente dorotea della Dc e con il ministro Colombo, che rappresentava uno dei suoi più autorevoli esponenti.

³²M. Rivielli, *Si schiude per le popolazioni lucane un avvenire sicuro di lavoro e progresso*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 luglio 1961; A. Pellegrini, *Il fronte del progresso industriale ha raggiunto l'antica Valle del Basento*, in «Corriere del Mezzogiorno», 30 luglio 1961.

2.2 La difficile partenza

Nel giugno del 1961, con la stipula dei contratti per la fornitura di metano tra la Snam, la Ceramica Pozzi e la Montecatini, si chiuse formalmente la prima complessa fase di trattative tra il gruppo pubblico e le due grandi società private per il prezzo del metano. A più di due anni dal ritrovamento del primo giacimento, il 29 luglio del 1961 si poté finalmente dare inizio alle opere di realizzazione del metanodotto, che avrebbe convogliato il metano di Ferrandina verso Matera, Bari e Monopoli³³, e degli stabilimenti Anic, Montecatini e Ceramica Pozzi.

La cerimonia di apertura dei cantieri fu volutamente trasformata in un comizio nel quale Colombo sottolineò la sua capacità, e quella della Democrazia Cristiana, di tener fede alle promesse fatte alle popolazioni della Val Basento. Il direttivo della Dc della sezione di Ferrandina chiese un contributo economico a Mattei per rendere più «solenni i festeggiamenti» e assicurare la maggiore partecipazione possibile della popolazione³⁴. Come avvenne in tutte le aree dove operò la Cassa per il Mezzogiorno, le cerimonie inaugurali di opere infrastrutturali, edifici scolastici e impianti industriali, rappresentarono importanti momenti di conquista dello spazio pubblico da parte della Dc³⁵. Il partito doveva rivendicare pubblicamente il suo ruolo centrale nell'avviare il processo di crescita economica dell'area, mentre i singoli esponenti consolidare e allargare i consensi elettorali.

Intorno all'evento si era creata una certa attesa da parte della popolazione locale. Nei giorni precedenti all'apertura dei cantieri i quotidiani avevano pubblicato le foto dei plastici dei nuovi stabilimenti, sottolineando le importanti possibilità occupazionali che avrebbero garantito fin dalla loro costruzione (la stima era di un milione di giornate lavorative solo per la realizzazione dello stabilimento del gruppo Montecatini)³⁶, e la funzione modernizzatrice che avrebbero esercitato sul territorio.

Secondo quanto riportato sulle pagine de «La Gazzetta del Mezzogiorno» molti emigrati pisticcresi, per la gran parte stabiliti nel continente americano, avevano programmato il loro

³³ Lungo 131 chilometri, con una capacità di portata di 1.250.000 metri cubi di metano al giorno, avrebbe comportato la posa di 3500 tonnellate di tubi. Cfr. *Intervento di Enrico Mattei alla posa della prima pietra dello stabilimento Anic di Pisticci Scalo*, 29 luglio 1961, in P. A. Barbalinardo, *Da Anic di Pisticci... a EniServizi di San Donato Milanese*, Ricerca Autobiografica Tecnica, Roma, 2009, p. 326.

³⁴ ASE, Eni, Relazioni esterne, *Richiesta contributo economico per organizzazione manifestazione per posa delle prime pietre*, Sezione democristiana di Ferrandina, 19 luglio 1961, b. 20, fasc. 2204.

³⁵ T. Baris, *C'era una volta la Dc*, Laterza, Bari, 2011, p. 65.

³⁶ M. Rivielli, *Industrie ed opere di civile progresso per la rinascita economica e sociale della Lucania*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 29 luglio 1961.

periodo di soggiorno estivo nel paese natio in modo da poter partecipare alla cerimonia di inizio dei lavori di costruzione dello stabilimento Anic³⁷.

Alla cerimonia di apertura dei cantieri presenziarono il presidente del Consiglio Fanfani, i ministri Bo, Colombo e Ferrari Aggradi, Enrico Mattei, il presidente della Ceramica Pozzi, Paolo Nogara, e Carlo Faina, amministratore delegato e presidente della Montecatini. Era presente naturalmente anche una folta schiera di autorità locali e di esponenti della Democrazia Cristiana: oltre all'arcivescovo di Matera, monsignor Palombella, ai sindaci dei comuni dell'area e alla dirigenza della Camera di Commercio di Matera e dell'Ente Riforma, erano presenti il segretario provinciale della Dc, Franco Salerno, i deputati Tantalò e Marotta e i senatori Picardi e Bollettieri. Tutti i discorsi tenuti nel corso della lunga giornata furono tesi a sottolineare la piena paternità dello scudo crociato sulle nuove fabbriche chimiche lucane e l'impegno del partito a continuare nell'opera di infrastrutturazione industriale del territorio, al fine di eliminare cause e conseguenze della sua arretratezza economica e sociale, partendo dalla forte emorragia migratoria³⁸. Faina, Nogara e Mattei fornirono alcuni dati sulle nuove industrie e rassicurazioni sulle prospettive occupazionali che si sarebbero aperte con la loro creazione, annunciando che gli stabilimenti sarebbero entrati in funzione nel 1963 e avrebbero garantito circa 3000 posti di lavoro: 1.500 lo stabilimento Anic, più di 550 la Ceramica Pozzi e circa 1.000 la Montecatini³⁹.

Dall'altro lato del palco una vastissima folla, composta prevalentemente da giovani e donne, «vecchie madri, spose giovani e figli» di quanti erano stati costretti ad emigrare⁴⁰. Fin dalle prime ore del mattino camion provenienti da tutta la provincia trasportarono migliaia di persone nei luoghi dove sarebbero nati i nuovi stabilimenti industriali⁴¹. Si ripeterono scene già viste in altre aree del Mezzogiorno toccate dal processo di industrializzazione, cambiavano solo gli attori politici. A Gela, un anno prima, l'annuncio dell'inizio dei lavori di costruzione del nuovo stabilimento petrolchimico dell'Anic era

³⁷ *Sabato Fanfani darà il via all'industrializzazione della Lucania*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 luglio 1961.

³⁸ G. Giacobazzo, *Fanfani apre un'era per la Lucania: vi portiamo la speranza e l'amore d'Italia*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 luglio 1961; R. Forte, *Tanti significati*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 luglio 1961.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ A. Consiglio, *Quattro opere per il Sud inaugurate dall'onorevole Fanfani a Ferrandina*, in «Il Tempo», 30 luglio 1961.

⁴¹ R. Manfellotto, *La fede nel risorgimento del Mezzogiorno riaffermata da Fanfani in Val Basento*, in «Il Mattino», 30 luglio 1961.

stato accolto da una folla con cartelli e striscioni inneggianti alla Dc e all'onorevole Aldisio⁴², mentre a Ferrandina i cartelli e gli applausi erano tutti per il ministro Colombo⁴³.

L'esponente democristiano appariva come il vero artefice del nuovo polo industriale, ma soprattutto di quella che appariva come una svolta epocale. In un quadro nel quale cominciava a delinarsi una deriva clientelare della Democrazia Cristiana, che avrebbe finito per condizionare pesantemente l'attività parlamentare e dei dicasteri, spinta da obiettivi politici di rafforzamento delle diverse correnti di partito⁴⁴, il ministro Colombo avrebbe realmente assunto un ruolo di mediazione tra gli interessi locali, individuali e di gruppo, e i grandi gruppi chimici del Nord. Fin dalle primissime battute fu, quindi, particolarmente chiaro che il ruolo centrale assunto dalla Democrazia Cristiana, e da alcuni suoi esponenti di rilievo nazionale nel nuovo processo di industrializzazione regionale gli avrebbe comportato indubbi vantaggi sul piano del consenso politico-elettorale, rafforzando ancor di più la leadership già da tempo esercitata nei confronti della sua terra.

Sul versante del Pci, da parte del principale partito di opposizione, non erano mancati tentativi di vedersi riconosciuto un ruolo di guida nel «movimento di opinione pubblica e di massa» che era riuscito a condizionare la localizzazione dello stabilimento petrolchimico a Pisticci. Il fine politico di tali tentativi era quello di contrastare l'esclusiva paternità democristiana del nascente stabilimento Anic, capovolgendo l'angolo di lettura dell'intera vicenda fornito dalla Dc. Contrariamente a quanto veniva affermato dalla propaganda e dagli esponenti locali del partito democristiano, secondo il Partito Comunista il nuovo stabilimento non era frutto dell'impegno e dell'interessamento del ministro Colombo nel cercare possibili soluzioni agli storici problemi della sua terra, ma una risposta, in qualche misura obbligata, ad un movimento e ad un'azione dal basso che rivendicava l'uso in loco delle proprie risorse. Nel gennaio del 1961, Giorgio Napolitano, nel corso di un intervento parlamentare, aveva sottolineato il peso determinante esercitato dalla pressione del Pci nella decisione di sfruttare il metano di Ferrandina ai fini industriali e nella scelta localizzativa dello stabilimento siderurgico di Taranto. Napolitano ricordava, inoltre, come i recenti progressi meridionali nel campo dell'industrializzazione fossero il frutto dell'articolo 2 della legge 634, introdotto dai comunisti, insieme ai socialisti e all'onorevole Cortese⁴⁵.

⁴² G. Crainz, *Storia del miracolo economico italiano*, cit., p. 128.

⁴³ *Il Ministro dell'Industria festeggiato dai concittadini*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 luglio 1961, A. Pellegrini, *Il fronte del progresso industriale ha raggiunto l'antica Valle del Basento*, cit.

⁴⁴ L. Musella, *Il potere della politica*, cit., p. 134.

⁴⁵ Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta del 25 gennaio 1961, p. 18674.

La posizione assunta dal Partito Comunista rispetto al nuovo processo di industrializzazione regionale si articolava intorno a quattro punti: la piena opposizione ad un'industrializzazione basata su grandi gruppi monopolistici, come la Montecatini, la centralità dell'industria di Stato, la richiesta di maggiore organicità tra lo sviluppo industriale e quello agricolo del territorio lucano e la critica ad un modello di sviluppo per poli che rischiava di creare consistenti differenze tra le zone «di sviluppo e le zone di abbandono»⁴⁶. La posizione di monopolio che la Montecatini aveva avuto in alcuni segmenti di mercato, come quello dei concimi, fino all'ingresso dell'Anic nel settore chimico, gli era valsa una forte ostilità da parte delle forze di sinistra, che si manifestò immediatamente anche nei confronti del nuovo stabilimento lucano. «L'Unità», nell'articolo dedicato alle cerimonie di inaugurazione dei cantieri, riportante come occhio la frase «all'insegna del controllo del monopolio nell'economia meridionale», riconosceva che «l'arrivo delle industrie in una delle zone più misere e abbandonate d'Italia», dove la popolazione emigrava in massa, era «evidentemente un evento straordinario», ma poche righe oltre attaccava con forza la Montecatini e la Pozzi, accusandole di essere solo attratte dai contributi statali e dalla possibilità di corrispondere «salari coloniali agli operai»⁴⁷. Nei giorni seguenti il quotidiano comunista pubblicò un altro articolo sulle nuove fabbriche della Val Basento. Interessante in tal caso è il parallelo tra il futuro stabilimento della Montecatini e gli stabilimenti tessili di Rivetti nel Golfo di Policastro. Le due esperienze venivano lette come il frutto dello stesso disegno capitalistico e monopolistico che concepiva il Sud come nuova colonia per i grandi gruppi industriali del Nord⁴⁸.

Il partito, che dimostrava capacità di analisi, cogliendo anticipatamente le pietre di inciampo della seconda fase dell'intervento straordinario, era, tuttavia, pressato dalla necessità di presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica partecipe al processo di industrializzazione. Nonostante la posizione antimonopolista e a favore di uno sviluppo bilanciato, da conseguire per mezzo di un'integrazione tra agricoltura e industria, fosse stata discussa con le Camere Comunali del Lavoro e in assemblee aperte alla popolazione⁴⁹, tali distinguo apparivano marginali, difficili da cogliere alla gran parte dell'elettorato, la quale viceversa, percepiva più chiaramente come sia il principale partito

⁴⁶ AS PC BAS, Risoluzione approvata dal VII Congresso Provinciale del Pci, a cura della Federazione Materana, 11-12 novembre 1962, b. Conferenze Provinciali, fasc. VII Congresso.

⁴⁷ L. Pavolini, *Fanfani in un'orgia di autoesaltazioni inaugura un'«isola» industriale in Lucania*, in «l'Unità», 30 luglio 1961.

⁴⁸ Id., *Le fabbriche del Basento nella Lucania sottosviluppata*, in «l'Unità», 4 agosto 1961.

⁴⁹ ASE, Eni, Relazioni esterne, *Comunicazione ordine del giorno approvato dalla Sezione del Pci di San Mauro Forte sullo sfruttamento del metano della Val Basento*, 30 marzo 1960, b. 20, fasc. 2204.

di governo sia quello di opposizione fossero sostanzialmente d'accordo sulla priorità assoluta da accordare all'industrializzazione, strada obbligata per assicurare posti di lavoro ed accelerare la modernizzazione. Dal basso, nei territori e sui temi concreti, iniziava un processo che avrebbe condotto il partito all'assunzione di posizioni più sfumate e alla rinunciare alle critiche strutturali che ne avevano caratterizzato la genesi, fino ad arrivare ad una sua occidentalizzazione. Insieme al Psi, Pci e Mezzogiorno furono componenti importanti del cambiamento dell'intero quadro nel sistema politico italiano, consumatosi tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. In molti centri rurali meridionali emersero difficoltà di comunicazione tra la dirigenza del partito e la base. Con la fine delle lotte per la terra si creò una spaccatura tra la base di contadini che si ritrovò isolata ed emarginata e di conseguenza più sensibile alle promesse e alle risposte di natura clientelare della Dc, e la dirigenza chiusasi in un comportamento ideale e politico poco adatto a leggere e affrontare l'evolversi della situazione locale⁵⁰. Il rischio che i quadri del partito potessero non cogliere gli umori della popolazione locale e allo stesso tempo scollarsi dalla sua base era reale anche in Val Basento. Nel VII congresso provinciale del partito, il primo che dedicò ampio spazio al tema dell'industrializzazione, si cercò di riequilibrare la linea politica e strategica sulla base di una più approfondita analisi dell'impatto che gli annunci del Governo avevano avuto sulla popolazione locale. Nel documento preparatorio si legge:

«Quale è la situazione, lo stato d'animo, delle popolazioni locali in questo momento? Occorre fare uno sforzo, anche qui, non per ripetere a noi stessi le tante cose "teoricamente ben preparate", ma per cercare di dare anzitutto una risposta a questo interrogativo»⁵¹.

Si prendeva atto del fatto che parte della base del partito non era rimasta insensibile alle prospettive di mobilità sociale implicite nel processo di industrializzazione dell'area:

«Alla propaganda altrui non siamo riusciti a rimanere immuni nemmeno noi. La nostra reazione è stata duplice, ma spesso sbagliata su entrambi i fronti: c'è chi abbagliato dal "nuovo" ha preteso di vedere in un avvenire più o meno prossimo la stragrande maggioranza dei contadini meridionali con la tuta di operai, e come contrappeso c'è chi continua a negare, a minimizzare a deridere tutto»⁵².

Si proponeva, quindi, una linea politica tesa a contrastare sia una lettura minimizzante sia una lettura eccessivamente enfaticamente degli imminenti cambiamenti sociali ed economici connessi al sorgere dei nuovi stabilimenti produttivi. Nella prima si rischiava di sottovalutare l'effettiva valenza in termini politici di una lotta per l'industrializzazione,

⁵⁰ L. Musella, *Il potere della politica*, cit., p. 138.

⁵¹ AS PC BAS, *VII Congresso Provinciale del Pci, Federazione di Matera*, 11-12 novembre 1962, b. Conferenze Provinciali, fasc. VII Congresso, p. 23.

⁵² *Ivi*, p. 24.

nella seconda era implicita una posizione di «codismo» rispetto alla Democrazia Cristiana⁵³. Strategicamente efficace veniva ritenuto l'utilizzo della denuncia politica delle inadempienze e dei ritardi dei grandi gruppi industriali nella costruzione dei nuovi impianti come mezzo per attaccare la Dc, pur non contestando il processo di industrializzazione, e rilanciare la posizione antimonopolistica del partito⁵⁴.

In realtà l'azione del partito contro i ritardi nei lavori di costruzione degli stabilimenti – a metà del 1962 non erano ancora iniziati –, era già cominciata prima del congresso provinciale. A primi di giugno la Federazione Giovanile comunista della provincia di Matera aveva organizzato un convegno a Ferrandina per chiedere l'inizio dei lavori, l'istituzione di corsi di qualificazione per i giovani locali e l'«attuazione dell'Ente regionale»⁵⁵. Il 29 luglio, a distanza di un anno dalle cerimonie di inaugurazione, il partito aveva organizzato una manifestazione allo scalo di Pisticci contro la smobilitazione dei cantieri della Montecatini e della Pozzi; i due gruppi avevano, infatti, addirittura divelto la cartellonistica⁵⁶.

I ritardi contro cui si scagliava il Pci erano dovuti prevalentemente a due ordini di motivi. Il primo riguardava le iniziali difficoltà incontrate nella fase di avvio delle attività del Consorzio Industriale: mancavano le professionalità tecniche e le disponibilità economiche necessarie. Questo spinse l'Anic ad iniziare i lavori ancora prima della costituzione del Consorzio, sostituendosi ad esso nella realizzazione delle infrastrutture. Si trattava di una procedura abbastanza usuale, poiché lo stesso era avvenuto a Brindisi con la Montecatini⁵⁷. Mattei, nel novembre del 1962, palesò al ministro Colombo i propri timori in merito al fatto che questa anticipazione, voluta dallo stesso Colombo, avrebbe impedito di usufruire dei vantaggi della nuova legge in discussione in Parlamento, che diminuiva la percentuale di spesa per la realizzazione di opere infrastrutturali direttamente in capo ai Consorzi, aumentando proporzionalmente i contributi statali. Gli comunicava, inoltre, che a causa della grande carenza di alloggi, dei lunghi tempi di percorrenza e delle pessime condizioni delle strade che collegavano i centri abitati alla nuova area industriale, si era dovuto dare precedenza alla costruzione del quartiere residenziale, anche in assenza di un piano regolatore⁵⁸.

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ivi*, pp. 25-26.

⁵⁵ *Convegno a Ferrandina della gioventù lucana*, in «l'Unità», 6 giugno 1962.

⁵⁶ AS PC BAS, *VII Congresso Provinciale del Pci, Federazione di Matera*, 11-12 novembre 1962, b. Conferenze Provinciali, fasc. VII Congresso, p. 24.

⁵⁷ AGP, Attività di governo, *Comunicazioni con Carlo Faina*, b. 104/1, fasc. 3.

⁵⁸ ASE, Eni, Relazioni esterne, *Lettera di Mattei al Ministro Emilio Colombo*, 27 novembre 1962, b. 53, fasc. 32B4.

Il secondo motivo si concretizzava nelle difficoltà di trovare un accordo tra Eni e Montecatini in merito alla realizzazione di opere al servizio di entrambi gli stabilimenti. Tra la fine del 1961 e l'inizio del 1962 si consumò uno scambio di lettere dai toni accesi e polemici tra Mattei e Faina. I punti centrali della discussione erano la realizzazione di una centrale elettrica, di un acquedotto e di una centrale di desolforazione del metano a servizio di entrambi gli stabilimenti. Collateralmente veniva trattata anche l'eventuale acquisto da parte della Montecatini del metano di Enna, ma i due gruppi non riuscirono a trovare un accordo sulla direzione dei lavori e su altri aspetti di natura tecnica, come ad esempio il grado di desolforazione del metano⁵⁹.

Nel gennaio del 1963, anno in cui gli stabilimenti sarebbero dovuti entrare in funzione, la situazione non era migliorata. L'Anic aveva realizzato gli alloggi per il personale tecnico e un'officina per la manutenzione delle macchine, mentre la Ceramica Pozzi lo sbancamento dell'area perimetrale del futuro stabilimento. Completamente ferma, invece, la situazione inerente ai lavori di costruzione dello stabilimento della Montecatini⁶⁰. Si era proceduto solo ad avviare i procedimenti di esproprio dei terreni in contrada Piano della Fornace, nel comune di Ferrandina.

La Montecatini viveva una fase particolarmente difficile della sua storia, poiché tra il 1962 e il 1963 la profonda crisi in cui versava si manifestò in tutti i suoi aspetti. Dal 1962 la società sospese la distribuzione dei dividendi tra gli azionisti e nel 1963 chiuse in perdita, con oltre 400 miliardi di debiti. Anche il nodo del nuovo stabilimento di Brindisi era venuto al pettine. I costi sottostimati in fase di progettazione erano esplosi in fase di realizzazione esponendo il gruppo a un forte indebitamento⁶¹. I tentativi di ottenere un sostegno finanziario da parte dell'Iri non andarono a buon fine e il rifiuto pregiudiziale di una joint-venture con l'Eni, ritenuta, dopo l'entrata nel settore chimico, il principale concorrente sul mercato, spinsero la Montecatini ad intraprendere una serie di fusioni rivelatesi negli anni a seguire tutte disastrose.

In questo quadro le possibilità che la Montecatini costruisse uno stabilimento a Ferrandina si affievolirono progressivamente. A partire dai primi mesi del 1963 il corrispondente da Matera per «l'Unità», Domenico Notarangelo, documentò, anche fotograficamente⁶², lo stato dei cantieri. In linea con la strategia tracciata nel corso del congresso provinciale del partito, negli articoli del corrispondente lucano i ritardi nei lavori

⁵⁹ Lo scambio di lettere tra Mattei e Faina è conservato in ASE, Eni, Presidenza, b. 51, fasc. 1B16.

⁶⁰ D. Notarangelo, *Prime pietre in un mare di sterpi*, in «l'Unità», 19 febbraio 1963.

⁶¹ Per una ricostruzione dettagliata della crisi della Montecatini si veda E. Scalfari, G. Turati, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 79 ss.

⁶² D. Notarangelo, *Prime pietre in un mare di sterpi*, in «l'Unità», 19 febbraio 1963.

venivano usati per attaccare la Dc e la sua scelta di favorire la localizzazione di grandi gruppi industriali privati. In un articolo datato 16 giugno, proprio sulle fabbriche della Val Basento, Notarangelo sottolineava come il voto del 28 aprile del resto avesse espresso in tutta la fascia basentana «una chiara condanna alla politica della Dc», responsabile all'inizio di industrializzazione lucana, di aver sostenuto «scelte incondizionatamente monopolistiche»⁶³.

In realtà le elezioni parlamentari dell'aprile del 1963 avevano fatto registrare per la Democrazia Cristiana una crescita di consensi, rispetto alle precedenti elezioni del 1958, in molti comuni della Val Basento. Tale crescita fu particolarmente accentuata proprio nei centri di Ferrandina e di Pisticci, sedi dei nuovi impianti industriali⁶⁴. Con molta probabilità le aspettative e la fiducia della popolazione, tradotte in sostegno elettorale, erano alimentate, nel mese di marzo, dall'inizio dei lavori di costruzione degli stabilimenti Anic e Pozzi. In un promemoria, inviato a Fanfani nei primi giorni di marzo, infatti, l'Eni comunicava che lo stabilimento di Pisticci era in avanzata fase di progettazione ed erano in corso i lavori di costruzione. Si ricordava, inoltre, come per la realizzazione di un programma industriale in un'area priva di infrastrutture si fosse reso necessario approntare preventivamente tutti i principali servizi: la realizzazione della diga Camastra⁶⁵, per la fornitura di acqua ad uso industriale, impianti per la captazione, chiarificazione e distribuzione delle acque, nuovi allacciamenti stradali e ferroviari e centri residenziali al servizio dell'industria. Tutto realizzato dal Consorzio industriale della Val Basento con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno⁶⁶.

Anche la risposta ufficiale della Democrazia Cristiana, affidata ad un manifesto murale, agli attacchi del Pci e de «l'Unità» sui ritardi rispetto alle scadenze annunciate nel 1961, sottolineava come questi fossero giustificabili alla luce di sopraggiunti ostacoli di «ordine tecnico» e con la necessità di dotare preventivamente l'area di localizzazione delle

⁶³ Id, *Le industrie non fioriscono a primavera*, in «l'Unità», 16 giugno 1963.

⁶⁴ A Ferrandina la Democrazia Cristiana passò dai 2124 voti ottenuti alle elezioni del 1958 ai 2755 delle elezioni del 1963, mentre nel comune di Pisticci il partito passò dai 3252 voti ottenuti nel 1958 ai 3496 voti ottenuti nel 1963. Il Partito Comunista perse 211 voti a Ferrandina e 314 voti a Pisticci. Archivio Storico delle Elezioni, <http://elezionistorico.interno.it/index>, ultima consultazione 24 giugno 2017.

⁶⁵ Le acque dell'invaso, oltre 40 milioni di metri cubi, avrebbero soddisfatto i fabbisogni idropotabili della città di Potenza e del suo hinterland, i fabbisogni idrici della nascente area industriale della Val Basento e una parte delle acque (il 13,3%) sarebbe stato destinato ad uso irriguo. I lavori di costruzione della diga terminarono tuttavia, solo nel 1968. G. E. Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, cit., p. 35. ASCGIL BAS, Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Basilicata, *Lineamenti del piano di utilizzazione integrale delle risorse idriche di Puglia, Lucania ed Irpinia per scopi potabili, industriali e ed agricoli*, b. 54, fasc. 422.

⁶⁶ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Promemoria per il S.E On. Fanfani*, 5 marzo 1963, b. 321, fasc. F4A2C, p. 3.

fabbriche di opere infrastrutturali. Era stata data, inoltre, priorità alla costruzione del metanodotto, che proprio nel 1963 entrò in funzione⁶⁷.

Sia il promemoria dell'Eni sia il manifesto della Dc individuavano nello sforzo, necessariamente preliminare, di infrastrutturazione del territorio la causa principale dei ritardi. Oltre alla realizzazione di opere minori, comuni a tutti i nuovi poli industriali, nel caso della Val Basento si era reso necessario anche un piano di infrastrutturazione basato su grandi opere, molto più dispendiose sia in termini economici che di tempo, con lo scopo di sopperire alle gravi carenze infrastrutturali caratterizzanti l'intero territorio. I limiti della scelta localizzativa, infatti, non avevano tardato a manifestarsi. La stesura del Piano regolatore del Consorzio industriale della Val Basento, prima vera occasione di studio e analisi del territorio libera da condizionamenti di natura politica, aveva messo nero su bianco tutte le criticità insite nella scelta di un'area interna, poco servita dalla rete viaria e priva di grandi centri urbani di riferimento. Nel corso della presentazione del piano, avvenuta il 29 luglio 1962 presso la Camera di Commercio di Matera, la società Tekne di Milano, che aveva già redatto il Piano regolatore della zona industriale di Taranto, incaricata della sua redazione, aveva evidenziato che la situazione demografica dell'area, fortemente depauperata dai flussi emigratori, avrebbe comportato difficoltà di reperimento di manodopera per i nuovi stabilimenti, che sarebbe stato necessario convogliare dai vicini centri pugliesi e dal capoluogo di regione. L'assenza di centri abitati in grado di diventare centri residenziali per gli operai provenienti da altre aree della regione o da fuori regione, avrebbe generato fenomeni di pendolarismo, accentuando la carenza di arterie stradali a servizio dell'area. Mancavano, in sostanza, alcune precondizioni fondamentali per lo sviluppo di tipo industriale, quali una buona accessibilità dell'area, la presenza di un'articolata rete di capisaldi urbani ed un'ampia disponibilità di manodopera⁶⁸. Sulla base di queste previsioni si rese necessario un robusto rafforzamento della rete viaria per collegare le future industrie alle aree nevralgiche della regione e di cruciale importanza diveniva il tratto Potenza-Metaponto dell'autostrada Basentana, progettato proprio per essere la principale arteria stradale di collegamento del neonato nucleo industriale della Val Basento con il futuro capoluogo della regione. Come era già avvenuto in altri casi, ad esempio Brindisi⁶⁹, la stesura del Piano regolatore successivamente alla realizzazione degli impianti e di gran parte delle opere infrastrutturali ne annullava la funzione di strumento di

⁶⁷ Copia del manifesto è conservata presso l'Archivio privato di Giacomo Schettini, carte sciolte.

⁶⁸ G. Biondi, P. Coppola, *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, cit., p. 47.

⁶⁹ AGP, Attività di governo, *Comunicazioni con Carlo Faina*, b. 104/1, fasc. 3.

pianificazione e lo limitava alla semplice ratificazione di scelte già prese, secondo logiche e interessi di natura politica.

Nel 1963 iniziò a delinarsi con più chiarezza il futuro produttivo della Val Basento. Nel mese di marzo l'Anic e la Pozzi avviarono i lavori di costruzione dei rispettivi stabilimenti, mentre sul finire dell'anno iniziò a manifestarsi un disimpegno della Montecatini. L'8 settembre sulle pagine de «l'Unità» venne pubblicata la notizia che sia la Montecatini, sia la Seltma, azienda tedesca che avrebbe dovuto localizzare uno stabilimento per la produzione di ceramiche a Matera, avevano annunciato un cambio nei loro programmi e l'abbandono dei progetti lucani. Per il Pci queste notizie «confermavano clamorosamente la fondatezza delle posizioni antimonopoliste del partito»⁷⁰. L'11 settembre i deputati comunisti Cataldo e De Florio interrogarono il Ministro delle Partecipazioni, richiedendo un intervento dell'industria di Stato in luogo della grande industria monopolistica, un'adeguata qualificazione professionale dei giovani e misure finalizzate a creare le condizioni per agevolare il massimo impiego dei disoccupati e il rimpatrio degli emigrati⁷¹. Il 18 settembre «l'Unità» titolava «La Montecatini lascia la Valle del Basento». Nell'articolo si riportava la notizia che il rappresentante del gruppo chimico in seno al Consiglio generale del Consorzio industriale della Val Basento «aveva cessato la sua attività» e che il gruppo non aveva ottemperato all'obbligo di firmare la fideiussione per la contrazione dei mutui da parte del Consorzio, perdendo in tal modo tutti i diritti e le agevolazioni previste dalla convenzione⁷². Alla fine di settembre, infine, il quotidiano comunista confermava la rinuncia della Montecatini al progetto e denunciava il licenziamento di circa 200 operai, impegnati nella costruzione dello stabilimento della Pozzi, da parte delle imprese Pizzarotti e Prealpina⁷³.

Il 4 ottobre 1963 i deputati comunisti Cataldo, De Florio e Grezzi interrogarono anche il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle aree depresse per conoscere lo stato di realizzazione dei nuovi impianti e la data presumibile della loro entrata in funzione⁷⁴. Nella risposta, arrivata agli inizi del 1964, il Ministro affermava che i lavori di costruzione dello stabilimento Anic procedevano regolarmente e che era ipotizzabile l'entrata in funzione entro la fine dell'anno; lo stesso valeva per la Pozzi, con l'entrata in produzione prevista per l'inizio del 1965. Relazionò, inoltre, su quanto era già stato realizzato: era stata sistemata tutta l'area interessata dall'impianto dei capannoni;

⁷⁰ D. Notarangelo, *Al posto delle fabbriche ci sono rimasti i cippi*, in «l'Unità», 8 settembre 1963.

⁷¹ Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta pomeridiana del 11 settembre 1963, p. 25066.

⁷² D. Notarangelo, *La Montecatini lascia la Valle del Basento*, in «l'Unità», 18 settembre 1963.

⁷³ Id., *Smobilitazione a Ferrandina*, in «l'Unità», 30 settembre 1963.

⁷⁴ Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta pomeridiana del 4 ottobre 1963, p. 2334.

realizzata l'intera rete stradale e ferroviaria tra gli stabilimenti, costruite foresteria e infermeria per gli operai impiegati nei lavori e acquistato il 90% dei macchinari necessari per avviare la produzione. A conclusione del suo intervento affrontò, infine, la situazione del gruppo Montecatini. La versione ufficiale era che la società non fosse in grado di formulare concrete previsioni circa la realizzazione del proprio stabilimento in quanto era in fase di studio negli uffici competenti del gruppo una nuova disciplina relativa alle attività delle consociate⁷⁵.

⁷⁵ *Ivi, Risposte scritte ad interrogazioni, III Legislatura, seduta del 12 febbraio 1964, p. 1203.*

2.3 La costruzione degli stabilimenti

Con il defilarsi della Montecatini il nuovo nucleo industriale della Val Basento si incentrò intorno all'Anic e alla Manifatture Ceramica Pozzi. Ai due gruppi industriali veniva assegnato un ruolo da apripista per l'insediamento di altri stabilimenti di dimensioni minori. Si sperava che potessero svolgere quella funzione di spinta che le principali teorie economiche attribuivano al modello di industrializzazione per poli, innescando processi di crescita economica dell'intera area⁷⁶.

Differenti furono gli sviluppi dei due stabilimenti e di conseguenza differente fu la rispettiva capacità di rivestire un ruolo centrale nel processo di modernizzazione degli assetti produttivi, economici e sociali del territorio circostante. La vita produttiva della Ceramica Pozzi fu limitata ad alcuni anni. Lo stabilimento entrò in produzione nel 1965, ma sul finire degli anni Sessanta già manifestò i primi segni di crisi. Ne conseguì un'instabilità e un'intrinseca debolezza –caratteristica peraltro comune a molti stabilimenti chimici nati con carenze strutturali del progetto industriale ed entrati in crisi prima delle crisi petrolifere degli anni Settanta⁷⁷– che ne limitarono fortemente la capacità di promuovere un processo di sviluppo dell'area circostante. L'Anic, contrariamente, divenne il più grande e importante stabilimento industriale lucano. Pur condividendo tutta una serie di caratteristiche che fecero del settore chimico e petrolchimico la più controversa occasione di intervento pubblico a favore del Mezzogiorno⁷⁸, indubbiamente rappresentò un attore di primo piano nelle trasformazioni socioeconomiche che interessarono la Val Basento e l'intera struttura produttiva regionale.

A partire dalla seconda metà del 1961 e per tutto il 1962 si era proceduto all'acquisto dei terreni sui quali sarebbero sorti⁷⁹. Nel caso dell'Anic si trattava di una superficie di 45.000 mq⁸⁰, per buona parte possedimenti della famiglia Panetta⁸¹, mentre lo stabilimento

⁷⁶ G. Biondi, *Dalle "cattedrali nel deserto" alla fabbrica integrata*, in *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, a cura di L. Vigagnoni, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, p. 228.

⁷⁷ Cfr. E. Cerrito, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, in «Quaderni di Storia Economica», n. 3, 2010, p. 31.

⁷⁸ *Ivi*, p. 42.

⁷⁹ ACS, Aset, Contributi industriali *Impianto per la produzione di fiocco e filo poliammidico ritorto in comune di Pisticci. Atto unico di collaudo*, b. 6567-6569, fasc. 6569, p. 1.

⁸⁰ *Ivi*, p. 5.

⁸¹ S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, cit., p. 103.

della Pozzi di Ferrandina avrebbe interessato una superficie di 47.500 mq⁸², la cui proprietà era divisa tra decine di assegnatari della Riforma Agraria. Nel primo caso la parziale concentrazione della proprietà facilitò le trattative, mentre molto più complessa si dimostrò l'operazione di esproprio dei terreni interessati dalla costruzione dello stabilimento della Pozzi a Ferrandina. Gli assegnatari in cambio dei loro terreni chiesero e ottennero non solo altri fondi, ma anche che i capofamiglia fossero assunti nella nuova fabbrica⁸³. L'antropologo John Davis, che si trovava Pisticci per studiare le relazioni amicali, di parentela e di vicinato in una comunità rurale del Mezzogiorno, scrisse che con l'avvento della petrolchimica i Pisticcesi furono costretti a ripensare completamente la loro struttura occupazionale e conclusero che le nuove opportunità erano migliori. Come la riforma agraria aveva migliorato la posizione dei piccoli contadini, così l'insediamento dell'Anic ridimensionò quella dei coloni della riforma⁸⁴. Quanto scritto da Davis sul caso di Pisticci si può applicare anche a Ferrandina. In entrambi i comuni materani, quindi, la tanto agognata conquista della proprietà della terra appariva ormai più pallida e superata solo dopo pochi anni dall'arrivo della modernità industriale e dai processi di mobilità sociale ad essa collegati.

Contemporaneamente all'acquisizione dei terreni la Ceramica Pozzi aveva perfezionato il progetto dello stabilimento e le pratiche per ottenere i finanziamenti dall'Isveimer. Il 26 gennaio 1962 il gruppo aveva avanzato una richiesta di 3 miliardi e 880 milioni di lire per la realizzazione di un complesso produttivo composto da quattro stabilimenti destinati rispettivamente alla produzione di metanolo; acetilene da metano e cloruro di vinile; cloro e soda; e infine cloruro di polivinile (Pvc), con annessa centrale termoelettrica⁸⁵.

Tali produzioni, secondo quanto riportato dalla relazione progettuale, avrebbero trovato largo impiego nei settori tessile, chimico e nella produzione dei detersivi. Si trattava, in altri termini, di composti di base che sarebbero stati utilizzati negli altri stabilimenti del gruppo, localizzati nel Nord Italia. Come materie prime i futuri impianti produttivi avrebbero utilizzato prevalentemente il sale proveniente dal monopolio Regina Margherita di Bari e il metano di Ferrandina. Le stime progettuali prevedevano l'utilizzo di 48.000 tonnellate di sale all'anno e 250 milioni di metri cubi di metano. Come si legge nella relazione, proprio «il prezzo assai conveniente» del metano lucano, garantito dalla legge

⁸² ACS, Aset, Contributi industriali, *Relazione illustrativa complesso industriale di Ferrandina*, 26 gennaio 1962, b. 3478-3481, fasc. 3479.

⁸³ S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, cit., p. 103.

⁸⁴ J. Davis, *Land and Family in Pisticci*, Athlone, London, 1973, p. 156.

⁸⁵ ACS, Aset, Contributi industriali, *Relazione illustrativa complesso industriale di Ferrandina*, 26 gennaio 1962, b. 3478-3481, fasc. 3479.

del 14 agosto 1960, costituiva il principale vantaggio localizzativo per il gruppo industriale⁸⁶. Gli impianti, inoltre, sarebbero stati integrati tra di loro: il cloruro di vinile, ad esempio, sarebbe stato interamente utilizzato per la produzione del Pvc, prodotto che, secondo la relazione commerciale allegata al progetto, trovava un mercato in veloce espansione grazie all'aumento della popolazione e ad un generalizzato innalzamento del tenore di vita, ma anche grazie ad una forte capacità di assorbimento delle produzioni italiane da parte di paesi stranieri, prima fra tutti la Germania Federale⁸⁷.

Nel periodo compreso tra la fine del 1961 e il 1962, anche l'Ufficio studi e Ricerche dell'Eni elaborò il progetto di massima del complesso industriale dell'Anic di Pisticci⁸⁸.

Il nuovo stabilimento lucano, inizialmente composto da sei differenti impianti produttivi, avrebbe prodotto materie di base per l'industria della plastica (metanolo, formaldeide e altri derivati) e fibre sintetiche (acriliche e poliammidiche)⁸⁹, utilizzando come materia prima prevalente il metano. Secondo la relazione inviata dall'Isveimer alla Cassa per il Mezzogiorno, l'Eni, oltre a considerare l'esigenza del pieno sfruttamento delle risorse metanifere, aveva tenuto conto della massiccia disponibilità di forza lavoro, scegliendo linee di produzione richiedenti un elevato impiego di manodopera⁹⁰.

La scelta produttiva seguiva, inoltre, il *trend* crescente registrato nel settore della produzione e del mercato delle fibre sintetiche. Dalle 935 tonnellate prodotte in Italia nel 1951 si era passati alle 73.712 tonnellate nel 1963 e si sarebbero raggiunte le 140.000 tonnellate nel 1966, con un saggio di crescita medio annuo pari al 40% e con un mercato in forte espansione sia sul fronte interno sia su quello estero. Tale scelta, infine, era funzionale ad un processo di integrazione a valle con il settore tessile, nel quale l'Eni si era da poco affacciata con il rilevamento, nel 1962, della Lanerossi⁹¹.

Il progetto prevedeva la divisione del complesso produttivo in sei impianti: un impianto per la produzione di metanolo e formaldeide, che avrebbe utilizzato come materia prima il metano; uno per la produzione di vapore, energia elettrica e acque trattate (necessarie per le successive fasi di lavorazione del prodotto); tre impianti per la produzione di fibre,

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ ACS, Aset, Contributi industriali, *Relazione commerciale*, b. 3478-3481, fasc. 3479.

⁸⁸ *Ivi*, *Impianto per la produzione di fiocco e filo poliammidico ritorto in comune di Pisticci. Atto unico di collaudo*, b. 6567-6569, fasc. 6569, p. 1.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ivi*, *Relazione alla Cassa per il Mezzogiorno, ditta Anic S.p.A.*, p. 3.

⁹¹ Cfr. *Bilanci e Relazioni*, in «Eni», n.5, 1971. L'interesse del gruppo Eni verso il settore tessile più che da strategie imprenditoriali o di mercato era dettato da fini di natura politica e sociale. A partire dai primi anni Sessanta, infatti, i gruppi pubblici Iri, Eni ed Efim furono coinvolti nei salvataggi industriali nei settori chimico, siderurgico, dell'alluminio e tessile, oltre che nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno. F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, cit., p. 217; N. Perrone, *Il dissesto programmato. Le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, cit., p. 10-20.

rispettivamente acriliche, fiocco poliammidico e filo ritorto, e filo poliammidico stirato; e per ultimo un impianto per la produzione di polimero di caprolattame⁹², materia prima utilizzata nel processo produttivo del nylon⁹³.

Come tutti gli stabilimenti chimici impiantati nel Mezzogiorno a partire dagli anni Sessanta, si trattava di uno stabilimento con integrazione verticale: alcuni impianti avrebbero utilizzato come materia prima la produzione degli altri⁹⁴. I tre reparti da cui sarebbe uscito il prodotto finito erano: sezione filatura e lavorazione fiocco, sezione lavorazione filo continuo ad alta intensità e sezione finitura filo continuo a tenacità regolare⁹⁵.

Per la sua realizzazione il gruppo Anic presentò all'Isveimer sei domande di contributo, una per ognuno dei sei impianti⁹⁶, ottenendo finanziamenti a copertura del 70% delle spese di costruzione di ogni singolo impianto. In totale il gruppo ottenne finanziamenti pari a 21 miliardi e 435 milioni di lire su una spesa sostenuta di 31 miliardi e 430 milioni⁹⁷.

L'impiego di materiali pregiati o finemente lavorati (acciaio cromato o inossidabile, titanio), necessari per garantire la tenuta degli impianti rispetto all'azione degli agenti atmosferici, il grado di automazione e i meccanismi di sicurezza ad alto contenuto tecnologico generarono costi unitari particolarmente elevati. Come illustrato nella relazione dell'Isveimer, la «particolare natura del complesso, i tipi di lavorazione (delicati e specializzati), le caratteristiche delle macchine e delle attrezzature»⁹⁸ richiesero «accorgimenti particolari» sia in fase di costruzione sia in fase di installazione dei macchinari. Per evitare il rischio di esplosione causato dalla presenza di gas e vapori, tutti i reparti furono dotati di motori elettrici antideflagranti, così come antideflagranti erano anche i contenitori per le apparecchiature elettriche. Tutti gli impianti erano, infine, dotati di regolazione automatica di temperatura, pressione e portata e di allarme centralizzato per segnalare eventuali anomalie nel funzionamento⁹⁹.

⁹² Il 26 luglio 1967, il Comitato Interministeriale rilasciava parere favorevole alla richiesta di contributi in conto capitale per la realizzazione di uno stabilimento per la produzione di caprolattame. ASE, Eni, Presidenza Girotti, *Lettera di Raffaele Girotti al presidente del Comitato interministeriale Giulio Andreotti*, 25 agosto 1967, b. 284, fasc. 39; *ivi*, *Lettera di Giulio Andreotti a Raffaele Girotti*, 9 novembre 1967.

⁹³ ACS, Aset, Contributi industriali, *Relazione alla Cassa per il Mezzogiorno, ditta Anic S.p.A.*, b. 6567-6569, fasc. 6569, p. 5.

⁹⁴ In dettaglio, i chips di polimero, prodotti nel reparto per la produzione di polimero di caprolattame, i chips di polimero ad alta intensità e i cops di filo poliammidico, costituivano le materie prime per la produzione di fiocco poliammidico, filo poliammidico continuo ad alta intensità e filo poliammidico a tenacità regolare.

⁹⁵ ACS, Aset, Contributi industriali, *Impianto per la produzione di fiocco e filo poliammidico ritorto in comune di Pistocci. Atto unico di collaudo*, b. 6567-6569, fasc. 6569, p. 6.

⁹⁶ *Ivi*, *Relazione alla Cassa per il Mezzogiorno, ditta Anic S.p.A.*, p. 9.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 7-9.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 6-7.

⁹⁹ *Ivi*, p. 6.

L'elevato livello di tecnologia incorporato negli impianti rese necessario l'installazione di macchinari di fabbricazione settentrionale o estera¹⁰⁰, nonostante la legislazione vigente prevedesse una percentuale maggiore di finanziamento da parte della Cassa in caso di acquisto di macchinari prodotti nelle regioni meridionali.

Un sistema economico in via di sviluppo, come quello meridionale, era naturalmente ancora scarsamente attrezzato per far fronte alla domanda specifica generata dalla costruzione di impianti chimici. Di produzione meridionale era, invece, il cemento, acquistato al cementificio di Barletta e alcune componenti prodotte presso lo stabilimento Pignone Sud di Bari, peraltro di proprietà dell'Eni. La riconversione del Pignone, infatti, aveva permesso al gruppo di integrare la produzione di alcune componenti meccaniche utilizzate nell'assemblaggio degli impianti¹⁰¹.

In fase di realizzazione la divisione degli impianti subì delle modifiche rispetto a quanto previsto nel progetto di massima: anche quelli inizialmente progettati per essere accessori divennero autonomi¹⁰²; la loro costruzione fu, inoltre, differita nel corso tempo. I primi ad essere attivati furono quello per la produzione del metanolo, nel 1963, e l'impianto per la produzione di fibra acrilica nel 1964. Nel 1965, terminato l'impianto per la produzione di fibra poliammidica, il ministro Colombo inaugurò lo stabilimento¹⁰³.

Al pari di quanto si era già verificato nel corso della realizzazione degli stabilimenti Rivetti nel Golfo di Policastro, i lavori di costruzione furono appaltati per gran parte a ditte e imprese provenienti da fuori regione. Lo stesso si può affermare in riferimento ai lavori per edificare lo stabilimento Pozzi e per la realizzazione delle opere infrastrutturali del Consorzio.

Una ricostruzione della provenienza geografica delle principali ditte impegnate nel dar vita alla «rivoluzione industriale della Val Basento» è resa possibile grazie ad un inserto pubblicato nell'ottobre del 1964 dal giornale «Il Popolo». L'organo di stampa della Democrazia Cristiana, pur essendo ispirato da un fine preminentemente propagandistico –

¹⁰⁰ Ivi, *Impianto per la produzione di fiocco e filo poliammidico ritorto in comune di Pisticci. Atto unico di collaudo*, p. 9-13.

¹⁰¹ Perseguendo l'obiettivo di acquisire un'indipendenza nei confronti di produttori e fornitori internazionali di macchinari impiegati nel ciclo di estrazione e lavorazione degli idrocarburi, Mattei, dopo aver rilevato lo stabilimento nel 1954 per evitarne la chiusura, aveva proceduto all'acquisto di brevetti da parte di importanti aziende come la Siemens, la Dresser, la Grove e la General Electric. Questa operazione aveva permesso alla storica fonderia fiorentina, denominata Nuovo Pignone, il passaggio dalle tradizionali produzioni di caldareria e carpenteria alla produzione di impianti di turbo compressione e altri prodotti utilizzati dalle consociate del gruppo Eni. Cfr. G. Roverato, *Nuovo Pignone. Le sfide della maturità*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 42-66.

¹⁰² ACS, Aset, Contributi industriali, *Relazione alla Cassa per il Mezzogiorno, ditta Anic S.p.A.*, b. 6567-6569, fasc. 6569, p. 8.

¹⁰³ ASE, Eni, Relazioni Esterne, *Appunto per l'Ing. Girotti sull'inaugurazione dello stabilimento di Pisticci*, 20 settembre 1965, b. 95, fasc. 2E91.

la documentazione per mezzo di dati, cifre e fotografie dello stato dei lavori rappresentava una sorta di risposta definitiva, nonché di rivincita, alle accuse di immobilismo e di ritardo nel processo di industrializzazione provenienti dal Partito Comunista – fornì un accurato resoconto dello stato di avanzamento dei lavori e dei soggetti imprenditoriali coinvolti, pubblicando un elenco delle principali ditte. Ad eccezione di quattro ditte avente sede sociale a Napoli, le restanti provenivano tutte dalle regioni del nord Italia¹⁰⁴.

Per quanto riguarda la costruzione dei due stabilimenti chimici, è possibile ipotizzare che la predilezione per le ditte settentrionali potesse essere determinata dalla necessità di specifiche competenze tecniche, nonché dall'esistenza di rapporti consolidati. Un esempio su tutti è la Cooperativa Muratori e Cementieri di Ravenna, storica realtà associativa protagonista del particolare paradigma di modernizzazione del Ravennate, che trova proprio nella centralità del mondo cooperativo un suo tratto peculiare¹⁰⁵. Azienda leader nel settore edile, con cantieri in tutta la penisola, la CMC di Ravenna aveva irrobustito le sue competenze nel campo delle costruzioni industriali e consolidato i suoi rapporti con il gruppo Eni grazie alla realizzazione dei lavori dello stabilimento Anic di Ravenna. Quando il gruppo decise di impiantare uno stabilimento a Pisticci la cooperativa disponeva delle competenze e dell'esperienza necessaria per un'adeguata realizzazione dei lavori.

Rispetto all'esperienza di Rivetti, tuttavia, in Val Basento le ditte locali trovarono maggiore spazio nei lavori di costruzione degli stabilimenti. La questione di un loro coinvolgimento era stata sollevata già nel mese di agosto del 1962. Il deputato monarchico Spadazzi, di mestiere imprenditore edile, nel corso di un'interpellanza rivolta ai ministri dei Lavori pubblici e del Lavoro e Previdenza sociale, denunciò la «situazione di pesante disagio in cui versavano le categorie artigiane della Provincia di Matera» e individuò nella «cospicua mole di lavoro progettato per la industrializzazione della Val Basento, soprattutto a cura dello Stato e dell'Eni», un «valido mezzo per l'assestamento e il progresso delle locali aziende artigiane». Il parlamentare monarchico rilevava, inoltre, che la gran parte dei lavori artigianali erano stati assegnati a ditte dell'Italia settentrionale nonostante «le garanzie di capacità, precisione e correttezza» offerte dalle ditte artigiane locali. Infine, interpellò i ministri in merito alla mancata applicazione delle circolari del Ministero dei lavori pubblici¹⁰⁶ che prevedevano l'inserimento nei capitolati d'appalto di

¹⁰⁴ *Nella Valle del Basento la nuova realtà*, in «Il Popolo», 11 ottobre 1964.

¹⁰⁵ P. P. D'Attore, *I tempi lunghi della modernizzazione. Economia, società, politica a Ravenna fra 800 e '900*, Longo, Ravenna, 1998, pp. 337-362.

¹⁰⁶ Le circolari erano la numero 4835 del 1 agosto 1946, la 9628 del 17 settembre 1946 e la 5553 del 14 maggio 1958.

una «clausola facente obbligo alle imprese aggiudicatarie di affidare le opere e gli impianti speciali a ditte artigianali specializzate del luogo in cui si eseguono i lavori»¹⁰⁷.

Da quanto emerge dalla documentazione di archivio, l'Eni e le sue controllate si dimostrarono aperte alle istanze e alle rimostranze provenienti da realtà imprenditoriali locali fin dalla realizzazione del metanodotto. È indicativo in tal senso l'attenzione dimostrata dal gruppo ad una lettera inviata al presidente dell'Agip da una ditta edile del comune di Salandra che lamentava una scarsa circolarità nel meccanismo di attribuzione dei lavori¹⁰⁸. L'ufficio materiali ne trasmise copia alla Segreteria del Presidente dell'Eni, Marcello Boldrini, e alle società consociate chiedendo di tenere in debita considerazione le istanze della ditta lucana¹⁰⁹.

Nei lavori di costruzione dello stabilimento Anic, alle ditte locali fu affidata soprattutto l'esecuzione delle opere murarie, per le quali non erano richieste particolari competenze specialistiche. Il coinvolgimento nella realizzazione dello stabilimento rappresentò per molte di esse un importante occasione di crescita. Un esempio è dato dalla ditta Giansilvio Massocchi di Policoro, che proprio a partire dalla realizzazione delle opere edili del magazzino fibre¹¹⁰ e, contemporaneamente, dalla costruzione del Motel Agip di Pisticci¹¹¹, avviò una fase di crescita, divenendo negli anni successivi una delle più importanti realtà imprenditoriali dell'area.

La realizzazione degli impianti offrì possibilità occupazionali indirette per circa un decennio. Anche successivamente all'avvio della produzione, si procedette contemporaneamente al completamento degli impianti e alla progettazione e realizzazione di nuove linee.

Nei primi mesi del 1970 l'Anic progettava, insieme al gruppo Chatillon¹¹² la localizzazione nella val Basento di un nuovo stabilimento per la produzione di filati misti

¹⁰⁷ Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta del 6 agosto 1962, p. 32598.

¹⁰⁸ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Comunicazione ditta Raffaele Tosti di Salandra al Presidente dell'Agip*, 8 novembre 1962, b. 73, fasc. A4,.

¹⁰⁹ *Ivi*, *Comunicazione Ufficio materiali delle società del Gruppo Eni alla Segreteria del Presidente*.

¹¹⁰ ACS, Aset, Contributi industriali, *Impianto per la produzione di fiocco e filo poliammidico ritorto in comune di Pisticci. Atto unico di collaudo*, b. 6567-6569, fasc. 6569, p. 14.

¹¹¹ Struttura ricettiva, con annessa stazione di servizio, realizzata dall'Eni lungo la direttrice Basentana e vicino al nuovo quartiere Anic con il fine di cogliere le potenzialità di crescita dell'area interessata dai nuovi insediamenti industriali. Cfr. L. Greco, *Architetture autostradali in Italia: progetto e costruzione negli edifici per l'assistenza viaggiatori*, Gangemi, Roma, 2010, p. 186.

¹¹² Fondata nel 1917 nel comune valdostano di Chatillon, da cui prese il nome, per la produzione di fibre artificiali, si sviluppò rapidamente in tutto il Piemonte, con stabilimenti a Ivrea e Vercelli. Nel secondo dopoguerra la Chatillon estese la sua produzione alle fibre sintetiche, in particolare nylon e poliestere. Entrata nell'orbita della Edison nel 1955, nel 1966 confluì nel gruppo Montedison. Sulla storia della Chatillon si rimanda L. Moretto, *Storia. Valle d'Aosta*, 2007, http://www.storiaindustria.it/repository/fonti_documenti/biblioteca/testi/Testo_Storia_Valle%20dAosta.pdf, ultima consultazione 24 luglio 2017.

di tipo cotoniero; realizzava, inoltre, una centrale termica e nuovi impianti per la produzione di 10.000 tonnellate annue di fibre poliestere e metacriliche¹¹³, con un investimento di circa 30 miliardi¹¹⁴. Per la loro costruzione l'Isveimer, nell'aprile del 1967, aveva concesso lo stanziamento di tre finanziamenti: 3 miliardi e 950 milioni di lire per gli impianti di produzione di fibre poliestere, 2 miliardi e 100 milioni per la produzione di filo continuo in poliestere e 2 miliardi e 570 milioni per la produzione di chips di poliestere con annessa centrale termica¹¹⁵.

L'impianto fu terminato nel mese di giugno 1971 e nel 1972 fu terminata la centrale termoelettrica. Nel 1975 fu realizzato, infine, il Centro Ricerche Fibre.

Nel corso di quindici anni si esauriva così la stagione degli investimenti nella Val Basento, una big push destinata a stravolgere il paesaggio ed a modificare profondamente stili di vita della popolazione, capace anche di generare il miglioramento delle condizioni di vita nella maggioranza dei residenti, ma non ad attivare un definitivo processo di crescita industriale del territorio.

¹¹³ASE, Eni, Presidenza Girotti, *Lettera di Raffaele Girotti a Franco Salerno, presidente Consorzio per il nucleo di industrializzazione della Valle del Basento*, 10 febbraio 1970, b. 284, fasc. 39. *Ivi*, Eni, Segreteria presidente, *Lettera del presidente Cefis al Ministro delle partecipazioni statali*, 2 febbraio 1971, b. 3, fasc. 128A.

¹¹⁴ASE, Eni, Segreteria del presidente Cefis, *Comunicazione di Franco Briatico all'Onorevole Michele Tantalo*, b. 6, fasc. 167.

¹¹⁵*Ivi*, Eni, Presidenza Girotti, *Comunicazione del Ministro Colombo al presidente Girotti*, 12 aprile 1967, b. 284, fasc. 39; *ivi*, *Lettera di ringraziamento di Raffaele Girotti al presidente dell'Isveimer Alfonso Menna*, 20 aprile 1967.

2.4 *La nuova classe operaia lucana tra clientelismo, progetti di formazione e nuovi stili di vita*

Fin dalla costruzione degli impianti, il primo effetto prodotto dalla localizzazione di grandi industrie di base, fu la creazione di nuovi posti di lavoro, prima nel settore dell'edilizia, successivamente in quello industriale. La costruzione del Quarto centro siderurgico di Taranto, ad esempio, richiese un totale di 5,4 milioni di giornate lavorative solo nella fase di installazione degli impianti e l'impiego di 14.000 operai nella fase di ampliamento, senza contare i 12.500 nuovi posti di lavoro creati con l'entrata in produzione dello stabilimento¹¹⁶. Nella realizzazione dello stabilimento Anic di Gela furono impegnati 7.000 lavoratori, fra operai, tecnici e impiegati¹¹⁷ e con l'avvio della produzione furono assunte 2.800 persone, mentre a Brindisi nei lavori di costruzione della fabbrica della Montecatini furono impegnate 6.500 unità lavorative e nel 1964 l'organico della fabbrica toccava 4.500 operai¹¹⁸. Nel caso di Pisticci e Ferrandina nei momenti di maggiore intensità dei lavori di costruzione degli stabilimenti Anic e Pozzi si toccarono punte di 6.000 addetti¹¹⁹.

Anche se le nuove fabbriche non riuscirono a invertire le tendenze di fondo del mercato del lavoro meridionale¹²⁰, produssero, comunque, nell'area a loro circostante una vera e propria rivoluzione sociale, prima ancora che economica: per la prima volta tanti meridionali poterono associare il concetto di lavoro a qualcosa di diverso rispetto alla fatica nei campi e all'emigrazione.

In un paese che a partire dal 1953 si era avviato sulla strada del miracolo economico e meno di un decennio dopo sembrava aver imboccato quella della piena occupazione¹²¹, i principali cambiamenti registrati nelle regioni meridionali consistevano nella rottura degli atavici assetti sociali nelle campagne, e nel riorientamento della bussola dei flussi migratori verso le aree più industrializzate del Centro-Nord, in particolare Piemonte,

¹¹⁶Cfr. E. Cerrito, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, cit., p. 12.

¹¹⁷ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Promemoria per il S.E. On. Fanfani*, 5 marzo 1963, b. 321, fasc. F4A2C, p. 2.

¹¹⁸F. Crespi, *Adattamento e integrazione, Adattamento e integrazione. Analisi sociologica di alcuni aspetti del processo di industrializzazione in un'area del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano 1964, p. 21.

¹¹⁹G. Tumiatì, *Sulle aride desolate colline della Lucania ora due lavorano industrie d'avanguardia*, in «La Stampa», 4 febbraio 1965.

¹²⁰P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006, p. 320.

¹²¹P. Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1963.

Lombardia e Liguria, rispetto alle destinazioni oltre frontiera¹²². In questo quadro, intorno alla scoperta del metano lucano e alla nascita di industrie per la sua trasformazione, la classe politica di governo e gli organi di stampa collaterali svilupparono una retorica del lavoro di fabbrica come unica valida alternativa all'emigrazione.

Fin dal suo ritrovamento, il metano fu presentato come il «tutto contrapposto al nulla di prima»¹²³; la possibilità concreta di un avvenire differente per le popolazioni locali: «i figli dei contadini non sarebbero stati più esposti alla mercé della siccità e della grandine nemiche dei raccolti»¹²⁴.

Per rafforzare e rendere vivi agli occhi dei lucani i nuovi orizzonti e le nuove prospettive che si schiudevano con l'apertura delle fabbriche chimiche, nel corso della cerimonia di posa della prima pietra degli stabilimenti Anic, Pozzi e Montecatini, fu invitata a salire sul palco, appositamente allestito, una coppia di sposi fresca di giornata, ancora in abiti nuziali¹²⁵, per sottolineare come i giovani materani non sarebbero più stati costretti a emigrare per assicurare un futuro alle proprie famiglie e, allo stesso tempo, affermare l'immagine della DC come «impasto di valori tradizionali e impulsi innovativi verso una modernità intesa come soddisfacimento di bisogni e aspirazioni, resa sempre più vicina»¹²⁶.

Anche la propaganda dell'Eni utilizzò la corrispondenza tra lavoro industriale e fine dell'emigrazione, impiantandola su una cruda descrizione della realtà economica e sociale della Basilicata dei primi anni Sessanta. Nel documentario «Ch4 in Lucania», del regista Giuseppe Ferrara, le immagini che mostrano la costruzione degli impianti del nuovo stabilimento Anic di Pisticci furono accompagnate da una voce narrante che racconta come si stesse predisponendo in Val Basento un programma di opere «che avrebbe riscattato la povertà contadina e qualificato tecnicamente una popolazione altrimenti destinata ad emigrare», il tutto inserito in una cornice caratterizzata da arretratezza, anche di natura culturale, e miseria¹²⁷.

¹²² M. Colucci, *Lavoro e migrazioni nel secondo dopoguerra*, in *Campo di grano con ciminiera. Il lavoro in Italia nel secondo lungo dopoguerra: il Sannio*, a cura di R. Del Prete, A. Ciervo, G. Cantone, Ediesse, Roma, 2015, p. 35. Sul rapporto tra flussi migratori e lavoro si veda: E. Rebeggiani, E. Pugliese, *Occupazione e disoccupazione In Italia dal dopoguerra a oggi*, Lavoro, Potenza, 2003.

¹²³ F. Catucci, *Il metano di Ferrandina*, in «Il Gatto selvatico», n. 6, 1959, pp. 5-6; poi riportato in E. Frescani, *Il Cane a Sei Zampe sullo schermo. La produzione cinematografica dell'Eni di Enrico Mattei*, Liguori, Napoli, 2014, p. 90.

¹²⁴ *C'è più metano a Pisticci che nel giacimento di Ferrandina*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 aprile 1961.

¹²⁵ *Fanfani trascorre oggi un'intensa giornata in Lucania*, cit.

¹²⁶ T. Baris, *C'era una volta la Dc*, cit., p. 65.

¹²⁷ E. Frescani, *Il Cane a Sei Zampe sullo schermo. La produzione cinematografica dell'Eni di Enrico Mattei*, cit., p. 88.

Qualche anno più tardi, in occasione dell'inaugurazione degli stabilimenti chimici della Pozzi e dell'Anic ci si spinse ancora più in avanti. Sul palco, al fianco del ministro Colombo, giovani emigrati materani, divenuti operai specializzati nelle fabbriche del Nord Italia, annunciarono il loro ritorno nei paesi di origine. Il lavoro nelle nuove fabbriche chimiche gli avrebbe consentito di mettere a frutto le competenze acquisite al Nord e invertire la loro personale storia migratoria. Gli esponenti locali e nazionali della Democrazia Cristiana si auguravano pubblicamente che il loro esempio potesse essere seguito da molti altri giovani materani costretti a lasciare la loro terra¹²⁸.

Tale trovata, determinata soprattutto da intenti propagandistici e retorici, era sostenuta dall'esempio fornito da altri impianti chimici precedentemente localizzati nelle regioni meridionali, primo fra tutti il petrolchimico di Brindisi che aveva generato fenomeni di contro-emigrazione¹²⁹, ma soprattutto dalle prime valutazioni di carattere tecnico dell'Eni sul reclutamento del personale del nuovo stabilimento. Nell'agosto del 1963, il gruppo programmava l'assunzione di 200 impiegati e 1000 operai in un arco di tempo compreso tra i 16 e i 20 mesi¹³⁰. In particolare si prevedeva l'immediato reclutamento di circa 500 operai da destinare ad «attività operative routinarie», per le quali non erano richieste specifiche competenze. I requisiti necessari erano un'età compresa tra i 17 e i 32 anni, il possesso del diploma elementare, «orientamenti sociali tali da far presumere una futura corretta condotta nell'ambito aziendale», assolvimento dell'obbligo di leva, condizioni fisiche idonee al lavoro di fabbrica e infine la «residenza in una zona vicina allo stabilimento con buona possibilità di collegamento». L'ultimo requisito si proponeva di evitare ai futuri dipendenti possibili disagi economici e familiari causati da un'eventuale «residenza in zone lontane o di difficile raggiungimento», ma, rispondeva anche ad una precisa strategia aziendale finalizzata ad evitare processi di sindacalizzazione dei neoassunti¹³¹.

Dopo aver circoscritto tale «zona vicina allo stabilimento» ad un'area comprendente i comuni di Pisticci, Craco, Bernalda, Montalbano Ionico e Ferrandina, si affermava che da un'indagine statistica effettuata dal gruppo in tale area fosse emerso che più della metà dei giovani in età compresa tra i 18 e i 28 anni era emigrata in Italia o all'estero, secondo le

¹²⁸ *Una stretta di mano fra il Nord e il Sud*, in «Il Tempo», 17 novembre 1965.

¹²⁹ F. Anania, *Cinegiornali, radio, televisione. La rappresentanza dell'emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001, p. 526.

¹³⁰ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Problemi di reclutamento personale per il costruendo stabilimento Val Basento*, 7 luglio 1963, b. 321, fasc. 4A2F, p. 1.

¹³¹ *Ibidem*.

stime dell'Eni, circa 1.900 giovani¹³². Tale depauperamento sociale avrebbe notevolmente complicato le operazioni di reclutamento degli operai. Si riproponeva il problema già prospettato dalla società Tekne in fase di elaborazione del piano del Consorzio industriale della Val Basento. Un problema che affondava le radici nella subordinazione della scelta localizzativa degli stabilimenti a valutazioni di natura politica piuttosto che a considerazioni di carattere tecnico.

Per far fronte a tale situazione il gruppo ipotizzava «un'azione tendente a recuperare alla zona la mano d'opera valida, emigrata di recente e ancora non installatasi definitivamente in altre zone di Italia (Nord) o all'estero». Con l'indispensabile collaborazione delle autorità locali si sarebbe potuto risalire a tali giovani per mezzo di un'indagine nei luoghi di origine¹³³.

Non è stato possibile ricostruire in modo dettagliato la reale capacità degli stabilimenti Anic e Pozzi di favorire il ritorno di forza lavoro emigrata. Nel primo caso, dalla documentazione conservata presso l'archivio Eni, emerge che furono soprattutto lavoratori delle altre regioni meridionali a trarre vantaggio dalla difficoltà del gruppo di reperire tra la popolazione locale personale dotato di un livello di formazione adeguato a svolgere mansioni di carattere tecnico o specialistico. In un intervento parlamentare del 3 febbraio 1965, il deputato comunista Cataldo affermava che, «anziché assistere all'auspicato processo di rientro degli emigrati», si verificava nei comuni del Nucleo una ripresa delle partenze. Il deputato di Pisticci lamentava, inoltre, l'insufficienza dei corsi di qualificazione aperti dall'Anic e dalla Ceramica Pozzi e un limite di età per le assunzioni che condannava «i meno giovani ad un'eterna disoccupazione»¹³⁴. Dal canto suo, l'Eni rispondeva che non era stato possibile rinvenire sul locale mercato del lavoro ingegneri, laureati chimici, periti industriali e tessili, operatori di impianti chimici e strumentisti, sicché il gruppo aveva favorito il ritorno nel Mezzogiorno di lavoratori specializzati di origine pugliese, campana e calabrese, impiegati negli altri stabilimenti dell'Anic e solo in piccola parte era stato disposto il trasferimento di tecnici del Nord Italia. Il gruppo chiariva, inoltre, che il personale locale, dotato dei requisiti di «scolarità e professionalità» richiesti per ricoprire profili tecnici, era stato avviato ai percorsi di formazione sia presso lo stesso stabilimento di Pisticci, sia negli stabilimenti di Ravenna, della Lanerossi di Schio

¹³² *Ivi*, *Problemi di reclutamento personale per il costruendo stabilimento Val Basento*, p. 2.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Camera dei Deputati, *Discussioni*, IV Legislatura, seduta del 3 febbraio 1965, p. 12595.

e in alcuni casi all'estero, presso laboratori svizzeri¹³⁵. Per completare il quadro, bisogna aggiungere che in alcuni casi il trasferimento di operai del Nord nello stabilimento di Pisticci rappresentò una forma di punizione per il loro impegno sindacale¹³⁶.

La forza lavoro dello stabilimento Anic, nei primi mesi del 1965, prima ancora della sua inaugurazione, era di 1.122 unità, divise tra 872 salariati e borsisti e 250 impiegati¹³⁷. Tra questi i lucani rappresentavano una percentuale pari al 70%, in larga parte salariati (85,5%) e solo in minima parte impiegati (15,5%). Prevalente era la provenienza dai comuni del nucleo di industrializzazione della Val Basento (62,4% dei salariati e 10% degli impiegati), mentre molto contenuta era la presenza di forza lavoro proveniente da altri comuni della provincia di Matera (17,5% dei salariati e borsisti e 2% degli impiegati). Marginale la percentuale di lavoratori residenti in provincia di Potenza (5,6% salariati e borsisti e 2,8% impiegati)¹³⁸. I lavoratori provenienti da altre regioni si collocarono per la maggior parte tra i quadri amministrativi o tecnici e costituirono il 30% della forza lavoro totale e quasi l'80% degli impiegati¹³⁹.

Tutti i lavoratori neoassunti furono sottoposti ad un periodo iniziale di formazione. Per i profili occupazionali più alti, riservati solo ai diplomati, oscillava da un minimo di 6 mesi per le posizioni amministrative a un massimo di 18 per gli addetti alla manutenzione¹⁴⁰.

La dicotomia creatasi tra gli operai lucani inquadrati prevalentemente in mansioni e profili generici e i lavoratori provenienti da fuori regione, che ricoprivano posizioni amministrative e tecniche, si ripeteva anche nello stabilimento della Ceramica Pozzi. Anche questa fabbrica non tenne fede alle promesse fatte nel corso della sua inaugurazione. I rientri di lavoratori emigrati si limitarono a pochi casi e il gruppo affidò a personale delle aziende del Nord responsabilità e mansioni richiedenti competenze specifiche. Nel 1965 aveva un organico di 660 addetti, divisi in 517 operai e 143 tecnici. I lucani provenienti interamente dai comuni della Val Basento, in gran parte (67%) dal comune di Ferrandina, erano per l'87% inquadrati come operai generici.

Non si verificò, in definitiva, la collaborazione con gli enti locali, auspicata dall'Eni al fine di agevolare il ritorno di emigrati con competenze spendibili nelle nuove fabbriche. I

¹³⁵ ASE, Eni, Ufficio Legale, *Promemoria per interrogazione parlamentare On. le Cataldo (Pci) sui problemi di occupazione dei lavoratori di Pisticci*, 8 aprile 1965, b. 42, fasc. 4AD8.

¹³⁶ ASCGIL BAS, *Verbale del Convegno provinciale sugli attivisti del 6 novembre 1966, Relatore: Calviello Franco*, b. 54, fasc. 446, p. 15.

¹³⁷ ASE, Eni, Ufficio Legale, *Promemoria stabilimento Val Basento: situazione la 31.3.1965 del personale occupato secondo il luogo di provenienza*, 2 aprile 1965, b. 42, fasc. 4AD8.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ ASE, Eni, Ufficio Legale, *diplomati addestrati per Pisticci*, 8 aprile 1965, b. 42, fasc. 4AD8.

rapporti politici e istituzionali che condizionarono i meccanismi di reclutamento furono, invece, di altra natura. Proprio nella fase delle assunzioni forte fu l'impatto delle tradizionali strutture sociali meridionali, caratterizzate dal prevalere di canali clientelari tipici della mediazione sociale. Come era già avvenuto in occasione della localizzazione nel Mezzogiorno dei primi grandi stabilimenti industriali¹⁴¹, le norme sul collocamento furono scavalcate da pressioni e comportamenti di natura clientelare. Di fronte ad «una domanda politica, che proprio a partire dai primi anni Sessanta, evolveva in maniera sempre meno ideologica e più legata alle difficoltà quotidiane»¹⁴², la gestione o il condizionamento delle assunzioni presso i nuovi stabilimenti costituirono uno strumento per irrobustire la rete di clientele della Dc e il suo radicamento a livello territoriale, poiché nell'intero Mezzogiorno «i voti si potevano raccogliere ottenendo finanziamenti per una qualche opera pubblica, eventualmente utile, ma anche gestendo le assunzioni nei nuovi impianti industriali»¹⁴³.

A livello locale, per chiunque ricopriva un incarico di natura dirigenziale nella Dc o nelle organizzazioni ad essa collaterali si presentava un'occasione storica per migliorare sensibilmente la condizione economica e sociale di parenti e amici, oltre che di altri militanti del partito stesso. Sul piano politico, favorire l'assunzione di qualcuno significava fidelizzarlo elettoralmente, molto spesso insieme a tutta la sua famiglia. Tutto, infine, rientrava in un generale processo di riorganizzazione dei meccanismi di creazione del consenso del partito, che prese corpo alla fine degli anni Cinquanta e si rafforzò nei decenni successivi, concretizzandosi in un clientelismo di massa.

Dall'altro lato, il peculiare «modello italiano di disoccupazione» nel quale i tre gruppi di cittadini maggiormente penalizzati erano le donne, i giovani e gli abitanti del Mezzogiorno¹⁴⁴, in Basilicata si traduceva in un'exasperante assenza di prospettive occupazionali per le giovani generazioni. Non meraviglia, quindi, che con l'apertura dei nuovi stabilimenti chimici, prevalse tra i giovani lucani la ricerca di soluzioni individuali, di tipo clientelare, al problema occupazionale. Molti giovani della Val Basento cercarono una mediazione politica che li agevolasse nell'assunzione nelle nuove fabbriche, sicché determinante, a tal fine, risultava l'appartenenza o la vicinanza al partito di governo.

¹⁴¹ Un esempio, che peraltro ricade nel settore chimico, è dato dalla Montecatini di Brindisi. A riguardo si veda T. Schirinzi, *Il petrolchimico a Brindisi (1969-1972)*, La scribacchina ebook, 2013, p. 7.

¹⁴² L. Musella, *Il potere della politica*, cit., p. 142.

¹⁴³ A. Becchi, *La questione meridionale*, in *La politica italiana. Dizionario critico 1954-95*, a cura di G. Pasquino, Laterza, Roma-Bari, pp. 495-506, p. 502.

¹⁴⁴ M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 124.

La mediazione fu svolta da esponenti e dirigenti locali, in *primis* i segretari delle sezioni cittadine, ma anche da esponenti di organizzazioni ad esse collaterali come Cisl, Acli, Azione Cattolica. Secondo uno schema generale che si ripeteva senza grandi differenze nelle diverse realtà territoriali, questi rappresentavano il primo grado di una struttura di rapporti di tipo piramidale che trovava il suo vertice in un leader nazionale, solitamente con incarichi governativi. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, infatti, ministri e sottosegretari utilizzarono dicasteri e altre posizioni di comando, nonché il controllo, anche per mezzo di uomini di fiducia, dei centri di spesa delle risorse pubbliche, per rafforzare la loro posizione di «grandi feudatari» e quella delle correnti di partito che li sostenevano¹⁴⁵.

Nel caso della Val Basento è indubbio che la posizione di vertice della piramide fosse occupata da Emilio Colombo. Gli uffici dei ministeri da lui ricoperti, nel periodo di maggiori assunzioni degli stabilimenti della Val Basento era Ministro del Tesoro (1963-1970), divennero il terminale di istanze di assunzione, che egli a sua volta trasmetteva alla dirigenza degli stabilimenti chimici. Ciò gli permetteva di irrobustire e allargare l'area del suo sostegno elettorale e quella del partito. A tal proposito è interessante riportare quanto denunciato dall'onorevole Lucano Cataldo del Pci nel corso del già citato intervento parlamentare del 3 febbraio 1965; cinque giorni prima delle consultazioni amministrative del 22 novembre 1964, i giovani aspiranti operai Anic ricevettero una lettera nella quale si comunicava che, grazie all'interessamento del ministro del Tesoro Colombo, erano stati ammessi al corso di addestramento presso lo stabilimento della Val Basento. Secondo il deputato comunista, la tempestiva comunicazione aveva come unico e palese fine quello di condizionare la decisione di voto. Più in generale, secondo Cataldo, nei nuovi stabilimenti erano state assunte persone prive dei requisiti formativi e professionali richiesti o già occupate, solo in quanto parenti o amici di democristiani¹⁴⁶.

Le segnalazioni di Colombo, indirizzate direttamente alla segreteria della presidenza Eni, iniziarono nel 1963, anno di costruzione degli stabilimenti. I nominativi indicati dal Ministro venivano tempestivamente comunicati al responsabile del servizio rapporti con il personale affinché predisponesse un colloquio e successivamente indirizzasse il candidato verso una delle società del gruppo¹⁴⁷. Alla fine dell'anno, l'Eni era già in grado di restituire al Ministro un corposo elenco di nominativi di persone assunte in seguito a un suo

¹⁴⁵ L. Musella, *Il potere della politica*, cit., p. 142.

¹⁴⁶ Camera dei Deputati, *Discussioni*, IV Legislatura, seduta del 3 febbraio 1965, p. 12595.

¹⁴⁷ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Lettera del ministro del Tesoro Emilio Colombo a Eugenio Cefis*, 27 novembre 1963, b. 321, fasc. 4A2F; *ivi*, *Comunicazione di Franco Colombo al responsabile servizio rapporti con il personale Dott. Giuseppe Restelli*, 9 dicembre 1963.

personale interessamento¹⁴⁸. La prassi clientelare si affermava così palesemente, senza remore verso una formalizzazione che prevedeva un'esatta contabilità attraverso atti ufficiali.

Nel 1965, l'Eni aveva concluso il primo blocco di assunzioni; il gruppo avrebbe assunto nuovi operai negli ultimi anni del decennio, con l'attivazione delle nuove linee produttive. In seguito a tale momentaneo rallentamento delle assunzioni, il ministro Colombo si fece portavoce delle rimostranze provenienti dai centri della Val Basento, in particolare Pisticci, che lamentavano un eccessivo impiego di tecnici del Nord e poco spazio ai diplomati locali. In una lettera indirizzata a Cefis, che ricopriva la carica di vicepresidente esecutivo del gruppo, scriveva che le popolazioni locali si chiedevano perché si fossero costruiti gli stabilimenti a Pisticci quando la manodopera locale non trovava «che una minima parte a se riservata delle possibilità di assunzione» e protestavano perché per non licenziare a Gela o a Ravenna si impedire ai lucani di avere il loro lavoro¹⁴⁹. Alla lettera seguì una richiesta telefonica di assunzione di almeno dieci elementi da inserire nel personale amministrativo¹⁵⁰. Tuttavia, l'organico dello stabilimento era al completo e nonostante l'insistenza del Ministro, che ai primi di agosto inviò una nuova lettera nella quale si dichiarava poco soddisfatto per la scarsa assunzione di personale tecnico e amministrativo di provenienza lucana¹⁵¹, l'Eni non poté che rispondere con generiche rassicurazioni sul fatto che con l'allargamento dello stabilimento si sarebbe provveduto ad assumere impiegati di Pisticci¹⁵².

Nella seconda metà degli anni Sessanta pressioni crescenti provenivano proprio da giovani che aveva acquisito titoli di studi più elevati. L'aumento del tasso di scolarizzazione aveva prodotto un parallelo aumento delle aspettative professionali, al quale non corrispose un aumento adeguato delle opportunità di lavoro. Ragionieri e periti agrari si organizzarono in un movimento che rivendicava maggiori opportunità occupazionali, individuando proprio nell'Anic un possibile sbocco professionale¹⁵³. La principale richiesta del movimento era l'attivazione di percorsi di formazione finalizzati all'inserimento lavorativo nello stabilimento di Pisticci. I tentativi da parte

¹⁴⁸ *Ivi*, Promemoria personale assunto nelle diverse società del Gruppo Eni su segnalazione di S.E. Colombo, 9 ottobre 1963.

¹⁴⁹ *Ivi*, Lettera di Emilio Colombo a Eugenio Cefis, 9 maggio 1965.

¹⁵⁰ *Ivi*, Appunto dettato dal ministro Colombo alla segretaria del dottor Cefis, 7 giugno 1965.

¹⁵¹ *Ivi*, Lettera del Ministro Emilio Colombo al Presidente dell'Eni, 13 luglio 1965.

¹⁵² *Ivi*, Comunicazione di Franco Colombo al Ministro del Tesoro Emilio Colombo su assunzione tecnici Anic, 4 agosto 1965.

¹⁵³ *Ivi*, Eni, Ufficio Legale, M.O.T.I., Movimento per l'Occupazione di Tecnici e Impiegati- Comitato di Agitazione, seduta del 16 marzo 1965, b. 42, fasc. 4AD8.

dell'Amministrazione comunale di Pisticci di sostenere le istanze dei giovani diplomati non produssero gli effetti sperati. Agli inizi del 1966, la segreteria del presidente Eni comunicava al sindaco che gli impianti erano al completo di personale, ad eccezione di quattro periti tessili¹⁵⁴. A metà del 1966, il Prefetto di Matera, Agostino Fantauzzi, spinto «dalla situazione veramente difficile in cui versavano i giovani periti agrari della provincia», stimati in un centinaio, scrisse una lettera al presidente dell'Eni, Marcello Boldrini, chiedendo l'assunzione di almeno 15 elementi¹⁵⁵. Ancora una volta fu necessario l'intervento di Colombo per sbloccare la situazione di *impasse* che si era creata. In un'annotazione destinata ad uso interno, la segreteria del presidente comunicava all'ingegnere Girotti, direttore generale dell'Eni, che non fosse necessario riscontrare la lettera del Prefetto di Matera perché a seguito dell'intervento del ministro Colombo erano state effettuate tre assunzioni di periti agrari presso lo stabilimento Anic e il Ministro stesso ne avrebbe dato comunicazione al Prefetto¹⁵⁶.

Sul finire del decennio, con la costruzione di nuove linee di produzione, si aprirono nuove possibilità di impiego per gli abitanti della zona. Nei meccanismi di selezione del personale si inserirono elementi nuovi rispetto alla prima tornata di assunzioni. Mutò il comportamento delle amministrazioni comunali, si inasprirono le competizioni di natura campanilistica su base municipale e a questo corrispose la ricerca di diversi referenti politici in grado di assicurare un canale di comunicazione diretto con l'Eni. Oltre a Colombo emerse la figura di Michele Tantalo che proprio sul finire degli anni Sessanta rafforzava il suo peso politico con l'assunzione della carica di Sottosegretario di Stato alle Finanze. Si verificò, inoltre, un processo di formalizzazione e istituzionalizzazione della selezione clientelare. Il 21 giugno 1969, ad esempio, l'assemblea degli iscritti della sezione democristiana di Calciano, piccolo comune in provincia di Matera, approvò un ordine del giorno, poi inviato all'Eni e ai principali esponenti nazionali del partito, nel quale si riportava un elenco di giovani del paese ritenuti «meritevoli» di assunzione¹⁵⁷.

I sindaci della Val Basento, in particolare quelli provenienti dalle fila della Dc, difesero con forza le prerogative acquisite nel processo di selezione della nuova classe operaia.

¹⁵⁴ Ivi, Eni, Presidenza Boldrini, *Comunicazione Segreteria del Presidente Boldrini al sindaco di Pisticci*, 9 marzo 1966, b. 321, fasc. 4AF2.

¹⁵⁵ Ivi, Eni, Segreteria Societaria, *Lettera del Prefetto di Matera a Marcello Boldrini*, 22 giugno 1966, b. 32, fasc. 128A.

¹⁵⁶ Ivi, *Appunto per uso interno- riscontro lettera del 22 giugno 1966 del Prefetto di Matera*, 29 settembre 1966.

¹⁵⁷ ASE, Eni, Presidenza Cefis, *Sezione democristiana di Calciano. Ordine del giorno del 21 giugno 1969*, b. 6, fasc. 174; Ivi, *Comunicazione di Adamo De Luca, segretario della sezione democristiana di Calciano, al Presidente Cefis*, 29 novembre 1969.

Emblematica, a riguardo, la lettera di rimostranze inviata nel luglio del 1972 dal sindaco di Pisticci, Rocco Grieco, al presidente dell'Eni Girotti. Per assumere nuovi operai allo stabilimento di Pisticci, il gruppo del cane a sei zampe, sollecitato dal Ministero del Lavoro, aveva indetto un concorso pubblico. Tale decisione scatenò le proteste del sindaco, che accusò l'Eni di perdere tempo e sprecare denaro nelle procedure di selezione pubblica, generando, in tal modo, «solo confusione». Il sindaco allegò alla lettera anche un elenco di nomi di giovani «bisognosi e meritevoli di assunzione»¹⁵⁸.

Per ultimo, si allargò progressivamente l'area delle forze politiche in grado di controllare pacchetti di posti di lavoro. Tale processo che, come nel resto dell'Italia, avrebbe visto il sempre maggiore coinvolgimento anche delle forze di opposizione, cominciò dai partiti più vicini alla Democrazia Cristiana. Agli inizi del 1970, Luigi Preti, esponente di spicco del Partito Socialista Democratico Italiano, scrisse una lettera a Eugenio Cefis lamentando la scarsa considerazione riservata alle segnalazioni provenienti da Franco Papocchia, Vice presidente della Provincia di Matera, socialdemocratico¹⁵⁹. Cefis in risposta assicurò massima attenzione da parte dell'Ufficio Assunzioni nei confronti delle future segnalazioni provenienti da socialdemocratici lucani¹⁶⁰.

La forte ingerenza dei partiti, prima la Dc e poi gli altri, nel processo di formazione della classe operaia della Val Basento non ne scalfì, tuttavia, la portata dirompente sul piano sociale. Come nel resto del Mezzogiorno, gli stabilimenti industriali finanziati dalla Cassa se da un lato delusero le aspettative occupazionali, non andando, nella maggior parte dei casi, oltre la creazione di posti di lavoro direttamente prodotta dallo stabilimento, dall'altro produssero, insieme alla riforma agraria, una «liquidazione» dei vecchi assetti sociali, introducendo elementi di modernizzazione nella società meridionale¹⁶¹, tra le quali la nascita di nuova classe operaia.

In Basilicata, in particolare, un impiego nei nuovi stabilimenti chimici, anche se tra le posizioni meno qualificate o tra i servizi accessori, come gli addetti al servizio mensa o alle pulizie dello stabilimento, rappresentava in alcuni casi l'inizio di un processo di mobilità sociale ascendente e intergenerazionale¹⁶², ma per tutti il lavoro di fabbrica garantiva, oltre

¹⁵⁸ Ivi, Presidenza Girotti, *Lettera del sindaco di Pisticci al presidente Girotti*, 11 luglio 1972, b. 43, fasc. 3276.

¹⁵⁹ Ivi, Eni, Presidenza Cefis, *Lettera di Luigi Preti ad Eugenio Cefis*, 20 gennaio 1970, b. 6, fasc. 167.

¹⁶⁰ Ivi, *Lettera di Eugenio Cefis a Luigi Preti*, 24 febbraio 1970.

¹⁶¹ A. Giannola, *La Cassa: protagonista e strumento dello sviluppo*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, cit., p. 29.

¹⁶² Cfr. P. A. Barbalinardo, *Da Anic di Pisticci... a Eniservizi di San Donato Milanese: la mia centrale, venticinque anni di attività: ricerca autobiografica tecnica*, cit. Nel ricostruire il suo personale percorso professionale, iniziato nel servizio mensa dello stabilimento di Pisticci e approdato a centro Eniservizi di San

al salario, le tutele previdenziali e la possibilità di accedere a consumi e a stili di vita prima impensabili. In un articolo dedicato dal quotidiano «La Stampa» agli stabilimenti della Val Basento si legge:

«la struttura produttiva non è sufficiente ad assorbire tutta la mano d'opera disponibile in loco, ma nelle famiglie contadine il terzo o il quarto figlio è riuscito a diventare operaio dell'industria, ha acquistato l'automobile e recepisce subito e volentieri standards di vita impossibili fino a ieri»¹⁶³.

Proprio all'Anic si manifestò in modo evidente, inoltre, l'inizio di un processo economico e sociale destinato a cambiare il ruolo della donna nella società lucana. Quando l'Eni, nel 1963, annunciò di riservare trecento dei nuovi posti di lavoro alla manodopera femminile, fu letteralmente subissato da richieste di assunzione. Nel giro di pochi mesi ne arrivarono più di 12.000. Il passaggio dallo scialle nero, capo di abbigliamento tradizionalmente indossato dalle donne lucane, alla tuta blu dello stabilimento venne preso dalla stampa dell'epoca come simbolo dei profondi cambiamenti che scuotevano il tessuto sociale della Val Basento¹⁶⁴. Nel Mezzogiorno i colori rappresentavano diverse e contrapposte sfere della vita sociale con una precisa distinzione di genere: «il tono nero, cupo, austero significava separazione e isolamento dal momento del mercato; mentre il tono gaiamente colorato simboleggiava le attività commerciali. Il primo era femminile e sedentario; il secondo maschile e mobile»¹⁶⁵. Il passaggio dallo scialle nero alla tuta blu delle trecento giovani donne della Val Basento rappresentava simbolicamente l'inizio di un processo che avrebbe gradualmente eroso una divisione fra mondo maschile e mondo femminile, nella quale gli ambiti in cui i due generi erano tenuti ad agire erano differenti. Alla donna erano demandate tutte le funzioni del privato, la cura dei rapporti personali, la religiosità popolare, agli uomini la sfera pubblica¹⁶⁶.

Non si trattò, tuttavia, di un processo unidirezionale, ma piuttosto di un rapporto conflittuale tra persistenze di natura culturale e sociale e tensione verso il cambiamento. Come dimostrano i risultati di una ricerca sociologica condotta in alcune fabbriche del salernitano negli anni Settanta, estendibili a gran parte delle fabbriche del Mezzogiorno, le

Donato Milanese, l'autore traccia un paradigmatico processo di mobilità sociale verso l'alto, comune a molti lucani e meridionali che trovarono occupazione nei nuovi stabilimenti industriali.

¹⁶³ M. Dilio, *Nasce sull'onda del metano la nuova Basilicata industriale*, in «La Stampa», 26 novembre 1969.

¹⁶⁴ G. Tumiatì, *Sulle aride desolate colline della Lucania ora due lavorano industrie d'avanguardia*, cit.

¹⁶⁵ G. Gribaudi, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991, p. 87.

¹⁶⁶ J. Davis, *Honour and politics in Pisticci*, in «Proceedings of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», 1969, pp. 69-81, p. 75.

donne meridionali entravano in fabbrica attratte dagli alti salari, ma dopo poco trovavano nel lavoro una «terapia» per uscire da una condizione di inferiorità e sudditanza dall'altro. Ciononostante, particolarmente elevato era il numero di donne che lasciavano il lavoro di fabbrica a causa della gelosia dei mariti o in occasione della nascita del primo figlio¹⁶⁷.

In generale, la presenza delle nuove fabbriche facilitò e accelerò le trasformazioni sociali, che caratterizzarono l'Italia degli anni Sessanta, sinteticamente riconducibili al “miracolo economico”, causando delle differenze tra le aree della regione interessate dal processo di industrializzazione e quelle escluse. In un contesto nazionale caratterizzato da un generale incremento dei processi di differenziazione e aggregazione sociale, anche in Basilicata emersero una serie di nuovi soggetti (lavoratori, giovani, donne, ecc.), riconoscibili e, talora, mobilitati collettivamente; una crescente molteplicità di interessi e identità (sociali, culturali, economici, generazionali) si presentò sulla scena sociale entrando in competizione per tutelare la propria esistenza.

¹⁶⁷ A. M. Asprea, F. Oneroso Di Lisa, G. Villone Betocchi, *Lavoro femminile e socializzazione nel sud*, Edisud, Salerno, 1979, p. 50.

2.5 Rappresentare il cambiamento: la nascita e il consolidamento del moderno sindacato di fabbrica in Val Basento.

Negli anni Sessanta, in tutt'Italia, le fabbriche incarnarono il luogo nel quale nuovi e consistenti segmenti della società presero parte ad un processo di promozione sociale, culturale e politica, grazie anche ad «una sorta di pedagogia nazionale»¹⁶⁸ in atto in quegli anni. Anche nel Mezzogiorno per molti contadini e lavoratori precari, divenuti operai inurbati, la fabbrica rappresentò il luogo nel quale maturare una maggiore consapevolezza della propria condizione sociale e parallelamente intraprendere un processo di alfabetizzazione politica.

Le condizioni di partenza non erano, tuttavia, uniformi. Nelle regioni meridionali le moderne fabbriche si innestarono su un tessuto sociale caratterizzato da strutture comunitarie e familiari tradizionali, all'interno delle quali prevaleva «una coscienza soggettiva non legata alla propria collocazione produttiva e una solidarietà non basata sui principi di classe»¹⁶⁹. Le parole usate da Ottiero Ottieri, nel suo romanzo industriale sullo stabilimento Olivetti di Pozzuoli, restituiscono a pieno la scollatura tra i nuovi ambienti industriali e la struttura sociale meridionale tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta:

«l'industria vive arroccata, goccia nel mare o nella sabbia di una civiltà di pescatori senza barca e di contadini senza terra. Nessun tessuto lega una fabbrica e l'altra, non c'è proletariato. La disoccupazione non unisce, ma sempre divide, tranne quando esplode»¹⁷⁰.

Nonostante tali condizioni di partenza la diffusione del lavoro industriale produsse profonde modifiche nella struttura sociale del Mezzogiorno, mentre la nascita di moderne culture sindacali incise pesantemente sulle forme di organizzazione della protesta e della mobilitazione collettiva¹⁷¹. Centrale in questo processo fu il ruolo del sindacato.

Con la costruzione di grandi impianti industriali e la nascita di nuclei di classe operaia, si aprivano al Sud nuove prospettive alle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori.

¹⁶⁸ Cfr. B. Buongiovanni, *Il balzo in avanti e la redistribuzione difficile*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. Buongiovanni, N. Tranfaglia, Laterza, Bari, 2006, p. 259.

¹⁶⁹ G. Gribaudi, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, cit., p. 68.

¹⁷⁰ O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, Bompiani, Milano, 1972, p. 151.

¹⁷¹ Sul polo industriale di Augusta-Priolo si veda F. Leonardi, *Operai nuovi. Studio sociologico sulle nuove forze del lavoro industriale nell'area siracusana*, Feltrinelli, Milano, 1964; relativamente alla Montecatini di Brindisi si rimanda a F. Crespi, *Adattamento e integrazione. Analisi sociologica di alcuni aspetti del processo di industrializzazione in un'area del Mezzogiorno*, cit.; sullo stabilimento Italsider di Taranto si veda G. Baglioni, G. P. Cella, B. Manghi, *La ricerca all'Italsider di Taranto*, in «Studi di Sociologia», n. 1-2, 1969.

La Cgil ne prese atto nel corso della I Conferenza sul Mezzogiorno, tenutasi a Napoli a metà novembre del 1961. Obiettivo dichiarato della conferenza era quello di aprire un momento di analisi sui riflessi sociali determinati «da certe forme di espansione capitalistica» nel Mezzogiorno e sulla capacità del sindacato di «percepirli e tradurli in politiche sindacali adeguate»¹⁷². Agostino Novella nella sua relazione introduttiva delineò i pesanti limiti riscontrati nell'azione politica e nella struttura organizzativa del sindacato meridionale, dimostratosi inadeguato di fronte alla sfida aperta dalle «esigenze, le aspirazioni, i bisogni» delle «giovani leve di lavoratori, delle nuove forze e nuove energie che si affacciavano nel Mezzogiorno»¹⁷³. Risultato di questa inadeguatezza era una forte flessione degli iscritti, con consistenti perdite proprio nelle aree meridionali di maggiore sviluppo industriale e agricolo¹⁷⁴. Sul piano organizzativo si avvertiva l'esigenza di rafforzare le strutture verticali, in particolar modo le federazioni di categoria di fabbrica e, parallelamente, la capacità delle Camere di Lavoro di porsi come luogo di raccordo delle azioni rivendicative delle varie categorie e come momento di sintesi tra i problemi di fabbrica e quelli dell'ambiente circostante¹⁷⁵. Su quello politico si elaborava il superamento della limitante impostazione perequativa tra Nord e Sud e una nuova strategia capace al contempo di calarsi nella specificità delle nuove fabbriche meridionali, di articolare le rivendicazioni su «tutti gli aspetti del rapporto di lavoro» (salario, orario, organici, qualifiche) e di dare un carattere unitario, su base nazionale, alla linea del sindacato¹⁷⁶.

In preparazione della conferenza, la Camera Confederale di Matera realizzò un'indagine sulla struttura produttiva provinciale al fine di acquisire conoscenze e dati sui quali programmare la futura attività sindacale. Si approntarono schede sulle principali fabbriche operanti sul territorio e particolare attenzione fu data ai tre stabilimenti chimici, nonostante fossero solo in fase di progettazione¹⁷⁷. Le fabbriche, in particolare quelle impiantate dai grandi gruppi industriali del Nord, divenivano il nuovo terreno su cui dispiegare l'azione

¹⁷² A. Novella, *Per il rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno si sviluppi sempre intensa l'azione unitaria dei lavoratori italiani. Relazione alla I Conferenza della Cgil sul Mezzogiorno*, in *Sindacato e Mezzogiorno (1945-1972)*, a cura di S. Bartolozzi Batignani, Giuffrè, Milano, 1981, p. 253.

¹⁷³ *Ivi*, p. 277.

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 278-280; M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in *Il sindacato nella società industriale*, a cura di L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi, Ediesse, Roma, 2008, pp. 13-14.

¹⁷⁵ A. Novella, *Per il rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno si sviluppi sempre intensa l'azione unitaria dei lavoratori italiani. Relazione alla I Conferenza della Cgil sul Mezzogiorno*, cit., pp. 284-286.

¹⁷⁶ Cfr. *Atti della I Conferenza CGIL sul Mezzogiorno*, in «Rassegna sindacale», n. 47-48, 1961, p. 235.

¹⁷⁷ ASCGIL, Ufficio studi economici, *Problemi generali, Comunicazione della Camera Confederale Provinciale del Lavoro all'Ufficio studi economici della Cgil*, 15 settembre 1961, b. 19, fasc. 104.

sindacale, ma anche nel caso della Cgil lucana inizialmente questa fu frenata o ritardata dall'inadeguatezza della struttura organizzativa.

Le prime esperienze della Cgil lucana nei confronti delle nuove realtà produttive regionali evidenziarono la presenza nella sua azione sindacale di tutti i limiti esposti nel corso della I Conferenza sul Mezzogiorno. I tentativi di avviare un processo di sindacalizzazione tra gli operai delle fabbriche di Rivetti, anche per mezzo di sindacalisti provenienti da aree del paese con una più radicata storia di lotte sindacali, avevano mostrato le inefficienze organizzative del sindacato meridionale¹⁷⁸.

Al pari di quanto era avvenuto in altre regioni meridionali, prima fra tutte la Puglia, la centralità delle lotte per la terra aveva fortemente condizionato le scelte politiche e i modelli organizzativi del sindacato social comunista. La categoria dei braccianti era il perno intorno al quale era stato costruito. Solo più tardi, ai braccianti si affiancarono gli edili. Entrambe le categorie, tuttavia, richiedevano un modello organizzativo di tipo territoriale, non operante direttamente sui luoghi di lavoro, ma attivo su temi di carattere generale e in ambito comunale, zonale e provinciale¹⁷⁹. Si trattava di una struttura poco adatta per avviare il lavoro di sindacalizzazione nei nuovi stabilimenti industriali.

Dall'altro lato, la Cisl si caratterizzava per la prevalenza tra i suoi iscritti di impiegati nella pubblica amministrazione. In provincia di Matera, fin dalla sua nascita, aveva incontrato delle difficoltà ad affermarsi tra i braccianti e gli edili, causate anche dal rapporto conflittuale con la Cgil, storico punto di riferimento per queste categorie. Per radicarsi sul territorio aveva utilizzato i legami con le articolazioni locali di Acli, Fuci e Azione Cattolica e rafforzato le funzioni assistenziali, strutturando attività di patronato su base municipale. Ancora agli inizi degli anni Sessanta, nonostante vivesse una fase di

¹⁷⁸ Nel 1962 la Camera del Lavoro di Cosenza inviò presso la Camera del Lavoro di Praia a Mare un compagno formato nell'organizzazione sindacale tessile di Biella. Lo scopo era quello di avviare un lavoro di sindacalizzazione tra gli operai degli stabilimenti R2 e R3. La Camera del Lavoro di Potenza propose di congiungere gli sforzi ed estendere il lavoro del compagno biellese anche allo stabilimento di Maratea, affidandone la direzione politico-sindacale alla Fiot. Si aprì una lunga fase organizzativa che, però, non portò a nulla di fatto. Emersero con forza tutte le difficoltà di coordinamento tra la Camera del Lavoro di Potenza, le due Camere calabresi e la Fiot nazionale. Due anni dopo, nel pieno delle lotte per i rinnovi contrattuali la Cgil rafforzò il suo impegno nel neonato polo industriale del Golfo di Policastro. Alla presenza costante in assemblee e manifestazioni pubbliche, sia affiancò un nuovo tentativo di inviare a Maratea un compagno della segreteria provinciale per «costituire un embrione di organismo sindacale»¹⁷⁸. Anche questa volta, tuttavia, l'azione del sindacato fu depotenziata dalle difficoltà di coordinamento. ASCGIL, Archivio Confederale, Politica rivendicativa, *Maratea- Intervento Camera del Lavoro*, 15 luglio 1964, b. 3, fasc. 69.

¹⁷⁹ Cfr. O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del Centro-Sinistra (1963-1969)*, Bulzoni, Roma, 1979, p. 35.

crescita numerica e organizzativa, prevalente era la componente impiegatizia, che contava circa il 40% degli iscritti¹⁸⁰.

Le articolazioni locali delle due più grandi confederazioni sindacali italiane, quindi, si presentarono all'appuntamento con l'industrializzazione regionale prive di esperienza in tema di rappresentanza del lavoro di fabbrica e con modelli organizzativi poco adatti. Fu proprio nei nuovi stabilimenti chimici della Val Basento e quelli siderurgici, sorti nel nucleo industriale di Potenza, che si formò il nucleo di una moderna classe operaia lucana le cui «potenzialità di influenza e di direzione politica si fecero presto sentire nelle battaglie nazionali, ma di grande rilievo meridionalista, per il superamento delle gabbie salariali, per l'adeguamento del sistema pensionistico¹⁸¹».

L'Eni, fin dalle prime assunzioni, cercò di evitare o comunque di ritardare il più possibile l'entrata del sindacato social-comunista nel nuovo stabilimento della Val Basento, applicando precisi criteri nella selezione degli operai. Il gruppo pubblico non era nuovo a questo tipo di strategie. A Ravenna, ad esempio, l'Anic aveva assunto lavoratori provenienti dalle zone collinari o dalle Marche al fine di evitare l'entrata in fabbrica dei combattivi e sindacalizzati braccianti romagnoli¹⁸². Secondo Gian Battista Aldo Trespidi, segretario generale della Filcep dal 1955 al 1967, la pratica delle assunzioni discriminate, imputabile direttamente ad una scelta strategica di Mattei, era funzionale all'obiettivo di avere negli stabilimenti del gruppo un sindacato subordinato che, avallando la politica aziendale, rinunciava ad una reale rappresentanza delle aspirazioni e delle volontà dei lavoratori¹⁸³.

In un promemoria destinato al ministro Colombo del luglio 1963, l'Eni sottolineava la necessità che «i canali di segnalazione» valutassero preventivamente «la solidità dell'impostazione ideologica» dei futuri operai dello stabilimento Anic di Pisticci, insieme ad altri requisiti personali e familiari. In altri termini si invitava a selezionare giovani provenienti da famiglie di estrazione cattolica e vicine alla Dc. Un'eventuale «labilità ideologica» dei segnalati si sarebbe accentuata in fabbrica, favorendo «l'attrazione in sfere politiche e sindacali impegnate su piani opposti»¹⁸⁴. Per l'Eni, quindi, affidare la scelta dei

¹⁸⁰ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, P.Edi.S., Matera, 1993, pp. 51-72.

¹⁸¹ N. Calice, *Il Pci nella storia di Basilicata*, cit., p. 153.

¹⁸² Cfr. P. P. D'Attore, *L'industrializzazione di Ravenna*, in *Il «miracolo economico» a Ravenna: industrializzazione e cooperazione*, a cura di P. P. D'Attore, Longo, Ravenna, 1994, p. 37.

¹⁸³ Cfr. E. Montali, *Autonomia e democrazia, La vicenda sindacale di Gian Battista Aldo Trespidi*, Ediesse, Roma, 2008, p. 40.

¹⁸⁴ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Promemoria. Problemi di reclutamento del personale per il costruendo stabilimento della Val Basento*, 7 luglio 1963, b. 321, fasc. 4A2F.

futuri operai a meccanismi clientelari, controllati da esponenti locali della Dc e delle organizzazioni ad essa collaterali, aveva anche una funzione antisindacale. Sulla base di quanto si era già verificato in altri stabilimenti, il gruppo aveva acquisito consapevolezza del fatto che gli ambienti e le relazioni di fabbrica favorissero processi di sindacalizzazione e politicizzazione dei nuovi operai, avvicinandoli a posizioni politiche e rivendicative di sinistra. Questo percorso, infatti, connota molte delle biografie di fabbrica dello stabilimento Anic di Ravenna¹⁸⁵.

Una più stretta e convinta adesione alle posizioni della Dc, o delle associazioni e organizzazioni ad essa collaterali, rappresentava, quindi, una garanzia di affidabilità per l'azienda. Per tale motivo si chiedeva a Colombo di rafforzare e rendere più efficienti gli organismi ai quali era affidata la buona riuscita del piano di assunzioni, «a titolo esemplificativo: Acli, Fuci, Cisl», anche con «l'affiancamento pro tempore di elementi di provata capacità e fiducia»¹⁸⁶.

Al fine di esercitare un controllo e assicurarsi che l'inclinazione ideologica degli operai restasse ancorata alle posizioni politiche «iniziali», l'Eni riteneva, inoltre, fondamentale che i lavoratori non recidessero il loro legame con i luoghi di origine¹⁸⁷. Questo avrebbe evitato la nascita di quartieri operai e proprio nei paesi di origine sarebbe stato molto più agevole realizzare opere sociali tese a «ridurre eventuali contraccolpi morali e di costume in un ambiente che per la prima volta cominciava ad impostare in termini industriali la propria esistenza»¹⁸⁸.

La strategia messa in campo dall'Eni e l'iniziale impreparazione del sindacato ritardarono l'entrata in fabbrica della Cgil. Fu lo stesso segretario della Camera Confederale del Lavoro di Matera, Franco Calviello, a riconoscerlo nel corso di un momento di riflessione, ricco di spunti autocritici, sulle attività sindacali sul territorio provinciale. Nel suo intervento, Calviello ricostruì l'iniziale difficoltà incontrata nell'avviare un lavoro di sindacalizzazione nelle nuove fabbriche chimiche, individuandone le cause principali nelle assunzioni clientelari, «nella massiccia attività dell'Eni tesa a discriminare la Cgil», ma anche nella poca attività del sindacato stesso. Calviello accusò, inoltre, la Cisl di appoggiare il padronato nella sua azione discriminatoria nei confronti della Cgil e di aver assunto una politica di contenimento -basata sulla teorizzazione che «le industrie recentemente impiantate non potevano fronteggiare le

¹⁸⁵ Si veda W. Paolucci (a cura di), *Anic e dintorni. Storie*, Ediesse, Roma, 2000.

¹⁸⁶ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Promemoria. Problemi di reclutamento del personale per il costruendo stabilimento della Val Basento*, 7 luglio 1963, b. 321, fasc. 4A2F, p. 2

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

eventuali richieste della categoria, per le quali bisognava attendere tempi migliori»- che si dimostrava funzionale agli interessi dell'azienda¹⁸⁹.

Inizialmente, quindi, la Cisl ebbe una posizione di forza nelle nuove fabbriche chimiche lucane. Come era già avvenuto in altri stabilimenti chimici del Mezzogiorno, come ad esempio la Montecatini di Brindisi¹⁹⁰, la partecipazione ai meccanismi di selezione della nuova classe operaia garantì alla Ferchimici-Cisl¹⁹¹ di poter essere per alcuni anni l'unica organizzazione di rappresentanza negli stabilimenti.

La Federchimici aveva cominciato a lavorare in provincia di Matera nel 1962, quando ancora gli stabilimenti erano in fase di costruzione. Era riuscita a ritagliarsi un ruolo nelle operazioni di reclutamento degli operai e nella successiva formazione, facendo azione di proselitismo e contrattando le prime posizioni di lavoro¹⁹². Nel settembre del 1963, il sindacato, affidò a Pasquale Marchitelli la responsabilità politica e organizzativa dei chimici in Val Basento, poiché era necessario organizzare gli attivisti di reparto e strutturare le Sezioni aziendali sindacali¹⁹³. Nel 1964, grazie all'azione della Cisl, si ebbe la prima significativa partecipazione degli operai dell'Anic e dalla Pozzi agli scioperi per il rinnovo contrattuale dei lavoratori chimici, nonostante gli stabilimenti fossero ancora in costruzione.

Solo nel 1965 la Cgil entrò nelle fabbriche della Val Basento. La svolta strategica e operativa prese le mosse dalla II Conferenza Meridionale, nella quale venne riconosciuta l'importanza della fase economica che il Mezzogiorno stava attraversando. Il sindacato social-comunista non avrebbe abbandonato i temi tradizionali, primo fra tutti la Riforma agraria, ma riconosceva nelle nuove fabbriche meridionali una storica occasione di crescita numerica e di maturazione sul piano politico e rivendicativo¹⁹⁴.

La Cgil lucana prese consapevolezza che la mancanza di iniziativa nel settore industriale rappresentasse un'incapacità di leggere le «modifiche che avvenivano nel

¹⁸⁹ ASCGIL BAS, *Verbale del Convegno provinciale sugli attivisti del 6 novembre 1966*, Relatore: Calviello Franco, b. 54, fasc. 446, pp. 6-7.

¹⁹⁰ M. Stefanelli, *Settore chimico e organizzazione della classe operaia nel Mezzogiorno: la Montedison di Brindisi*, in «Sociologia dell'organizzazione», n. 3, 1974, pp. 72-120, p. 112.

¹⁹¹ Categoria che organizzava i lavoratori chimici iscritti alla Cisl.

¹⁹² A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 73.

¹⁹³ *Ivi*, p. 74. Le Sezioni aziendali sindacali erano vere e proprie articolazioni di base del sindacato, introdotte da Cisl e Cgil (nel caso della Cgil si chiamavano Sezioni sindacali aziendali) come risposta al peggioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica registrate negli anni Cinquanta, in seguito all'introduzione del sistema fordista-taylorista. Elette dagli iscritti o nominate dal sindacato stesso, avevano compiti che andavano dal tesseramento al proselitismo, dalla diffusione della politica confederale allo sviluppo dell'unità di azione. Cfr. A Di Gioia, *Sindacato e strutture negli statuti della Cgil*, in «Rassegna Sindacale: Quaderno», n. 49, 1974, pp. 44-83, p. 54.

¹⁹⁴ M. D'Antonio, *Conferenza meridionale della CGIL*, in «Cronache Meridionali», n. 8, 1963, pp. 12-15; O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del Centro-Sinistra (1963-1969)*, cit., p. 48.

tessuto economico» circostante, con una conseguente perdita di iscritti¹⁹⁵. Le categorie sulle quali si era maggiormente strutturata l'attività sindacale nel secondo dopoguerra facevano registrare, infatti, un netto calo delle adesioni. I dati sul tesseramento dimostrano che tra il 1964 e il 1965 la Cgil Basilicata perse 831 tesserati, in percentuale pari al 14% degli iscritti. Le maggiori perdite si registrarono tra le categorie dei braccianti (232) e degli edili (143), oltre che tra i pensionati¹⁹⁶. Le cause di tale arretramento numerico venivano individuate nella persistenza dei flussi migratori e negli alti tassi di disoccupazione, aggravati dalla congiuntura economica negativa che nel Mezzogiorno si manifestò con un anno di ritardo rispetto al resto del paese (a partire dalla metà del 1964 invece che del 1963)¹⁹⁷. Determinante era anche una linea sindacale che univa l'incapacità di cogliere a pieno i processi di trasformazione economica e sociale in atto con posizioni «estremiste o arrendevoli», un'organizzazione definita «estremamente arretrata» e uno «scarso impegno a costruire il sindacato a tutti i livelli»¹⁹⁸.

In sintesi, nei primi anni di attività degli stabilimenti il collateralismo alla Dc aveva permesso alla Cisl di entrare nelle fabbriche, mentre la Cgil non era ancora capace di intercettare i nuovi lavoratori. Fino al 1965 era quasi assente dall'intero settore industriale della provincia di Matera: contava solo 12 Commissioni interne e nessuna Sezione sindacale aziendale e tra i lavoratori chimici era completamente assente¹⁹⁹.

Relativamente a quest'ultimo settore produttivo, tuttavia, bisogna specificare che il livello di sindacalizzazione era particolarmente basso su tutto il territorio nazionale, anche in stabilimenti meno giovani rispetto a quelli della Val Basento. In tutto il paese il numero dei lavoratori chimici iscritti al sindacato non raggiungeva il 50% del totale degli operai del settore. La Filcep aveva difficoltà ad entrare nelle fabbriche e lo scarso numero di attivisti non permetteva sempre l'elaborazione di piattaforme rivendicative legate alle reali condizioni di lavoro²⁰⁰.

In provincia di Matera, per rafforzare la presenza del sindacato in un settore produttivo in forte espansione, nel Congresso del marzo 1965 si decise di intensificare il lavoro

¹⁹⁵ ASCGIL BAS, *Verbale del Convegno provinciale sugli attivisti del 6 novembre 1966*, Relatore: Calviello Franco, b. 54, fasc. 446, p. 2.

¹⁹⁶ *Ivi*, *Tesseramento*, b. 55, fasc. 442.

¹⁹⁷ O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia*, cit., p. 46.

¹⁹⁸ ASCGIL BAS, *Documento conclusivo del comitato direttivo provinciale tenutosi il 29 giugno 1966*, 30 giugno 1966, b. 54, fasc. 446.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 3.

²⁰⁰ M. L. Righi, *Dalla costruzione della Filcep agli anni Settanta*, in O. Cilona, M. L. Righi, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici*, Ediesse, Roma, 1986, p. 246.

sindacale nelle fabbriche chimiche²⁰¹. Pochi mesi dopo, la Cgil entrò nelle Commissioni interne dell'Anic di Pisticci, con 2 eletti contro i quattro della Cisl, e della Pozzi di Ferrandina, dove il rapporto tra gli eletti era di 5 a 2 per la Cisl. Regolate dagli accordi interconfederali, le commissioni interne, non erano organi di emanazione specifica del sindacato, in quanto elette da tutti i lavoratori²⁰² e non avevano potere di contrattazione. Tuttavia, nelle fabbriche dove il sindacato era più debole, assumevano una funzione centrale per colmare l'assenza. Il numero di esponenti che una confederazione sindacale riusciva ad eleggere in tale organo di rappresentanza costituiva, inoltre, un peso nella sua futura capacità di contrattazione.

Lo stesso anno, la Cgil strutturò Sezioni sindacali aziendali in entrambe le fabbriche e animò, insieme alla Cisl, gli scioperi per l'applicazione del contratto collettivo nazionale, che recepiva l'accordo su l'adozione della *Job evaluation*, sistema di classificazione sperimentato inizialmente nel settore siderurgico, partendo dallo stabilimento a ciclo integrale di Cornigliano, e successivamente adottato alla Necchi di Pavia, alla Borletti, all'Italsider, alla Richard Ginori e negli stabilimenti chimici dell'Eni e della Pozzi²⁰³.

Il 1966 fu un anno cruciale per il radicamento del sindacato dei chimici nelle fabbriche lucane. Sulla spinta delle mobilitazioni per i rinnovi contrattuali crebbero le adesioni alla Filcep e alla Federchimici. La Filcep rafforzò anche la sua presenza nella commissione interna dell'Anic. Nello stabilimento si registrava ormai un clima più favorevole alle forze politiche e sindacali. Nel corso del Comitato Federale del Pci materano del 21 marzo, il comunista Domenico Giannace affermò che il partito doveva «interessarsi alle fabbriche», partendo dai giovani operai e dalle donne, e in particolare allo stabilimento dell'Anic, dove

²⁰¹ ASCGIL BAS, *Verbale del Convegno provinciale sugli attivisti del 6 novembre 1966, Relatore: Calviello Franco*, b. 54, fasc. 446, p. 6.

²⁰² Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 220.

²⁰³ Si trattava di un metodo di analisi, descrizione e valutazione del lavoro operaio, importato dagli Stati Uniti, che nelle intenzioni dei promotori doveva temperare criteri di equità e di scientificità.

Con la sua introduzione si puntava a dissociare la remunerazione dalla qualifica professionale acquisita nel tempo e a basarla su una valutazione del posto di lavoro e degli attributi ritenuti necessari per occuparlo. I compiti relativi ad ogni mansione aziendale e i fattori psicofisici ritenuti necessari per farvi fronte (condizioni intellettuali, manuali, responsabilità verso macchine e altri operai e capacità di farvi fronte, condizioni di lavoro e rischi ad esso connessi) venivano sistematicamente rilevati e tradotti in un punteggio. Quest'ultimo era infine associato ad una classe di remunerazione. Cfr. A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 74; ASCGIL BAS, *Verbale del Convegno provinciale sugli attivisti del 6 novembre 1966, Relatore: Calviello Franco*, b. 54, fasc. 446, p. 2. Sulla *Job evaluation* si veda G. Mainfreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Mondadori, Milano, 2010, p. 291; F. Ricciardi, *La giusta misura del lavoro. Igiene industriale e valutazione operaia nella siderurgia italiana tra anni Cinquanta e Settanta*, in *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione tra Ottocento e Novecento*, «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2016, pp. 135-156; G. Giugni, *Ascesa e crisi del riformismo in fabbrica: le qualifiche in Italia dalla Job Evaluation all'inquadramento*, De Donato, Bari, 1976.

in vista delle elezioni per l'elezione dei membri della commissione interna si registrava una certa «carica e una voglia di votare per la Cgil»²⁰⁴. Come si evince da un volantino distribuito tra gli operai dello stabilimento²⁰⁵, la campagna elettorale della Cgil si basò sulla richiesta di corresponsione dell'identità di sede disagiata, giustificata dalle difficoltà che quotidianamente molti lavoratori incontravano per raggiungere lo stabilimento; su «una contrattazione moderna per più giuste classificazioni individuali e per i diritti sindacali in fabbrica» e, infine, sulla necessità che il gruppo costruisse al più presto centri residenziali per «abolire le baracche e dare la casa a tutti i chimici». A queste rivendicazioni si aggiungevano temi di carattere più generale: si chiedeva la sostituzione del mancato stabilimento della Montecatini con un insediamento statale. Era evidentemente una piattaforma che univa la visione globale della condizione operaia, così come veniva maturando nel dibattito interno al sindacato, ad una lettura del ruolo antimonopolista delle Partecipazioni Statali. La Filcep sulle Partecipazioni Statali aveva più volte richiamato la Cgil ad una maggiore comprensione del fenomeno²⁰⁶, essendo la sua posizione più sfumata, non priva di venature critiche, benché sempre basata sul riconoscimento della funzione antimonopolista.

Il volantino della Filcep si chiudeva con la richiesta della localizzazione di industrie «collaterali all'Anic e alla Pozzi per la lavorazione di materie prime e fibre», rivendicazione questa dal carattere trasversale, essendo tema centrale anche della contemporanea vertenza per il rinnovo del contratto degli edili lucani²⁰⁷, e con un attacco alla Federchimici, accusata di negare l'esistenza di problemi in fabbrica²⁰⁸.

I risultati delle elezioni furono positivi per la Cgil che riuscì ad aumentare i suoi voti e di conseguenza i seggi, ottenendone 3 contro i cinque della Cisl e uno della Uil²⁰⁹. Non riuscì, tuttavia, ad intercettare il voto delle operaie, che votarono compatte per la Cisl²¹⁰.

Le rivendicazioni avanzate dalla Filcep nelle elezioni per la Commissione interna dell'Anic furono riprese e ulteriormente sviluppate nel corso delle vertenze per i rinnovi contrattuali. La prima scadenza riguardò il contratto dei chimici privati e coinvolse circa

²⁰⁴ AS PC BAS, Registro dei Verbali dei Comitati Federali, *Riunione del Comitato Federale del 21 marzo 1966*, intervento di Giannace.

²⁰⁵ ASCGIL BAS, *Chimici!*, 9 luglio 1966, b. 54, fasc. 446.

²⁰⁶ Cfr. E. Montali, *Autonomia e democrazia, La vicenda sindacale di Gian Battista Aldo Trespidi*, cit., 46; M. L. Righi, *Dalla costruzione della Filcep agli anni Settanta*, cit., p. 241.

²⁰⁷ ASCGIL BAS, *Comunicato stampa della segreteria della Cgil di Matera*, 9 luglio 1966, b. 54, fasc. 446.

²⁰⁸ *Ivi*, *Chimici!*, 9 luglio 1966, b. 54, fasc. 446.

²⁰⁹ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Comunicazione risultati delle elezioni della Commissione interna presso Anic settore val Basento*, 14 luglio 1966, b. 148, fasc. 32F2.

²¹⁰ ASCGIL BAS, *Verbale del Convegno provinciale sugli attivisti del 6 novembre 1966, Relatore: Calviello Franco*, b. 54, fasc. 446, p. 8.

cinque milioni di lavoratori in tutta la penisola. Nel settore chimico erano cominciati i processi di ristrutturazione e riorganizzazione del lavoro e il fronte padronale, sfruttando la situazione generata dalla crisi del biennio 1963-64, puntava a riprendere il pieno controllo sull'uso della forza lavoro. Per tali ragioni questa particolare tornata contrattuale fu percepita dalle forze sindacali, in particolare dalla Cgil, come un momento cruciale nella lotta per la libertà del sindacato di contrattare in fabbrica le condizioni di lavoro. La piattaforma contrattuale della Filcep cercò di contenere tutti gli aspetti della condizione operaia: non solo aumenti e qualifiche, ma anche organici e ambiente di fabbrica²¹¹.

Nel mese di settembre la Camera del Lavoro di Matera diffuse una circolare interna, diretta ai lavoratori dell'Anic e della Pozzi, con la quale intendeva stimolare «un colloquio più ampio, democratico e organico con i propri organizzati» sulle linee rivendicative che il sindacato intendeva portare avanti nelle vertenze per i rinnovi contrattuali²¹². Nella seconda metà dell'anno, infatti, si era aperta anche la vertenza per il rinnovo dei contratti dei chimici dipendenti dalle aziende a partecipazioni statale²¹³. Alla Pozzi i temi centrali dell'azione sindacale furono la richiesta di aumenti salariali, il riconoscimento dei premi di produzione, dell'indennità di nocività e dell'indennità di sede disagiata, richiesta quest'ultima comune con i lavoratori dell'Anic.

L'atteggiamento di chiusura della controparte padronale spinse i sindacati a ricorrere allo strumento dello sciopero. L'adesione delle maestranze fu particolarmente alta, attestandosi mediamente sul 90% circa degli operai²¹⁴. La linea tenuta della Federchimici, che contrariamente a quanto era avvenuto negli anni precedenti confermò gli impegni di lotta con la Filcep, contribuì a determinare gli alti livelli di partecipazione²¹⁵.

L'accordo si raggiunse il 27 novembre. I risultati furono modesti se rapportati alla piattaforma rivendicativa, ma assumono tutt'altra valenza se si tiene conto del particolare momento che stava attraversando l'industria chimica. Il sindacato riuscì a resistere all'offensiva che la proprietà intendeva portare avanti approfittando della crisi industriale, ottenendo un consolidamento dei diritti sindacali e salvaguardando la contrattazione articolata, anche se con numerose limitazioni ed introducendo i comitati misti di prevenzione e sicurezza²¹⁶.

²¹¹ M. L. Righi, *Dalla costruzione della Filcep agli anni Settanta*, cit., p. 263.

²¹² ASCGIL BAS, *Circolare interna per il rinnovo dei contratti chimici*, 19 settembre 1966, b. 54, fasc. 446.

²¹³ M. L. Righi, *Dalla costruzione della Filcep agli anni Settanta*, cit., pp. 268-272.

²¹⁴ ASCGIL BAS, *Circolare interna per il rinnovo dei contratti chimici*, 19 settembre 1966, b. 54, fasc. 446.

²¹⁵ M. L. Righi, *Dalla costruzione della Filcep agli anni Settanta*, cit., p. 265.

²¹⁶ Secondo l'accordo i comitati di prevenzione e sicurezza erano obbligatori solo negli stabilimenti con più di trecento operai. Dovevano esercitare funzioni di vigilanza e controllo sulle condizioni di lavoro, potevano

Negli ultimi mesi dell'anno anche la vertenza per il rinnovo del contratto Eni-chimici entrò nella fase calda. Aperta nell'estate del 1966 quando ancora era in corso la vertenza per il contratto dei chimici privati, il 9 luglio la Filcep materana comunicò ai lavoratori le direttrici rivendicative per il rinnovo contrattuale, così come erano state delineate nel corso di un convegno nazionale di categoria. Forte era la critica al sistema di classificazione introdotto con la *job evaluation*, la Filcep nazionale manteneva un atteggiamento critico e scettico sul nuovo criterio di classificazione, temendo che il sistema una volta definito si sviluppasse in automatico, escludendo di fatto una contrattazione reale. In occasione del rinnovo contrattuale del 1965 questa era diventata motivo di frizione all'interno della stessa Cgil, tra la categoria dei chimici e la federazione²¹⁷. Dopo i primi anni di sperimentazione, la Filcep materana definiva il sistema di classificazione introdotto con la *job evaluation* «uno strumento di comodo a cui [poteva] essere interessata solo la direzione aziendale»²¹⁸ e proponeva una sua riforma basata sui seguenti punti: la scheda di descrizione della posizione ricoperta dal lavoratore avrebbe dovuto mantenere la funzione di documento base per la classificazione, in modo da garantire al lavoratore la possibilità di prenderne visione e di richiedere delle modifiche qualora l'avesse ritenuta non corrispondente al contenuto effettivo della posizione da lui occupata; introdurre la facoltà di chiedere un esame contestuale delle parti relativamente alle posizioni che, in conseguenza delle scelte direzionali, comportavano la dispersione della capacità professionale del lavoratore; ripristinare il carattere di vertenza sindacale per i reclami concernenti la classificazione, con la conseguente abolizione del sistema dei comitati misti²¹⁹.

Altre linee rivendicative erano il pieno esercizio delle libertà sindacali, il pieno funzionamento delle commissioni interne, la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali²²⁰ e infine il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie nello stabilimento. Problema comune con il lavoratori della Pozzi, infatti, era la mancanza di acqua potabile nei nuovi stabilimenti chimici a causa dei ritardi nei lavori di realizzazione della rete idrica che avrebbe dovuto collegare il nucleo industriale della Val Basento con l'acquedotto.

Nel mese di novembre 1966, il deputato comunista Cataldo, in un'interrogazione parlamentare, affermò che nello stabilimento della Val Basento le condizioni dei lavoratori

effettuare indagini e sopralluoghi nei luoghi della fabbrica e avanzare proposte sulla eliminazione delle cause di nocività o pericolosità. Cfr. *Ivi*, pp. 266-67.

²¹⁷ *Ivi*, pp. 234-36.

²¹⁸ ASCGIL BAS, *Direttrici rivendicative per il rinnovo contrattuale per i lav. dipendenti Anic*, 9 luglio 1966, b 54, fasc. 446, p. 1.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ *Ivi*, p. 2.

erano peggiori rispetto a quelle degli altri stabilimenti del gruppo Anic. Più basso il trattamento salariale e scarse le condizioni igieniche, essendo costretto ogni operaio era costretto a portarsi l'acqua potabile da casa, in quanto lo stabilimento non era approvvigionato. Il deputato di Pisticci chiedeva conto anche del mancato riconoscimento delle indennità di sede disagiata e chilometrica e spiegazioni sulle sanzioni disciplinari comminate agli operai, ritenute particolarmente frequenti e discrezionali. Relativamente all'ultimo punto, Cataldo si riferiva ai casi degli operai Fiore e Zollino, membri per la Cgil della commissione interna, sottoposti a provvedimenti di natura disciplinare per essersi recati in bagno e aver lasciato la loro postazione di lavoro senza permesso, ma che secondo la Cgil, erano stati sanzionati al fine di scoraggiarne l'attività sindacale²²¹.

L'Eni, su istanza del Ministro delle Partecipazioni Statali, rispondeva che ai lavoratori dello stabilimento di Pisticci era applicato il trattamento retributivo e normativo previsto dal contratto collettivo nazionale, firmato il 27 marzo 1964 e rinnovato, per la parte economica, con accordo sindacale del 22 giugno 1965. Tale contratto non prevedeva l'indennità chilometrica per gli addetti alle attività chimiche e petrolchimiche. L'indennità per sede disagiata, invece, anche se prevista contrattualmente, non era applicabile al caso di Pisticci perché lo stabilimento distava solo un chilometro dal centro abitato ed erano stati già attivati collegamenti con i mezzi pubblici.

In merito alla questione dell'assenza di acqua potabile, l'Eni dichiarava che lo stabilimento era dotato di un impianto di potabilizzazione e si auspicava che entro i primi mesi del 1967 sarebbe stato possibile allacciare la rete idrica al nuovo acquedotto del Frida. Rispetto alle sanzioni disciplinari, infine, il gruppo industriale respingeva *in toto* le accuse in merito ad un loro uso arbitrario e antisindacale, dichiarando che l'azienda si era «sempre posta a disposizione della commissione interna per fornire qualsiasi chiarimento in ordine ai provvedimenti disciplinari»²²².

Nonostante le rassicurazioni dell'Eni, era evidente che anche le relazioni industriali dei neonati stabilimenti lucani risentivano del nuovo clima che si era affermato a livello nazionale, caratterizzato dalla convergenza delle posizioni di Intersind, Asap e Confindustria. Proprio il settore pubblico che nel 1962 aveva aperto la strada ad una decisa innovazione nelle relazioni industriali con l'introduzione della contrattazione articolata²²³,

²²¹ *Ivi*, p. 6.

²²² ASE, Eni, Legale, *Promemoria per il Dott. Bianchedi*, 19 luglio 1966, b. 44, fasc. 4.

²²³ Nel mese di giugno 1962, Giorgio Bo, ministro delle Partecipazioni statali, su suggerimento dell'ufficio sindacale del Psi, ormai entrato nell'area governativa, emanò una circolare nella quale si invitavano le aziende pubbliche a favorire lo svolgimento dell'attività sindacale nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro. Nonostante l'iniziale freddezza nel suo accoglimento, tale circolare contribuì a determinare una svolta nelle

fece nuovamente da battistrada, inaugurando una nuova fase caratterizzata da una linea dura da parte aziendale. In Basilicata, tale linea emerse con forza anche nel corso delle trattative per i rinnovi contrattuali. Il gruppo Pozzi denunciò tredici operai che avevano preso parte allo sciopero tenuto nel mese di agosto del 1966²²⁴, mentre l'Anic rispose agli scioperi ricorrendo all'assunzione di facchini per non fermare la produzione²²⁵ e denunciando 42 operai che si erano mostrati particolarmente attivi nel cercare di evitare l'entrata in fabbrica dei loro colleghi²²⁶.

Le lotte per i rinnovi contrattuali del biennio 1966-67 rappresentarono la prima vera prova per i sindacati chimici lucani. Tutte le confederazioni, che peraltro avevano condotto in modo unitario l'ultima fase della lotta, ne uscirono rafforzate. Nel tesseramento del 1967 la Federchimici-Cisl ottenne ottimi risultati, con oltre 600 operai all'Anic e 200 alla Pozzi²²⁷. Anche la Filcep raddoppiò i suoi tesserati tra le fila degli operai chimici della Val Basento, passando dai 22 tesserati del 1966 ai 54 del 1967²²⁸. Rimase, tuttavia, molto al disotto dei numeri della Cisl e non raggiunse la quota di 100 tesserati che si era posta come obiettivo all'inizio della campagna di tesseramento²²⁹.

La crescita della Filcep avvenne nonostante nel primo impatto con il mondo di fabbrica avesse scontato la mancanza di un'adeguata formazione dei propri attivisti. Pasquale Radesca, nel novembre del 1966, ammetteva apertamente che nella Camera del Lavoro di Pisticci, di cui era segretario, pochi erano in grado di comprendere il contratto dei chimici; Giovanni Festa, membro della Sezione Sindacale aziendale della Pozzi, denunciava la scarsa preparazione dei lavoratori chiamati a far parte delle Sezioni Sindacali Aziendali e chiedeva l'istituzione di scuole sindacali locali²³⁰. In realtà, la mancanza di un'adeguata formazione dei quadri non era un problema esclusivo della federazione materana, ma riguardava l'intero Mezzogiorno. In una nota elaborata in seguito al corso organizzato dalla Filcep nell'aprile del 1963 per gli attivisti di fabbrica del Meridione, si rilevava come

relazioni sindacali. In occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, l'Intersid e l'Asap, nei giorni 4 e 5 luglio, firmarono un protocollo con i sindacati che rompendo il fronte padronale, per la prima volta riconobbe la contrattazione decentrata. Cfr. G. Giugni, *La nascita della contrattazione articolata*, in *Il Sindacato in Italia 1944-76*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 59-60, 1976, pp. 154-170. Sull'Asap si veda *Lo sviluppo dell'ENI e le stagioni dell'ASAP*, in «Quaderni ISRIL», n. 4, 1987, pp. 24-29.

²²⁴ ASCGIL, Archivio Confederale, Atti e corrispondenza, *Denuncia*, 6 settembre 1968, b. 10, fasc. 80.

²²⁵ Camera dei Deputati, *Discussioni*, IV Legislatura, seduta del 2 marzo 1967, p. 32049.

²²⁶ ASCGIL, Archivio Confederale, Atti e corrispondenza, *Denuncia*, 6 settembre 1968, b. 10, fasc. 80.

²²⁷ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 74.

²²⁸ ASCGIL BAS, *Dati organizzazione dal VI al VII congresso della Camera Confederale provinciale del Lavoro di Matera*, 24-25 maggio 1969, b. Atti VII congresso provinciale CGIL, fasc. VII Congresso di Matera, p. 12.

²²⁹ *Ivi*, *Camera confederale del Lavoro di Matera, Tesseramento per federazioni e obiettivi 1967*, 6 ottobre 1966, b. 55, fasc. 442.

²³⁰ ASCGIL BAS, *Relazione Camera del Lavoro di Pisticci*, 14 novembre 1966, b. 54, fasc. 446.

anche gli attivisti con due o tre anni di esperienza erano sprovvisti delle più elementari conoscenze e non erano in grado di comprendere il contratto dei chimici. La loro formazione in ambienti rurali e bracciantili li spingeva a ricercare la soluzione dei problemi aziendali «su un terreno agitato e con rivendicazioni molto generiche»²³¹. In generale la Cgil scontava la mancanza di quadri all'altezza delle nuove sfide, quadri di fabbrica capaci di gestire la contrattazione articolata nelle aziende e quadri dirigenti in grado di interpretare i mutamenti della struttura produttiva nelle segreterie. Per tale ragione, proprio nel 1966 furono quintuplicati rispetto all'anno precedente i corsi sindacali residenziali, organizzati numerosi corsi territoriali e animate nuove iniziative editoriali²³².

Nel corso del 1967 alla Pozzi fu aperta una vertenza sindacale a livello aziendale per il premio di produzione. La trattativa fu particolarmente difficile e lunga a causa delle posizioni intransigenti assunte dall'azienda, ma alla fine si concluse con una vittoria dei lavoratori. La conflittualità assunse toni più aspri l'anno successivo, quando per rivendicare il rinnovo del premio di produzione, i sindacati organizzarono uno sciopero di 72 ore a cui aderì il 96% dei lavoratori²³³. La piattaforma rivendicativa contemplava, oltre al premio di produzione, la quattordicesima mensilità, la cassa mutua integrativa aziendale, la riduzione dell'orario di lavoro, l'assicurazione extra-professionale e il riconoscimento della nocività di alcuni ambienti della fabbrica²³⁴. La decisa posizione aziendale nel rifiutare le trattative inasprì la lotta. Nel mese di luglio Cgil e Cisl proclamarono uno sciopero che si protrasse per venti giorni, a cui aderirono il 90% degli operai dello stabilimento. L'azienda ricorse a tutti gli strumenti a disposizione per piegare la resistenza del fronte sindacale: il trasferimento di operai dallo stabilimento di Sparanise a quello di Ferrandina e la sostituzione dei lavoratori in sciopero con facchini. Per indebolire la posizione politica del sindacato i vertici aziendali fecero circolare la voce che l'utilizzo così prolungato e duro dello sciopero potesse scoraggiare altri imprenditori ad impiantare fabbriche nel nucleo industriale della Val Basento. Nuovamente l'azienda denunciò ventuno lavoratori, accusandoli di aver ostruito, nel corso dello sciopero del 30 luglio, le vie di accesso allo stabilimento e ostacolato l'ingresso di tecnici, impiegati amministrativi

²³¹ M. L. Righi, *Dalla costruzione della Filcep agli anni Settanta*, cit., pp. 246-247.

²³² Id, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, cit., p. 82. Per uno studio approfondito sul tema della formazione nel sindacato si rimanda a F. Susi, *La formazione nell'organizzazione. Il caso del sindacato*, Roma, Anicia, 1994.

²³³ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 75.

²³⁴ ASCGIL, Archivio Confederale, Atti e corrispondenza, *Denuncia*, 6 settembre 1968, b. 10, fasc. 80.

e operai. A tre dei denunciati venne contestato anche il reato di danneggiamento di alcune automobili²³⁵.

Fu necessario l'intervento dei sindaci dei comuni della Val Basento per sbloccare la situazione di stallo che si era venuta a creare e favorire l'inizio delle trattative. Il 4 agosto del 1968, infine, sindacati e azienda si incontrarono presso la Prefettura di Matera per definire la vertenza. L'azienda concesse una riduzione dell'orario di lavoro, l'assicurazione extra-professionale, che copriva il lavoratore in caso di infortunio negli spostamenti quotidiani per raggiungere lo stabilimento, e la democratizzazione della cassa mutua integrativa. Inoltre, rifiutando la monetizzazione del rischio, i lavoratori chiesero e ottennero il riconoscimento della nocività di alcuni reparti e l'attivazione delle procedure per evitare l'insorgere delle malattie professionali²³⁶. Secondo gli accordi, sarebbe stata istituita una commissione paritetica composta da tecnici, medici e analisti, guidata dal professor Zurlo dell'Università di Milano per la parte aziendale e dal professor Ambrosi, dell'Università di Bari, per la parte sindacale, per stabilire il grado di tossicità e di rumorosità degli ambienti di fabbrica e suggerire le modifiche da apportare per salvaguardare la salute degli operai²³⁷. Quest'ultima rappresentò la conquista più significativa. Nei mesi successivi, infatti, i lavori della commissione accertarono l'esistenza di nocività in fabbrica e predisposero gli interventi necessari per evitare il contatto diretto dei lavoratori con le sostanze pericolose per la loro salute. Inoltre, l'Empi (Ente Nazionale Prevenzione e Infortuni) intervenne nell'applicazione delle norme di tutela contro gli infortuni e le malattie professionali. Più in generale, con la conquista ottenuta alla Pozzi, il tema della salute e della prevenzione dei rischi negli ambienti di fabbrica, sviluppato a partire dall'avanzata esperienza della Commissione medica della Camera del Lavoro di Torino²³⁸ e pienamente affermatosi a partire dal ciclo di lotte del 1968, entrò pienamente nell'agenda rivendicativa dei sindacati lucani²³⁹. La Pozzi fu una delle prime fabbriche del Mezzogiorno nelle quali si concretizzò il superamento della prospettiva di compensazione e di risarcimento che caratterizzava l'approccio classico al tema della

²³⁵ ASCGIL, Archivio Confederale, Atti e corrispondenza, *Ordine di comparizione emesso dal P. M. dottor Pietro Grassano*, 28 agosto 1968, b. 10, fasc. 80.

²³⁶ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 76.

²³⁷ ASCGIL BAS, *Dati organizzazione dal VI al VII congresso della Camera Confederale provinciale del Lavoro di Matera*, 24-25 maggio 1969, b. Atti VII congresso provinciale CGIL, fasc. VII Congresso di Matera, p. 12.

²³⁸ Sulla Commissione medica della Camera del Lavoro di Torino si rimanda a E. Davigo, *Per un controllo operaio della nocività ambientale. L'esperienza della Camera del Lavoro di Torino*, in «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2016, pp. 207-228.

²³⁹ M. L. Righi, *Ascesa e declino di un modello: le lotte sindacali sull'ambiente di lavoro*, in *Lavoro, salute, sicurezza: uno sguardo lungo un secolo*, a cura di O. Bianchi, G. Chianese, Ediesse, Roma, 2011, pp. 159-162.

salute dei lavoratori e l'affermazione di una prospettiva di prevenzione, frutto di una nuova e più matura coscienza operaia sul tema, sicché i sindacati chimici ne fecero un punto di riferimento per le vertenze dello stesso tipo in altre realtà aziendali del Meridione²⁴⁰.

Nella Cgil nel 1968, la strategia di rafforzamento delle strutture verticali, che aveva preso le mosse dal Congresso del 1960, portò alla nascita della Federazione italiana lavoratori chimici e affini (Filcea), che univa le categorie della Filcep e della Filceva. In pratica ai lavoratori del settore chimico si aggiungevano quelli del vetro, della ceramica e degli abrasivi²⁴¹. Anche in Basilicata ciò portò ad allargare le basi territoriali dell'azione sindacale dei chimici. Ai nuclei operai degli stabilimenti materani della Pozzi e dell'Anic si unirono i lavoratori degli stabilimenti potentini, principalmente vetrerie e laboratori per la produzione di ceramica di piccola e media produzione.

Nell'ultima parte dell'anno i lavoratori chimici furono chiamati ad un'altra prova impegnativa, le lotte per l'abolizione delle gabbie salariali. Gli scioperi furono organizzati su base provinciale e per tutto il mese di novembre e buona parte di dicembre aderirono unitariamente i lavoratori delle industrie in provincia di Matera. Il 21 dicembre Intersind e Asap accettarono il superamento delle gabbie salariali per l'industria a partecipazione statale, mentre più tenace nella resistenza fu la Confindustria. Furono necessari altri scioperi provinciali e lo sciopero generale del 12 febbraio per spingerla a firmare l'accordo, il 18 marzo 1969, che pose fine alle gabbie salariali nell'industria privata²⁴².

Le lotte sindacali per la fine delle gabbie salariali e il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche si inserirono in un generale momento di ripresa del movimento bracciantile e furono sostenute dal fermento creato dalle lotte studentesche. Tra il 1969 e il 1970 l'intero territorio regionale fu attraversato da un'ondata di scioperi che coinvolsero fabbriche, scuole e piazze. L'autunno caldo investiva la società lucana provocando una prima saldatura tra la fabbrica e il tessuto sociale circostante: le istanze contrattuali si intrecciavano con la politica delle riforme per la casa, la sanità, i trasporti, il fisco, la scuola e l'occupazione. Per la prima volta nell'azione sindacale della Cgil lucana si riuscì a costruire un intreccio tra l'azione articolata o di categoria e quella più generale tesa «allo sviluppo economico e civile dei Comuni lucani»²⁴³.

²⁴⁰ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 76.

²⁴¹ I. Del Biondo, *La cultura contrattuale del sindacato dei chimici (1968-1983)*, in *La formula chimica. L'evoluzione storica della contrattazione collettiva nel settore chimico (1968-2002)*, Editori Riuniti, Roma, 2004, p. 27.

²⁴² A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 84.

²⁴³ ASCGIL BAS, *Bozza non corretta di relazione VII congresso*, 24-25 maggio 1969, b. Atti VII congresso provinciale CGIL, fasc. VII Congresso di Matera, p. 2.

Agli inizi del 1970, con l'esclusione della Basilicata dal piano di investimenti statali annunciato dal Cipe, si raggiunse il momento più maturo della conflittualità. Nel mese di febbraio studenti e operai si posero alla testa di un movimento di protesta che unì soggetti sociali nuovi a quanto rimaneva del mondo bracciantile, decimato dall'emigrazione. La società lucana fu scossa nelle sua fondamenta; emerse il protagonismo di ceti e classi sociali formatesi o trasformatesi con il miracolo economico. In questo particolare quadro, la classe operaia lucana, nonostante la sua scarsa consistenza numerica (gli addetti in aziende con più di 10 operai erano 9.000 su tutto il territorio regionale) e nonostante fosse «relativamente giovane e rigorosamente discriminata nelle assunzioni», smentì le posizioni di chi, anche da sinistra, temeva un suo atteggiamento passivo. Cruciale fu la spinta proveniente dai grandi stabilimenti chimici della Val Basento e dalle fabbriche siderurgiche del nucleo industriale di Potenza non solo nelle lotte relative a temi strettamente legati alla realtà di fabbrica, ma anche nelle battaglie che avevano una dimensione politica territoriale²⁴⁴.

L'intensità delle lotte dell'autunno caldo lucano è quantitativamente restituita dai dati Istat. Nel triennio 1967-70 in provincia di Matera si passò dalle 190 mila ore di sciopero del 1967 alle 457 mila del 1969, per poi scendere alle 276 mila del 1970. Sul piano qualitativo, invece, si verificò un ribaltamento dell'asimmetria di potere fra datori di lavoro e dipendenti che aveva segnato le relazioni industriali nei decenni precedenti²⁴⁵. Le conquiste contrattuali furono indicative di un mutamento nei rapporti di forza tra sindacato e fronte padronale. Nell'industria si conseguì la settimana di 40 ore e aumenti salariali uguali per tutti, la parità normativa tra operai e impiegati e il riconoscimento dei diritti sindacali nel posto di lavoro. Ma l'effetto principale di quella particolare stagione di lotte fu una profonda trasformazione di forme e contenuti delle rivendicazioni e un'accelerazione del processo di sindacalizzazione. In tutto il paese, dopo le difficoltà riscontrate negli anni Cinquanta e Sessanta si aprì una fase di crescita dei tassi di sindacalizzazione che riguardò le tre principali centrali sindacali e che sarebbe durata per l'intero decennio successivo. L'adesione complessiva alle tre confederazioni sarebbe passata da 5.111.000 iscritti del 1971 a agli 8.941.000 del 1981. Particolarmente rilevante

²⁴⁴ N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 173.

²⁴⁵ A riguardo si veda G. P. Cella, M. Regini (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia. Stato della ricerca e ipotesi sulle tendenze*, il Mulino, Bologna, 1985.

fu la crescita registrata nelle regioni meridionali, principalmente tra gli addetti dell'industria e del terziario privato e pubblico²⁴⁶.

In Basilicata si chiudeva la fase di faticoso ma progressivo radicamento del sindacato nelle realtà di fabbrica che aveva caratterizzato gli anni Sessanta, ma i limiti iniziali non erano stati ancora del tutto superati. Nel congresso provinciale della Cgil 1969 si prendeva atto del fatto che ancora forte era la presenza di quadri di estrazione bracciantile che stentavano ad adattarsi alle nuove forme e contenuti dell'azione sindacale e si conferiva mandato al Comitato Direttivo Confederale provinciale ad avviare una fase di analisi e di ristrutturazione tesa a rendere l'intera organizzazione più funzionale²⁴⁷. Tuttavia, proprio a partire dalla chiusura, positiva in termini di conquiste, della lunga stagione di lotte del biennio 1968-70, si sarebbe avviato un processo di crescita numerica. In provincia di Matera la Cisl passò dai circa 4.550 iscritti del 1969 ai 6000 del 1971, per poi far registrare una costante e consistente crescita in tutto il decennio successivo²⁴⁸. La Cgil materana, invece, passò dai 6.300 tesserati del 1966 ai 7.280 del 1971. Nel corso di tutto il decennio aveva, inoltre, consolidato la sua presenza nei grandi stabilimenti industriali, modificato la sua struttura organizzativa e rafforzato i suoi rapporti con il territorio. Nel 1971 contava 175 delegati aziendali, 20 sezioni sindacali aziendali, 28 commissioni di collocamento agricole e 23 commissioni di collocamento dell'industriale. Per quanto riguardava i lavoratori chimici e affini, sempre nel 1971, la Filcea contava 653 tesserati su tutto il territorio regionale, che sarebbero diventati 700 alla fine del 1972²⁴⁹ e si sarebbero più che raddoppiati nel corso del decennio successivo²⁵⁰.

Sul piano dei contenuti negoziali, a partire dalle lotte dell'autunno caldo, assunsero una posizione centrale la salute e la prevenzione dei rischi in fabbrica, temi portanti nella costruzione di una nuova coscienza operaia e delle nuove élite del sindacalismo unitario degli anni Settanta²⁵¹.

²⁴⁶ F. Alacevich, *Le relazioni sindacali in Italia: cultura e strategie*, Roma, Nis, 1996, pp. 90-91. Sull'evoluzione del tesseramento della Cgil si veda P. Di Nicola, *Quarant'anni di tesseramento Cgil, 1949-1988*, Ediesse, Roma, 1989, pp. 75-80.

²⁴⁷ ASCGIL BAS, *Relazione della segreteria della Camera Confederale del lavoro provinciale al VII congresso*, 24-25 maggio 1969, b. Atti VII congresso provinciale CGIL, fasc. VII Congresso di Matera, p. 24.

²⁴⁸ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 184.

²⁴⁹ ASCGIL BAS, *Chiusura tesseramento 1973, apertura tesseramento 1974*, 15 novembre 1973, b. 1973, fasc. tesseramento 1973-1974.

²⁵⁰ *Ivi*, *La rappresentazione sindacale nel Mezzogiorno*, relazione di Luisa Zappella al convegno nazionale Ires- Cgil su *Il Sindacato nel Mezzogiorno*, Ariccia 18-19 novembre 1983, Tabella H5, riportante gli iscritti alla Filcea per regione.

²⁵¹ P. Causarano, «*Il male che nuoce alla società di noi lavoratori*». *Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi di 150 ore nell'Italia degli anni Settanta*, in «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2016, pp. 61-86, in particolare p. 67.

Tuttavia, a partire dalla crisi del 1973 e dai suoi pesanti effetti sul tessuto produttivo industriale, il sindacato dovette affrontare tre principali problemi: inflazione, chiusura delle fabbriche e decentramento produttivo. Le crisi e i processi di ristrutturazione che riguardarono tutte le più importanti imprese chimiche schiacciarono il sindacato su una posizione di conservazione dello *status quo*²⁵², l'obiettivo principale divenne la difesa dei posti di lavoro. Si aprì una «vertenza chimica» e il sindacato assunse un ruolo centrale nella contrattazione degli investimenti e dei processi di ristrutturazione dei grandi gruppi chimici. L'accordo sulla vertenza Pirelli, raggiunto nel settembre del 1973, sancì per la prima volta il «diritto del sindacato a intervenire sui programmi di investimento, sulla loro localizzazione territoriale e sui livelli di occupazione»²⁵³. In Basilicata questo nuovo ruolo delle forze sindacali si delineò a partire dai programmi di investimento del gruppo Liquigas, segnarono il destino di tutta l'industria chimica privata localizzata sul territorio regionale.

²⁵² I. Del Biondo, *La cultura contrattuale del sindacato dei chimici (1968-1983)*, cit., p. 40.

²⁵³ *Ivi*, 43.

Capitolo terzo

La crisi dell'industria chimica lucana nell'ultima fase dell'intervento straordinario

3.1 Il fallimento dell'industria chimica italiana

Il periodo compreso tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta segnò una svolta nella storia dell'industria chimica italiana e di conseguenza nella storia dell'intervento straordinario che ne aveva fatto il settore di punta del processo di industrializzazione delle regioni meridionali. Strategie aziendali sbagliate e una forte eccedenza di produzione della chimica primaria a livello internazionale furono i principali fattori di tale crisi.

Lo sgretolamento della grande industria chimica italiana, avvenuto nei primi anni duemila, affonda le radici, secondo alcuni studiosi, in una serie di acquisizioni e fusioni che regolarono i rapporti tra i principali attori del settore a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Con l'aumento della concorrenza, piuttosto che competere sul terreno della ricerca, del marketing, della politica dei prezzi, oppure procedere ad una spartizione di mercato su base territoriale o merceologica, i grandi gruppi chimici, sia pubblici che privati, preferirono seguire la «via finanziaria al monopolio»¹. Il ripetuto ricorso a operazioni di acquisizione e fusione di gruppi industriali, definite efficacemente «formule nocive per la chimica»², rappresentò, quindi, il modo con il quale i principali attori del settore cercarono di evitare o ridurre la concorrenza. Effetto collaterale fu l'amplificarsi in ogni passaggio di proprietà e in ogni fusione delle carenze strutturali dei singoli gruppi. Le «tare» dell'industria chimica³, in gran parte presenti già negli anni del miracolo economico, si trascinarono in tal modo nel decennio successivo, aggravate da un nuovo intreccio tra pubblico e privato che ostacolò ulteriormente il coordinamento delle iniziative⁴.

La scalata dell'Eni alla Montedison costituì un momento emblematico, data l'importanza dei due gruppi, di tale strategia. Tutto prese il via dalla fusione tra la Montecatini e la Edison, che impegnò i capitali derivanti dagli indennizzi pagati dal

¹ L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, cit., p. 48.

² *Ivi*, p. 42.

³ L'espressione è di V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'Imi*, cit., p. 44.

⁴ *Ivi*, p. 72.

Governo per l'esproprio degli impianti di produzione elettrica per perseguire il progetto di espansione nella chimica, avviato sul finire degli anni Cinquanta, quando già si profilava all'orizzonte il rischio di nazionalizzazione del settore energetico⁵. Nel luglio del 1966 nacque la Montecatini-Edison spa⁶, una società conglomerata, per dimensione seconda solo alla Fiat, operante in diversi settori, distanti tra di loro, (minerario, alimentare, tessile, meccanico, elettronico, dei trasporti, assicurativo e persino finanziario-immobiliare⁷), che nel giro di pochi anni riuscì a collocarsi al quarto posto nel mondo tra le aziende a prevalente attività chimica⁸. Fin da subito, tuttavia, emerse l'assenza di strategia ben definita, il gruppo sembrava volersi espandere in tutti i settori dell'economia, piuttosto che «rimettere ordine in casa propria»⁹. A dispetto delle dimensioni e della vivacità dimostrata nelle acquisizioni di altre società, non godeva di buona salute, aveva ereditato molti limiti strutturali della Montecatini ai quali si erano aggiunti i pessimi investimenti realizzati con le rate versate dallo Stato per il risarcimento delle nazionalizzazioni e le frizioni e i conflitti interni¹⁰. Eccessiva dispersione industriale, con molti impianti doppiati e altri obsoleti, un livello dei dividendi incompatibile con l'economia dell'impresa e la progressiva caduta del titolo azionario erano solo alcuni dei problemi che affliggevano il gruppo¹¹.

⁵Nel 1962, il quarto Governo Fanfani, riuscì a realizzare una delle riforme più importanti del centro-sinistra, la nazionalizzazione dell'energia elettrica. I grandi gruppi elettrici vennero espropriati degli impianti di produzione e venne creato l'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica. Il Governatore della Banca di Italia, Guido Carli, riuscì ad evitare che gli indennizzi per gli espropri fossero corrisposti direttamente agli azionisti, eventualità che avrebbe prodotto una polverizzazione degli ingenti capitali destinati a tal fine. Ad essere indennizzate furono le ex società elettriche, che si trovarono con una grossa disponibilità di capitale da investire in altri settori produttivi. Con il capitale derivante dagli indennizzi, l'Edison, spinta dal banchiere di Mediobanca, Enrico Cuccia, e da Guido Carli, procedette ad acquistare la Montecatini, il gigante malato del capitalismo italiano. L'operazione venne svolta all'insaputa del presidente Faina che, invece, ipotizzava un'«irizzazione» della sua azienda, ormai in crisi. Cfr. F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, cit., p. 221.

⁶Presidente onorario della nuova società fu nominato Carlo Faina; Giorgio Valerio, ex presidente dell'Edison ne assunse la presidenza effettiva.

⁷A. Marchi, R. Marchionatti, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa al confine tra pubblico e privato*, Franco Angeli, Milano, 1992, p. 26.

⁸Cfr. tab. *Principali gruppi e società del mondo a prevalente attività chimica*, in Senato della Repubblica, VI legislatura, *La situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica*, indagine conoscitiva della X Commissione permanente, Roma, 1978, p. 785.

⁹Nei mesi seguenti la fusione, la Montecatini-Edison acquistò la Standa e la Habital, società produttrice di abiti confezionati tra le più importanti sul mercato italiano, e trattò addirittura un accordo con la Volkswagen. Mentre le prime due acquisizioni potevano essere giustificate da una strategia di integrazione del settore chimico a valle con la produzione tessile, le trattative con il gruppo automobilistico tedesco testimoniavano una disordinata volontà di espansione in tutti i rami produttivi. Cfr. *La situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica*, cit., p. 785.

¹⁰Il management e i tecnici confluiti nel gruppo industriale da esperienze pregresse diverse e in concorrenza tra di loro, non riuscirono ad amalgamarsi, ma al contrario trasferirono all'interno dinamiche e comportamenti concorrenziali. Cfr. F. Amatori, A. Colli, *Impresa e Industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 60.

¹¹V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit., p. 53.

Emergevano tutti i limiti di una nuova classe imprenditoriale, efficacemente definita «razza padrona»¹², che attraverso un intreccio con partiti politici ed alta finanza, dai contorni sempre meno chiari, e un crescente accesso ai capitali pubblici avrebbe condotto interi pezzi della grande industria italiana, tra cui la chimica, sull'orlo di un baratro. Uomo simbolo di questa nuova classe imprenditoriale, molto più spregiudicata di quella che l'aveva preceduta, fu Eugenio Cefis, figura enigmatica con una carriera non priva di zone d'ombra¹³, che nel 1967 aveva assunto la guida dell'Eni. Tra l'Eni di Cefis e la Montecatini-Edison si aprì un confronto teso ad evitare la concorrenza mediante una spartizione delle aree di competenza. Nel periodo compreso tra l'estate del 1967 e ottobre del 1968 i gruppi dirigenti delle due aziende si incontrarono periodicamente per discutere sulla possibilità di stringere accordi sul piano commerciale contro l'ingresso di altri attori nei settori in cui si presentavano rispettivamente come compagnie di bandiera, sulla divisione dei mercati, in modo da evitare la concorrenza e, soprattutto al Sud, la costruzione di stabilimenti doppieni. Le trattative si dimostrarono particolarmente complesse e si risolsero con una scalata azionaria dell'Eni alla Montedison (questa è la denominazione che la società assunse nel 1969) che portò, nel giro di due anni, il passaggio di Cefis alla presidenza del gruppo privato¹⁴.

Nel corso delle lunghe e complesse trattative tra Eni e Montedison fu affrontato, in modo collaterale rispetto ai temi centrali, anche il problema relativo al futuro di gruppi minori in crisi, come la Snia Viscosa e la Ceramica Pozzi. Si discuteva, quindi, anche di un pezzo importantissimo del nuovo apparato industriale lucano¹⁵.

Paradossalmente, lo stabilimento di Ferrandina della Ceramica Pozzi aveva manifesto segni di difficoltà già partire dal 1965. A parere del gruppo industriale tali difficoltà erano imputabili al prezzo del metano erogato dalla Snam, aumentato a causa di una clausola di variabilità inserita nel contratto. A tale aumento di prezzo non si era accompagnato un parallelo incremento del costo del metano nel Nord Italia, tale da mantenere invariato il divario originario fra i prezzi delle due aree territoriali, che aveva rappresentato il principale incentivo alla localizzazione delle industrie nella Valle del Basento.

Sostenendo la posizione del gruppo Ceramica Pozzi, Emilio Colombo, allora ministro del Tesoro, il 2 luglio 1965 chiese ufficialmente all'Eni di rivedere il prezzo del metano

¹²E. Scalfari, G. Turati, *Razza padrona*, cit.,

¹³ Nel 1972 fu pubblicato *Questo è Cefis* biografia non autorizzata del presidente dell'Eni, che lo pose al centro di una serie di intrighi e affari economici, implicandolo nelle morti di Mattei e Pasolini. Cfr. G. Steimetz, *Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente*, Effigie, Milano, 2010.

¹⁴ Sulla scalata azionaria alla Montedison, organizzata da Cefis, con l'appoggio di Enrico Cuccia, si rimanda a F. Briatico, *Ascesa e Declino del capitale pubblico in Italia*, cit., pp. 179-214.

¹⁵ *Ivi*, p.174.

erogato allo stabilimento di Ferrandina¹⁶. La richiesta venne accompagnata con una relazione redatta dal Ministero dell'Industria e del Commercio nella quale si riportava un calcolo approssimato delle perdite che la Ceramica Pozzi subiva per effetto della clausola di variabilità. Nella relazione si parlava di un «onere insostenibile» per il gruppo, la cui situazione era aggravata dal ribasso del prezzo del Pvc, operato sul mercato dai maggiori gruppi nazionali, e dall'importo ridotto rispetto a quello previsto inizialmente del contributo in conto capitale erogato dalla Cassa per il Mezzogiorno. Le conseguenze dirette erano una perdita di introiti, dovuta all'aumento del costo della materia prima e alla riduzione del prezzo del prodotto finale, una perdita di interessi sulla somma erogata dalla Cassa e un pagamento di interessi maggiore sul prefinanziamento ottenuto da istituti di credito privati. Tali fattori, sommati, determinavano l'insostenibilità dei costi di esercizio con il conseguente rischio di chiusura dello stabilimento, appena inaugurato. Al fine di convincere l'Eni a rivedere il prezzo del metano, la relazione del Ministero dell'Industria si chiudeva evidenziando gli inconvenienti che sarebbero derivati al gruppo pubblico dall'eventuale chiusura dello stabilimento della Ceramica Pozzi: «la mancata occupazione delle forze di lavoro e la conseguente perdita delle fonti di entrata di numerose famiglie» avrebbe determinato uno stato di grave disagio e malcontento tra le popolazioni, le quali, prevedibilmente, avrebbero invocato l'intervento governativo per ottenere che lo stabilimento fosse rilevato da un gruppo a partecipazione statale. L'Eni, inoltre avrebbe perso il più importante utente privato, senza la possibilità di compensare tale perdita con una maggiore erogazione di metano a utenti localizzati fuori dalla provincia di Matera, in quanto era prevedibile che le popolazioni locali non lo avessero consentito, scendendo nuovamente in piazza¹⁷.

La risposta dell'Eni alla lettera di Colombo arrivò il 6 agosto. Il gruppo del cane a sei zampe rifiutò di rivedere il prezzo del metano per due ordini di motivi. Il primo era dovuto al fatto che, secondo i calcoli effettuati, a seguito della variazione degli indici di parametrizzazione non era aumentato solo il prezzo del metano della Val Basento, ma anche quello delle regioni del Nord Italia. Anzi il secondo aveva subito un aumento proporzionalmente maggiore e questo aveva determinato che il vantaggio in termini di prezzo del metano della Val Basento si era incrementato, passando dalle 2,50 lire iniziali a 2,84 lire del 1965. Il secondo motivo si basava sulla considerazione che una revisione

¹⁶ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Lettera del Ministero del Bilancio a Eugenio Cefis*, 2 luglio 1965, b. 321, fasc. F4A2C,.

¹⁷ ASE, Eni, Presidenza Boldrini, *Situazione dello stabilimento della società Manifattura Ceramica Pozzi nella Valle del Basento*, b. 321, fasc. F4A2C.

contrattuale avrebbe creato un precedente scomodo per l'Eni nei rapporti con altri gruppi industriali¹⁸.

Le trattative sul prezzo del metano si trascinarono nei mesi seguenti. Il 26 luglio del 1966 la Ceramica Pozzi comunicò all'Eni la decisione di denunciare il contratto per la fornitura di gas naturale, in quanto il prezzo del metano era aumentato troppo rispetto alle previsioni. Nella stessa lettera annunciò che da quel momento in poi avrebbe, arbitrariamente, pagato la fornitura di gas in base ad un prezzo unitario di 3,50 lire al metro cubo, a fronte delle 9 lire mediamente previste contrattualmente, e che tale cifra doveva considerarsi come un acconto sul nuovo prezzo da concordare¹⁹. Il 2 agosto la SNAM respinse le richieste di revisione contrattuale avanzate e in pratica già attuate dalla Pozzi, ritenendole arbitrarie e inammissibili²⁰, ma nei mesi successivi riaprì le trattative per cercare di raggiungere un accordo, constatando nei fatti che tali richieste erano solo un espediente per ritardare i pagamenti²¹. Nell'aprile del 1967 il gruppo della proprietà del Vaticano sospese i pagamenti, iniziando ad accumulare debiti nei confronti della SNAM²².

È innegabile, data la tempestività con la quale si erano palesati i primi segni di crisi, che lo stabilimento di Ferrandina era nato con evidenti limiti e carenze del progetto industriale. A questo bisogna aggiungere che l'intera società non navigava in acque tranquille. La gestione nepotistica di Nogara e Pacelli generava consistenti perdite economiche e sul finire degli anni Sessanta si era raggiunto ormai il pieno dissesto. A partire dal 1968 i bilanci della società erano profondamente in rosso²³. Le manifestazioni degli operai degli stabilimenti della Ceramica Pozzi in Piazza San Pietro creavano non poco imbarazzo al pontefice Paolo VI. Spinto anche dalla imminente introduzione della cedolare, l'imposta sui profitti da capitale, che lo Stato italiano si apprestava ad applicare anche ai dividendi incassati dalla Santa Sede, il papa accolse il progetto del cardinale Jean Villot, segretario di Stato, e del suo vice, cardinale Giovanni Benelli, di rinnovare alla radice la struttura economico-finanziaria del Vaticano. Sul piano operativo, si trattava prima di tutto di liquidare in tempi brevi la quasi totalità delle partecipazioni di controllo o di minoranza nelle società italiane e di potenziare invece gli investimenti speculativi sul mercato

¹⁸ *Ivi*, *Risposta di Eugenio Cefis alla lettera di Emilio Colombo del 2 giugno*, 6 agosto 1965.

¹⁹ ASE, Eni, Presidenza Girotti, *Promemoria sulla fornitura di metano alla Ceramica Pozzi di Ferrandina*, 22 novembre 1966, b. 71, fasc. 3354.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, *Appunti sulla Manifattura Ceramica Pozzi*, 18 luglio 1967.

²² *Ibidem*.

²³ ACS, Aset, Contributi industriali, *Bilancio società Ceramica Pozzi del 1968*, b. 3478-3481, fasc. 3479.

internazionale²⁴. Il cardinale Benelli riteneva che la strada migliore da percorrere, per realizzare nella maniera più redditizia la liquidazione del patrimonio industriale della Santa Sede in Italia, fosse quella di impiegare, nelle operazioni di «smobilizzo», dei tecnici laici, di provata sicurezza e di assoluta fiducia²⁵. La scelta ricadde su Michele Sindona, noto banchiere siciliano che, come riveleranno qualche anno più tardi le inchieste giudiziarie e un'apposita Commissione parlamentare, intratteneva rapporti molto stretti con mafia e massoneria, finanziava illecitamente pezzi ed esponenti della Dc e orchestrava complesse e ardite operazioni finanziarie²⁶.

Sindona aveva acquisito la fama di abile salvatore di società in difficoltà e godeva della fiducia del Vaticano. Fin dal 1962, infatti, lo Ior era socio della Banca Privata Finanziaria di sua proprietà, con una partecipazione azionaria del 24% circa.

Nella prima metà del 1969, Sindona affrontò il compito tutt'altro che facile di vendere alle migliori condizioni possibili le seguenti società, tutte controllate dall'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica: la Generale Immobiliare, che stava attraversando un momento non molto felice a causa dell'alto indebitamento a breve termine con il sistema bancario; la Ceramica Pozzi, le cui condizioni peggioravano di giorno in giorno; il Pastificio Pantanella che, ormai al limite del collasso, si preparava a svalutare, per le ingenti perdite subite, il capitale sociale, e infine la Condotte d'Acqua che, pur trovandosi, rispetto alle altre società del gruppo vaticano, in condizioni meno disastrose, stava anch'essa attraversando un momento complessivamente negativo²⁷.

L'Eni si dimostrò subito interessata allo stabilimento di Ferrandina. Gli esami effettuati sulla situazione economica della società facevano prevedere una perdita annua dell'ordine di grandezza di 2,5-3,8 miliardi di lire e anche considerando la possibilità di attivare produzioni alternative le perdite stimate erano comprese tra 1,7 e 3,5 miliardi di lire annui, ma nonostante ciò, riteneva «opportuno» intervenire nella gestione dello stabilimento al fine di evitarne l'acquisizione da parte della Sir²⁸, gruppo da poco entrato nel settore

²⁴ Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2*, IX Legislatura, Doc. XXXIID. 2-bis/2, p. 9.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Sulla fitta trama di legami di Michele Sindona si veda N. Tranfaglia, *Mafia, politica, e affari. 1943-91*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 203-280; M. De Luca, *Sindona. Gli atti d'accusa dei giudici di Milano*, Editori Riuniti, Roma 1986; G. Simoni, G. Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e Mafia*, Garzanti, Milano, 2009; P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 557.

²⁷ Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2*, cit., p. 10.

²⁸ ASE, Eni, Presidenza Girotti, *Promemoria su Ceramica Pozzi Ferrandina*, 5 febbraio 1969, b.71, fasc. 3354.

chimico²⁹, ma in veloce espansione grazie ai contributi per l'industrializzazione del Mezzogiorno e alla capacità del presidente Nino Rovelli³⁰ di intercettarli per mezzo di forti legami politici con la corrente andreottiana della Dc e quella manciniana del Psi³¹. La Sir puntava a porsi come competitore globale dell'Anic e dalla Montedison nel settore chimico e Cefis aveva avuto notizie su un suo interessamento a rilevare la Ceramica Pozzi e ad investire in Val Basento cento miliardi di lire. Nella corsa dei grandi gruppi chimici al Mezzogiorno e ai fondi pubblici per l'industrializzazione, tale operazione, secondo l'Eni, avrebbe aumentato la potenziale concorrenzialità della Sir, permettendogli non solo di ottenere notevoli facilitazioni di ordine finanziario, «secondo una prassi oramai nota», ma anche di usufruire dei vantaggi derivati dagli ultimi accordi Eni-Pozzi sul prezzo del metano, pertanto si rendeva necessario contrastarla³². Ancora una volta nel settore chimico le strategie di natura politica prevalevano sulle considerazioni di natura economica.

Il 26 febbraio l'Eni comunicò al Ministero delle Partecipazioni Statali la volontà di procedere all'acquisto del 50% del pacchetto azionario della società Pozzi Ferrandina Spa. L'operazione, si specificava nella comunicazione, avrebbe permesso all'Eni di non perdere il principale utilizzatore di metano nella Valle del Basento e allo stesso tempo di rafforzare la presenza dell'Anic nella produzione di Pvc, mercato in continua espansione, realizzando un efficace coordinamento tra gli stabilimenti di Ravenna e Ferrandina. Il 6 maggio, il Ministero autorizzava l'Eni a procedere, secondo gli accordi parasociali già avviati con la Generale Immobiliare spa, che avrebbe dovuto rilevare il restante 50% del pacchetto azionario³³. Il gruppo pubblico nel frattempo aveva già avanzato delle proposte sui termini dell'acquisizione, ritenute però inaccettabili dalla Ceramica Pozzi³⁴. Nei mesi seguenti si aprì una complessa fase di contrattazione che vide i due gruppi confrontarsi

²⁹ Sulla parabola industriale della Sir si rimanda a V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit.

³⁰ Nino Rovelli aveva assunto la guida del gruppo Sir e parte della proprietà, con l'acquisto di un consistente pacchetto azionario, nel febbraio del 1949, quando la società si trovava in una difficile crisi causata dalla negativa congiuntura di mercato del secondo dopoguerra, dai contrasti tra le famiglie Basso e Girardi, che ne avevano ereditato la proprietà, e dalla presenza di nuovi concorrenti nel settore della produzione delle resine. La formula utilizzata da Rovelli per risollevare il gruppo e avviarlo verso una veloce crescita consistette nel «progettare in grande partendo da realtà minuscole e da capitale inadeguato». Grazie alle sue capacità personali e ad uno strettissimo rapporto con l'Imi, che nonostante le riserve spesso nutrite sui suoi progetti, non gli fece mai mancare il supporto finanziario, Rovelli nel corso degli anni Cinquanta riuscì a realizzare una serie di acquisizioni e di investimenti, per gran parte nel ramo chimico. Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit., pp. 49-52.

³¹ L. Mattina, A. Tonarelli, *Lo sviluppo della chimica. Gruppi di interesse e partiti nell'intervento straordinario*, cit., p. 475.

³² ASE, Eni, Presidenza Girotti, *Promemoria su Ceramica Pozzi Ferrandina*, 5 febbraio 1969, b.71, fasc. 3354.

³³ *Ivi*, Relazioni esterne, *Soc. ANIC, Acquisto di partecipazione nella società "Pozzi Ferrandina S.p.a"*, 6 maggio 1969, b. 2, fasc. 66.

³⁴ *Ivi*, Presidenza Cefis, *Comunicazione di Alberto Grandi ad Eugenio Cefis sullo stato delle trattative con la Pozzi*, 27 febbraio 1969, b. 45, fasc. 1608.

sull'ammontare della svalutazione del capitale, sugli ammortamenti, sugli interessi passivi capitalizzati ed altri aspetti di natura contabile-finanziaria³⁵. Nel mese di giugno, tuttavia, le trattative arrivarono ad un punto morto³⁶, anche a causa del fatto che la vendita all'Eni confliggeva ormai con gli interessi di Sindona, che cominciò l'azione di smobilizzo del patrimonio della Santa Sede proprio dalla società Generale Immobiliare. Tale società, da sempre fiore all'occhiello della finanza vaticana, rappresentava il segmento economicamente più interessante di tutta l'operazione. Sindona decise, approfittando della sua particolare posizione, di acquisirla nel suo personale impero finanziario e con l'appoggio della Hambros Bank di Londra e ottenendo dal Vaticano forti dilazioni nei pagamenti, acquisì, attraverso la società Fasco, la maggioranza azionaria della società Generale Immobiliare. Su richiesta del Papa, anche la Ceramica Pozzi e la Condotte d'Acqua entrarono nell'affare³⁷.

Con la conclusione dell'operazione, il banchiere siciliano era riuscito ad assicurarsi una società che valeva 250 miliardi e aveva ramificazioni in tutto il mondo. I "rami secchi", tra cui la Ceramica Pozzi, sarebbero stati presto tagliati, venduti ad altri gruppi industriali.

Per lo stabilimento di Ferrandina, il mancato passaggio all'Eni, e quindi all'Anic, segnò un momento cruciale della sua storia. L'integrazione nel gruppo pubblico avrebbe permesso di sanare almeno, parzialmente, le sue tante "tare genetiche". Per la Basilicata, invece, significò l'inizio di una serie di vicende, tutte con il coinvolgimento di Michele Sindona, che avrebbero profondamente segnato la storia del suo apparato industriale.

³⁵ *Ivi*, *Promemoria per il dott. Cefis sulle trattative con il gruppo Pozzi*, 30 aprile 1969.

³⁶ *Ivi*, *Lettera di Alberto Grandi ad Eugenio Cefis sulle trattative con il gruppo Pozzi*, 6 giugno 1969.

³⁷ Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2*, cit., p. 11.

3.2 La “Chimica Meridionale” di Tito Scalo e la cronaca di un fallimento annunciato

Gli interessi di Michele Sindona in Basilicata non si limitarono alla Ceramica Pozzi, ma il banchiere siciliano, per mezzo del gruppo industriale Orinoco, società milanese dai contorni poco chiari, riuscì ad inserirsi nella corsa ai finanziamenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno attraverso la realizzazione di uno stabilimento chimico a pochi chilometri da Potenza, anticipando per molti versi logiche e modalità operative puramente speculative che avrebbero caratterizzato la chimica degli anni Settanta.

La società Orinoco S.r.l era stata fondata a Milano nel luglio del 1954 con lo scopo di «fabbricare e commerciare semilavorati e prodotti finiti per l'assemblaggio di macchine per l'industria, riparare e commerciare materiale elettrico ed elettrodomestici e commerciare lubrificanti e petroli»³⁸. Il suo capitale iniziale ammontava a 150.000 lire e il presidente del Consiglio di amministrazione era Antonio Rizzani³⁹, mentre tra i membri del Collegio sindacale compariva anche Michele Sindona⁴⁰.

Per più di un decennio le attività dell'Orinoco si erano concentrate intorno alla produzione di condizionatori d'aria. Le sua esperienza nel settore chimico, invece, si era limitata alla progettazione ed alla realizzazione di impianti di produzione, in particolare nella costruzione degli impianti della Snia Viscosa a Torviscosa ed in quelli del gruppo Larderello a Saline di Volterra. Nel 1967, pur non avendo esperienze dirette nel campo della produzione di derivati chimici, l'Orinoco colse la grande opportunità offerta dai finanziamenti pubblici e intraprese la via degli investimenti nel Mezzogiorno. Per mettere in atto «l'operazione Mezzogiorno»⁴¹ il gruppo costituì quattro nuove società: la Chimed (Chimica del Mediterraneo), la Sofi, la Cros e la Chimica Meridionale.

Le prime tre società avevano sede a Termini Imerese, dove avrebbero dovuto costruire, almeno secondo il progetto iniziale, un complesso integrato per la produzione di carbonato e bicarbonato di sodio, fosfati e cromati⁴². Successivamente, però, il progetto venne smembrato in tre stabilimenti con lo scopo di ottenere un ammontare maggiore di

³⁸ Una scheda dettagliata dell'Euroinform, contenente tutti i dati della società, è stata pubblicata in «Mezzogiorno interno. Agenzia di informazione e documentazione», n. 5, 31 maggio 1979, p. 2.

³⁹ I membri erano Tito Torelli, Osea Coppini, Mario Barucchello, Ulisse Seni, Luigi Bianucci, Antonio Bonanno, Gaetano Bruni, Paolo Novaro, Piero Ricotti.

⁴⁰ Il secondo membro del Collegio Sindacale era Diego Alessandro.

⁴¹ C. Buttazzo, *Anche l'Orinoco dietro la crisi del Sic*, in «l'Unità», 12 luglio 1978.

⁴² *Speciale Liquichimica*, in «Mezzogiorno interno. Agenzia di informazione e documentazione», n. 5, 1979, p. 9.

finanziamenti pubblici, secondo un espediente comunemente usato dai gruppi chimici e non solo.

In Sicilia il gruppo Orinoco trovò il suo principale appoggio politico in Graziano Verzotto, figura controversa ai vertici della Dc siciliana, la cui veloce carriera era cominciata con la collaborazione con l'Eni di Mattei per approdare, proprio nel 1967, alla direzione dell'Ente Minerario Siciliano (EMS). L'EMS costituì una *joint venture* con l'Orinoco per la realizzazione del polo chimico di Termini Imerese. Alla Chimed furono affidati gli appalti per i lavori di costruzione dei nuovi stabilimenti. L'Orinoco, quindi, per mezzo della Chimed, si trovò nella vantaggiosa posizione di commissionario e committente dei lavori e mediante un sistema di sovrapproduzione riuscì ad aumentare in modo esponenziale i suoi profitti, provocando una forte esposizione dell'EMS⁴³.

La quarta società, la Chimica Meridionale, costituita il 29 aprile 1967, aveva sede a Potenza e come oggetto sociale la produzione, la lavorazione e la commercializzazione di prodotti chimici. Presidente era l'avvocato Pasquale Russo, originario del comune lucano di Venosa, e amministratore delegato l'ingegnere Ulisse Seni⁴⁴, ex direttore della stabilimento chimico di Rosignano del gruppo belga Solvay, iscritto ante marcia al partito fascista, squadrista e segretario del fascio di Rosignano Solvay⁴⁵. Nel 1968, l'Orinoco decise di realizzare, per mezzo della Chimica Meridionale, uno stabilimento per la produzione di fertilizzanti nella zona industriale di Tito Scalo⁴⁶.

Probabilmente anche in questo caso dietro la nascita del nuovo stabilimento chimico ci fu il ministro Colombo. Secondo la ricostruzione di Pietro Simonetti, allora segretario della Cgil Basilicata, la decisione del gruppo milanese fu il frutto dei rapporti di Colombo con Michele Sindona ed ebbe come retroscena le operazioni di salvataggio delle fabbriche tessili di Rivetti nel Golfo di Policastro⁴⁷.

⁴³ *Ibidem*. Mancato avvio della Chimed: rispunta il nome di Verzotto, in «l'Unità», 9 dicembre 1978.

⁴⁴ *Speciale Liquichimica*, «Mezzogiorno interno. Agenzia di informazione e documentazione», cit., p. 3.

⁴⁵ M. Caponi, *Dopo il 25 luglio: Rosignano Solvay e la caduta di Mussolini*, in *Spaesamenti: antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno, Edizioni ETS, Pisa, 2015, pp. 119-120.

⁴⁶ L'agglomerato industriale di Tito Scalo nacque nella seconda metà degli anni Sessanta in seguito alla saturazione dell'area industriale di Potenza. Il Consorzio industriale di Potenza ad acquistò dei terreni in contrada Piano del Mattino nel comune di Tito, a soli sette chilometri da Potenza e a cinque da Tito. Il Piano regolatore dell'agglomerato fu approvato con decreto P.M.C. del 25 marzo 1968. Cfr. IASM, *Documentazione sugli agglomerati delle aree e dei nuclei industriali del Mezzogiorno*, IASM, Milano, 1977, p. 5; A. Ambruso *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, cit., pp. 100-101.

⁴⁷ P. Simonetti, *Il caso della Chimica in Basilicata* in *Poteri urbani: problemi di modernizzazione in un'area urbana*, a cura di N. Calice, Basilicata Editrice, Matera, 1987, pp. 62-64.

Alla fine del 1963, infatti, le fabbriche di Maratea e Praia a Mare, dopo meno di un decennio di attività, fecero registrare il primo bilancio in rosso⁴⁸. La crisi degli stabilimenti lucani e calabresi del gruppo biellese si inseriva nella particolare congiuntura negativa di tutto il settore tessile italiano, conseguenza dell'intenso ciclo di lotte operaie del biennio 1960-1962, che per la prima volta nel secondo dopoguerra si conclusero con sensibili miglioramenti salariali e normativi in gran parte dei principali stabilimenti industriali italiani⁴⁹.

Tuttavia, nel particolare caso delle fabbriche meridionali di Rivetti gli effetti di tale crisi congiunturale si cumularono alle inefficienze gestionali e produttive che avevano caratterizzato gli stabilimenti fin dalla loro entrata in produzione⁵⁰. Alla fine del 1964, proprio a causa dell'effetto congiunto di tali fattori, la S.p.a Lanificio di Maratea registrò un'improvvisa perdita di esercizio di 480 milioni⁵¹, che innescò il rischio di pesanti licenziamenti⁵².

Nel 1965, per salvare gli stabilimenti e mantenere i livelli occupazionali l'Istituto Immobiliare Italiano intervenne nella gestione del Lanificio⁵³, acquistando, mediante la propria consociata Pages, una partecipazione azionaria pari al 34%⁵⁴. L'operazione fu resa possibile dall'approvazione della legge numero 123 del marzo 1965, con la quale venne costituito presso l'Istituto Immobiliare Italiano un fondo speciale di 25 miliardi di lire per

⁴⁸I bilanci della società Spa Lanificio Maratea sono consultabili presso il Tribunale di Paola.

⁴⁹Dopo il 1963, l'aumento del costo del lavoro di oltre dieci punti percentuali per unità di prodotto spinse la maggior parte delle imprese ad aumentare i prezzi al fine di recuperare i margini di profitto crollati, generando in tal modo una spirale inflazionistica. La risposta deflazionistica della Banca d'Italia innescò una caduta degli investimenti e la conseguente restrizione della produzione e dell'occupazione. Forti furono i contraccolpi sul tessuto industriale del Mezzogiorno, caratterizzato da una base di aziende scarsamente dinamiche e ascrivibili ai settori tradizionali (particolarmente colpiti dalla crisi) sulle quali si erano sovrapposte unità produttive di grandi dimensioni, fortemente integrate verticalmente e costituenti filiali periferiche di gruppi privati o pubblici, i cui centri decisionali erano localizzati nel nord Italia.

A riguardo si veda G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 188-209; S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra a oggi: Italia, Europa, Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 369-370; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Mondadori, Milano, 2003, p. 304. Sugli effetti della crisi sul tessuto produttivo del Mezzogiorno si veda L. Cuoco, *Il processo di sviluppo di un'area sovrappopolata. Il Mezzogiorno d'Italia*, Giuffrè, Varese, 1971, p. 87.

⁵⁰In un relazione del gruppo Eni, che nel 1969 rilevò gli stabilimenti per salvare i livelli occupazionali, si legge: «La critica situazione degli stabilimenti tessili di Maratea e di Praia a Mare della Società Lanifici di Maratea trova una spiegazione nell'inefficiente gestione aziendale e negli arretrati sistemi di produzione in atto, cui si sono aggiunte da alcuni anni le difficoltà in cui si dibatte il settore tessile in Italia ed all'estero». Cfr. ASE, *Relazione Eni sul Lanificio Maratea*, in Eni, Presidenza Cefis, b. 50, fasc. IAFC.

⁵¹L. Scaraffia, D. Testa, *Le industrie nel sud.*, cit., p. 58.

⁵²ASCGIL, *Comunicato della segreteria della Camera del Lavoro di Potenza*, 15 settembre 1964, cit.; Camera dei Deputati, IV Legislatura, *Atti Parlamentari, Discussioni*, Seduta del 29 settembre 1964, p. 10093; *Requisitoria contro i licenziamenti*, in «l'Unità», 4 ottobre 1964.

⁵³AS IMI, Repertorio mutui, pratica n. 15160/9447.

⁵⁴Stefano Rivetti conservava il 52% del capitale sociale e la restante percentuale era nelle mani di società finanziarie facenti capo alla sua famiglia. L'operazione valse al gruppo Rivetti 1 miliardo e 700 milioni di azioni di nuova emissione e 2 miliardi e 800 milioni di lire per mezzo della concessione di un mutuo. Cfr. ASE, Eni, Presidenza Cefis, *Relazione Eni sul Lanificio Maratea*, b. 50, fasc. IAFC.

il finanziamento delle piccole e medie industrie manifatturiere, finalizzato a garantire il mantenimento della produzione.

Di fronte alle ingentissime perdite economiche registrate negli ultimi due anni, l'Imi per tutelare i propri interessi di creditore nominò Luciano Francolini nel Consiglio di amministrazione dello stabilimento tessile⁵⁵, il quale aveva forti legami con Michele Sindona, per conto del quale amministrava l'agenzia turistica Busseti a Milano. Quando Francolini scoprì gravi irregolarità nei conti del Lanificio, il ministro Colombo ricorse proprio alla mediazione del noto banchiere siciliano per scongiurare la chiusura degli stabilimenti. Dopo averlo convocato a Roma, gli chiese di «fare di tutto per salvare le fabbriche di Rivetti» e gli affiancò in tale operazione Gaetano Stammati, direttore generale del Tesoro.

Sindona mediante i suoi personali rapporti con Francolini riuscì ad evitare che l'IMI si ritirasse dalla gestione delle fabbriche, dopodiché avviò una serie di incontri con i dirigenti della Banca Nazionale del Lavoro e della Banca Commerciale Italiana per reperire i capitali necessari a ripianare i debiti accumulati dal gruppo biellese, che ammontavano a circa 5 miliardi di lire. Grazie all'intervento di Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia, riuscì a superare l'iniziale chiusura di Carlo Bombieri, responsabile della Comit, ottenendo l'approvazione di una sua proposta di risanamento del debito. La Comit, la BNL e il Banco di Napoli accordarono a Sindona i capitali necessari per salvare gli stabilimenti Rivetti⁵⁶.

Secondo Pietro Simonetti, proprio nel corso delle delicate trattative per il salvataggio delle fabbriche di Rivetti maturò l'idea e iniziarono le contrattazioni per la realizzazione in Basilicata dello stabilimento del gruppo Orinoco⁵⁷. L'assenza di fonti documentarie non permette, tuttavia, di riscontare tale ipotesi, che peraltro nulla dice in merito alla natura e ai termini dei rapporti tra il Ministro lucano e il banchiere siciliano.

Nei primi mesi del 1968 l'idea progettuale era ormai definita e il plastico del futuro stabilimento fu esposto al Gran Caffè, locale situato al centro di Potenza. La fabbrica si sarebbe articolata in dieci diversi reparti produttivi, sviluppati su una superficie di 500.000 metri quadrati, e avrebbe generato 600 nuovi posti di lavoro⁵⁸. La sua produzione si sarebbe incentrata sui fertilizzanti per l'agricoltura come l'urea e il solfato ammonico e concimi complessi sia fosfatici sia ammoniacali, utilizzando materie prime provenienti per

⁵⁵ AS IMI, Comitato Esecutivo, Libro 31, verbale del 14 luglio 1965.

⁵⁶ P. Simonetti, *Il caso della Chimica in Basilicata*, cit., 62-64.

⁵⁷ *Ivi*, p. 63.

⁵⁸ ACS, Aset, Contributi industriali, *Progetto Chimica Meridionale di Tito*, b. 21114, fasc. 21114.

gran parte da paesi del Medioriente e del Maghreb⁵⁹. Si trattava di una scelta produttiva che incontrava il parere favorevole delle forze politiche di sinistra in quanto rispondente alla più volte richiesta integrazione del settore industriale con quello agricolo. Per la realizzazione di tale progetto industriale l'Isveimer avrebbe concesso un finanziamento iniziale di 26 miliardi di lire⁶⁰.

I lavori di costruzione iniziarono nella primavera dello stesso anno, ma pochi mesi dopo, Pasquale Russo fu costretto a lasciare la carica di presidente della Chimica Meridionale perché coinvolto in uno scandalo riguardante i finanziamenti concessi a fabbriche fantasma in Sicilia. Sempre nel 1968, inoltre, il gruppo registrò il terzo bilancio consecutivo passivo e un fatturato di solo 2 miliardi di lire⁶¹. Fin dalle primissime battute, quindi, si palesarono tutti gli aspetti che avrebbero determinato il fallimento del progetto industriale. La società Chimica Meridionale si caratterizzava per la mancanza di esperienza nel settore chimico e la debolezza della sua struttura finanziaria, ma soprattutto per il coinvolgimento dei suoi dirigenti in operazioni di speculazione aventi per oggetto i finanziamenti della Cassa.

Analogamente a quanto si era verificato nella Val Basento quasi un decennio prima, le opere di costruzione degli impianti furono affidate a ditte specializzate settentrionali ed estere. L'impianto per la produzione di urea, ad esempio, fu installato dalle ditte Gemanti e Socima di Milano, sotto la supervisione degli ingegneri della Continental Engineering di Amsterdam.

Le ditte lucane furono, invece, impegnate esclusivamente nella realizzazione di opere murarie, subappaltate da ditte del nord Italia e da alcune ditte napoletane⁶².

Tuttavia, l'aspetto più interessante e per molti versi indicativo del nuovo corso intrapreso dagli investimenti chimici nel Mezzogiorno emerge dalle fatture relative alla fornitura delle componenti per l'assemblaggio degli impianti, per la verniciatura degli stessi e per la realizzazione dell'impianto elettrico. Buona parte delle prime furono acquistate dalla Chimica del Seveso, della verniciatura si occupò la ICM, mentre la parte elettrica fu realizzata dalla CPE, tutte società appartenenti al gruppo Orinoco⁶³. Anche in Basilicata, come in Sicilia, quindi, l'Orinoco sfruttò la sua esperienza nella produzione di impianti industriali per trarre doppio vantaggio dai finanziamenti della Cassa: come

⁵⁹ *Ivi*, p. 71.

⁶⁰ IASM, *Documentazione sugli agglomerati delle aree e dei nuclei industriali del Mezzogiorno*, cit., p. 5.

⁶¹ P. Simonetti, *Il caso della Chimica in Basilicata in Poteri urbani: problemi di modernizzazione in un'area urbana*, cit., p. 70.

⁶² Le fatture relative all'acquisto degli impianti, al loro montaggio e alla realizzazione di tutti i lavori edili sono conservate in ACS, Aset, Contributi industriali, b. 21114, fasc. 21114.

⁶³ *Ibidem*.

beneficiario degli stessi e come realizzatore degli impianti. Tutte le transazioni economiche, inoltre, avvennero per mezzo della Banca Privata Finanziaria, un piccolo istituto di credito che operava con due sportelli uno a Roma e uno a Milano, acquistato da Sindona nel 1960 e divenuto, poi, un pezzo importante del suo intricato edificio finanziario internazionale⁶⁴.

In altri termini, quindi, commissionario e committente dei lavori e istituto di credito che effettuava i pagamenti erano tutti strettamente legati tra di loro e operavano in una sorta di circuito chiuso che facilitò enormemente le operazioni di speculazione aventi per oggetto i finanziamenti della Cassa.

Principale effetto prodotto da tale sistema furono pesanti ritardi nell'esecuzione dei lavori e consistenti difformità degli stessi rispetto ai progetti iniziali, che compromisero in modo irrimediabile la vita produttiva dello stabilimento. Nel 1975, quando si poteva ormai considerare già terminata l'esperienza della Chimica Meridionale, solo tre reparti su dieci erano stati attivati, gli altri non erano stati realizzati o risultavano non idonei alla propria funzione. In particolare, il reparto per la produzione di acido nitrico, secondo il parere di tecnici ed esperti, non offriva le sufficienti garanzie in termini di sicurezza a causa della sua realizzazione in spazi troppo limitati, il deposito solfati era stato solo progettato, il deposito gessi risultava non idoneo alle proprie funzioni e i reparti per la produzione di urea e solfato di calcio pur essendo completi non erano mai entrati in attività. Relativamente ai reparti per la produzione di calcio e superfostato, inoltre, il Consiglio di fabbrica denunciava l'installazione di macchinari e attrezzature usati, dismessi da impianti industriali del Nord e acquistati come nuovi da società collegate al gruppo Orinoco, dopo essere stati riverniciati⁶⁵.

Altre difformità rispetto ai progetti riguardavano la costruzione dell'intero capannone e i dispositivi di sicurezza, in quanto molte aree dello stabilimento non erano dotate di colonnine antincendio e scale di emergenza e mancavano idonee misure di protezione acustica. Infine, l'infermeria era sprovvista delle più elementari attrezzature e i locali mensa non erano stati realizzati⁶⁶.

⁶⁴ I documenti relativi ai pagamenti effettuati dal gruppo Orinoco per mezzo della Banca Privata Finanziaria sono conservati in ACS, Aset, Contributi industriali, b. 21114, fasc. 21114. Una cartina che schematizza la complessa geografia di istituti bancari e di credito, nazionali e esteri, che facevano capo a Sindona, compresa la Banca Privata Finanziaria, fu pubblicata dal «Corriere della Sera» il 9 ottobre 1974 ed è riportata in O. D'Addea, *Giorgio Ambrosoli e il fallimento della Banca privata italiana di Michele Sindona. La Prima relazione del commissario liquidatore*, in «Storicamente», n. 10, 2014, DOI: [10.12977/stor509](https://doi.org/10.12977/stor509).

⁶⁵ ASCGIL BAS, Filcea, *Notizie tecniche generiche tendenti a dimostrare il carattere di provvisorietà dato allo stabilimento ed il cattivo coordinamento effettuato dall' "Orinoco" nel montaggio dei vari impianti*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1975.

⁶⁶ *Ibidem*.

La realizzazione della Chimica Meridionale rappresentò un vero e proprio spartiacque nella storia industriale della regione. Come nel resto del Mezzogiorno, l'investimento "guidato" da criteri politici e sociali piuttosto che economici e di remuneratività era comunemente accettato⁶⁷, ma a partire dagli anni Settanta la totale assenza di controlli, determinata da un sempre più diffuso sostegno delle forze politiche, produsse uno scivolamento verso progetti esclusivamente speculativi. Secondo uno schema ormai consueto, la promessa di posti di lavoro permise ad imprenditori come Sindona, Rovelli e poi Ursini di ottenere cospicui finanziamenti dalla Casmez per progetti che non furono mai realizzati. Paradossalmente, proprio nel momento in cui si manifestò il lato peggiore della grande industria del Nord e del suo rapporto con la classe politica di governo, le forze politiche di sinistra attenuarono i toni e la forza della loro critica al processo di industrializzazione, condizionate dalla percezione positiva che ne aveva la gran parte dell'opinione pubblica e cercando spazi sempre maggiori nei processi di selezione degli operai.

A partire dal 1969 iniziarono le assunzioni per l'allestimento l'istallazione degli impianti del nuovo stabilimento di Tito. Come si evince dai dati personali riportati nelle schede informative sul nuovo personale, raccolte dalla neonata Sezione sindacale aziendale, erano tutti maschi, con un'età media compresa tra i 25 e i 35 anni, provenienti per la maggior parte da Tito, ma anche dai comuni circostanti. Avevano bassi livelli di istruzione (il titolo di studio più alto era la quinta elementare, ma vi erano anche analfabeti) e la maggior parte non aveva esperienza di lavoro in fabbrica. I pochi che avevano maturato esperienze come operai lo avevano fatto all'estero, prevalentemente in Germania e Svizzera o in realtà produttive del Nord Italia⁶⁸. Come per gli stabilimenti della Val Basento, la loro selezione avvenne mediante un meccanismo di segnalazioni clientelari promosso dalla Dc potentina, da Emilio Colombo e da diversi attori, anche istituzionali, che cercarono di sfruttare tutti i mezzi a loro disposizione per ricavarci uno spazio in tale meccanismo, prime fra tutte le amministrazioni dei comuni limitrofi al nucleo industriale di Tito.

Esemplare il caso dell'amministrazione comunale di Pignola che fece leva sull'esproprio di alcuni terreni interessati dalla costruzione dell'acquedotto che avrebbe servito il nuovo stabilimento chimico, rientranti nel proprio territorio comunale, per inviare una lettera al ministero dei Lavori Pubblici, al medesimo assessorato regionale, alla

⁶⁷ E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona*, cit., 47.

⁶⁸ Le Schede informative sugli operai della Chimica Meridionale sono conservate in ASCGIL BAS, Filcea, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1970.

direzione della Chimica Meridionale e alle tre confederazioni sindacali nella quale si chiedeva l'avviamento al lavoro presso il nuovo stabilimento dei proprietari dei terreni espropriati. Alla lettera era poi allegato un elenco contenente i loro nomi e le loro qualifiche professionali e quelli di uno o più familiari che aspiravano a diventare operai chimici⁶⁹. Secondo la versione di alcuni sindacalisti, inoltre, che le inclinazioni politiche di Ulisse Seni, che dopo le dimissioni di Russo aveva assunto la carica di presidente, favorirono l'assunzione di persone vicine agli ambienti di destra⁷⁰.

Il principale elemento di novità nelle dinamiche che regolarono le nuove assunzioni riguardò il ruolo che seppe ricavarsi il sindacato e in particolare la Cgil. Differentemente da quanto si era verificato all'Anic e alla Pozzi, la Cgil, che aveva ormai definitivamente superato la caratterizzazione bracciantile dei primi anni Sessanta, giocò un ruolo attivo e conflittuale fin dall'assunzione e dalla formazione dei primi operai. Anche grazie al ciclo di lotte dell'autunno caldo, il sindacato dei chimici era cresciuto sia in termini numerici sia in termini organizzativi. La strategia di rafforzamento delle strutture verticali, che aveva preso le mosse dal Congresso del 1960, aveva portato alla nascita, nel 1968, della Federazione italiana lavoratori chimici e affini (Filcea), che aveva unito la Filcep e la Filceva. In pratica ai lavoratori del settore chimico si aggiungevano quelli del vetro e della ceramica⁷¹. In Basilicata, la Filcep aveva il suo nucleo principale negli operai dell'Anic e della Pozzi, ma con la nascita della Filcea a questi si erano uniti gli operai di diverse fabbriche della provincia di Potenza.

Questa sua forza organizzativa permise alla Filcea di inserirsi fin da subito nella trattative tra gli aspiranti operai e la Chimica Meridionale, vigilando sull'applicazione del contratto nazionale dei chimici⁷². Grazie alla mediazione del sindacato, molti neoassunti furono da subito inquadrati nella categoria dei chimici pur essendo impegnati nei lavori di costruzione dello stabilimento e percependo, pertanto, lo stipendio da edili⁷³. Parallelamente la neonata Sezione sindacale aziendale mise in campo un'azione rivendicativa tesa a chiedere la stabilizzazione di tutti gli operai impegnati nei cantieri di costruzione dello stabilimento, l'applicazione integrale del contratto nazionale e l'avvio di corsi di qualificazione professionale propedeutici all'assunzione e gestiti da enti pubblici.

⁶⁹ ASCGIL BAS, Filcea, *Comune di Pignola, istanza assunzioni espropriati per costruzione acquedotto industriale di Tito*, 21 settembre 1972, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1972.

⁷⁰ P. Simonetti, *Il caso della Chimica in Basilicata*, cit. p. 70.

⁷¹ I. Del Biondo, *La cultura contrattuale del sindacato dei chimici (1968-1983)*, cit., p. 27.

⁷² ASCGIL BAS, Filcea, *Contratti Orinoco*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1969.

⁷³ *Ibidem*.

L'importanza attribuita dal sindacato e, in particolare, dalla Cgil alle modalità di svolgimento dei corsi di qualificazione professionale, non aveva solo una scontata ragione pratica, ma assumeva anche una forte valenza politica e sindacale. La loro sottrazione al rapporto di natura privatistica tra azienda e enti privati era in linea con la tendenza politica di Cgil e Pci a voler allargare gli spazi di intervento dello Stato nel processo di industrializzazione delle regioni meridionali, ma soprattutto avrebbe permesso al sindacato la possibilità di un maggiore controllo sul processo di formazione della futura classe operaia dello stabilimento di Tito, nel tentativo di arginare gli effetti che le assunzioni clientelari democristiane vi esercitavano in termini politici e sindacali.

Nel febbraio del 1971 la Sezione sindacale si dichiarò «molto preoccupata dalle voci trapelate in merito a contatti intercorsi tra la Chimica Meridionale e la comunità Braccianti di Potenza per l'organizzazione di gruppi di corsi di qualificazione». Secondo il sindacato tutti i precedenti corsi organizzati dalla Comunità di Braccianti si erano caratterizzati per «l'assenza di istruttori preparati e per i programmi inadeguati», mentre si riteneva più adatto, invece, il coinvolgimento degli enti di Stato, della Regione in particolare⁷⁴.

Dopo lunghe trattative, condotte in modo unitario, le tre confederazioni riuscirono ad ottenere che il corso di qualificazione professionale fosse gestito dall'Istituto Tecnico Industriale di Potenza, sotto il controllo del Ministero del Lavoro, e che tutti coloro considerati idonei al termine del percorso di qualificazione fossero assunti in fabbrica⁷⁵. In tal modo si formalizzava il percorso di ingresso in fabbrica, senza naturalmente cambiare la natura clientelare delle assunzioni e permettendo alla Cgil di non essere estromessa da questa delicata fase iniziale delle relazioni di fabbrica. Nei fatti, grazie alle lotte sindacali per l'applicazione dei contratti e sulle modalità di gestione dei corsi di qualificazione professionale, la Cgil poté affermare una forte presenza nello stabilimento di Tito sin dai primi anni. Alla fine del 1971 su circa 120 operai la Filcea contava 60 tesserati⁷⁶. Il sindacato, inoltre, mostrò fin da subito un carattere conflittuale in risposta prima al clima di forte repressione padronale che regnava nello stabilimento e successivamente al precoce manifestarsi dell'inevitabile crisi gestionale e produttiva dello stesso. Si può affermare che, se da un lato la storia della Chimica Meridionale può considerarsi paradigmatica

⁷⁴ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicazione Segreteria della Camera Confederale del Lavoro di Potenza all'Ufficio del Lavoro, alla Chimica Meridionale e all'Associazione degli industriali*, 19 febbraio 1971, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1971.

⁷⁵ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato stampa. Conclusa positivamente la vertenza sindacale alla Chimica Meridionale*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1971.

⁷⁶ ASCGIL BAS, Filcea, *Dipendenti iscritti al sindacato Cgil, novembre 1971*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1971; anche *Chimica Meridionale, cantiere di Tito, elenco operai su cui effettuare le trattenute sindacali per la Cgil sulle competenze mensili*, 1 marzo 1972, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1972.

dell'approccio speculativo che diversi gruppi chimici ebbero con i finanziamenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno e l'attuazione del «piano chimico», dall'altro si caratterizzò per la centralità che assunsero i sindacati e la vivacità della loro azione.

Il clima di forte controllo padronale che regolava le relazioni industriali nello stabilimento di Tito si concretizzò, nel biennio 1972-73, in numerosi richiami e sanzioni disciplinari per scarso rendimento sul posto di lavoro e abbandono dello stesso, per la maggior parte comminate a lavoratori iscritti alla Cgil. Nel febbraio del 1973, durante le procedure formali per il passaggio di alcuni operai dalla categoria di edili a quella di chimici, la Chimica Meridionale licenziò tredici operai, tra cui due membri del Consiglio di fabbrica, usando a pretesto, secondo il sindacato, il parere del medico del lavoro che li riteneva non idonei a mansioni che li ponessero a contatto con agenti chimici⁷⁷. A partire dai primi giorni di marzo i lavoratori della Chimica Meridionale entrarono in sciopero contro i licenziamenti. Le tre confederazioni sindacali, forti di una nota dell'Ispettorato del Lavoro che aveva chiarito che i tredici lavoratori erano comunque ritenuti idonei a mansioni generiche all'interno dello stabilimento che escludessero il contatto con acidi e ammoniac⁷⁸, interpretavano la risoluzione dei tredici contratti come il «tentativo di fiaccare l'organizzazione dei lavoratori per riportare indietro [...] le conquiste del movimento sindacale ed in particolare rafforzare il clima autoritario instaurato nella fabbrica»⁷⁹.

Le posizioni dei sindacati e dei lavoratori furono appoggiate dall'amministrazione comunale di Tito, che il 7 marzo deliberava a favore di un ordine del giorno che auspicava una marcia indietro del gruppo chimico sui licenziamenti, il sostegno alla lotta degli operai e la richiesta della ripresa delle assunzioni da parte del gruppo industriale⁸⁰. Dall'8 al 10 marzo gli operai della Chimica Meridionale scesero in piazza, proclamando lo sciopero cittadino, sostenuti dalle delegazioni del Pci e della Dc e dai sindaci e dai cittadini dei paesi limitrofi. Inoltre, i commercianti di Tito chiusero i loro negozi in segno di sostegno alle rivendicazioni operaie⁸¹. L'adesione trasversale delle forze politiche e sindacali e il forte sostegno da parte delle popolazioni dell'area circostante spinsero la Chimica Meridionale a cedere e a riassumere con contratto da chimici i tredici operai ai quali erano state recapitate le lettere di licenziamento.

⁷⁷ Le lettere di licenziamento sono conservate in ASCGIL BAS, Filcea, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1973.

⁷⁸ *Ivi*, *Comunicazione del Capo dell'Ispettorato regionale a Cgil, Cisl e Uil*, 22 febbraio 1973.

⁷⁹ *Ivi*, *Comunicato stampa Cgil-Cisl e Uil*, 7 marzo 1973.

⁸⁰ *Ivi*, *Deliberato della Giunta Comunale di Tito della seduta straordinaria del 7 marzo 1973*.

⁸¹ *In corso di svolgimento a Tito lo sciopero generale cittadino*, in «Il Mattino», 11 marzo 1973,

A partire dal 1974 alle lotte del sindacato contro l'autoritarismo padronale e quelle in occasione delle scadenze contrattuali si aggiunsero quelle causate dalle pesanti difficoltà incontrate dal gruppo chimico a meno di due anni dall'avvio della produzione. La superficialità con la quale era stato predisposto il progetto industriale emerse con chiarezza dalle difficoltà che l'azienda riscontrò nell'approvvigionamento di materie prime, peraltro fattore localizzativo di primaria importanza⁸². La produzione risentì, inoltre, del sottodimensionamento e della difformità degli impianti rispetto al progetto iniziale. La mancata realizzazione o ultimazione di alcuni reparti incise pesantemente sulle capacità produttive dello stabilimento⁸³. A seguito di tale situazione i bilanci furono da subito in rosso e il gruppo a metà del 1974 non riusciva più a far fronte alle spese di gestione, accumulando forti ritardi nei pagamenti delle forniture di energia elettrica, acqua e metano. Di fronte al delinarsi della crisi, il 3 luglio, in seguito alla mancata presentazione della direzione aziendale ad un incontro con i sindacati per discutere delle condizioni nella quali si trovava lo stabilimento, Cgil-Cisl e Uil proclamarono uno sciopero a tempo indeterminato⁸⁴.

Nei primi mesi del 1975, tuttavia, la situazione aziendale si aggravò, poiché la Chimica Meridionale non riusciva più a corrispondere gli stipendi agli operai⁸⁵. Nel mese di febbraio i lavoratori entrarono in sciopero⁸⁶ e per la prima volta le confederazioni sindacali denunciarono le difformità e le speculazioni che avevano caratterizzato la costruzione dello stabilimento, chiedendo che la proprietà passasse a «gruppi pubblici o privati capaci di offrire maggiori garanzie di corretta gestione e in possesso di maggiori capacità finanziarie»⁸⁷.

Dal canto suo la direzione aziendale scaricava le responsabilità in merito alla situazione dello stabilimento sulla congiuntura internazionale sfavorevole, in particolare sull'aumento dei costi energetici, sui ritardi nei pagamenti da parte di alcuni clienti, sul blocco della produzione da parte degli operai e sulla mancanza di finanziamenti pubblici⁸⁸.

⁸² R. C. Estall, R. O. Buchanan, *La localizzazione industriale*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 42-50.

⁸³ P. Simonetti, *Il caso della Chimica in Basilicata in Poteri urbani: problemi di modernizzazione in un'area urbana*, cit., p. 71.

⁸⁴ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicazione Cgil-Cisl e Uil alla direzione della Chimica Meridionale*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1974.

⁸⁵ N. Grasso, *Oggi marceranno su Potenza gli operai della Chimica Meridionale*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 aprile 1975.

⁸⁶ *Comunicato Stampa Cgil-Cisl e Uil del 12 febbraio 1975*, riportato in «Mezzogiorno interno. Agenzia di informazione e documentazione», n. 5, 31 maggio 1979, p. 12.

⁸⁷ *Via l'Orinoco da Tito*, in «Mezzogiorno interno. Agenzia di informazione e documentazione», 12 febbraio 1975, p. 13.

⁸⁸ *Discorso dell'ingegner Seni ai lavoratori di Tito*, in «Mezzogiorno interno. Agenzia di informazione e documentazione», 7 marzo 1975, p. 10.

Quest'ultimo punto era in realtà il vero nocciolo della questione. Come già denunciato dai sindacati a metà febbraio in un volantino distribuito davanti alla fabbrica e nell'abitato di Tito, il gruppo milanese intendeva mantenere la proprietà dello stabilimento e utilizzare il ricatto occupazionale per avanzare ulteriori richieste di finanziamento pubblico. Indicativo in tal senso è il fatto che nel corso del suo discorso ai lavoratori di Tito del 7 marzo, Seni più volte sottolineò che l'Orinoco, a differenza delle partecipazioni statali, non poteva contare sugli aiuti statali per superare la propria crisi.

Nei primi giorni di aprile, in un clima di unità sindacale⁸⁹, Cgil, Cisl e Uil decisero di imprimere un'accelerata per cercare di sbloccare la questione della Chimica meridionale. Il primo aprile, 300 operai insieme ai sindaci dei comuni di Tito, Satriano, Pignola, Sant'Angelo Le Fratte e Savoia, marciarono verso il palazzo regionale, bloccando un tratto di autostrada Basentana. Accolti dal presidente della Regione, Vincenzo Verrastro, chiesero che l'ente regionale svolgesse un ruolo di mediazione per portare la vertenza sul tavolo del Ministro del Lavoro⁹⁰.

L'incontro con il Ministro del Lavoro, Mario Toros, si tenne il 10 aprile a Roma. Vi parteciparono il Presidente della Regione, le rappresentanze sindacali, una delegazione di operai e alcuni rappresentanti del gruppo industriale. Sindacati e operai chiesero il pagamento degli stipendi arretrati, relativi al periodo gennaio-aprile 1975, e il passaggio dello stabilimento alle Partecipazioni Statali, come mezzo per garantire il rilancio produttivo dello stesso⁹¹. Dopo nove lunghe ore di trattative fu raggiunto un accordo. A partire dal 15 aprile si sarebbe ripresa la produzione con il ritorno in fabbrica di 196 operai, suddivisi tra servizi di manutenzione (75) e servizi ausiliari (121), altri 51 operai sarebbero ritornati nei reparti il 21 aprile e infine si stabilì che il graduale riassorbimento di tutti gli altri 200 operai sarebbero dovuto avvenire entro il 25 maggio. Contestualmente doveva essere inoltrata la richiesta all'INPS di Potenza per il riconoscimento della cassa integrazione ordinaria a tutti i dipendenti a partire dal primo marzo del 1975. La Chimica Meridionale era tenuta a corrispondere tutti gli arretrati ai dipendenti entro il 28 aprile e a versare 200.000 lire come anticipo della cassa integrazione entro il 30 aprile. In sostanza il Ministro del Lavoro accolse pienamente le rivendicazioni portate avanti dal movimento operaio e da quello sindacale⁹².

⁸⁹ *Altro passo avanti per l'unità sindacale*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 aprile 1975.

⁹⁰ *Potenza- Traffico bloccato dagli operai della «Chimica»*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 aprile 1975.

⁹¹ N. Grasso, *Oggi incontro a Roma per le vicende della «Chimica»*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 3 aprile 1975.

⁹² *Gli operai della «Chimica» riprenderanno a lavorare*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 12 aprile 1975.

Tuttavia, l'incapacità dell'Orinoco di rispettare i termini dell'accordo generò una vera e propria svolta nella vicenda. Di fronte ad una situazione che appariva ormai irrimediabilmente compromessa, il 4 settembre 1975, nel corso di un incontro presso il palazzo regionale tra i sindacati, il Presidente della regione, gli assessori regionali Viti e Azzarà e il sindaco di Tito, si convenne sulla requisizione dello stabilimento da parte del Comune di Tito. La definizione conclusiva della questione venne rimandata ad un successivo incontro presso il Ministero del Lavoro, mentre la Regione Basilicata, da parte sua, si impegnò a chiedere all'Isveimer e ad altri istituti di credito l'adozione delle procedure esecutive e fallimentari.

Due giorni dopo il sindaco di Tito ordinò la requisizione dello stabilimento «in considerazione dei danni derivanti agli operai e alle loro famiglie e all'economia della zona per la mancata ripresa produttiva»⁹³ e al fine di provvedere alla sua gestione diretta per il periodo strettamente necessario a fronteggiare la grave situazione che si era creata. L'incarico di commissario giudiziale per la gestione della Chimica venne affidato all'avvocato Vito Laraia⁹⁴.

Si chiuse in tal modo il primo atto della storia della Chimica Meridionale con un bilancio finale composto da 31 miliardi di finanziamenti e contributi, concessi dall'Isveimer per la realizzazione dello stabilimento, 450 operai assunti, e un passivo accumulato in meno di tre anni di attività di 27 miliardi e 931 milioni di lire⁹⁵.

⁹³ *La Regione Basilicata per la Chimica di Tito*, in «l'Unità», 9 settembre 1975.

⁹⁴ P. Simonetti, *Il caso delle Chimica in Basilicata*, cit., p. 75.

⁹⁵ *Speciale Liquichimica*, cit., p. 19.

3.3 Il «piano chimico» nella programmazione economica: nuovi investimenti e nuovi attori

Alla fine degli anni Sessanta molti nodi dell'industria chimica italiana vennero al pettine, complice una negativa congiuntura internazionale e alcuni cambiamenti importanti nel sistema economico italiano. A livello internazionale si produsse una crisi di valorizzazione dei capitali, dal momento che a parità di condizioni, gli investimenti non erano più in grado di generare i livelli di profitto del periodo precedente e men che meno di incrementarli. Partita dall'industria manifatturiera statunitense, tale congiuntura si allargò rapidamente a quasi tutto il settore secondario e parte del terziario europeo e dei paesi asiatici più avanzati sotto il profilo economico-produttivo, come il Giappone⁹⁶. Alla base vi era il raggiungimento di un'eccessiva capacità produttiva. Nel caso del settore chimico la moltiplicazione di iniziative industriali e la creazione di impianti di enormi proporzioni coincise, a livello temporale, con l'entrata di nuovi paesi nel circuito della chimica mondiale; alcuni, come Cina e India, favoriti dalle dimensioni dei rispettivi mercati, altri, come i paesi del Medioriente e del Maghreb, dalla disponibilità di materie prime⁹⁷. L'aumento della concorrenza generò una riduzione dei prezzi, proprio nel momento in cui aumentava il costo del fattore lavoro e di alcune materie prime, producendo una riduzione dei ricavi. Più colpite furono le imprese impegnate nelle grandi produzioni di massa, con impianti ad alta intensità di capitale.

Particolare fu il caso delle imprese italiane, le cui pesanti perdite dimostrarono la debolezza del settore al di là della crisi congiunturale⁹⁸. La chimica italiana rappresentò un caso anomalo nel panorama europeo, poiché, nonostante la negativa congiuntura economica, le principali imprese operanti a livello internazionale non presentarono bilanci in rosso, mentre i grandi gruppi italiani nei primi anni Settanta erano ormai tutti in perdita. Nel corso del 1971 le perdite del settore chimico nazionale raggiunsero il 13% del fatturato, per salire al 32% nell'anno successivo⁹⁹. La Montedison era in profonda crisi, ma nel 1972 registrarono perdite pure l'Anic e la Sir¹⁰⁰. Le lotte dell'autunno caldo avevano comportato, tra le diverse conquiste dei lavoratori, un generale innalzamento dei salari

⁹⁶I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi degli anni Settanta e le trasformazioni successive*, in *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, a cura di A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, Archetipo, Bologna, 2009, p. 4.

⁹⁷ Cfr. G. Pagano, *Profilo storico dell'industria chimica*, cit., p. 195.

⁹⁸ V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit., p. 73.

⁹⁹ C. Scogliamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Luiss University Press, Roma, 2006, p. 381.

¹⁰⁰ V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit., p. 109.

degli operai in tutto il paese, indebolendo così uno dei pilastri su cui si era basata la forte crescita negli anni del *boom*: il basso costo del fattore lavoro, al quale si aggiunse un forte indebitamento finanziario e la scarsa redditività degli investimenti. La corsa all'accaparramento dei fondi pubblici, nella maggior parte dei casi sostenuta e alimentata da rapporti di natura clientelare promossi dalle correnti della Democrazia cristiana, alimentò la realizzazione, soprattutto nel Mezzogiorno, di impianti doppiotti, sovradimensionati e impegnati prevalentemente nella chimica di base, ramo produttivo che necessitava di un minore livello di ricerca, mentre era proprio la chimica fine o secondaria a rispondere meglio alla crisi congiunturale¹⁰¹.

Un primo tentativo di riordino dell'industria chimica prese corpo nei primissimi anni Settanta. Nel mese di giugno del 1969, il Comitato per la programmazione economica incaricò l'Istituto di studi per la programmazione economica di elaborare un programma organico di interventi finalizzati a tale scopo. Dopo due anni, il lavoro di elaborazione dell'Ispe si concretizzò nel «piano chimico», un documento programmatico composto da due parti: il «Rapporto preparatorio sul programma di promozione per l'industria chimica» e il «Progetto di promozione per l'industria chimica di base»¹⁰². Nel secondo, per promuovere lo sviluppo del settore chimico nazionale, si pianificava un aumento di produzione di etilene, composto di partenza per la produzione di numerose materie plastiche. Secondo le previsioni, dal milione di tonnellate annue prodotte alla fine del 1970 si sarebbe dovuta raggiungere la quota di produzione di 4 milioni e mezzo di tonnellate nel 1980. Ciò avrebbe comportato la creazione di 80-85 mila nuovi posti di lavoro in un solo decennio¹⁰³. Le linee strategiche individuate per conseguire tale aumento produttivo erano la razionalizzazione degli impianti già esistenti, per mezzo di un loro dimensionamento su basi più congrue agli *standards* internazionali, e la concentrazione delle nuove capacità produttive nel Mezzogiorno, in particolare in Sicilia.

¹⁰¹ Nel corso dell'indagine conoscitiva sull'industria chimica, avviata nel 1972 dalle Commissioni Bilancio e industria del Senato e della Camera, Romano Prodi, allora giovane professore di economia industriale, e Gian Maria Capuani, presidente della Commissione economica dell'Unione italiana delle Camere di commercio, ascoltati in qualità di esperti, individuarono nel sistema di incentivi uno dei principali fattori distorsivi di tale settore, definendo «distruttiva» la politica di incentivazione italiana. Cfr. Senato della Repubblica, IV Legislatura, *La situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica*, cit., p. 529.

¹⁰² Il «Rapporto», presentato il 18 giugno 1971, conteneva ipotesi e proposte per il rilancio dell'industria chimica italiana. Dopo il rallentamento registrato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, si puntava ad assicurare la ripresa produttiva, rafforzare l'impegno nella ricerca, intensificare lo sforzo per lo sviluppo della chimica fine o secondaria, promuovere una maggiore internazionalizzazione del settore e infine pervenire ad una riorganizzazione della chimica di base, finalizzata ad evitare sprechi derivanti da sottodimensionamenti, costi di trasporto e sovrapposizioni di iniziative. Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, cit., p. 76.

¹⁰³ *Ibidem*.

Sulla base delle indicazioni contenute nel «piano», gli studi commissionati dalla Casmez ipotizzarono un aumento del tasso medio annuo dei livelli di produttività della chimica nelle regioni meridionali del 14% per il decennio 1970-80, contro l'8,5% previsto a livello nazionale, da ottenere attraverso un rafforzamento dell'industria chimica primaria, ma soprattutto mediante uno sviluppo della chimica secondaria¹⁰⁴.

In ragione della disponibilità di capitali garantita dai finanziamenti della Cassa, il Mezzogiorno venne, quindi, individuato come l'area del Paese sulla quale si sarebbe realizzato un nuovo ciclo di sviluppo dell'industria chimica italiana, ma a differenza della crescita disordinata che aveva caratterizzato il settore nel decennio precedente, il «piano» puntava a favorire il coordinamento delle nuove iniziative. Oltre alla concentrazione e all'interconnessione dei nuovi impianti si prevedeva che i grandi gruppi industriali gestissero in proprietà gli impianti più moderni, di cui era stata già avviata la costruzione, e l'erogazione dei finanziamenti sarebbe stata garantita solo a quei gruppi in grado di stipulare intese per la presentazione e la realizzazione di nuovi progetti¹⁰⁵. In altri termini, il «piano» puntava ad utilizzare gli incentivi per l'industrializzazione del Mezzogiorno al fine di favorire la razionalizzazione e il potenziamento del settore chimico e come contropartita il Sud avrebbe beneficiato della funzione modernizzatrice e del consistente incremento occupazionale generati dai nuovi stabilimenti.

La spinta programmatica e razionalizzatrice del Governo non sortì, tuttavia, gli effetti sperati, ma paradossalmente amplificò le storture e le dinamiche clientelari che affliggevano la chimica italiana. Il nuovo flusso di finanziamenti pubblici connesso all'attuazione del «piano chimico», inizialmente preventivato in 4.000 miliardi di lire e successivamente ridotto a 2.000 miliardi, scatenò nel Mezzogiorno una «guerra di tutti contro tutti» tra i principali attori del settore¹⁰⁶, mentre i rapporti di natura clientelare tra questi e le correnti o fazioni partitiche della Dc si fecero ancora più stretti e pervasivi rispetto al decennio precedente. I principali gruppi chimici presentarono documenti di programmazione nei quali ognuno cercava di assicurarsi la porzione maggiore dei finanziamenti pubblici¹⁰⁷ e, per mezzo di interventi di mediazione di natura politico-

¹⁰⁴ M. Palma, C. Mazziotta, *Tipologia industriale ed infrastruttura del territorio per una politica di sviluppo nel Mezzogiorno*, Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, Arti grafiche Pappagallo, Roma, p. 107, s.d.

¹⁰⁵ L. Mattina, A. Tonarelli, *Lo sviluppo della chimica. Gruppi di interesse e partiti nell'intervento straordinario*, cit., p. 481.

¹⁰⁶ F. Barbagallo, *La questione italiana. Il nord e il sud dal 1860 a oggi*, cit., p. 124.

¹⁰⁷ L. Mattina, A. Tonarelli, *Lo sviluppo della chimica. Gruppi di interesse e partiti nell'intervento straordinario*, cit., p. 481.

clientelare, i pareri di conformità rilasciati dal Cipe¹⁰⁸. La «contrattazione programmata divenne molto contrattata e pochissimo programmata, [...] i conflitti che il potere politico avrebbe dovuto dominare finirono per trasformarsi in conflitti regolati dai gruppi di pressione»¹⁰⁹, traducendosi, nella pratica, in una spartizione di pareri di conformità¹¹⁰.

In definitiva, gli incentivi pubblici piuttosto che forzare una riorganizzazione razionale del settore chimico, ne stimolarono la crescita disordinata, secondo uno schema clientelare ampiamente sperimentato negli anni Sessanta e perfezionato proprio nel decennio degli anni Settanta.

Nel corso dell'*Indagine conoscitiva sullo stato della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica*¹¹¹, condotta dalle Commissioni Bilancio e Industria del Senato e della Camera, il 31 gennaio del 1973, fu audito anche il primo presidente della Regione Basilicata, il democristiano Vincenzo Verrastro¹¹².

Dopo aver delineato l'assetto del settore chimico lucano, attraverso informazioni e dati sugli stabilimenti, e ricostruito per sommi capi la crisi della Montedison, che in regione aveva avuto come conseguenza la mancata realizzazione dello stabilimento in Val Basento¹¹³, Verrastro affermò che il «ruolo importante» che la Basilicata avrebbe potuto avere nella nuova fase dell'industria chimica italiana, «aperta dal piano chimico», avrebbe necessariamente implicato uno sviluppo della chimica fine e della parachimica, possibile anche grazie ad un rapporto futuro di collaborazione, in termini di ricerca, con l'istituenda università della Basilicata. La localizzazione di tali tipi di industrie sul territorio regionale, inoltre, «obbediva», secondo il presidente, alla «vocazione territoriale ed alla volontà politica di orientare e finalizzare il riassetto del territorio al totale recupero di tutte le sue

¹⁰⁸Introdotta dalla legge numero 717 del 1965, il parere di conformità aveva le caratteristiche di una condizione di ammissibilità ai finanziamenti a tasso agevolato e ai contributi in conto capitale. Si trattava di uno degli strumenti attraverso i quali si cercò di ricondurre l'ordinamento dell'intervento straordinario nel quadro della programmazione economica. Cfr. V. Giovannelli, *L'organizzazione amministrativa dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Roma, 1971, pp. 110-111.

¹⁰⁹ S. Rujū, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Carocci, Roma, 2003, p. 69.

¹¹⁰ C. Sgubin, *Crisi industriali complesse e accordi di programma*, Giappichelli, Torino, 2013, p. 21-23.

¹¹¹ L'indagine si sviluppò nell'arco di un biennio. Tra il 1972 e l'inizio del 1974 si tennero 27 sedute, nel corso delle quali vennero ascoltati i principali attori del settore chimico e diversi esperti in materia. Nella seduta finale del gennaio 1974 venne presentato un documento contenente i primi risultati, pubblicati integralmente solo nel 1978.

¹¹² Per un profilo biografico di Vincenzo Verrastro si rimanda a V. Verrastro, *Una vita al servizio della popolazione lucana*, Pisani, Potenza, 2009; Id (a cura di), *Vincenzo Verrastro fede cultura politica. Atti delle Giornate in ricordo di Vincenzo Verrastro (Avigliano, 6-7 novembre 2009)*, Pisani, Potenza, 2014. Per un profilo del ceto politico regionale e dei primi presidenti dei neonati istituti regionali, tra cui Vincenzo Verrastro, si veda L. Musella, *Il potere della politica*, cit., in particolare p. 183.

¹¹³ Senato della Repubblica, VI Legislatura, *Indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica*, 31 gennaio 1973, pp. 627-630.

risorse»¹¹⁴. Negli anni Settanta, in tutto il Mezzogiorno, anche in conseguenza del modello di sviluppo per poli, si delineò con chiarezza il problema delle aree interne¹¹⁵, soggette a veloci processi di spopolamento e ridotte a rivestire un ruolo marginale nei processi di crescita economica¹¹⁶. La Basilicata, fin dagli anni Sessanta aveva riservato una particolare attenzione al tema, prima con gli studi di Manlio Rossi Doria¹¹⁷, poi, nel dotarsi dello Statuto regionale, enunciando, nell'articolo 9, la volontà di promuovere lo sviluppo globale ed organico della montagna¹¹⁸. Nella fase di programmazione anche la localizzazione della futura industria chimica venne pensata in un'ottica di riequilibrio delle aree territoriali. Coerentemente con quanto affermato già in altre occasioni¹¹⁹, Verrastro dichiarò, alla Commissione congiunta di Camera e Senato, che la consistente disponibilità di risorse idriche, fondamentale nei processi di produzione della chimica fine, avrebbe evitato il ricorso ad operazioni di desalinizzazione delle acque marine e permesso un abbattimento dei costi, rappresentato un vantaggio localizzativo per il territorio regionale, ma avrebbe permesso anche una localizzazione degli stabilimenti a ridosso delle aree interne collinari, dove appunto si concentravano tali risorse idriche. In questa particolare ottica, la Regione stava già predisponendo «un progetto speciale di attivazione delle aree interne, in funzione anche della promozione industriale, con la costruzione di rustici da mettere a disposizione degli imprenditori anche in collegamento con i grossi impianti dell'Anic e della Pozzi per la trasformazione delle fibre acriliche»¹²⁰. Il presidente, affermò, poi che dato il «limitato potere inquinante» della chimica secondaria, non si sarebbero posti problemi di natura ambientale e sarebbe stato possibile far convivere l'industria chimica con l'agricoltura e il turismo, ma anche che la politica industriale negli anni Settanta non poteva non tener conto della tutela delle condizioni ambientali e della necessità di non turbare gli equilibri naturali. Affermò che di fronte alla destinazione, in sede di contrattazione programmatica, di uno stabilimento chimico alla Basilicata, il Governo regionale si sarebbe sentito in dovere «di esaminare l'insediamento non esclusivamente alla luce delle esigenze

¹¹⁴ *Ivi*, p. 630.

¹¹⁵ Sulle problematiche delle aree interne del Mezzogiorno sul finire degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta si rimanda a M. R. Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Ancora, Napoli, 2003, in particolare le pp. 45-59 e 69-99.

¹¹⁶ C. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 456.

¹¹⁷ Si rimanda a Manlio Rossi-Doria e la Basilicata: *il Mezzogiorno difficile*, Franco Angeli, Milano, 1992.

¹¹⁸ Regione Basilicata, *Legge 22 maggio 1971, n. 350*, in Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale del 14 giugno 1971, n. 148. Per una trattazione della corrispondenza tra aree interne e zone montane si rimanda a P. Bevilacqua, *L'«osso»*, in «Meridiana», n. 44, 2002, pp. 1-13.

¹¹⁹ In particolare si veda *Intervento del Presidente Verrastro sulla mozione presentata dai consiglieri regionali Scettini, Miceli e Gaudiano relativa alla ripresa dell'attività economica della Basilicata*, 28 luglio 1972, conservato in Biblioteca Cgil Basilicata.

¹²⁰ Senato della Repubblica, VI Legislatura, *Indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica*, cit., p. 631.

dell'occupazione, della capacità degli impianti di assorbire manodopera e quindi di frenare l'emigrazione», ma anche in un'ottica di salvaguardia ambientale. Se la creazione di posti di lavoro avesse implicato «la distruzione di risorse, la rottura degli equilibri ecologici o la caduta di possibilità di sviluppo futuro», l'iniziativa sarebbe stata «da rigettare»¹²¹.

Sollevando il problema della mancata consultazione delle Regioni da parte del Cipe relativamente alla concessione dei pareri di conformità, Verrastro affermava che in capo ai neonati enti regionali rimanevano le competenze in materia urbanistica sul proprio territorio, ed in particolare il potere di approvazione dei piani regolatori, e che queste potevano essere utilizzate come strumento per salvaguardare l'ambiente, «sotto l'aspetto ecologico», e per tutelare le risorse naturali del territorio¹²².

Le dichiarazioni rilasciate dal presidente della Regione Basilicata, sono particolarmente interessanti per ricostruire la centralità che per la classe dirigente lucana ancora rivestiva il settore chimico nel processo di sviluppo regionale, secondo le nuove prospettive aperte dal “piano chimico”, ma permettono anche di cogliere la forte incoerenza delle forze politiche di governo regionale tra la fase di programmazione delle linee di sviluppo territoriale e quella di attuazione di progetti industriali. A soli pochi mesi dalla sua audizione presso la Commissione congiunta di Camera e Senato, infatti, il Cipe rilasciò il parere di conformità per la realizzazione di un colossale progetto, rientrante nella parachimica, sul territorio lucano. Si trattava di un progetto del gruppo milanese Liquigas, da poco approvato al settore chimico¹²³ e guidato dall'ambizioso imprenditore Raffaele Ursini¹²⁴, che grazie ad una fitta trama di rapporti che lo legavano alla destra democristiana di Andreotti e Donat Cattin, a Giacomo Mancini del Psi e, soprattutto, ad Emilio Colombo, che nel periodo compreso tra l'agosto del 1970 e il febbraio del 1972 ricoprì la carica di Presidente del Consiglio¹²⁵, riuscì ad inserirsi nella corsa ai finanziamenti stanziati per l'industria chimica meridionale, attuando in Sicilia, Calabria e Basilicata le stesse strategie di speculazione che

¹²¹ *Ivi*, p. 634.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Fino alla fine degli anni Sessanta, il gruppo si era occupato di stoccaggio e commercializzazione del gas di petrolio liquefatto, settore nel quale forte era la concorrenza dell'Agipgas. Il primo passo verso una riconversione chimica fu l'acquisizione dello stabilimento di Robassomero del gruppo piemontese Isor, un impianto modesto (5 miliardi di fatturato nel 1968) e insufficiente per poter parlare di industria chimica di rilevanza nazionale, ma sufficiente per permettere ad Ursini di partecipare alla corsa ai finanziamenti del “piano chimico”. Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 12, 2001, pp. 520-525.

¹²⁴ La carriera di Ursini all'interno della Liquigas era cominciata nel 1949, come ragioniere contabile. Durante la gestione di Michelangelo Virgillito divenne prima direttore amministrativo e successivamente direttore generale e nel 1959 entrò nel Consiglio di amministrazione. Nel 1961, infine, per mezzo di una scalata societaria del valore di circa sette miliardi, per molti aspetti ancora poco chiara, Ursini acquisì la proprietà della Liquigas e la carica di amministratore delegato.

¹²⁵ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 527.

Nino Rovelli¹²⁶, altro grande big dell'imprenditoria realizzata quasi esclusivamente con i soldi pubblici, già da qualche anno stava applicando in Sardegna. I due, infatti, incarnarono, più di chiunque altro, la deriva dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno negli anni Settanta.

Il progetto della Liquichimica particolarmente interessante, almeno sulla carta, dal punto di vista occupazionale, ma anche particolarmente impattante dal punto di vista ambientale, non fu «rigettato» dalla maggioranza di Verrastro, che anzi lo sostenne pienamente. Gli strumenti urbanistici non furono utilizzati per tutelare il territorio e garantirne il rispetto della sua vocazione agricola e turistica, ma secondo una prassi ormai consolidata per cercare di ratificare a livello locale decisioni prese a Roma, sulla base di logiche rispondenti a interessi di correnti partitiche.

¹²⁶ Rovelli riuscì a sfruttare a proprio vantaggio l'intensa stagione di riforme inaugurata con il «piano di Rinascita» della Sardegna, che coincise con una fase nuova della storia regionale di cui fu protagonista la grande industria, in particolar modo quella chimica e petrolchimica. La legge 588 del 1962, infatti, oltre a stabilire gli indirizzi del «piano» e ad affidare alla Regione gli strumenti esecutivi con cui portarli avanti, stanziò 400 miliardi di lire per la sua attuazione, aggiuntivi sia rispetto ai stanziamenti ordinari sia rispetto a quelli straordinari. In altri termini, ai gruppi industriali che avrebbero localizzato impianti produttivi nelle aree appositamente individuate sarebbero stati concessi contributi in conto capitale cumulabili con quelli della Cassa, fino all'ammontare del 40% dell'intero investimento. La Sardegna divenne, in tal modo, la regione con il sistema di incentivazione per l'industria più vantaggioso. Introdotto negli ambienti politici sardi da Stefano Siglienti, direttore dell'Imi e originario di Sassari, Rovelli riuscì a creare sull'isola un vero e proprio impero industriale, basato su robusti appoggi politici e finanziari, questi ultimi rappresentati prima dal Credito industriale Sardo e poi dall'Imi. Per massimizzare l'utilizzo delle leggi di incentivazione diede inizio alla creazione di una galassia di società tutte riconducibili a lui e con base a Porto Torres. Nel 1970 se ne contavano 50 da qui l'espressione «rovelizzazione». Cfr. S. Ruju, *Storia della Sir*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Edizioni della Torre, Cagliari, 1982. Sui contenuti del «piano di Rinascita» si veda O. Gobbato, *Sardegna*, in *Le regioni del Mezzogiorno. Analisi critica dei progressi realizzati dal 1951 al 1975*, cit., pp. 645-700, in particolare pp. 674-682; G. Melis, *Questione sarda, Questione meridionale*, in *Lezioni sul meridionalismo*, cit., p. 309.

3.4 *Il miraggio industrialista in Basilicata dopo il 1973: il progetto di produzione di bioproteine nel Metapontino.*

A metà degli anni Settanta si consumò l'ultima fase del processo di industrializzazione della regione per mezzo di grandi impianti chimici. I destini della Chimica Meridionale e della Ceramica Pozzi si intrecciarono con i progetti industriali del gruppo Liquigas di Raffaele Ursini, in una complessa vicenda che condensò interessi economici e dinamiche politiche di un'intera stagione di espansione dell'industria chimica. Tanti furono gli attori coinvolti, sia nazionali sia locali, in quello che avrebbe potuto rivelarsi il colpo di coda della corsa dei grandi gruppi chimici ai finanziamenti per l'industrializzazione meridionale, e radicalmente mutato il quadro nel quale furono costretti a muoversi. Sul piano economico, la crisi petrolifera del 1973 impose, nel giro di pochi anni, il superamento del modello fordista e per quanto riguarda il Mezzogiorno determinò la crisi di un modello di industrializzazione puntato sulle industrie di base, mentre su quello sociale l'onda lunga del Sessantotto si tradusse nella tensione di movimenti e associazioni ad occupare lo spazio pubblico con tematiche nuove, come ad esempio l'ambiente. Sul piano politico, infine, il Pci, principale partito di opposizione, aveva avviato un percorso di avvicinamento alle posizioni di governo, accentuando, grazie alla nuova linea del segretario Berlinguer, l'impostazione di fondo «costitutiva» del partito togliattiano, basata sull'incontro tra le componenti politiche della società (cattolico, socialista e comunista)¹²⁷, e l'istituzione degli enti regionali favorì la trasposizione sul piano locale di metodi che si stavano diffondendo nel parlamento nazionale, una «cogestione legislativa» che sarebbe sfociata nel consociativismo¹²⁸.

In questo nuovo quadro, i partiti politici e i sindacati lucani si trovarono a fare i conti con svariate questioni inerenti allo sviluppo industriale, alcune ancora oggi irrisolte, cercando di non rimanere intrappolati nella morsa di coppie apparentemente dicotomiche come sviluppo delle aree interne o localizzazione sulle aree litoranee, agricoltura o industria, ambiente o lavoro, o per dirla con le parole sicuramente più dirette usate dalla stampa dell'epoca «morire di cancro o fame?»¹²⁹.

Tutto prese le mosse, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, dalle ardite strategie aziendali del gruppo Ursini, che nella corsa ai finanziamenti a favore del

¹²⁷ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, p. 444.

¹²⁸ P. Farneti, *Partiti e sistemi di potere*, in *Italia contemporanea (1945-1975)*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 83-85.

¹²⁹ B. Luciano, *Il tempo ci dirà se fa male la bistecca al petrolio*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1977.

Mezzogiorno giocò la carta della chimica fine con un avanzato livello di ricerca, puntando alla produzione di bioproteine. Si trattava di un progetto ambizioso teso a cogliere gli spazi di mercato aperti con l'aumento del consumo alimentare di carne registrato in gran parte del mondo occidentale, grazie ad un processo microbiotico che avrebbe permesso la trasformazione di derivati del petrolio in farine proteiche.

Sul finire degli anni Cinquanta due professori dell'università di Tel Aviv, Rosemberg e Gutnik riuscirono ad isolare una serie di microrganismi in grado di ripulire i serbatoi delle petroliere e contemporaneamente produrre proteine utilizzabili in ambito alimentare. A distanza di alcuni anni, sulla base delle loro ricerche e sperimentazioni, la società giapponese Kanegafuchi Chemical Industry riuscì a licenziare il Kaneprom, una farina proteica ottenuta per mezzo della coltivazione di un lievito del genere *Candida* sulla normal-paraffina, sottoprodotto della raffinazione del petrolio con basso valore di mercato¹³⁰. Il Kaneprom non era adatto all'alimentazione umana, ma poteva essere destinato a quella animale, come surrogato economicamente competitivo di foraggi e mangimi a base di soia o farina di pesce.

Nel 1970, anno in cui la Kanegafuchi aveva iniziato la costruzione di un grande complesso industriale per la produzione di 100 mila tonnellate annue di bioproteine, Ursini acquistò il brevetto del Kaneprom, ribattezzandolo Liquopron¹³¹, con l'obiettivo di sottrarsi alla concorrenza degli altri grandi gruppi chimici italiani, occupando gli spazi produttivi lasciati liberi con progetti rientranti nella petrolchimica meno convenzionale¹³². Fin da subito, tuttavia, l'Anic e la British Petroleum seguirono Ursini nel campo della chimica a scopo alimentare¹³³, aprendo in tal modo la corsa alla realizzazione del primo stabilimento italiano per la produzione di bioproteine.

Ursini elaborò un progetto per la realizzazione di uno stabilimento per la produzione di bioproteine che, dopo essere stato respinto in Sicilia¹³⁴, fu dirottato verso la Calabria, dove

¹³⁰I lieviti del ceppo *Candida* sarebbero stati alimentati con normal-paraffina di elevata purezza e poi essiccati, ottenendo così il Kaneprom. Cfr. P. Belluci, *Le bioproteine: esperienze e ricerche per una fonte alimentare alternativa*, Feltrinelli, Milano, 1980, pp. 65-81. A riguardo si veda pure G. Nebbia, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-1913*, in «I quaderni di altro Novecento», n. 4, 2014, pp. 217-218.

¹³¹Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 524.

¹³²*Ibidem*.

¹³³La B.P possedeva il brevetto della Tropina, bioproteina prodotta per mezzo di una specie di *Candida* diversa da quella utilizzata per il Liquoprom. I due gruppi industriali progettavano di realizzare, in *joint-venture*, uno stabilimento per la produzione di bioproteine a Sarrosch in Sardegna.

¹³⁴Ursini inizialmente aveva scelto la Sicilia, in particolare Augusta, come sede localizzativa delle sue future produzioni. Per ragioni ancora non completamente chiarite, la Regione Sicilia negò le autorizzazioni necessarie per la realizzazione dello stabilimento. Sembra che a condizionare la decisione dell'ente regionale siciliano fu la notizia che alcuni paesi della costa nordafricana avevano precedentemente negato, proprio al

trovò posto nel noto pacchetto Colombo¹³⁵. La decisione fu presa nello studio del Presidente del Consiglio, nel corso di una riunione notturna con Ursini e Giovanni Calì, «padre-padrone del Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria e grande amico di Ursini»¹³⁶. La Liquichimica Biosintesi, consociata della Liquichimica, avrebbe localizzato uno stabilimento per la produzione di bioproteine a Saline Jonica¹³⁷.

Il 27 novembre 1972 venne concessa anche l'autorizzazione ministeriale alla produzione di bioproteine e al loro impiego come integratore foraggiero nell'allevamento animale. Venne autorizzato anche il brevetto della Bp, la cui principale differenza con quello di Ursini consisteva nell'impiego di una diversa specie di *Candida* nel processo produttivo: *lipolytica* invece che *novellus*.

Fin da subito molte furono le perplessità e i dubbi relativi alla potenziale patogenicità cancerogena delle bioproteine e ai possibili effetti inquinanti del loro processo produttivo. A sollevarli fu inizialmente il Gruppo Ambiente guidato dal pretore Gianfranco Amendola che alimentò un sentito dibattito sul tema, immediatamente in grado di raggiungere anche le aule del Parlamento¹³⁸. Tali dubbi furono poi rafforzati dalla decisione presa dal Governo giapponese che nel 1973 invitò la Kanegafuchi a sospendere i suoi programmi. La decisione del governo giapponese generò dubbi e diffidenze anche in Italia, dove il Ministero della Sanità prima richiese alla Liquichimica ulteriore documentazione in merito al brevetto del Liquopron e successivamente commissionò una serie di analisi per verificare che il ceppo della candida utilizzato nel corso del processo produttivo non fosse

gruppo Ursini, la concessione di un permesso simile per timori di inquinamento ambientale. Tale ricostruzione dei fatti nasce dalla testimonianza rilasciata al settimanale «L'Espresso» dall'allora assessore all'Industria della Regione Sicilia, l'onorevole Nicola Capria. Cfr. M. La Ferla, *A Don Calì si dice sempre di sì*, in «L'Espresso», 13 febbraio 1977.

¹³⁵ Concepito nel 1970, allo scopo di allentare la conflittualità sociale sfociata nei moti di Reggio Calabria e nello stesso tempo rispondere a bisogni e richieste localistiche, il Pacchetto Colombo prevedeva i seguenti investimenti industriali: la realizzazione del Quinto Centro Siderurgico nella provincia di Reggio Calabria; dello stabilimento della società Liquichimica Biosintesi a Saline Joniche, località rientrante nel territorio del comune di Montebello Jonico; di un impianto Sir al Lamezia terme e di un polo industriale tessile in provincia di Cosenza. A questi si sarebbero aggiunti negli anni immediatamente successivi altri investimenti delle Partecipazioni Statali e finanziamenti aggiuntivi a favore di impianti industriali già esistenti sul territorio. Cfr. V. Falcone, *Calabria. L'industrializzazione senza volto*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2015, pp. 6-8.

¹³⁶ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 531.

¹³⁷ Nei mesi successivi, un iter particolarmente agile e veloce permise ad Ursini di ottenere prima l'autorizzazione della Regione Calabria e nell'ottobre del 1971 un finanziamento di 46 miliardi e 830 milioni di lire per la realizzazione di uno stabilimento che avrebbe avuto la capacità produttiva più alta al mondo di mangimi sintetici: 100.000 tonnellate annue. Tutto questo nonostante la Liquichimica Biosintesi non fosse ancora formalmente costituita e solo tre mesi prima il ministero della Sanità avesse negato l'iscrizione del Liquipron nell'elenco dei prodotti destinati all'alimentazione animale. Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 531.

¹³⁸ Il 23 maggio 1973 il deputato socialista Giuseppe Tocco interrogò il Ministro della Salute sulle «qualità cancerogene delle bioproteine». Camera dei Deputati, *Discussioni*, VI Legislatura, seduta del 3 maggio 1973, p. 7738.

il *tropicalis* di cui erano accertati gli effetti cancerogeni, invece che il novellus come dichiarato dal gruppo industriale¹³⁹.

Ma l'espansione del gruppo Ursini nel settore chimico non si sarebbe limitata solo alle bioproteine. Proprio nei primi anni Settanta, il gruppo milanese tentava di allargarsi ad altri rami produttivi come il Pvc e la plastica. Questo lo portò ad estendere i suoi interessi alla Basilicata. Alla fine del 1972, la Liquigas per mezzo della società finanziaria Servizio Italia acquistò la Pozzi, rilevandone il 50,1% dalla Generale Immobiliare e sottraendola all'Eni, che aveva nuovamente avanzato proposte per un suo acquisto, con lo scopo di evitarne il passaggio a gruppi concorrenti¹⁴⁰. L'operazione di Ursini poteva apparire perlomeno azzardata se si considera che l'azienda era ormai in perdita da circa quattro anni, ma in realtà dietro di essa vi era un preciso disegno di espansione industriale per gran parte poggiato sui finanziamenti destinati al settore chimico nel Mezzogiorno. Secondo quanto dichiarato dallo stesso Ursini al «Sole 24 Ore» qualche anno più tardi, proprio lo stabilimento chimico di Ferrandina rappresentò il punto centrale di tutto l'affare:

«a noi interessava soprattutto la parte chimica della Pozzi, vale a dire lo stabilimento di Ferrandina. Solo in un secondo tempo si [ravvisarono] opportunità di maggiore integrazione tra i centri Liquigas e le produzioni Pozzi, e considerando il prezzo interessante, abbiamo deciso che la tutta la società poteva essere acquistata»¹⁴¹.

Nell'acquisizione della Pozzi è possibile, inoltre, ravvisare l'attuazione di una particolare strategia più volte messa in atto da Ursini che combinava la tendenza ad evitare accuratamente lo scontro con i grandi gruppi industriali con la «vocazione al loro salvataggio»¹⁴². Il tutto finalizzato a stringere o rinsaldare rapporti politici, industriali o finanziari che potevano ritornare utili per realizzare il suo disegno di espansione del gruppo.

I nomi più in vista nell'affare lucano della Pozzi furono quelli di Michele Sindona ed Emilio Colombo. Nell'agosto del 1976, quando ormai l'impero finanziario di Sindona era crollato e molte delle sue operazioni illecite portate alla luce dal lavoro di Giorgio Ambrosoli¹⁴³, il settimanale «L'Espresso» pubblicò un articolo nel quale si riportava quanto emerso dalle indagini condotte da FBI, Dipartimento di Stato e Commissione di

¹³⁹ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 533.

¹⁴⁰ ASE, Eni, Presidenza Girotti, *Lettera del presidente della Ceramica Pozzi, Salvatore Magri, a Raffaele Girotti*, 23 ottobre 1972, b. 71, fasc. 3354.

¹⁴¹ A. Sechi, *I punti «caldi» del gruppo*, in «Il Sole 24 Ore», 12 dicembre 1975.

¹⁴² C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 539.

¹⁴³ O. D'Addea, *Giorgio Ambrosoli e il fallimento della Banca privata italiana di Michele Sindona. La Prima relazione del commissario liquidatore*, cit.

Vigilanza sulle attività in borsa, sull'offerta pubblica di acquisto lanciata dalla Liquigas di Ursini, attraverso la Franklin Bank di Sindona, per la Ronson Corporation, azienda del New Jersey che, oltre a produrre accendigas, operava nel settore strategico della costruzione di elicotteri militari. Nel documento prodotto dagli statunitensi e pubblicato da «L'Espresso», la Pozzi era ritenuta uno dei diversi punti di contatto tra Sindona e Ursini e l'operazione della sua acquisizione veniva definita da «capogiro per la sua intricatezza»¹⁴⁴.

Poco meno di un mese dopo lo stesso Ursini rilasciò un'intervista al settimanale di inchiesta al fine di fornire la sua versione dei fatti sul rapporto che lo legava al banchiere siciliano e all'affare Pozzi affermando:

«Ho conosciuto l'avvocato Michele Sindona in occasione delle trattative della Pozzi Ferrandina. Eravamo nel 1972 e Sindona in quel periodo si stava introducendo negli Stati Uniti [...]. Essendosi concluso il negoziato per la Pozzi a tutto vantaggio mio, così, sportivamente, l'avvocato Sindona disse "se avete qualche cosa da fare negli Stati Uniti perché non mi date una mano?". È così è accaduto. Quando decidemmo di attuare l'operazione Ronson ci appoggiammo alla Franklin Bank, proprio per rendere una cortesia all'avvocato Sindona»¹⁴⁵.

Per ammissione dello stesso Ursini, quindi, le trattative per la Pozzi di Ferrandina rappresentarono l'inizio dei forti legami d'affari con Michele Sindona, che sarebbero durati alcuni anni. Barbi, tuttavia, avanza l'ipotesi che i due già si conoscessero. Sin dai primi anni Settanta, infatti, entrambi erano stati affiliati alla loggia massonica «Giustizia e Libertà», di cui Ursini rivestiva la carica di «luogotenente del sovrano gran commendatore del rito»¹⁴⁶.

Per quanto riguarda Emilio Colombo, oltre ai suoi legami con Raffaele Ursini, si può presumere che il leader democristiano avesse avvallato l'acquisizione della Pozzi, animato dall'interesse politico di salvare 650 posti di lavoro ed evitare che si alimentassero polemiche sul processo di industrializzazione meridionale per mezzo di grandi impianti chimici.

Per Ursini, invece, l'acquisizione dello stabilimento non solo era finalizzato ad irrobustire le attività chimiche del gruppo, ma rappresentò il primo passo di una strategia

¹⁴⁴ L'azione ostile della Liquigas provocò la reazione della famiglia Aronson, proprietaria del gruppo Ronson, che intentò una causa legale facendo appello Williams Act (legge che imponeva la nominatività dei proponenti di un'Opa), sostenendo che le informazioni fornite dal gruppo di Ursini non fossero complete né veritiere e non consentissero di formulare un quadro chiaro di chi si muovesse dietro l'operazione finanziaria, arrivando a suggerire che ci fosse Sindona. Ciò fece partire le inchieste della Commissione di Vigilanza sulle attività in borsa. G. Modolo, *Ursini compra tutto. Ma chi paga? Don Raffaele e i suoi consiglieri*, in «L'Espresso», n. 32, 1976, pp. 68-70.

¹⁴⁵ A. Statera, *Intervista con Raffaele Ursini. Io, Sindona, Cazzaniga e Cefis*, in «L'Espresso», n. 34, 1976, pp. 66-69.

¹⁴⁶ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 547.

«volta all'occupazione del territorio» della Basilicata¹⁴⁷. Tale strategia si articolò lungo due linee direttrici: la progressiva acquisizione degli impianti chimici lucani in crisi, fino ad arrivare nel giro di circa due anni a controllare il 15% dell'occupazione industriale regionale¹⁴⁸, e la realizzazione di un impianto di produzione di bioproteine di notevoli dimensioni da realizzare in provincia di Matera. La prima era funzionale ad esercitare, sulla base del ricatto occupazionale, forti pressioni sulle forze politiche e sindacali per ottenere il via libera alla realizzazione del mega impianto materano.

Nel 1974, il disegno lucano di Ursini iniziò a prendere forma. Il primo febbraio, il Cipe approvò un robusto pacchetto di incentivazioni per le iniziative industriali nel Mezzogiorno e il gruppo Liquigas venne autorizzato a realizzare un grande impianto chimico in Basilicata destinato a diverse produzioni, tutte rientranti nella chimica fine¹⁴⁹, tra le quali vi era anche la produzione di bioproteine. Nel corso dell'anno, inoltre, furono perfezionati gli ultimi aspetti relativi all'acquisto dello stabilimento di Ferrandina¹⁵⁰ e presentate le prime indicazioni in merito ad una sua riconversione produttiva e ad un'integrazione con le altre attività del gruppo. Grazie ad un contributo dell'Isveimer, dell'ammontare di 26 miliardi di lire, lo stabilimento, che aveva assunto il nome di Liquichimica Ferrandina, sarebbe stato ristrutturato e indirizzato verso la chimica fine.

In estate, infine, la Liquigas acquistò, dalla multinazionale Bibby e Sons di Liverpool, il 60% della Cip-Zoo di Brescia. La società bresciana operava nel ciclo integrato dell'allevamento di animali da macello, con 16 allevamenti sparsi sul territorio nazionale; uno tra questi, la Suinicola Lucana, era localizzato a Potenza nell'area industriale della città, su una superficie di circa 85.000 metri quadrati. Vi si allevavano suini e vi trovavano occupazione diretta 60 persone, ma il suo maggiore impatto economico sull'economia locale consisteva nell'impegno ad acquistare da allevatori lucani 35.000 capi all'anno¹⁵¹.

Anche la Cip-Zoo, come gran parte delle società rilevate da Ursini, presentava gravissime perdite economiche, ma l'intento del gruppo era quello di realizzare un'integrazione verticale tra gli allevamenti di animali da macello e gli impianti di produzione di bioproteine in corso di realizzazione a Montebello Saline e in fase di progettazione in Basilicata. Si volevano prevenire eventuali problemi di mercato, probabili proprio a causa delle dimensioni dei due impianti. Anche quello lucano, seppur minore

¹⁴⁷ P. Coppola, *Liquichimica e Metapontino: come liquidare una piana irrigua*, in «Nord e Sud», n. 264, 1976, p. 54.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 55.

¹⁴⁹ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 534.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 535.

¹⁵¹ P. Coppola, *Liquichimica e Metapontino: come liquidare una piana irrigua*, cit., p. 55.

dell'impianto di Montebello, presentava, infatti, numeri da capogiro: 110 miliardi di investimento, con l'occupazione immediata di 2.000 persone, e altri 850 nei 20 mesi successivi, con un tetto finale di 10.000 addetti¹⁵². Se concretizzati tali numeri avrebbero radicalmente cambiato l'assetto occupazionale regionale, basti pensare che nel periodo compreso tra il 1961 e il 1972 gli investimenti in campo manifatturiero in Basilicata non avevano superato i 300 miliardi di lire complessivi, producendo circa 18.000 posti di lavoro, 8.100 se considerati solo quelli delle unità produttive di maggiore dimensione e solidità¹⁵³.

Gli investimenti prospettati dalla Liquichimica e il loro eventuale impatto economico si presentarono, quindi, come un'occasione cruciale per il futuro occupazionale della regione e in particolare dell'area materana. La scelta localizzativa effettuata dal gruppo, tuttavia, sollevò immediatamente una serie di dubbi e questioni. I problemi principali riguardarono la possibile compatibilità tra agricoltura e grande industria, la necessità di equilibrare lo sviluppo economico tra le aree interne e le fasce costiere della regione, la tutela ambientale e paesaggistica, gli effetti urbanistici e sociali correlati alla nascita di uno stabilimento industriale che, secondo le previsioni progettuali, avrebbe occupato 10.000 ettari. Ne derivò un vivace confronto tra le forze politiche e sociali, che in alcuni casi produsse frizioni anche all'interno degli stessi partiti.

Come era già avvenuto nel 1959, in occasione degli studi preliminari dell'Eni per la localizzazione dello stabilimento Anic, la Liquichimica individuò nella piana di Metaponto l'area più adatta alla localizzazione del nuovo insediamento industriale. Il gruppo, in realtà, aveva già acquistato un terreno di circa 150 ettari in località "Macchia", lungo il tratto di fascia costiera rientrante nel comune di Pisticci. Si trattava di un'area centrale rispetto ad un bacino demografico che avrebbe permesso di reclutare come operai non solo gli abitanti del metapontino, ma anche quelli della Val Basento e abbastanza vasta da poter accogliere uno stabilimento di notevoli dimensioni, inoltre disponeva di un tratto di costa lungo il quale il gruppo progettava di costruire un porto-isola per l'attracco delle petroliere che avrebbero garantito l'approvvigionamento del petrolio libico, fondamentale per la produzione delle bioproteine¹⁵⁴.

La piana del metapontino era una delle aree regionali maggiormente sviluppate sotto il profilo economico e presentava ulteriori margini di crescita. A partire dagli anni Cinquanta, gli strumenti predisposti dall'intervento straordinario ne avevano assecondato

¹⁵² *Ivi*, p. 54.

¹⁵³ A. Di Leo, *Le vie dell'industrializzazione*, cit., p. 374.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

la forte vocazione agricola. La Riforma Agraria aveva prodotto un determinante cambiamento dell'assetto proprietario e spinto sui processi di meccanizzazione agricola e sulla policoltura, con l'introduzione di colture pregiate ad alto rendimento economico, facendone la sola area della Basilicata nella quale i redditi prodotti dal comparto agricolo si attestavano sui livelli delle altre aree nazionali ad agricoltura intensiva. Sul finire degli anni Sessanta, inoltre, con i progetti di infrastrutturazione turistico-alberghiera delle società Costa Heraclea, Istem e Insud, si erano aperte concrete possibilità di sviluppo turistico dell'area costiera.

La scelta come sede localizzativa di quello che sarebbe diventato il più grande stabilimento industriale regionale pose, quindi, importanti interrogativi circa la possibilità e le modalità con le quali conciliare lo sviluppo industriale, e tutto ciò che ne sarebbe derivato, con quello agricolo e turistico. Nei giorni successivi all'approvazione del progetto da parte del Cipe e fino alla fine del mese di aprile quella che rapidamente divenne "la questione Liquichimica" occupò un posto di primo piano nell'agenda politica di tutti i partiti regionali, monopolizzò la stampa locale e fu dibattuta in numerosi incontri pubblici.

Chiara e unitaria fu da subito la posizione assunta dal Pci che, sulla spinta di alcuni esponenti, tra tutti il deputato Angelo Raffaele Ziccardi, si contrappose immediatamente alla localizzazione dello stabilimento nella piana del metapontino¹⁵⁵. Già alla fine del 1973, quando ancora il progetto non aveva ricevuto l'autorizzazione del Cipe, ma alcune informazioni erano trapelate grazie alla stampa, in un articolo pubblicato sulla rivista di partito «Basilicata», il Pci lucano elencò tutti i rischi di natura sociale, demografica e territoriale connessi alla scelta localizzativa effettuata dal gruppo Ursini. Secondo i comunisti lucani la localizzazione di uno stabilimento chimico di grosse dimensioni avrebbe radicalmente e irreversibilmente trasformato l'area metapontina, causando un capovolgimento delle scelte di sviluppo economico-territoriale effettuate negli anni precedenti, essendo l'industria chimica ritenuta totalmente incompatibile con il turismo e l'agricoltura. La costruzione di un porto destinato ad accogliere un consistente traffico di petroliere avrebbe inevitabilmente trasformato ed inquinato il litorale e le spiagge, compromettendo la vocazione turistica del territorio, mentre la costruzione dello stabilimento e degli alloggi per i nuovi operai avrebbe comportato un massiccio consumo di suolo, sottraendolo agli usi agricoli.

¹⁵⁵ Cfr. A. R. Ziccardi, *La politica come impegno collettivo*, cit., pp. 96-97.

Si poneva, inoltre, secondo i comunisti, un serio problema di equilibrio demografico: un consistente trasferimento di mano d'opera dalle aree interne, largamente ipotizzabile dato l'elevato numero di operai richiesti dallo stabilimento, avrebbe accentuato gli squilibri territoriali, generando la nascita «d'una disordinata città metapontina»¹⁵⁶ in un territorio che aveva già vissuto processi di veloce crescita demografica. Per ultimo si consideravano anche gli effetti sociali potenzialmente innescati da un cambio della base economica dell'area: al posto di un'economia «fondata sulla valorizzazione del lavoro, del reddito e delle risorse locali», l'industria avrebbe creato una «grossa massa salariale che avrebbe prodotto squilibri e sconquassi sociali»¹⁵⁷. In definitiva, per il Pci lucano tale localizzazione avrebbe «eliminato un potenziale esempio di sviluppo agricolo-industriale per l'intera Basilicata»¹⁵⁸.

La netta contrarietà del Pci alla localizzazione dello stabilimento nel metapontino si accompagnava ad un atteggiamento politico di cautela, dettato dal fatto che in gioco vi erano, almeno sulla carta, 10.000 nuovi posti di lavoro. Tra i dirigenti locali era velocemente maturata la consapevolezza che la posizione assunta dal partito se non esposta con chiarezza e adeguatamente argomentata, rischiava di rivelarsi scivolosa. Indicativo in tal senso quanto affermava Angelo Ziccardi nella riunione del Comitato Federale del 16 febbraio: «la Liquichimica prevede in 10 anni 10.000 operai. Noi dobbiamo dire sì agli investimenti ma dobbiamo contrattare il tipo di produzione e la localizzazione». Ormai il partito non contestava più il processo di industrializzazione per mezzo di grandi gruppi capitalistici, ma si limitava a contrattarne i modi di attuazione. Si avvertiva l'esigenza «di uscire allo scoperto e fare estrema chiarezza intorno all'argomento»¹⁵⁹ per evitare che la posizione critica assunta fosse strumentalizzata dalla Dc, presentando agli occhi dell'opinione pubblica il Pci come la forza politica che ostacolava la creazione di 10.000 nuovi posti di lavoro. Nella riunione del Comitato Federale del 16 marzo¹⁶⁰, il segretario regionale, Giacomo Schettini, sostenne l'opportunità di esporre la decisione di proporre un arretramento della scelta localizzativa verso l'alta Valle del Basento. Secondo le riflessioni maturate nel dibattito interno al partito, l'adozione di questa opzione avrebbe scongiurato i rischi di natura socio-economica, paesaggistica e ambientale connessi all'ubicazione metapontina e allo stesso tempo di utilizzare la localizzazione del nuovo stabilimento come

¹⁵⁶ *Inaccettabile il progetto Liquigas nel Metapontino*, in «Basilicata», n. 8-9, 1973, pp. 57-59.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 58.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ AS PC BAS, Registro dei Verbali dei Comitati Federali, *Riunione del Comitato federale e della Commissione federale di controllo del 16 febbraio 1974*.

¹⁶⁰ *Ivi*, interventi di Ziccardi e Lotito.

mezzo per promuovere lo sviluppo economico delle aree interne della provincia e cercare di attenuare gli squilibri territoriali generati dal modello di sviluppo per poli. Il 5 aprile 1974, al termine di una riunione alla quale parteciparono la segreteria regionale, il gruppo parlamentare e il gruppo consiliare regionale, venne approvato un documento che sintetizzava e formalizzava la posizione del partito. Sul piano politico il Pci lucano rivendicava «l'importante occasione di occupazione». La scelta della società Liguigas di investire in regione veniva interpretata come «un primo risultato della lotta delle popolazioni e della classe operaia»¹⁶¹, che avevano caratterizzato il finire degli anni Sessanta protraendosi nei primi mesi del decennio successivo. Su quello programmatico si sosteneva l'opportunità di un arretramento della localizzazione dell'intero stabilimento Liquichimica «a monte della Val del Basento», in modo da «favorire al massimo le popolazioni delle aree interne». Per il metapontino, invece, il Pci lucano auspicava il potenziamento dello sviluppo agricolo attraverso l'insediamento di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e contemporaneamente di quello turistico mediante iniziative tese a favorire la nascita di forme di turismo di massa. Si esprimeva, inoltre, forte contrarietà alla costruzione del porto, definito «uno spreco», e si proponeva l'utilizzo del porto di Taranto, dopo un adeguato potenziamento delle infrastrutture viarie di collegamento. Infine, i comunisti individuavano nel Consiglio regionale il luogo deputato a prendere la decisione definitiva sulla questione, dopo che la committenza all'Italconsult¹⁶² di uno studio preliminare avrebbe permesso di avere un quadro chiaro in merito alle possibili scelte localizzative¹⁶³.

Il Pci non era l'unica forza politica regionale a sostenere l'opportunità di un arretramento verso l'alta Valle del Basento dello stabilimento. Anche il Partito Repubblicano e il Partito Socialista si schierarono su tale posizione. Il 7 marzo dirigenti e amministratori del Psi si riunirono a Tricarico per discutere sulle prospettive di sviluppo agricolo e industriale delle aree interne del materano. Dopo un partecipato dibattito venne approvato un documento nel quale il partito dichiarava «un no deciso alla ubicazione della

¹⁶¹ Archivio personale Giacomo Schettini, *Ordine del giorno del 5 aprile 1974 sulla questione dell'insediamento della Liquichimica in Basilicata*, b. Liquichimica 1974, fasc. Liquichimica informazioni.

¹⁶² La Società per Azioni Italconsult nacque nel 1957, con un capitale sociale sottoscritto dalle più importanti realtà imprenditoriali e industriali italiane. Operò principalmente come «consulting engineer», progettando piani di sviluppo socio-economico, piani regolatori di grandi bacini idrografici e progettando e realizzando grandi impianti industriali, impianti di dissalamento, dighe, grandi infrastrutture viarie, portuali e aeroportuali. La sua attività si dispiegò prevalentemente all'estero, in particolare nei paesi dell'America Latina e in Africa.

¹⁶³ Archivio personale Giacomo Schettini, *Ordine del giorno del 5 aprile 1974 sulla questione dell'insediamento della Liquichimica in Basilicata*, b. Liquichimica 1974, fasc. Liquichimica informazioni; *Il punto del Pci per la Liquichimica*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 13 aprile 1974.

Liquichimica nella piana irrigata del Metapontino», in quanto avrebbe accelerato «il processo di disgregazione sociale e demografico delle aree interne della Basilicata e qualsiasi piano territoriale». Per assicurare «la sopravvivenza ai comuni interni del materano», il Psi riteneva necessario «obbligare la Liquichimica ad effettuare gli investimenti a monte della Val Basento e precisamente allo scalo di Grassano»¹⁶⁴. Tuttavia, non mancarono nel partito posizioni diverse dalla linea ufficiale. Ziccardi nella riunione del Comitato federale del partito comunista materano del 16 febbraio denunciava con preoccupazione la presenza di «forti contrasti interni al Psi sulla questione della Liquichimica»¹⁶⁵. Ad animarli erano alcune sezioni del metapontino nelle quali presero corpo posizioni, che non tardarono a manifestarsi pubblicamente¹⁶⁶, schierate per un'ubicazione dello stabilimento così come previsto dal gruppo Liquigas, ovvero nel comune di Pisticci.

Molto più compatti si dimostrarono altri partiti, come ad esempio il Partito Repubblicano che non risparmiò toni particolarmente aspri nei confronti della Dc lucana e in modo particolare del presidente della regione Verrastro, accusati di sostenere la scelta scellerata della localizzazione costiera¹⁶⁷.

Tra le forze sindacali la Cgil si schierò vivacemente contro la localizzazione metapontina. Per il sindacato, «cresciuto sugli occupati in fabbrica», con la questione dell'insediamento della Liquichimica si profilava l'imperdibile, ma difficile, opportunità di «allargare i confini della propria azione, per estendere il raggio di influenza del movimento nel suo complesso, per mobilitare sui grandi temi del territorio un fronte unitario di forze sociali, capace di allineare su obiettivi omogenei disoccupati e inoccupati»¹⁶⁸. Il 22 febbraio 1974 la Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc), spinta dalla Cgil, tenne un convegno intercategoriale proprio a Pisticci dal titolo: *La chimica non per i profitti ma per lo sviluppo socio-economico della Basilicata*, nel corso del quale si sostenne con forza la tesi di una dislocazione del futuro stabilimento chimico verso l'alta Valle del Basento. Nella relazione introduttiva la biochimica veniva definita come il campo della chimica fine che avrebbe potuto rivitalizzare la zootecnia di vaste zone di collina e di montagna e aumentare la sua redditività soprattutto nel Mezzogiorno, favorendo, in tal modo, lo sviluppo economico delle aree interne. Gli inevitabili svantaggi derivanti da una

¹⁶⁴ Anche il Psi è contrario alla Liquichimica a S. Basilio, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 marzo 1974.

¹⁶⁵ AS PC BAS, Registro dei Verbali dei Comitati Federali, *Riunione del Comitato federale e della Commissione federale di controllo del 16 marzo del 1974*, intervento di Ziccardi.

¹⁶⁶ Dibattito a più voci per la Liquichimica, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 marzo 1974.

¹⁶⁷ Il Pri materano sulla ubicazione della Liquichimica, in «La Gazzetta del mezzogiorno», 2 aprile 1974.

¹⁶⁸ ASCGIL BAS, Filcea, *Convegno intercategoriale: "La chimica non per i profitti ma per lo sviluppo socio-economico della Basilicata"*, 22 febbraio 1974, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1974, p. 10.

localizzazione degli stabilimenti in aree collinari sarebbero stati compensati da una consistente disponibilità di acqua, fondamentale per questo tipo di produzione¹⁶⁹. Anche la Fulc, come il Pci, chiedeva che la decisione definitiva spettasse al Consiglio regionale. Sulla base delle precedenti esperienze di industrializzazione chiedeva, inoltre, certezza nei tempi di avvio e di costruzione dello stabilimento¹⁷⁰.

Sul fronte opposto, schierate a favore della localizzazione metapontina dello stabilimento, la Dc, il Psdi e le organizzazioni ad essi collaterali.

Per il Psdi la Liquichimica fu argomento di confronto nel corso del congresso provinciale, che si tenne a Matera sabato 23 marzo¹⁷¹. Come affermato da un'intervista rilasciata al quotidiano «La Gazzetta del Mezzogiorno» da Mario De Santis, segretario della federazione materana, l'ottanta per cento del partito si pronunciò per la localizzazione dello stabilimento chimico nel metapontino. La stessa posizione fu assunta dalla Uil¹⁷².

Molto più complesso e travagliato fu il dibattito interno al partito che governava la regione. Nella Dc lucana la questione della localizzazione della Liquichimica causò contrasti di duplice natura: il tema ravvivò uno scontro tra correnti di partito, sul quale si innestò una contrapposizione campanilistica tra le sezioni dei comuni delle aree interne della provincia e quelle dei comuni del metapontino. La corrente dorotea, di cui i principali esponenti lucani erano Colombo, il presidente Verrastro e i parlamentari Picardi e Tantalo e Salerno e Merenda, aveva pienamente sostenuto fin dall'inizio il progetto della Liquichimica. In una riunione dei quadri dirigenti sezionali e dei consiglieri di quartiere della Dc, tenutasi l'11 marzo presso la Camera di Commercio di Matera, l'ingegner Lisanti nella sua relazione introduttiva ricordava il ruolo che i parlamentari lucani Tantalo e Salerno, oltre che naturalmente il presidente Colombo, avevano avuto nell'incoraggiare la decisione favorevole del Cipe sull'insediamento dello stabilimento in Basilicata¹⁷³. Due anni dopo, in un convegno organizzato a Matera dal Circolo culturale «La Scaletta», i rappresentanti della Liquichimica sostennero che i vertici del partito democristiano lucano avevano fortemente condizionato anche la scelta del Metapontino come sede localizzativa¹⁷⁴. Per i «dorochimici»¹⁷⁵ il futuro insediamento della Liquichimica avrebbe

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 9.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 11.

¹⁷¹ *Il Psdi materano rinnova il suo impegno ideale e politico*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1974.

¹⁷² *Dibattito a più voci per la Liquichimica*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 marzo 1974.

¹⁷³ *Per la Liquichimica è indispensabile il porto*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 12 marzo 1974.

¹⁷⁴ AS CLS, *La Liquichimica sulla spiaggia ionica e i problemi urbanistici regionali*, relazione di Fabrizio Giovenale, 15 marzo 1975, <http://www.castlab.it/index.php/attivita-socio-economiche/817-le-battaglie-a-tutela-dell-ambiente-la-liquichimica-sulla-spiaggia-ionica>, ultima consultazione 26 marzo 2017.

garantito un futuro occupazionale ai giovani diplomati della provincia di Matera e contribuito ad evitare lo sgretolamento delle comunità e delle famiglie causato dall'emigrazione, senza compromettere l'equilibrio ecologico dell'area metapontina e consentendone allo stesso tempo lo sviluppo agricolo e turistico. Secondo le dichiarazioni del senatore Salerno, riportate da «La Gazzetta del Mezzogiorno», il turismo ne avrebbe tratto addirittura giovamento in quanto il gruppo di Ursini avrebbe utilizzato la recente acquisizione del pacchetto di azioni dell'Insud «per dare ulteriori impulsi all'infrastrutturazione turistica della fascia costiera ionica». Infine la redistribuzione degli «effetti indotti» lungo le direttrici interne del Basento e del Bradano avrebbe in parte compensato gli scompensi causati dalla localizzazione costiera dello stabilimento, attenuando gli squilibri tra fascia costiera e aree interne¹⁷⁶.

Proprio la questione delle aree interne rappresentò il nodo cruciale dei contrasti generatisi in seno al partito. I principali esponenti della corrente della Sinistra di Base, in Basilicata nata su iniziativa di Decio Scardaccione, Romualdo Coviello, Donato Martiello, Biagio Giammaria ai quali più tardi si unirono Angelo Sanza, Franco Vinci, Mario Di Nubila, Antonio Bonomo, Nino Carelli, Carlo Chiurazzi, si schierarono contro la corrente dorotea a favore della localizzazione nella Valle del Basento. A dettare la linea politica della corrente sulla questione Liquichimica fu il senatore Decio Scardaccione, il quale, il 28 febbraio 1974, pochi giorni dopo la decisione del Cipe, in un intervento presso la Commissione bilancio del Senato, definì un errore la localizzazione lungo la linea costiera dello stabilimento, sostenendo l'opportunità di un suo arretramento verso i comuni interni dell'alta Valle del Basento¹⁷⁷. Nei giorni successivi lo scontrò si trasferì nei lavori del XII Congresso provinciale del partito. La questione Liquichimica divenne occasione di confronto tra due diverse concezioni dello sviluppo economico e territoriale regionale, maturate nel corso della stagione della programmazione¹⁷⁸. Come scrive Romualdo Coviello che di quella stagione fu protagonista la Sinistra di Base si pose «al confronto dei

¹⁷⁵ L'espressione venne utilizzata in un articolo pubblicato sulle pagine del settimanale «L'Espresso» agli inizi di maggio del 1977. Nell'articolo, Mario La Ferla elencava i nomi dei principali esponenti lucani della corrente dorotea che garantirono il loro pieno sostegno al progetto industriale di Ursini. Cfr. M. La Ferla, *I dorochimici alla presa del Basento*, in «L'Espresso», 1 maggio 1977.

¹⁷⁶ *Per la Liquichimica è indispensabile il porto*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 12 marzo 1974; *Con la Liquichimica, un primo no all'emigrazione lucana*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 3 marzo 1974.

¹⁷⁷ *Incentivi industriali, «Liquichimica» e possibilità di creare altri complessi*, in «La Gazzetta per il Mezzogiorno», 29 febbraio 1974.

¹⁷⁸ Romualdo Coviello individua nella stagione della programmazione e in particolare nel ruolo svolto dal Comitato per la Programmazione Economica un momento centrale del processo di formazione della classe dirigente regionale degli anni Settanta. Cfr. R. Coviello, *Istituzioni e classi dirigenti nella metamorfosi della Basilicata*, in *40 anni di Regione: bilanci e prospettive*, in «Basilicata Regione Notizie», numero speciale, 2010, p. 34.

“mostri sacri” della politica lucana, la corrente Dorotea, non per dissacrarne le personalità e le responsabilità, ma per rendere più vivo e più intenso il rapporto con la società civile, più diffuso lo sviluppo sul territorio che ormai mostrava squilibri e divari»¹⁷⁹.

Nel corso del suo intervento congressuale il senatore Scardaccione affermò che «la scelta neocapitalistica e dorotea dell'efficienza e della concentrazione degli interventi lì dove questi avessero potuto assicurare la massima produttività» se aveva il merito di aver portato il reddito nazionale annuo a cinquantamila miliardi e di aver raddoppiato il reddito medio procapite, aveva avuto anche «il negativo effetto di minimizzare e vanificare quello sforzo che pure la Dc intendeva fare per realizzare una crescita equilibrata del territorio e del corpo sociale nazionale»¹⁸⁰. Mentre il consigliere regionale Coviello elencò una serie di «preoccupanti considerazioni» sul modello di sviluppo regionale e sugli squilibri da esso prodotti a danno delle aree interne. Partendo da analisi di carattere generale, entrambi muovevano dure critiche per la scelta localizzativa della Liquichimica e per il suo mancato utilizzo come mezzo per favorire le aree interne della regione¹⁸¹.

Il doroteo Tantalò, in risposta agli attacchi della Sinistra di Base, definì la Liquichimica «un'occasione storica da non sprecare inseguendo sogni e velleitarismi», ma da «guidare» mediante un serio approfondimento dei problemi ad essa correlati. Molto più duri furono invece i toni usati dal presidente della regione Verrastro, il quale accusò la Sinistra di Base di avere una visione strumentale e restrittiva della vita politica regionale e del suo modello di sviluppo e relativamente alla questione della Liquichimica, definì «ridicolo il tentativo di rigettare una grossa occasione di sviluppo solo per fini di polemica interna di partito»¹⁸².

Lo scontro interno al partito assunse anche una connotazione campanilistica. Il 21 marzo le amministrazioni di Grottole, Accettura, Calciano, Garaguso, Salandra, Tricarico, Grassano, Oliveto Lucano e San Mauro Forte, tutti comuni dell'entroterra materano, approvarono un documento nel quale si chiedeva la localizzazione dello stabilimento chimico tra Grassano e Ferrandina in modo da garantire opportunità occupazionali per le proprie popolazioni¹⁸³. L'intento era esercitare pressioni sul Consiglio Regionale che si sarebbe riunito qualche giorno dopo per discutere della Liquichimica, pertanto decisero anche di inviare una propria delegazione. Il dibattito consiliare regionale del 26 marzo mise in evidenza la carenza di strumenti di programmazione dell'assetto economico

¹⁷⁹ *Ibidem.*

¹⁸⁰ Sintesi del dibattito congressuale sono riportate da «La Gazzetta per il Mezzogiorno» del 2 marzo 1974. Cfr., *Colombo ribadisce il ruolo-guida della Dc per la crescita della regione*, «La Gazzetta per il Mezzogiorno», 2 marzo 1974.

¹⁸¹ *Ibidem.*

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ *Nove Comuni del materano chiedono la Liquichimica*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1974.

territoriale ai quali fare riferimento per una soluzione della questione che contemplasse anche valutazioni tecniche oltre che politiche. Confermò, inoltre, l'orientamento affermatosi tra i vertici della Dc regionale, accettato anche dalle altre forze politiche, di rimandare la decisione definitiva al momento nel quale sarebbe stato ultimato il nuovo piano regolatore del Consorzio industriale, la cui predisposizione era stata affidata all'Italconsult.

In tale quadro, l'8 aprile il direttivo della sezione democristiana di Accettura approvò un ordine del giorno nel quale si chiedeva al presidente della Regione che l'investimento della Liquichimica si realizzasse nella «zona più interna possibile della provincia», individuandola nella Valle del Cavone. Obiettivo dichiarato era «affrettare la rinascita della parte più interna, isolata e povera del materano»¹⁸⁴. In risposta il Consiglio Comunale di Valsinni, il 12 aprile richiedeva il rispetto della localizzazione scelta dal gruppo, sottolineando, in quella che era ormai un corsa a qualificarsi come il territorio più povero della provincia, come anche alcuni comuni del metapontino presentavano altissimi livelli di emigrazione e si collocavano tra i più poveri di Italia, ma soprattutto non avevano potuto beneficiare in termini occupazionali delle industrie chimiche della Val Basento¹⁸⁵. Il giorno dopo il segretario politico della sezione democristiana di San Mauro Forte, Giuseppe Giammetta, inviò una lettera al presidente della regione del Consorzio Asi Val Basento, Franco Salerno, nella quale dichiarava l'adesione della sezione da lui rappresentata alla richiesta avanzata dalla sezione di Accettura¹⁸⁶.

Le pressioni e i contrasti di natura municipalista condizionarono pesantemente la linea del partito democristiano e di conseguenza della giunta regionale sulla scelta localizzativa dello stabilimento. Sulla base delle nove differenti proposte avanzate dall'Italconsult, si aprì una fase interlocutoria con il gruppo industriale, nella quale si fece largo l'ipotesi di disarticolare l'investimento in due tronconi, il primo localizzato sulla fascia costiera e il secondo nell'Alta Valle del Basento.

Il dibattito pubblico assunse un andamento carsico. Il silenzio che accompagnava le trattative era intervallato dalla pubblicazione sui quotidiani delle prime indiscrezioni sui risultati degli studi dell'Italconsult e dalle sollecitazioni di De Santis del Psdi e di Tantalò

¹⁸⁴ *Con la Liquichimica in Val Cavone una nuova direttrice di progresso*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 aprile 1974.

¹⁸⁵ *Valsinni il Consiglio unanime per la Liquichimica a San Basilio*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 13 aprile 1974.

¹⁸⁶ *San Mauro Forte-La Dc rivendica la Liquichimica in Val Cavone*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 11 giugno 1974.

della Dc ad affrettare la decisione per evitare che ritardi e incertezze producessero effetti negativi sulla scelta del gruppo di investire in Basilicata¹⁸⁷.

Oltre alla localizzazione della Liquichimica, la Regione doveva decidere l'ubicazione dell'Officina di grandi riparazioni dei mezzi di locomozione e trasporto su rotaie delle Ferrovie dello Stato, che secondo il progetto ministeriale doveva nascere nella Piana di Metaponto, nel territorio di Policoro; il potenziamento del centro Cnen della Trisaia, da localizzare a Rotondella, sempre nel metapontino; la localizzazione delle industrie di ceramica e del progetto della Semi, azienda agricola a partecipazione statale con interessi nell'area di Castrocucco, nel comune di Maratea. Tali decisioni venivano avvertite dalle forze politiche e sociali come cruciali per il decollo economico della regione. Considerate nella loro globalità avrebbero comportato un aumento occupazionale di circa 15.000 addetti. Da più parti si sosteneva, inoltre, che la loro concentrazione nel metapontino, così come previsto dai progetti iniziali, avrebbe causato un congestionamento e uno snaturamento produttivo dell'area.

Il tema centrale di tutto il dibattito politico era, quindi, l'opportunità di utilizzare il consistente flusso di investimenti per riequilibrare l'assetto economico territoriale regionale e favorire lo sviluppo delle aree interne.

Tante erano le aspettative generate nell'opinione pubblica e forti le spinte territoriali. «La Gazzetta del Mezzogiorno», riassumendo il dibattito che si generò intorno a questa grande partita, sottolineava come paradossalmente non erano mancate ipotesi localizzative dell'Officina delle FF.SS in territori non serviti da vie di comunicazione su rotaia¹⁸⁸.

Nelle trattative con il gruppo Liquigas la Regione cercò di ottenere un arretramento verso le aree interne del futuro insediamento industriale. Sul piano tecnico si dimostrò possibile uno sdoppiamento dell'unico complesso iniziale in due articolazioni, la prima localizzata nella località Macchia di Pisticci e la seconda nella zona Scalo di Ferrandina. I rappresentanti del gruppo industriale si dichiararono disponibili a perseguire tale strada. In estate, inoltre, la società Liquichimica presentò al Cipe domanda per un ulteriore insediamento per la produzione di additivi e mangimistica, denominato Liquichimica Bis, da localizzarsi ancora più internamente nella zona Scalo di Grassano, in modo da conseguire una continuità produttiva e aziendale con lo stabilimento della Liquichimica Ferrandina, lungo la media Valle del Basento. La soluzione di una divisione della Liquichimica in tre complessi produttivi che si sarebbero snodati lungo la Valle del

¹⁸⁷ È urgente definire la sede per gli impianti della Liquichimica, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 giugno 1974.

¹⁸⁸ La Regione deciderà sulle ubicazioni industriali, in «Il Mattino», 27 novembre 1974.

Basento incontrava il parere positivo di tutte le forze politiche. Tuttavia, condizione imprescindibile per il Pci e il Psi era l'arretramento del primo stabilimento, quello di Macchia di Pisticci, ad una distanza di almeno 20 chilometri dalla costa. Il gruppo industriale dal canto suo giustificava il rifiuto di accettare tale richiesta con il pesante aggravio dei costi di trasporto delle materie prime che ne sarebbe derivato.

Nel mese di novembre si riaccese il dibattito pubblico. L'8 novembre scioperi e cortei organizzati unitariamente da Cgil, Cisl e Uil animarono diversi comuni della regione, chiedendo anche la localizzazione dei futuri stabilimenti industriali nelle aree interne¹⁸⁹. Il 12 novembre il Consiglio comunale di Potenza votò all'unanimità un documento nel quale si richiedeva la localizzazione della Liquichimica e dell'Officina meccanica delle FF.SS a vantaggio delle aree interne della regione¹⁹⁰. Il 29 novembre, infine, la questione della localizzazione degli investimenti industriali fu discussa in un lungo Consiglio regionale. La Dc presentò un documento dal titolo *Politica e territorio e nuove localizzazioni industriali in Basilicata* predisposto dall'Assessorato all'Industria sulla base dei pareri tecnici dell'Italconsult¹⁹¹. Si trattava di una proposta di distribuzione degli investimenti industriali su tutto il territorio regionale in modo da favorirne un disegno organico di sviluppo.

L'insediamento della Liquichimica, diviso in tre complessi produttivi, si sarebbe snodato dalla fascia costiera fino alla media Valle del Basento. Per l'Officina delle FF.SS, invece, la scelta ottimale sembrava essere il Melfese, nell'area nord della Basilicata. Requisito localizzativo fondamentale era la presenza della rete ferroviaria, la quale in Basilicata si articolava in due soli assi, Battipaglia-Potenza-Metaponto e Potenza-Melfi-Foggia. Considerando che lungo il primo asse da alcuni anni si era dato inizio ad un processo di industrializzazione, con la creazione degli agglomerati di Tito, Potenza-Scalo, Salandra, Ferrandina e Pisticci, nell'ottica del riequilibrio territoriale la scelta sembrava per forza di cose limitarsi al secondo. L'area, inoltre, si connotava per una buona disponibilità di manodopera.

Riguardo alle industrie della ceramica, al primo insediamento deciso dal Ministero del Mezzogiorno nell'area materana, specificatamente nel comune di Irsina, se ne proponeva un secondo nel comune contiguo di Tolve (rientrante però nella provincia di Potenza) giustificandolo con la consistente disponibilità di argilla pregiata di ottima qualità, la

¹⁸⁹ *Comizi e cortei per lo sciopero di ieri*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 novembre 1974.

¹⁹⁰ *Il comune per le localizzazioni industriali nelle aree interne*, in «Il Mattino», 13 novembre 1974.

¹⁹¹ *Al Consiglio Regionale dibattito sulle localizzazioni industriali*, in «Il Mattino», 30 novembre 1974.

presenza di abbondante manodopera e l'opportunità di equilibrare l'investimento tra le due provincie della regione.

Il Consiglio regionale approvò all'unanimità la scelta di localizzare le industrie ceramiche nei comuni di Irsina e Tolve, mentre sulla scelta del melfese come sede della futura Officina delle FF.SS si espresse contrariamente il consigliere del Psdi Mario De Santis, schierato per la localizzazione nel territorio di Policoro¹⁹².

Il dibattito consiliare si fece acceso sulla questione della Liquichimica. Per quanto riguarda la Dc, i dubbi e le perplessità mostrati da più parti avevano condizionato anche la linea della corrente di maggioranza del partito. Il presidente della Regione Verrastro nel suo intervento illustrò i punti fondamentali del documento sottoposto all'approvazione del Consiglio. L'intesa raggiunta con il gruppo industriale prevedeva la divisione dell'investimento in tre complessi produttivi: a Macchia di Pisticci, località inizialmente scelta dalla società, il gruppo avrebbe costruito uno stabilimento per la produzione di bioproteine con un investimento globale di 190 miliardi e un impegno occupazionale di 1.900 addetti; nella zona Scalo di Ferrandina sarebbe stato costruito uno stabilimento per la produzione di prodotti di detergenza con un investimento di 200 miliardi e una previsione occupazionale di 1.643 addetti e, infine, nella zona scalo di Grassano la società avrebbe investito 40 miliardi e impegnato 1.000 persone dal punto di vista lavorativo. Il gruppo industriale, secondo gli accordi presi, avrebbe verificato la possibilità di attestare sulla città di Matera il centro direzionale e di ricerca.

Accogliendo alcuni dei timori delle forze politiche di opposizione e dei sindacati, la Giunta Regionale aveva impegnato la Liquichimica alla «costruzione in contemporaneità» dei primi due complessi. Lo scopo era evitare che il gruppo costruisse nell'immediato lo stabilimento di Macchia di Pisticci –già finanziato dal Cipe e più importante ai fini della strategia aziendale- e rinviasse a tempi particolarmente lunghi la realizzazione del secondo complesso produttivo, più frutto della mediazione politica che degli interessi del gruppo industriale. La Regione, inoltre, aveva preteso e ottenuto l'impegno della Liquichimica a non costruire alloggi per gli operai nella zona metapontina e a predisporre tutti i presidi tecnici per garantirne la tutela ambientale¹⁹³.

Tuttavia, come si evince dagli interventi dei Consiglieri, gli impegni richiesti al gruppo non mitigavano le perplessità sui rischi di natura sociale e ambientale maturati intorno al progetto nemmeno tra gli stessi esponenti della Dc. Nel suo intervento Gabriele Gaetani

¹⁹² *Il parere del Consiglio sulle altre localizzazioni industriali*, in «Basilicata Regione», n. 1, 1975, pp. 61-64.

¹⁹³ *Ivi*, pp. 21-26.

d'Aragona, facendo un bilancio di costi e benefici, sottolineava con forza gli «elementi negativi» correlati all'insediamento Liquichimica e la necessità di particolare attenzione da parte dell'ente regionale nel governare l'intero processo di industrializzazione¹⁹⁴. Romualdo Coviello partendo dalla dura accusa rivolta al presidente Verrastro di averlo volutamente escluso dal processo decisionale, non investendo del problema la Commissione attività produttive da lui presieduta, definiva ormai in fase di superamento un modello di sviluppo basato su grandi impianti chimici. Anticipando la sua astensione, riteneva poco rassicuranti gli impegni presi dal gruppo e i divieti posti dall'ente regionale e chiedeva una ripresa delle trattative per cercare «di spingere il primo blocco nella parte lucana più interna possibile»¹⁹⁵.

La richiesta di arretramento del primo complesso era il fulcro anche della posizione del Pci¹⁹⁶. Il segretario regionale, Giacomo Schettini, nel suo intervento invitava la Regione a riprendere le trattative con maggiore forza e autorevolezza nella consapevolezza che anche il gruppo industriale milanese trovava convenienza ad investire sul territorio lucano.

Per la prima volta dall'inizio del dibattito politico, inoltre, comunisti e socialisti manifestarono preoccupazioni in merito all'impatto ambientale del processo produttivo. Il socialista Cascino analizzò in dettaglio le produzioni prospettate dal gruppo e i loro possibili effetti inquinanti, mentre il socialdemocratico De Santis si soffermò sull'inquinamento delle acque marine causato dalla costruzione del porto, proponendo l'utilizzo di quello di Taranto.

Originale rispetto alle altre fu la posizione del consigliere Nardiello del Movimento Sociale-Destra Nazionale che definì il metapontino e in particolare il suo sviluppo turistico come un «sacrificio necessario» per non perdere un'importante occasione di ricchezza per la Basilicata¹⁹⁷.

Il documento proposto dalla Dc venne approvato con il voto contrario dei comunisti e l'astensione dei socialisti Cascino e D'Andrea e dei democristiani Coviello e Vinci per quanto riguarda la parte concernente la localizzazione del primo complesso e con il voto contrario del socialdemocratico De Santis sulla parte riguardante la realizzazione del porto¹⁹⁸.

Dopo quasi un anno, con il voto del Consiglio Regionale si superava lo scoglio della scelta localizzativa e si chiudeva il primo round sulla Liquichimica. Tuttavia, i dubbi e le

¹⁹⁴ *Ivi*, pp. 42-45.

¹⁹⁵ *Ivi*, pp. 50-53.

¹⁹⁶ *Ivi*, pp. 15-18, 29-33.

¹⁹⁷ *Ivi*, pp. 27-29.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 58.

perplexità maturati nel corso del dibattito non erano stati superati. Al contrario, rileggendo gli interventi dei Consiglieri democristiani Viti, D’Aragona e dello stesso Verrastro si coglie con nettezza come anche i principali sostenitori del progetto percepissero la concretezza dei rischi ad esso connessi. L’intervento del socialista Cascino, inoltre, introdusse nuovi elementi di cui tenere conto nella valutazione del progetto industriale¹⁹⁹. Trovarono spazio nel dibattito politico e istituzionale i possibili effetti cancerogeni delle bioproteine. Nonostante nel marzo del 1974 un decreto del Ministero della Salute vietasse l’utilizzo della candida “tropicalis”, perché ritenuta cancerogena, e consentiva l’uso della sola “lipolytica”, per quasi un anno l’argomento della pericolosità delle bioproteine per la salute umana aveva avuto poco spazio nel dibattito sviluppatosi tra le forze politiche e sociali della regione. La questione era stata toccata solo dal deputato comunista Cataldo, nel maggio del 1974, nel corso di un’interrogazione parlamentare²⁰⁰, mentre a partire dal 1975, quando si aprì il secondo round sulla questione della Liquichimica in Basilicata, avrebbe avuto una maggiore attenzione.

Rispetto ai termini del dibattito che si sviluppò intorno alla vicenda Liquichimica, è interessante notare, infine, l’assenza quasi totale di riflessi del clima generato dalla crisi 1973, che proprio in quei mesi imponeva al Governo italiano di ricorrere a drammatiche restrizioni sull’utilizzo delle automobili nei giorni festivi, sulla limitazione della pubblica illuminazione e su altri aspetti della vita quotidiana, generando apprensione nell’opinione pubblica²⁰¹. Nel pieno della più profonda crisi petrolifera del Novecento e del manifestarsi dei suoi effetti, nessun partito sollevò il problema della sostenibilità di un progetto rientrante nel settore petrolchimico, segno della scarsa capacità di uscire da schemi interpretativi e analitici consolidati e da una visione dello sviluppo ancorata alle dinamiche del decennio precedente. Solo Romualdo Coviello definì ormai superato un modello di sviluppo basato sulla petrolchimica.

¹⁹⁹ *Ivi*, pp. 34-39.

²⁰⁰ Camera dei Deputati, *Discussioni*, VI Legislatura, 21 maggio 1974, p. 14488.

²⁰¹ G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 439-440.

3.5 I limiti della contrattazione programmata ed il nuovo progetto per la produzione di bioproteine

A partire dai primi mesi del 1975 ricominciò il dibattito sulla Liquichimica. A differenza di quanto era avvenuto fino a pochi mesi prima, il tema della scelta localizzativa iniziò a perdere la sua centralità e a fare da sfondo ad analisi che riguardavano la pericolosità delle bioproteine per la salute e l'impatto ambientale del loro processo di produzione. In discussione, quindi, non era solo l'opportunità o meno di localizzare la Liquifarm (questo il nome del nascente complesso di Macchia di Pisticci) nel cuore della più grande piana irrigua della regione, ma la natura stessa del progetto industriale.

Nella ripresa del dibattito furono coinvolte le principali sigle e i più importanti esponenti del movimento ambientalista italiano. In tutto il paese si stava consumando uno spostamento dei valori della società civile da un orientamento prevalentemente materialista a uno sempre più postmaterialista²⁰². Come dimostrano le proteste popolari di Eboli, nel maggio del 1974, per la mancata assegnazione di un complesso industriale del gruppo Fiat²⁰³, salda era l'immagine positiva dell'industria come principale ed efficace leva di modernizzazione del paese, simbolo di benessere e progresso²⁰⁴, e ancora forti, in particolar modo al Sud, le esigenze e le richieste di natura materialistica. Ma si stavano progressivamente affermando anche nuove esigenze, di natura qualitativa, tra le quali la qualità ambientale. Stava maturando un nuovo approccio problematico al rapporto tra industria e territorio che avrebbe conferito una sua soggettività alla questione ambientale, svincolandola da quello classico urbanistico-sanitario. Iniziava il superamento di una concezione del «territorio come sostrato dello sviluppo dai connotati deboli»²⁰⁵ e della sua tutela come necessaria salvaguardia delle risorse utili allo sviluppo economico e sociale. I danni che l'industria chimica avrebbe potuto arrecare all'ambiente cominciavano ad essere considerati problematicamente, non solo per l'impatto negativo che ne avrebbero su subito le altre attività economiche, in particolare quelle agricole e turistiche. La "crisi ecologica" che il settore chimico si apprestava a fronteggiare, anche a causa dei primi incidenti negli

²⁰² Cfr. L. Musella, *Il potere della politica*, cit., p. 159.

²⁰³ A riguardo si rimanda a A. Conte, *La rivolta popolare di Eboli*, cit.

²⁰⁴ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica dell'Italia*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 475-489.

²⁰⁵ M. Nucifora, *Pianificazione e politiche per l'ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento*, in *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, a cura di S. Adorno, S. Neri Serneri, il Mulino, Bologna, 2009, p. 320.

impianti, avrebbe espresso la crescente volontà delle comunità locali di tutelarsi dalla distruzione o compromissione delle risorse naturali²⁰⁶.

Nei giorni 15 e 16 marzo 1975 il circolo Culturale “La scaletta” di Matera organizzò un convegno sulla Liquichimica²⁰⁷, al quale presero parte l’Ente Turistico Provinciale e le associazioni ambientaliste “Italia Nostra”²⁰⁸ e “Gruppo Ambiente Italia”. Per la prima volta, oltre ai rischi di squilibrio territoriale, vennero denunciati i rischi ecologici connessi all’attuazione del programma dell’azienda di Ursini.

Fabrizio Giovenale²⁰⁹, battagliero vice presidente dell’associazione “Italia Nostra”, nella sua relazione affermò che nel caso specifico della Liquichimica nel Metapontino si «ripresentavano, moltiplicate, tutte le circostanze negative che da venti anni accompagnavano e seguivano la costruzioni delle cattedrali del deserto»²¹⁰. Alle argomentazioni già utilizzate dalle forze politiche e sociali che si opponevano alla localizzazione metapontina, Giovenale aggiunse nuovi argomenti. Tra i più preoccupanti il rischio che il processo di produzione avrebbe potuto inquinare le falde acquifere e rivelarsi «dannoso per le acque marine e per i bagnanti». Pose poi un problema di prospettiva di medio e lungo periodo: secondo gli studi dell’Italconsult la tecnica degli enzimi alimentari, neonata e incerta, sarebbe stata definitivamente abbandonata nell’arco di un quindicennio aprendo un quesito di difficile risposta sul successivo futuro produttivo degli stabilimenti.

²⁰⁶ I Del Biondo, *La cultura contrattuale del sindacato dei chimici (1968-1983)*, cit., p. 53.

²⁰⁷ Nato nel 1959, con lo scopo di favorire la partecipazione dei suoi iscritti alla vita culturale, sociale ed economica della regione, il circolo aveva mostrato fin da subito interesse per la questione della Liquichimica. Immediatamente dopo l’approvazione del progetto dal parte del Cipe, il 7 febbraio 1974, il consiglio direttivo aveva approvato un documento nel quale si dichiarava la contrarietà alla realizzazione dello stabilimento e del porto nel metapontino. Il suo presidente Potrandolfi, aveva poi sostenuto tale posizione nel corso dei diversi dibattiti pubblici. L’anima “verde” del Circolo fu Mario Tommaselli, figura di riferimento dell’ambientalismo lucano. Il suo impegno sulla questione Liquichimica fu particolarmente vivace ed egli rappresentò il principale tramite con le associazioni “Italia Nostra” e “Gruppo Ambiente Italia”. Cfr. AS CLS, *Atto Costitutivo*, 7 aprile 1959, <http://www.castlab.it/index.php/attivita-socio-economiche/817-le-battaglie-a-tutela-dell-ambiente-la-liquichimica-sulla-spiaggia-ionica>, ultima consultazione 20 marzo 2017; Ivi, *Storia e organizzazione del “Circolo La Scaletta”*, <http://www.castlab.it/index.php/attivita-socio-economiche/817-le-battaglie-a-tutela-dell-ambiente-la-liquichimica-sulla-spiaggia-ionica>, ultima consultazione 20 marzo 2017.

²⁰⁸ Italia Nostra è stata la prima associazione ambientalista italiana. Nacque il 29 ottobre 1955 per opera di Umberto Zanotti Bianco, Pietro Paolo Trompeo, Giorgio Bassani, Desideria Pasolini dall’Onda, Elena Croce, Luigi Magnani e Hubert Howard, con finalità essenzialmente di difesa dei valori storici e culturali. Successivamente la sua attenzione si estese anche ad altri aspetti della violenza ambientale, come l’inquinamento dell’aria dovuto al traffico e alle industrie. Cfr. G. Nebbia, *Scritti di storia dell’ambiente e dell’ambientalismo 1970-1913*, cit., p. 376.

²⁰⁹ Architetto, urbanista e persona di fine cultura, attento ai mutamenti in atto, Fabrizio Giovenale mantenne per molti anni la carica di vicepresidente dell’associazione “Italia Nostra”. Il suo impegno e il suo attivismo associativo coincisero con la stagione più bella e ricca per l’associazione, quando era presieduta dallo scrittore e poeta Giorgio Bassani ed aveva come segretario l’urbanista Bernardo Rossi Doria; gli anni della Conferenza di Stoccolma sull’ambiente umano (1972).

²¹⁰ AS CLS, *La Liquichimica sulla spiaggia ionica e i problemi urbanistici regionali*, relazione di Fabrizio Giovenale, 15 marzo 1975, <http://www.castlab.it/index.php/attivita-socio-economiche/817-le-battaglie-a-tutela-dell-ambiente-la-liquichimica-sulla-spiaggia-ionica>, ultima consultazione 26 marzo 2017.

Un breve accenno fu fatto anche alla natura della produzione, ma una sua trattazione più organica e approfondita fu affidata agli interventi dei rappresentanti del gruppo “Ambiente Italia”. Nato dall’iniziativa del pretore d’assalto, Gianfranco Amendola, già dal 1973 il gruppo ambientalista aveva messo in piedi una equipe di tecnici e scienziati per lo studio delle bioproteine e il loro effetto sulla salute umana e sull’ambiente.

Al convegno materano parteciparono in nome di Ambiente Italia Gianfranco Amendola e Claudio Botrè dell’Istituto Chimica farmaceutica e tossicologia dell’Università di Roma. Mentre Amendola nel suo intervento rimase su un piano più politico, ricostruendo i principali passaggi della vicenda delle bioproteine e inserendoli nella cornice del complesso rapporto tra ambiente e lavoro²¹¹, che nella maggior parte dei casi vedeva il secondo prevalere sul primo, l’intervento di Botrè si connotò per una maggiore scientificità. Questi affermò che la candida utilizzata nel processo produttivo del Liquopron fosse la tropicalis, nota per i suoi effetti cancerogeni, e che i ripetuti «battezzamenti in Novellus, Maltosa e Sake» fossero una strategia del gruppo per aggirare il divieto legislativo relativo al suo utilizzo. Inoltre, sollevò la questione della pericolosità delle bioproteine per la salute umana anche nel caso di un loro impiego limitato alla sola alimentazione animale. La presenza di amminoacidi o peptidi anomali avrebbe potuto costituire un serio pericolo a causa della possibilità di accumulo nell’animale e del conseguente passaggio all’uomo. Gli effetti da esse prodotti, non visibili sugli animali a causa della brevità del loro ciclo vitale, si sarebbero potuti manifestare sull’uomo grazie a più lunghi processi di accumulo e di azione²¹².

Il convegno materano sulla Liquichimica si inseriva in una serie di incontri nel corso dei quali il gruppo “Ambiente Italia”, avvalendosi della partecipazione di esperti di livello mondiale, denunciò con forza i rischi connessi all’impiego delle bioproteine, stimolando le preoccupazioni e l’interesse di alcune forze politiche. Dopo il 1968, il quadro era cambiato in tutto il paese, le dinamiche sociali molto più complesse, e a metà degli anni Settanta e i movimenti e le associazioni si imposero sulla scena pubblica, operando come gruppi di pressione e di denuncia, grazie alla più forte efficacia dei media e ad un’opinione pubblica molto più ricettiva.

²¹¹ *Ivi, Il problema delle Bioproteine oggi in Italia*, relazione di Gianfranco Amendola, 15-16 marzo 1975, <http://www.castlab.it/index.php/attivita-socio-economiche/817-le-battaglie-a-tutela-dell-ambiente-la-liquichimica-sulla-spiaggia-ionica>, ultima consultazione 26 marzo 2017.

²¹² *Ivi, Aspetti scientifici sulle bioproteine, menzogne e verità*, relazione di Claudio Botrè, 15-16 marzo 1975, <http://www.castlab.it/index.php/attivita-socio-economiche/817-le-battaglie-a-tutela-dell-ambiente-la-liquichimica-sulla-spiaggia-ionica>, ultima consultazione 26 marzo 2017.

L'8 gennaio 1975 il deputato socialista Querci aveva presentato un'interrogazione parlamentare in merito al fatto che in una recente conferenza stampa del gruppo Ambiente Italia, il biologo statunitense Barry Commoner aveva pubblicamente riportato la notizia che negli Usa la *Food and Drugs administration* aveva negato qualsiasi autorizzazione alla produzione delle bioproteine perché potenzialmente cancerogene²¹³. Dopo il convegno di Matera, sempre Querci effettuò un'altra interrogazione parlamentare chiedendo al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministero della Sanità di esprimersi su quanto affermato nel corso del convegno materano sulla futura Liquichimica²¹⁴. Nel frattempo, anche il deputato socialista Tocco aveva presentato un'interrogazione sui potenziali effetti dannosi che il processo di produzione poteva avere sugli operai impiegati e sulle popolazioni residenti in prossimità degli stabilimenti, oltre che sugli effetti «bio-tossologici causati dall'inserimento delle bioproteine nella catena alimentare»²¹⁵.

Per circa sei mesi i deputati del partito socialista, sulla base della forte campagna di informazione del gruppo ambientalista, incalzarono il Governo e i ministeri competenti per mezzo di una vivace attività parlamentare e di incontri pubblici. Tale attività riguardò anche i partiti di destra, come testimonianza l'interrogazione del 12 marzo 1975 il deputato del Msi Giuseppe Niccolai interrogò il Ministero della Sanità in merito a quanto ci fosse di vero nelle tesi esposte «con dovizia di particolari dal Psi in un convegno tenutosi a Reggio Calabria» sui danni per la salute umana derivanti dalle bioproteine²¹⁶.

Le tesi esposte dalle associazioni ambientaliste e i dubbi e le perplessità sollevati da alcune forze politiche trovarono presto conferma. Il 9 giugno 1975, il Consiglio superiore della sanità prese la decisione di negare l'autorizzazione sanitaria per la produzione del Liquoprom e revocò anche l'autorizzazione concessa nel febbraio del 1974 all'Italproteine, la società nata dalla *joint venture* tra Bp e Anic. Le analisi effettuate sugli animali nutriti in via sperimentale con la Tropina avevano riscontrato la presenza di residui paraffinici nei tessuti²¹⁷.

Con lo stop ministeriale alla sperimentazione delle bioproteine la strategia industriale del gruppo Liquigas finì in un vicolo cieco. L'intera vicenda, inoltre, assunse connotati quasi paradossali, poiché nei mesi compresi tra giugno e ottobre il Cipe autorizzò la realizzazione del pacchetto di investimenti programmato in Basilicata, compreso lo

²¹³ Camera dei Deputati, *Discussioni*, VI Legislatura, 8 gennaio 1975, p. 18895.

²¹⁴ *Ivi*, *Discussioni*, VI Legislatura, 24 marzo 1975, p. 21023.

²¹⁵ *Ivi*, *Discussioni*, VI Legislatura, 13 marzo 1975, p. 20925.

²¹⁶ *Ivi*, *Discussioni*, VI Legislatura, 12 marzo 1975, p. 20878.

²¹⁷ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 534.

stabilimento per la produzione di bioproteine. Nel mese di giugno fu concesso parere di conformità al progetto della Liquichimica Premix, da localizzarsi a Grassano e destinato alla produzione di detergenti, mentre contestualmente l'Isveimer istruì la pratica di finanziamento. Ad agosto, a soli due mesi dalla decisione ministeriale, fu autorizzata la realizzazione della Liquifarm, lo stabilimento per la produzione di bioproteine da localizzarsi nella località metapontina Macchia di Pisticci ad una distanza dalla spiaggia compresa tra i 500 metri e i tre chilometri²¹⁸. Anche in questo caso il finanziamento sarebbe stato erogato dall'Isveimer. Ad ottobre, infine, il Cipe rilasciò il parere di conformità sia per la ristrutturazione dello stabilimento ex Pozzi, sia per il nuovo stabilimento di Ferrandina, la Liquichimica del Basento, che avrebbe prodotto detergenti. Nel primo caso il gruppo avrebbe ricevuto un finanziamento dall'Icipu, nel secondo dal Banco di Napoli. Secondo le previsioni progettuali, l'intero programma di investimenti avrebbe dovuto essere realizzato nell'arco di quattro anni²¹⁹. In Calabria, inoltre, il gruppo era ormai pronto ad avviare la produzione.

In pratica, proprio quando si approssimava l'avvio della produzione in Calabria e il gruppo aveva ottenuto il via libera per la realizzazione degli stabilimenti lucani, la Liquichimica perdeva la sua produzione di punta. La situazione si era fatta difficile anche dal punto di vista strettamente commerciale: con la drastica riduzione del prezzo della soia sui mercati mondiali, le proteine sintetiche perdevano la loro convenienza economica e di conseguenza il loro vantaggio di mercato²²⁰. In Basilicata, inoltre, la questione localizzativa non era ancora chiusa, poiché il 26 maggio la Regione Basilicata con la deliberazione 1601 suggeriva che l'agglomerato di Macchia di Pisticci dovesse essere preservato per destinazioni più confacenti alla vocazione dell'ambiente ed interdette al altre eventuali iniziative industriali qualora quella della Liquichimica avesse trovato in un'area più interna un'allocazione territoriale più equilibrata. Era una precisa indicazione circa il possibile arretramento interno della Liquichimica e comunque circa la necessità di restringere l'area di insediamento industriale sul litorale, anche in presenza della Liquichimica.

Cercando di uscire da questa complessa situazione, Ursini mise in atto una strategia articolata su diversi livelli. Secondo quanto riportato da «l'Espresso», tentò di ribaltare la decisione del Consiglio Superiore della Sanità per mezzo di pressioni su politici del

²¹⁸ ASCGIL BAS, Filcea, *Programma investimenti Liquichimica*, 13 novembre 1975, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1976.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 534.

calibro di Andreotti e Colombo, ma senza riuscirci²²¹. Per due volte nel corso dell'anno ci andò più vicino l'Italproteine. Nel mese di febbraio Pietro Gullotti, ministro della Sanità, due giorni prima di essere sostituito da Luciano Dal Falco, concesse l'autorizzazione per la produzione della Tropina.

La concessione fu poi immediatamente ritirata dal nuovo Ministro²²². Il 21 ottobre il Ministro dell'Industria, Donat Cattin, senza avere l'avvallo del Consiglio Superiore della Sanità, autorizzò, sempre per decreto, l'Italproteine a produrre 40.000 tonnellate annue di bioproteine. La produzione iniziò il 20 dicembre 1976 nello stabilimento calabrese. Secondo quanto dichiarato dal gruppo e accertato dalla Guardia di Finanza, che esercitava una vigilanza permanente sugli impianti, il gruppo produsse in pochi mesi 900 tonnellate di bioproteine²²³, ma la produzione sperimentale fu velocemente stoppata, dato che, dopo soli 50 giorni, gli scarichi atmosferici e idrici raggiunsero livelli allarmanti, inducendo il Ministero della Sanità a decretarne la sospensione²²⁴.

La decisione del Consiglio superiore della Sanità e il rischio concreto di perdere la corsa contro l'Italproteine, spinsero Ursini ad intensificare il rapporto che fin dal 1974 aveva instaurato con l'Unione Sovietica, unico paese al mondo produttore di bioproteine, fino a siglare un accordo di cooperazione con il Comitato sovietico per la scienza e per la tecnica. L'obiettivo dichiarato di questa nuova collaborazione era l'implementazione della ricerca nel campo della chimica per scopi alimentari e la costruzione di uno stabilimento del gruppo milanese in Unione Sovietica per la produzione di bioproteine, con possibilità di sbocco sui mercati dei paesi del Terzo Mondo che gravitavano nell'orbita dell'URSS. In realtà, sembra abbastanza plausibile la tesi secondo la quale i rapporti di Ursini con i sovietici puntavano a dimostrare al Governo italiano l'interesse, prevalentemente economico, che le bioproteine riscuotevano in altri paesi e allo stesso tempo spingere l'URSS a fare pressioni sulle forze di sinistra per fermare l'opposizione ai suoi progetti in Italia²²⁵.

Sul piano interno il cavaliere milanese riuscì ad utilizzare l'espansione del suo gruppo per concludere un accordo con la Fulc nazionale e acquisire maggiore capacità contrattuale nel portare avanti i progetti di investimento lucani. Era stato il sindacato a cercare il confronto con il gruppo industriale milanese. Le questioni più imminenti da affrontare

²²¹ M. La Ferla, *E Ursini gridò a Mosca a Mosca!*, in «L'Espresso», 29 maggio 1977.

²²² L. Mondini, *Bioproteine in «castigo»*, in «Il sole 24 Ore», 28 aprile 1976.

²²³ Camera dei Deputati, *Discussioni*, VII Legislatura, 22 febbraio 1977, p. 5485.

²²⁴ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 534.

²²⁵ M. La Ferla, *E Ursini gridò a Mosca, a Mosca!*, cit.

erano: il tentativo della Liquichimica di ridimensionare la base occupazionale nel settore della ceramica e delle materie plastiche, con rischio di robusti licenziamenti negli stabilimenti di Caserta, Ponte Laveno, Gaeta e Gattinara; la decisione del gruppo di abbandonare il progetto di realizzazione di un centro di ricerca a Villa San Giovanni, con il quale si sperava di apportare importanti incrementi di mano d'opera intellettuale nell'area, e infine la questione lucana²²⁶.

Il primo incontro tra i rappresentanti del gruppo industriale e una delegazione della Fulc si tenne il 12 gennaio 1976 a Milano. La Fulc si presentò alle trattative con una piattaforma rivendicativa su base nazionale, ma la questione lucana divenne rapidamente il più importante nodo da sciogliere. Il tema della localizzazione dello stabilimento Liquifarm perse la sua centralità nelle trattative. Fin dal primo incontro la Fulc conferì priorità all'aspetto occupazionale. Una delle situazioni più complesse e di difficile soluzione da questo punto di vista si trovava proprio in Basilicata. Gli operai della Chimica Meridionale di Tito da mesi non percepivano lo stipendio e il futuro dello stabilimento sembrava ormai segnato. La requisizione ordinata dal sindaco di Tito agli inizi di settembre del 1975 si era rivelata efficace su un piano politico, ma lo era stato meno su quello pratico-gestionale. Per salvare i livelli occupazionali la Fulc pose sul tavolo delle trattative con la Liquichimica l'ipotesi di una sua acquisizione²²⁷.

Il problema della localizzazione costiera venne posto solo in un secondo momento e fu declinato in termini di equilibrio tra le aree costiere e le aree interne. Si pose, inoltre, il problema di non sconvolgere la vocazione agricola della piana metapontina, mentre fu assente il tema ecologico e qualunque dubbio relativo alla pericolosità delle bioproteine²²⁸. La Fulc anzi ribadì il suo giudizio «non negativo per i filoni produttivi dichiarati dal gruppo», confermando la linea espressa al convegno di Pisticci del 1974, nel corso del quale il sindacato aveva individuato nelle bioproteine lo strumento per rivitalizzare la zootecnia delle aree interne del Mezzogiorno. Al pari di quanto riscontrato nello studio di altri casi locali, nel difficile rapporto tra ambiente e lavoro emergevano la lentezza e le difficoltà che i sindacati e parte della sinistra italiana mostravano nell'inserire nel proprio apparato concettuale e ideologico un modo di considerare i danni ambientali non solamente come freno per lo sviluppo di altre attività economiche legate al territorio o come danno

²²⁶ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato del Comitato di coordinamento della Liquichimica riunito a Matera il 21/10/1975*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1976.

²²⁷ *Ivi*, *Comunicato stampa Fulc coordinamento Liquichimica*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1976.

²²⁸ *Ibidem*.

alla salute degli operai²²⁹. Nella difficile scelta tra ambiente e lavoro, inoltre, era ancora nettamente prevalente il primo sul secondo.

Le trattative durarono circa sei mesi, sostenute da un'ampia mobilitazione di tutte le unità produttive del gruppo. Il 4 giugno 1976 si raggiunse una prima intesa sull'acquisizione della Chimica Meridionale da parte della Liquichimica. Secondo gli accordi, entro la fine del mese tutti gli operai dello stabilimento potentino sarebbero rientrati a lavoro e dal primo luglio si sarebbero avviate la ristrutturazione e la bonifica degli impianti²³⁰. Pochi giorni dopo, il 16 giugno, si raggiunse anche un accordo definitivo su base nazionale. Oltre all'impegno di acquisizione e riconversione dello stabilimento di Tito, con mantenimento dei livelli occupazionali, il gruppo di Ursini si impegnò a spostare tre linee di trasformazione dallo stabilimento Liquifarm, localizzato sulla costa, a quello più interno di Grassano, per un totale di 908 addetti, a realizzare contemporaneamente l'intero investimento lucano, ad avviare attività di ricerca con la Direzione Generale Industria Microbiologica URSS, con la *Food and Drugs administration* e con altri istituti italiani e ad implementare l'occupazione dello stabilimento piemontese di Robassomero di 50 unità²³¹. Un punto dell'accordo ritenuto particolarmente significativo dalla Fulc era l'impegno del gruppo industriale ad armonizzare i trattamenti relativi a orari, diritti sindacali e organizzazione del lavoro dei diversi stabilimenti produttivi, che avrebbero fornito ai Consigli di fabbrica «punti di riferimenti omogenei nelle trattative» future²³².

Nonostante la Fulc nazionale valutò positivamente l'accordo raggiunto con la Liquichimica²³³, la posizione del gruppo industriale ne uscì rafforzata, negli anni in cresceva il peso di pressioni microcorporative e di sottogoverno e si deformavano il tale chiave anche le più generali rivendicazioni relative all'occupazione e al lavoro, il cavaliere milanese intendeva utilizzare tali spinte per raggiungere i suoi obiettivi. In Basilicata, dove si concentravano gran parte dei nuovi investimenti industriali, con l'acquisizione della Chimica Meridionale il gruppo assunse il controllo di tutto il settore chimico privato. I posti di lavoro esistenti, più di mille tra gli stabilimenti ex Pozzi ed ex Chimica Meridionale, e quelli che sarebbero stati creati rappresentavano un utilissimo strumento di pressione sulle forze politiche sia a livello nazionale che regionale. Dal futuro della

²²⁹ Secondo quanto scrive Gabriella Corona, la storia di Bagnoli può essere considerata un utilissimo esempio di tale lentezza e difficoltà. G. Corona. *Industrialismo e ambiente urbano: le molte identità di Bagnoli*, in *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, cit, p. 203.

²³⁰ ASCGIL BAS, Filcea, *Accordo Fulc, Consiglio di fabbrica e Liquichimica italiana s.p.a*, 4 giugno 1976, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1976.

²³¹ *Ivi*, *Accordo Liquichimica*, 16 giugno 1976.

²³² *Ivi*, *Comunicato stampa Fulc Nazionale*, 17 giugno 1976.

²³³ *Ibidem*.

Liquichimica dipendeva ormai una buona fetta dell'occupazione industriale regionale attuale e futura.

L'accordo produsse le prime lacerazioni nel fronte di forze politiche, sociali e culturali che si opponevano al progetto della Liquichimica nel Metapontino. Pochi mesi dopo, in un convegno organizzato a Matera dal Circolo culturale La Scaletta e Radio Bernalda, il professore Pasquale Coppola dell'Università di Napoli definì un «cappio al collo della regione» la forza contrattuale che il gruppo aveva acquisito per mezzo del controllo di una grossa fetta dell'occupazione industriale regionale. L'accordo in realtà non piacque nemmeno al Pci, come testimoniato in un documento del Comitato regionale lucano:

«il limite dell'accordo sindacale del giugno 1976, limite che del resto è per alcuni aspetti il prodotto della natura stessa contrattuale del sindacato, è di essersi fermato all'intesa sull'insediamento attenuando tutto il problema delle condizioni e del quadro entro cui l'insediamento doveva avvenire. Va detto tuttavia che il sindacato ha sottoscritto l'accordo quando un obiettivo, quello della riduzione del peso di forza lavoro che doveva gravare sul Metapontino era stato raggiunto. In ogni caso, rispetto ai problemi collegati all'accordo sindacale noi pensiamo che due posizioni siano da respingere: sia quella di chi guarda all'accordo sindacale come qualcosa di chiuso e di imm modificabile e non vuole tenere conto dei fermenti, dei dubbi e degli interrogativi che sono presenti in aree sociali e politiche importanti e consistenti, sia di chi vuole, al contrario, ignorare quasi che un accordo sindacale c'è stato e che ha introdotto novità nella situazione. Occorre sottolineare che sarebbe un errore gravissimo, nell'attuale situazione politica isolare il movimento sindacale e produrre elementi di contrapposizione su una questione così importante, tra il movimento sindacale e il Partito Comunista»²³⁴.

Una valutazione positiva, invece, fu espressa dalla Dc. Anche per mezzo di volantini, il partito democristiano lucano manifestò pubblicamente il suo apprezzamento per l'accordo raggiunto tra sindacato e Liquichimica, dichiarando che si sarebbe battuto al fianco del movimento sindacale per la completa attuazione del progetto da parte del gruppo. Duri erano, invece, gli attacchi ai partiti di sinistra, accusati di nascondere dietro «al pur onesto travaglio di una difficile decisione una mancanza di assunzione di responsabilità verso i disoccupati e i giovani diplomati e laureati in cerca di lavoro»²³⁵.

L'accordo con il sindacato sembrava facilitare il superamento dell'opposizione alla costruzione del nuovo stabilimento Liquifarm nel Metapontino. Ma l'elezione a sindaco di Pisticci del comunista Nicola Cataldo, uno dei primi e più attivi oppositori della localizzazione costiera dello stabilimento, complicò notevolmente le cose. Come ricorda Angelo Raffaele Ziccardi, il nuovo sindaco ritardò volutamente l'approvazione degli atti

²³⁴Archivio personale Giacomo Schettini, *Comitato regionale lucano del Partito Comunista Italiano*, b. Basilicata, Liquichimica 1974, fasc. Liquichimica informazioni, gennaio 1977, p. 3.

²³⁵ ASCGIL BAS, Filcea, *Una battaglia Comune*, volantino della Dc della Provincia di Matera, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1976.

di autorizzazione all'inizio dei lavori al fine di ostacolare i progetti del gruppo. Nel mese di luglio il comune di Pisticci sospese il rilascio della concessione edilizia e contestualmente propose di spostare lo stabilimento verso una località interna del territorio comunale. Sempre secondo Ziccardi, tale proposta era, tuttavia, ormai meramente strumentale, in quanto vi era piena consapevolezza sul fatto che la consistente necessità di acqua richiesta dal tipo di produzione non avrebbe permesso tecnicamente il distanziamento dalla costa²³⁶. Nel mese di settembre, la commissione edilizia del comune avanzò richiesta di parere relativo al rilascio della licenza alla Liquifarm al comitato regionale contro l'inquinamento, organismo presieduto dall'assessore regionale alla Sanità, Fernando Schettini. Il comitato prese tempo, rispondendo di dover prioritariamente acquisire l'intero progetto e successivamente sottoporlo ad esame, avvalendosi anche dell'apporto di tecnici ed esperti²³⁷.

La posizione di intralcio assunta dal sindaco di Pisticci trovò presto una solida sponda nelle altre amministrazioni locali. Il 17 ottobre Radio Bernalda e il Circolo Culturale La Scaletta organizzarono un secondo convegno sulla questione Liquichimica dal titolo *Insedimenti industriali e politica di assetto del Territorio*, al quale presero parte molti amministratori locali, oltre che i dirigenti delle principali forze politiche della regione. In un clima di maggiore e più diffuso interesse pubblico per la questione, anche a causa della forte risonanza avuta dalla tragedia consumatasi nel comune brianzolo di Seveso, dove, il 10 luglio, la fuoriuscita di diossina da un reattore chimico dell'azienda Icmesa provocò 250 feriti, scuotendo fortemente l'opinione pubblica nazionale e aprendo una fase di elaborazione legislativa a livello europeo che portò alla direttiva 82/501/CEE, più nota come direttiva Seveso²³⁸, i presenti convennero di non poter scaricare la «tormentante decisione del rilascio della concessione edilizia dello stabilimento Liquichimica al solo sindaco di Pisticci». Era necessario allargare le basi della discussione, per giungere ad una decisione collegiale. Fu avanzata anche la proposta di utilizzare lo strumento della legge di iniziativa popolare²³⁹.

L'occasione di allargare il dibattito istituzionale si presentò pochissimo tempo dopo, quando le amministrazioni comunali competenti furono chiamate ad esprimere il proprio parere sul Piano regolatore del Consorzio Asi della Valle del Basento, redatto

²³⁶ A. R. Ziccardi, *La politica come impegno collettivo*, cit., pp. 96-97.

²³⁷ *Due commissioni provinciali contro l'inquinamento*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 17 settembre 1976.

²³⁸ Cfr. S. Neri Serneri, *L'impatto ambientale dell'industria. 1950-2000. Risorse e politiche*, in *Industria, ambiente e territorio*, a cura di S. Neri Serneri, S. Adorno, cit., pp. 33-86, p. 82.

²³⁹ AS PC BAS, *Referendum popolare per la Liquichimica nel metapontino*, 9 novembre 1976, b. Corrispondenza comuni 1973-1977, (in tale busta le carte non sono suddivise in fascicoli).

dall'Italconsult. L'aspetto più delicato di tutto il Piano era la localizzazione dello stabilimento Liquifarm e la sua approvazione significava accettarne l'ubicazione costiera.

La versione definitiva della proposta di Piano regolatore fu presentata il 21 ottobre 1976 dal professor Tentori dell'Italconsult presso la Camera di Commercio di Matera²⁴⁰. Per l'intera provincia si prevedevano sei agglomerati industriali e l'unico ricadente sulla fascia litoranea metapontina era quello di Macchia di Pisticci²⁴¹.

La Dc cercò una sua rapida approvazione. La linea ufficiale del partito sulla questione Liquichimica, che ormai si trascinava da due anni, venne tracciata nel corso dell'assemblea dei quadri dirigenti della Provincia di Matera, tenutasi il 28 ottobre. Nel documento finale scaturito dal dibattito assembleare si ribadì l'esigenza di approvare, nel più breve tempo possibile, il Piano regolatore del Consorzio Asi, per poi dare tempestiva attuazione alla deliberazione del Consiglio regionale del 29 novembre 1974 e all'accordo tra il gruppo industriale e la Fulc siglato il 16 giugno 1976²⁴².

Il tentativo della Dc di ottenere una veloce approvazione del Piano non ebbe successo. Gli esponenti del Pci, del Psi e del Psdi in seno al Consiglio ingaggiarono un braccio di ferro con il Comitato direttivo del Consorzio Industriale e, facendo leva sull'ennesima spaccatura tra gli esponenti della Dc, riuscirono ad ottenere un rinvio della decisione al fine di consentire ai comuni interessati di esprimere un parere motivato sulla proposta di Piano dell'Italconsult.

Nel mese di novembre questa fu discussa in tutti Consigli dei comuni rientranti nel Consorzio industriale della Valle del Basento. I dibattiti si focalizzarono prevalentemente sulla questione della localizzazione dello stabilimento Liquifarm. Con pochissime eccezioni, come ad esempio i comuni di Montescaglioso e di Ferrandina²⁴³, la gran parte di essi si espresse per una revisione del Piano che interdicesse la fascia litoranea metapontina dalla localizzazione di insediamenti industriali e per un conseguente arretramento dello

²⁴⁰ M. Rivelli, *Accelererà l'industrializzazione il p.r. per la Valle del Basento*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 ottobre 1976.

²⁴¹ I sei agglomerati industriali previsti dagli studi dell'Italconsult erano: Jesce, sul confine tra Basilicata e Puglia e comprendente le aree amministrative dipendenti dai comuni di Matera, Altamura e Santeramo; La Martella, nel comune capoluogo di provincia e a ovest del centro abitato di Matera; la Valle del Basento comprendente aree dei comuni di Tricarico, Grassano, Garaguso, Salandra, Grottole, Miglionico, Pomarico, Ferrandina e Pisticci, snodandosi per 37 chilometri lungo l'autostrada Basentana; La Macchia sulla fascia litoranea del comune di Pisticci; Policoro, ubicato allo sbocco della valle del Sinni in modo da non interessare la fascia metapontina; Irsina e Tolve, sul confine tra le due provincie lucane.

²⁴² AS PC BAS, *Documento sul rilancio economico della provincia della Democrazia Cristiana Comitato provinciale di Matera*, 29 ottobre 1976, b. Corrispondenza comuni 1973-1977; *Un documento della Dc*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 ottobre 1976.

²⁴³ AS PC BAS, *Deliberazione n. 209 del Comune di Montescaglioso*, 5 novembre 1976, b. Corrispondenza comuni 1973-1977.

stabilimento Liquifarm verso la dorsale Basentana²⁴⁴. Anche il comune di Pisticci respinse il progetto esecutivo del Piano regolatore. A favore del rigetto votarono la maggioranza composta da Pci, Psi e forze civiche e il Msi. Nel motivare tale scelta si elencarono tutte le diverse argomentazioni di natura paesaggistica, economica, sociale e ambientale maturate in quasi tre anni di dibattito, comprese quelle che avevano assunto maggiore forza negli ultimi mesi²⁴⁵. Tra queste la necessità di salvaguardare l'importante area archeologica ritrovata nel comune di Policoro²⁴⁶.

Sulla base delle deliberazioni dei comuni interessati, le federazioni provinciali di Pci, Pri, Psdi e Psi cercarono di evitare che la decisione fosse presa dal Comitato direttivo del Consorzio industriale. Il 9 novembre approvarono congiuntamente un documento nel quale si ribadiva l'urgenza dell'approvazione del Piano regionale di assetto territoriale e l'opportunità di trasferire in capo al Consiglio regionale e alle assemblee elettive locali il compito di ridefinire il quadro di riferimento per l'insediamento di nuovi impianti industriali²⁴⁷.

La mancata approvazione del Piano regolatore segnò un punto a favore delle forze politiche e sociali contrarie alla realizzazione dello stabilimento nella fascia costiera. Dopo quasi tre anni la questione Liquichimica si trovava ancora in una fase di stallo e si irrobustiva il fronte di opposizione. Anche alcuni parroci dei comuni del metapontino si mobilitarono contro la costruzione dello stabilimento. Dall'altro lato, tuttavia, cresceva il timore, probabilmente anche strumentalmente alimentato, che il gruppo industriale potesse abbandonare i suoi progetti lucani. Questo avrebbe significato non solo il venir meno delle speranze di occupazione delle popolazioni delle aree interne della Val Basento, ma anche quelle relative ad un futuro produttivo degli stabilimenti ex Pozzi e ex Chimica Meridionale che potesse garantire il mantenimento dei livelli occupazionali.

²⁴⁴ Ivi, *Comune di Stigliano, ordine del giorno problema Liquichimica*, 3 novembre 1976; Comune di Salandra, *Deliberazione n° 147, Piano regolatore definitivo dell'area di sviluppo industriale della Valle del Basento*, 8 novembre 1976; Comune di Tricarico, *Seduta straordinaria su insediamento Liquichimica nel Metapontino*, 6 novembre 1976; Comune di Grassano, *Insediamento Liquichimica*, 6 novembre 1976; Città di Matera, *Piano regolatore Consorzio Asi*, 6 novembre 1976; *Risoluzione del Comune di Bernalda sulla proposta di P.R.G. del Consorzio Asi Valbasento, con particolare riguardo agli agglomerati di Pisticci*, 6 novembre 1976.

²⁴⁵ Ivi, *Comune di Pisticci. Parere sul Piano regolatore del Consorzio Area industriale Val Basento*, 3 novembre 1976.

²⁴⁶ Grazie al personale impegno del noto archeologo Dino Adamesteanu, allora Soprintendente per la Basilicata, l'Archeoclub Italia si schierò contro la localizzazione Metapontina, motivando tale scelta con il rischio che la realizzazione del nuovo stabilimento avrebbe potuto «disperdere o distruggere contesti archeologici monumentali». Cfr. S. Bianco, A. Siena (a cura di), *Dino Adamesteanu. L'uomo e l'archeologo. Dalla Dobrugia sul Mar Nero alla Siritide sullo Ionio*, Scorpione, Taranto, 2012, p. 8; *Archeoclub contrario alle industrie nel Metapontino*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 novembre 1976.

²⁴⁷ Archivio Personale Giacomo Schettini, *La via giusta per la piena occupazione e lo sviluppo equilibrato della Basilicata*, 17 ottobre 1976, b. Liquichimica 1974, fasc. Liquichimica informazioni.

La corrente di maggioranza della Dc accusava il Pci della situazione di stallo che si era venuta a creare. Nino Micheletti, vice segretario provinciale della Dc, nel corso di un convegno organizzato dal suo partito a Pisticci, aveva affermato che «per volontà di alcune forze politiche» il dibattito sulla Liquichimica sembrava ritornare «ogni volta al punto di partenza», il riferimento era rivolto principalmente al Pci. Nella stessa sede, l'Assessore regionale alle attività produttive dichiarava che bisognava rispondere alla crescente domanda di occupazione giovanile, mettendo da parte «soverchianti e talvolta strumentali e insincere preoccupazioni di ordine territoriale ed ecologico, tutte da dimostrare, senza terrorismi e con un minimo di serietà scientifica e politica», invitando l'amministrazione comunale di Pisticci ad assumersi le sue responsabilità relativamente agli effetti causati dalle sue scelte²⁴⁸.

Per il Pci diveniva fondamentale non prestare il fianco a tali accuse. La questione Liquichimica, in tutta la sua complessità, aveva spinto il partito a fare i conti con dinamiche, processi e significati di un'intera stagione di industrializzazione del Mezzogiorno. Le scelte effettuate, anche se orientate dalla linea politica generale del partito sul tema dell'industrializzazione delle regioni meridionali e condizionate dalla fase di convergenza verso posizioni governative, non erano state prive di frizioni interne. Una riflessione sull'intera vicenda fu fatta nel corso di un comitato regionale del partito, nel gennaio del 1977. Nel documento finale si affermava che ormai la vicenda relativa alla Liquichimica si stava «trascinando» da troppo tempo, «producendo difficoltà serie» interne al partito e «contraccolpi gravi sulla tenuta unitaria del movimento». Bisognava approdare ad una posizione unitaria, sulla quale mobilitare tutte le forze organizzabili, al fine di «sconfiggere la manovra della Dc lucana», che giocando «su più tavoli e con più carte», cercava «di mantenersi aperte tutte le strade per poter issare la bandiera dell'insediamento o quella contraria all'insediamento» e mirava «a rovesciare sul movimento operaio lucano e sul partito comunista la responsabilità di una eventuale rinuncia della Liquichimica a realizzare l'insediamento previsto in Basilicata».

Si chiariva, poi, che la posizione del partito, «positiva e di lotta», era lontana dalle «vecchie e logore polemiche sullo sviluppo del Mezzogiorno tra i sostenitori dello sviluppo guidato dall'industria e contrapposto all'agricoltura e viceversa». Il problema non poteva ridursi ad «un sì o un no» sull'insediamento della Liquichimica, ma doveva essere posto in termini più complessi. Secondo l'elaborazione del partito, che aveva «sconfitto

²⁴⁸ Confermato il «sì» alla Liquifarm ed alla irrigazione della Val Cavone, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 settembre 1976.

l'industrialismo», bisognava favorire «la prospettiva di uno sviluppo armonico fondato sulla centralità dell'agricoltura e sull'accrescimento, nello stesso tempo, della base industriale»²⁴⁹.

I ritardi imputati al Pci, in realtà erano causati dalla stessa Liquichimica. Dopo il rigetto della proposta di Piano regolatore e la contestuale richiesta di arretramento dello stabilimento Liquifarm da parte dei comuni della Val Basento, la Giunta Regionale aveva chiesto al gruppo industriale una «dettagliata relazione» sulle motivazioni tecniche ed economiche che impedivano l'attuazione di tale opzione²⁵⁰. La Liquichimica ritardò alcuni mesi prima di consegnare la documentazione richiesta. Solo il 12 maggio 1977 la Giunta regionale poté conferire al professore Carlo Forte l'incarico di esprimere un giudizio sulla congruità delle analisi redatte dalla Liquichimica, che dimostravano l'impossibilità sul piano tecnico ed economico a rinunciare alla realizzazione del porto e ad accettare un distanziamento dalla costa dello stabilimento Liquifarm²⁵¹.

A distanza di tre anni la situazione sembrava essere ritornata al punto di partenza. Ancora prive di un reale sbocco erano le trattative tra l'ente regionale, il gruppo industriale e le forze politiche e sociali. Ma importanti novità vennero dalle decisioni del Governo sulla questione della sperimentazione e della produzione delle bioproteine.

Fin dai primi giorni del 1977 era ormai chiaro che, nonostante alcune perplessità sull'impatto ambientale del processo di produzione, che scaricava ipoclorito (sostanza tossica) in mare e 3.000 kg all'ora di anidride solforosa nell'atmosfera, il Consiglio Superiore della Sanità era orientato a concedere l'autorizzazione alla produzione sperimentale delle bioproteine²⁵², che effettivamente fu concessa l'8 febbraio 1977. Si diede il via libera alla produzione delle bioproteine, ma non alla loro commercializzazione. Per attenuare l'impatto ambientale del processo produttivo, si impose alla Liquichimica e all'Italproteine il rispetto di precise prescrizioni sui dispositivi di sicurezza degli impianti.

L'iter per l'avvio della produzione era, però, ancora condizionato dalle autorizzazioni dei ministeri della Sanità e a quello dell'Industria, sicché si scatenò una «guerra aperta» su questo altro fronte²⁵³. Sostenitori e oppositori della nuova frontiera della produzione

²⁴⁹ Archivio personale Giacomo Schettini, *Partito Comunista Italiano. Comitato regionale lucano*, gennaio 1976, b. Liquichimica 1974, fasc. Liquichimica informazioni.

²⁵⁰ *I ritardi per la Liquichimica non dipendono dalla Regione*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 aprile 1977.

²⁵¹ Archivio personale Giacomo Schettini, *Osservazioni alla Relazione tecnica redatta dalla Liquichimica del Basento e presentata alla giunta regionale della Basilicata circa la localizzazione degli stabilimenti nell'ambito territoriale del Consorzio Asi della Val Basento*, 16 giugno 1977, b. Liquichimica 1974, fasc. Liquichimica informazioni.

²⁵² G. Le, *Bioproteine: si alla Liquichimica*, in «La Repubblica», 7 febbraio 1977.

²⁵³ M. Borsa, *Guerra aperta sulle bioproteine di Ursini*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1977.

alimentare si fronteggiarono nei dibattiti pubblici, sulle pagine dei principali quotidiani nazionali e nelle aule del Parlamento²⁵⁴. Si intensificò anche il coinvolgimento del mondo scientifico e già dai primi giorni dell'anno, parte della comunità scientifica parlò di «sperimentazione di massa» e «responsabilità politica di un genocidio» nel caso in cui i prodotti alimentari derivanti da bioproteine si fossero dimostrati causa di leucemie o altre gravi malattie per l'uomo²⁵⁵. Dal lato opposto, un convegno tenuto presso il Centro Negri di Milano sdrammatizzò la situazione concludendo che non erano state ancora provate correlazioni scientifiche tra l'impiego di bioproteine e il sorgere di qualsivoglia malattia. Il dibattito approdò anche in televisione, quando il 4 febbraio, Vittorio Zangrandi, direttore del settore ricerche della Liquichimica, fu ospite della rubrica televisiva «Studio Aperto» per spiegare la serietà scientifica del prodotto della sua società, già vendibile in diversi paesi europei. Nove giorni dopo, il Tg-2 ospitò un gruppo di scienziati italiani e stranieri che nel corso della trasmissione sottolinearono come i rischi connessi alle bioproteine fossero comprovati dal ritrovamento di residui paraffinici nei tessuti di animali che le avevano mangiate.

Sul piano politico la questione era complicata dalle agitazioni degli operai degli stabilimenti di Saline che si battevano per salvare le prospettive occupazionali: nel mese di gennaio la Liquichimica aveva attivato la cassa integrazione per 368 lavoratori degli stabilimenti di Saline e di Augusta e minacciava il loro licenziamento. Forti erano anche le pressioni da parte delle popolazioni locali, generate dalle aspettative connesse alla realizzazione del progetto. Il deputato Tripodi, in sede di Commissione Parlamentare, affermò che la popolazione di Reggio Calabria, pur tenendo presenti le esigenze sanitarie, chiedeva che il problema non fosse risolto per mezzo di «una decisione salomonica (cioè nel senso di togliere o concedere l'autorizzazione ad entrambe le aziende)». Si chiedeva, al contrario, l'autorizzazione della produzione in via sperimentale in tutti e due gli stabilimenti, in modo da consentire agli organi sanitari di «appurare l'innocuità del prodotto», evitando alle popolazioni interessate «l'angoscia di vedersi nuovamente traditi dalle iniziative del Governo»²⁵⁶.

In tale contesto la questione venne ampiamente discussa in sede parlamentare. Il 18 maggio l'argomento venne affrontato nelle Commissioni riunite di Industria e Lavoro, Previdenza sociale, Igiene e Sanità²⁵⁷. Numerose furono le interrogazioni al ministro Donat

²⁵⁴ B. Luciano, *Il tempo ci dirà se fa male la bistecca al petrolio*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1977.

²⁵⁵ E. Biocca, *Bioproteine parlare chiaro all'industria*, in «l'Unità», 1 febbraio 1977.

²⁵⁶ Camera dei Deputati, *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, 18 maggio 1977, p. 7.

²⁵⁷ *Ibidem*.

Cattin²⁵⁸. Anche il deputato del Pci lucano Calice, insieme ad una corposa pattuglia di deputati comunisti, presentò un'interrogazione parlamentare. Per la prima volta, si chiedeva conto della decisione di finanziare per mezzo della Cassa il progetto della Liquichimica, nonostante l'assenza di autorizzazioni e garanzie sanitarie²⁵⁹. «Un pasticciaccio alla romana» lo aveva definito pochi giorni prima Gianfranco Amendola sulle pagine del «Corriere della Sera»²⁶⁰.

Il 21 giugno, infine, i ministeri della Sanità e dell'Industria autorizzarono la produzione della Tropina e del Liquoprom, ma non la commercializzazione, consentita solo all'estero. Inaspettatamente, proprio quando poteva dare inizio al suo programma, Ursini lamentò la sua insoddisfazione chiedendo di poter commercializzare da subito i prodotti derivanti da bioproteine. Secondo quanto scrive Barbi, in realtà Ursini cercava degli appigli perché lo stabilimento calabrese di Saline non era in condizione di funzionare. Non erano stati ancora realizzati il porto e la rete viaria di collegamento, il centro elettrico dello stabilimento era stato distrutto da un attentato e il terreno su cui era nato lo stabilimento era soggetto a cedimento con gravi danni per il fabbricato²⁶¹. Per la realizzazione delle infrastrutture, le riparazioni necessarie e il consolidamento del terreno cedevole sarebbero stati necessari diversi mesi e diversi miliardi di lire²⁶².

È ipotizzabile che Ursini cercasse di prendere tempo al fine di ottenere nuovi fondi pubblici per l'avvio della produzione, poiché il suo gruppo si trovava ormai in una profonda crisi. Nel corso del 1976 si era impegnato in complesse e fallimentari operazioni, come l'acquisto della Sai, azienda assicurativa del gruppo Fiat che aveva accumulato in tre anni 70 miliardi di perdite economiche. L'affare consentì a Ursini di entrare definitivamente nel «salotto buono» della finanza italiana, ma si rivelò poco fruttuoso dal punto di vista economico. La complessa situazione della produzione di bioproteine aveva, inoltre, comportato il blocco di parte dei finanziamenti degli istituti di credito garantiti dalla Cassa, spingendo il gruppo a reperire denaro attraverso il credito ordinario, a costi più elevati.

²⁵⁸ M. Borsa, *Il Caso bioproteine-Liquichimica investe il ministro Donat Cattin*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio 1977.

²⁵⁹ Camera dei Deputati, *Discussione*, VI Legislatura, 22 febbraio 1977, p. 5476.

²⁶⁰ G. Amendola, *Bioproteine: un pasticciaccio alla romana*, in «Corriere della Sera», 16 febbraio 1977.

²⁶¹ Secondo un'inchiesta de «L'Espresso» il gruppo era a conoscenza delle condizioni del terreno sin dall'inizio dei lavori di costruzione dello stabilimento. Nel 1971 aveva, infatti, commissionato una relazione geologica dell'area. In tale relazione si evidenziò la franosità del terreno. Cfr. M. La Ferla, *Tutte le frane portano a Roma*, in «L'Espresso», 13 marzo 1977.

²⁶² C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 538.

Nel primo semestre del 1977 l'indebitamento del gruppo arrivò a 1000 miliardi di lire. Nonostante continuasse il tira e molla tra sostenitori e oppositori del progetto della Liquichimica nel Metapontino, la situazione del gruppo industriale rendeva sempre più improbabile una sua reale attuazione. Il gruppo, in realtà, non aveva nemmeno più la forza economica per sostenere il funzionamento degli stabilimenti già esistenti. Come gli stabilimenti di Tito e Ferrandina.

L'avventura di Ursini si avviava velocemente verso la fine. Nel giugno del 1978, dopo aver presentato un piano di risanamento del gruppo, l'industriale milanese rassegnò le dimissioni dimise da tutte le sue cariche. Il 10 luglio venne, infine, arrestato, insieme al direttore generale Luigi Bianchi e ai sindaci revisori Scuteri e Sacerdote, dalla Guardia di Finanza, con l'accusa di frode fraudolenta consumata ai danni della Cassa per il Mezzogiorno e degli istituti speciali.

3. 6 Dopo gli «elefanti bianchi», nascono le piccole e medie industrie

La crisi finanziaria del gruppo Liquichimica segnò un momento di svolta nella storia industriale della regione. Recenti interpretazioni storiografiche definiscono il processo di sviluppo del Mezzogiorno e l'attività della Cassa «come un impegno poderoso, a cavallo di due epoche economiche del tutto distinte tra di loro: la prima corrispondente, in linea di massima, all'età dell'oro del capitalismo europeo, con l'affermazione dell'industria di massa anche nel vecchio continente; la seconda, inaugurata con l'avvio delle crisi economiche e del primo shock petrolifero»²⁶³. La prima di ascesa, la seconda di declino²⁶⁴.

Il passaggio da una fase all'altra, consumatosi a partire dai primi anni Settanta, segnò la fine dell'espansione industriale del Mezzogiorno per mezzo di grandi impianti petrolchimici, siderurgici e metalmeccanici e l'inizio di una lunga fase deindustrializzazione delle regioni meridionali. Parallelamente si consumò una torsione in senso assistenzialista e clientelare dell'intervento straordinario, un processo degenerativo delle politiche per il Mezzogiorno, che passando attraverso la gestione clientelare e speculativa dei fondi stanziati per la ricostruzione post-sisma del 1980, sarebbe continuato anche dopo lo scioglimento della Cassa²⁶⁵.

Proprio a ridosso di questo passaggio si consumò una stagione di particolare vitalità per il tessuto produttivo lucano, caratterizzata da un cambio di paradigma nel processo di industrializzazione della regione: non più grandi impianti di base, ma piccole realtà produttive, in alcuni casi di proprietà di imprenditori locali.

Val Basento, Le industrie minori dopo gli elefanti, così titolava un filone di articoli pubblicati da «La Gazzetta del Mezzogiorno» nel novembre del 1968 a firma di Vincenzo Viti, nel quale si descriveva il «terzo tempo dell'industrializzazione regionale»: la nascita di piccole e medie iniziative industriali finalizzate alla lavorazione delle produzioni degli stabilimenti chimici della Val Basento. L'attenzione era rivolta principalmente alla Valle del Basento, dove più evidente erano le differenze tra i caratteri della prima industrializzazione, quella degli anni Sessanta, e questa nuova, ma anche perché in Val Basento era possibile misurare la capacità dei grandi stabilimenti chimici di generare uno sviluppo industriale indotto.

²⁶³ A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e lo sviluppo economico italiano: una rivisitazione di lungo periodo, dalla golden age a oggi*, in *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, a cura della Svimez, il Mulino, Bologna, 2016, p. 149.

²⁶⁴ Si veda E. Felice, *Ascesa e declino*, il Mulino, Bologna, 2015.

²⁶⁵ Salvatore Cafiero ha efficacemente definito questo periodo come: «la lunga agonia della Cassa»; S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997, p. 207.

Gli «elefanti bianchi», infatti, erano l'Anic e la Ceramica Pozzi. La metafora di origine anglofona era usata in alternativa a quella più conosciuta delle «cattedrali del deserto»²⁶⁶, coniata da Luigi Sturzo e comunemente usata, in senso polemico, per indicare la scarsa capacità delle industrie di base di integrarsi con il tessuto socio-economico circostante e di dare avvio ad un reale processo di industrializzazione.

Negli articoli, Viti sottolineava la natura «poco proliferatrice» del settore chimico, ma senza fini giustificatori verso l'azione dell'assessorato regionale da lui ricoperto. L'intento era, anzi, di segno opposto. Si descriveva la nascita nell'area del Consorzio della Val Basento di iniziative imprenditoriali «capaci di sfruttare le inaudite possibilità» offerte dalla presenza dei due stabilimenti chimici, nonostante questi presentassero un'elevata integrazione verticale e una scarsa autonomia decisionale e operativa, caratteristiche comuni a gran parte dei nuovi impianti siderurgici e chimici del Mezzogiorno, che in diversi casi ne inibirono pesantemente le capacità di attivare processi territoriali di sviluppo industriale²⁶⁷.

Secondo le analisi riportate sulle pagine de «La Gazzetta», le ragioni di questa nuova vitalità imprenditoriale erano da ricercare nel superamento delle condizioni che storicamente avevano rappresentato un limite allo sviluppo del tessuto produttivo locale: carenza di infrastrutture viarie e difficoltà di accesso al credito. Il processo di infrastrutturazione della regione non poteva considerarsi completato, ma erano stati compiuti passi da gigante in tal senso, mentre la Cassa aveva risolto l'annoso problema della mancanza di capitali di investimento nelle regioni meridionali. Bisogna aggiungere, tuttavia, che determinanti furono anche il crescente impegno che l'Eni assunse nel settore tessile²⁶⁸, duramente colpito dalla crisi di metà anni Sessanta, e l'inaspettata nascita di una ridotta, ma dinamica imprenditoria locale.

A partire dagli anni Sessanta, in particolare nella seconda metà del decennio, l'Iri, l'Eni e l'Efim furono coinvolti in misura sempre maggiore nei salvataggi industriali²⁶⁹, tra i quali molti interventi interessarono stabilimenti tessili. In Basilicata il gruppo pubblico rilevò il

²⁶⁶ V. Viti, *Val Basento- Le industrie minori dopo gli «elefanti»*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 novembre 1968; Id, *Val Basento-Con le infrastrutture il «disegno» di ciò che sarà*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 novembre 1968.

²⁶⁷ A riguardo si veda M. Franzini, A. Giunta, *Grande impresa e Mezzogiorno: alcuni elementi di riflessione*, in *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, a cura di C. Annibaldi, G. Berta, vol. II, il Mulino, Bologna, 1999.

²⁶⁸ L'Eni aveva qualificato la sua presenza nel settore tessile a partire dal rilevamento del gruppo Lanerossi nel 1962. L'intento principale era di avviare un processo di integrazione a monte con il comparto chimico, ma vi erano anche finalità politiche e sociali, riassumibili nel salvataggio degli stabilimenti e dei livelli occupazionali. Cfr. *Bilanci e Relazioni*, in «Eni», n. 5, 1971.

²⁶⁹ F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, cit., p. 217.

Lanificio Maratea. Tre anni di gestione Imi non erano riusciti a ridurre la sua consistente esposizione passiva con gli istituti bancari e a partire dal 1967 la Società Lanifici Maratea registrò crescenti perdite, che raggiunsero la cifra di 5 miliardi nel 1969²⁷⁰, determinando una situazione insostenibile²⁷¹. Per salvare i livelli occupazionali, nel luglio del 1969, dopo una lunga trattativa con Stefano Rivetti²⁷², l'Eni acquisì gli impianti e i macchinari del Lanificio per mezzo della Marlane Spa, società appositamente costituita nel maggio precedente con capitale di 500 milioni, sottoscritto per il 70% dalla società Sofid e il 30% dalla Lanerossi²⁷³. Come si legge in una relazione inviata da Franco Briatico ad Emilio Colombo, l'Eni intendeva evitare «una semplice operazione di salvataggio» e integrare la nuova società a monte con l'Anic e a valle con la Lanerossi²⁷⁴. Si chiudeva, in tal modo, l'esperienza industriale di Rivetti tra Basilicata e Calabria, mentre cresceva l'impegno del settore pubblico.

La presenza delle industrie chimiche sul territorio materano rappresentò fin da subito uno stimolo per l'imprenditoria locale. Il coinvolgimento di ditte locali nella costruzione degli stabilimenti favorì consistentemente la loro crescita. Con l'avvio della produzione nacquero imprese dedite a servizi accessori non richiedenti particolari competenze tecniche e non importabili: gestione delle mense, attività di pulizia degli stabilimenti, facchinaggio, servizi di autotrasporto. Ma i segmenti più interessanti dell'indotto che si creò intorno all'Anic e alla Pozzi furono quelli relativi alle attività di trasformazione degli output dei due impianti chimici e alla fornitura di servizi richiedenti maggiore specializzazione e competenze tecniche.

Il primo si sviluppò a partire dalla fine degli anni Sessanta fino a metà degli anni Settanta.

Nel 1967 il gruppo lombardo Sapiro, operante fin dal 1922 nel settore dei gas tecnici e medicinali, localizzò uno stabilimento nell'agglomerato industriale di Ferrandina. Prelevando acetilene dalla Pozzi, la Sapiro avrebbe prodotto idrogeno, ossigeno e azoto. Lo stabilimento esteso su una superficie di 11 mila metri quadrati, iniziò la produzione alla

²⁷⁰ ASE, *Eni*, Presidenza Cefis, *Appunti del Dr. Briatico per il Ministro Colombo*, 23 luglio 1967, b. 50, fasc. IAFC.

²⁷¹ *Ivi*, *Analisi di Bilancio Lanificio Maratea al 28.2.1967*, 19 gennaio 1968, b. 300, fasc. 4882.

²⁷² Le trattative tra i due gruppi si aprirono dopo reiterate richieste di incontro rivolte al presidente dell'Eni, Cefis, da parte della segreteria di Stefano Rivetti. Il 18 luglio 1967, Cefis incaricò Franco Briatico (suo assistente per le relazioni pubbliche) di ricevere Rivetti. ASE, *Eni*, Presidenza Cefis, *Comunicazione incontro con il Conte Stefano Rivetti*, 18 luglio 1967, b. 50, fasc. IAFC.

²⁷³ *Ivi*, *Eni*, Relazioni esterne, *Comunicazione del presidente Cefis al Ministero delle Partecipazioni Statali*, 27 maggio 1969, b. 2, fasc. 66.

²⁷⁴ ASE, *Eni*, Presidenza Cefis, *Appunti del Dr. Briatico per il Ministro Colombo* 23 luglio 1967, b. 50, fasc. IAFC.

fine del 1967 e per i primi anni occupò circa cinquanta unità lavorative, ma nella seconda metà degli anni Settanta subì un ridimensionamento occupazionale, attestandosi sulle 15 unità²⁷⁵.

Due anni dopo, nel 1969, nacque la Penelope Srl, azienda privata dal nome evocativo, finalizzata alla filatura e alla tintura di fibre acriliche. La Penelope fu un'interessante novità dal punto di vista dell'assetto societario: «era il frutto dell'iniziativa locale con limitati innesti di capitale e di esperienze esterni». Come riportava «La Gazzetta», «un gruppo di operatori locali aveva accumulato con sacrifici non lievi le somme necessarie per dar vita allo stabilimento»²⁷⁶ e il loro incontro con dirigenti provenienti dal nord Italia degli stabilimenti Anic e Pozzi aveva favorito la nascita dell'iniziativa. Particolarmente interessante, era anche la sua integrazione con il tessuto produttivo circostante, in quanto prelevava circa 3 tonnellate al giorno di fibre acriliche dallo stabilimento dell'Anic e, attraverso le fasi di filatura e di tinteggiatura, produceva filati per maglieria. La sua presenza sul territorio stimolò la nascita, nel 1972, della Euro Impex, azienda localizzata nel comune di Pomarico, che utilizzando i filati acrilici lavorati dalla Penelope produceva maglieria. La Penelope e la Euro Impex occuparono circa 150 addetti ognuna, per la gran parte donne²⁷⁷.

Nel 1975 entrò in produzione la Val Basento Fibre Srl. Si trattava di una piccola azienda, occupante 15 addetti, per la lavorazione dei cascami delle fibre sintetiche provenienti dall'Anic di Pisticci, ma anche da Bari e Napoli. Il suo mercato prevalente erano le industrie tessili di Prato. Lo stesso anno entrò in produzione anche la Manifatture del Basento Spa- Cucirini Internazionale, un'azienda del gruppo Eni, nata da una *joint venture* tra l'Anic e la società statunitense Belding Heminway, che si collocava nel comparto tessile tecnologicamente più avanzato, Prelevava fibre poliestere dall'Anic di Pisticci e produceva 200 tonnellate annue di cucirini sintetici industriali, riuscendo a collocare il suo prodotto sul mercato internazionale.

A partire dalla metà degli anni Settanta si sviluppò anche il secondo segmento dell'indotto della Val Basento. La presenza dei due stabilimenti chimici e la fase di crescita industriale che viveva l'intera area del Consorzio, stimolarono la nascita di attività finalizzate alla costruzione, al montaggio e alla manutenzione di impianti industriali. Molte di queste attività nacquero per iniziativa di ex dipendenti degli stabilimenti Anic e

²⁷⁵ A. Ambruso, *Le occasioni perdute*, cit., p. 128.

²⁷⁶ V. Viti, *Val Basento- Le industrie minori dopo gli «elefanti»*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 novembre 1968

²⁷⁷ A. Ambruso, *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, cit., p.128.

Pozzi. È questo il caso, ad esempio, di Giuseppe Aliuzzi, che dimessosi dallo stabilimento chimico di Ferrandina, dopo che il passaggio alla Liquichimica non sembrava potesse risolverne i problemi, nel 1974 fondò la Tucam, azienda impegnata nella produzione di tubi e carpenteria metallica, e nel 1977 la Coparm Srl, azienda che sarebbe diventata leader sul mercato nazionale nella produzione e commercializzazione di impianti e macchinari per lo smaltimento di rifiuti solidi urbani.

Lorenzo Marsilio, ex dipendente dell'Anic, sempre nel 1974, fondò la Sudelettra, impresa occupante circa 300 addetti, impegnata nella realizzazione e nell'installazione di quadri elettrici, mentre i fratelli Calciano e Francesco Soldo diedero vita rispettivamente alla Impes Srl e alla Someco Srl. La prima di dimensioni più grandi avrebbe progettato e realizzato quadri e impianti elettrici, arrivando ad occupare più di 400 addetti; la seconda di dimensioni molto più ridotte si sarebbe specializzata nella realizzazione e nel montaggio di condotte industriali.

Proprio i nuovi settori della meccanica strumentale, dell'elettromeccanica, della carpenteria e dell'impiantistica, assunsero presto una «valenza produttiva e di mercato svincolata dalla domanda pubblica e rientrante nel gioco delle imprese e del mercato»²⁷⁸, riuscendo a superare, meglio dei neonati impianti di lavorazione delle fibre, la crisi che si sarebbe consumata a partire dalla seconda metà del decennio. Inoltre, favorirono la nascita di un gruppo di nuovi imprenditori che si sarebbe distinto per un particolare dinamismo e volontà di protagonismo sociale, dando vita all'Associazione delle Piccole Imprese, alternativa alla tradizionale Unione Industriali e concretizzando, in tal modo, un processo di progressiva autonomia culturale della nuova imprenditorialità²⁷⁹.

Nel 1977 in tutta la Basilicata si contavano 90 stabilimenti industriali in senso stretto, 77,7% dei quali di proprietà di imprenditori meridionali, il 13,3% di gruppi privati nazionali e circa il 9% di gruppi pubblici, per un numero complessivo di 12.357 addetti. Le imprese localizzate nell'agglomerato industriale della Valle del Basento erano 18, per un totale di 4.935 addetti, mentre altre 4 aziende erano in costruzione e 5 in programma, con una previsione occupazione di 902 addetti aggiuntivi²⁸⁰. Proprio a partire dal 1977, tuttavia, il sistema industriale lucano, in linea con quanto avveniva nel resto del Paese, fu colpito da un fortissima crisi che provocò un suo consistente ridimensionamento e allo stesso tempo ne ridefinì l'assetto. I grandi impianti chimici entrarono definitivamente in

²⁷⁸ A. Giannola (a cura di), *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, 1985, p. 216.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 217.

²⁸⁰ IASM, *Documentazione sugli agglomerati delle aree e dei nuclei industriali del Mezzogiorno*, Milano, 1978, pp. 72-79.

crisi, trascinandosi dietro gli impianti integrati a valle e a monte del processo produttivo, mentre le piccole e medie imprese rientranti nei settori della metalmeccanica, elettromeccanica ed impiantistica, riuscirono, non senza forti difficoltà, a superare la difficile fase economica, costituendo la nuova ossatura del sistema produttivo lucano.

In altri termini, la crisi chiuse definitivamente la fase dell'industrializzazione per mezzo dei grandi impianti di base chimici e siderurgici finanziati con i soldi della Casmez, che nel periodo compreso tra il 1959 e la crisi petrolifera del 1973 destinò alla Basilicata 150 miliardi di mutuo a tasso agevolato e 20 miliardi di contributi in conto capitale²⁸¹, dei quali circa 90 miliardi furono destinati all'industria chimica²⁸². Nonostante l'impegno di tali somme di denaro, non si raggiunsero i risultati sperati, dato che il numero di stabilimenti minori, nati per effetto indotto dalla presenza dei grandi stabilimenti industriali, e l'incremento occupazionale prodotto si mantennero al disotto delle stime e delle previsioni elaborate in fase di programmazione. Non mancarono, tuttavia, effetti positivi. In tutte le aree nelle quali vennero dislocati grandi impianti chimici si ebbe un aumento del reddito delle popolazioni locali comparativamente più alto di quello registrato in altre aree del Mezzogiorno e questo vale anche per la Val Basento²⁸³. I salari della grande industria generarono aumento dei consumi e di conseguenza favorirono lo sviluppo delle attività commerciali e dei servizi. La presenza delle industrie, inoltre, stimolò la realizzazione delle infrastrutture, in alcuni casi furono gli stessi gruppi industriali a realizzarle per anticipare i tempi lunghi della burocrazia dei Consorzi, favorendo una maggiore integrazione del territorio con il sistema di reti di comunicazione e una sua più veloce dotazione di reti fognarie e idriche rispetto ad altre aree della regione.

Sul piano socio-culturale, alla fine degli anni Settanta la Basilicata non si caratterizzava più per una cultura contadina e non esprimeva ancora una cultura industriale, presentandosi come un «esempio di processo di transizione da una società tradizionale ad una moderna», con al suo interno «isole arcaiche e comportamenti innovativi»²⁸⁴. Tra le diverse «componenti della soggettualità locale» il sindacato rappresentava «un patrimonio» frutto dell'esperienza industriale²⁸⁵ da ascrivere tra gli aspetti innovativi della società lucana.

²⁸¹ A. Di Leo, *Le vie dell'industrializzazione*, cit., p. 370.

²⁸² IASM, *Documentazione sugli agglomerati delle aree e dei nuclei industriali del Mezzogiorno*, Milano, 1978, pp. 72-77.

²⁸³ G. Zappa, *Effetti degli investimenti dell'Anic nel Mezzogiorno*, in «Documenti Isvet», n. 51, 1974, riportato anche in L. Mattina, A. Tonarelli, *Lo sviluppo della chimica. Gruppi di interesse e partiti nell'intervento straordinario*, cit., p. 468 e in E. Cerrito, E. Cerrito, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, in «Quaderni di Storia Economica», n. 3, 2010, p. 43.

²⁸⁴ A. Giannola (a cura di), *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, cit., p. 223.

²⁸⁵ *Ivi*, p. 228.

Particolarmente interessante fu il processo di sindacalizzazione delle operaie lucane. In linea con quanto era avvenuto nel resto di Italia, il boom economico in Basilicata aveva avuto una netta connotazione maschile²⁸⁶. Come rilevato da un'analisi sull'occupazione femminile in Basilicata promossa dalla Regione nei primi mesi del 1976, la presenza femminile nel settore manifatturiero lucano era sempre stata relativamente bassa, attestandosi mediamente sul 10% dell'occupazione industriale totale²⁸⁷. A partire dal 1969 si era poi registrato un calo e la percentuale di donne occupate nelle fabbriche lucane era passata dall' 11, 8% del 1969 all'8,3% del 1974. In questo contesto la nascita di attività come la Euro Impex di Pomarico, con un organico interamente femminile, assumeva un valore particolare anche sul piano sociale. Proprio a Pomarico, infatti, venne costituita nel 1977 la lega delle lavoratrici a domicilio con l'intento di favorire una piattaforma di rivendicazioni comuni tra le 150 donne impiegate nello stabilimento Euroimpex e le donne impegnate in forme di lavoro domicilio²⁸⁸. La lega delle lavoratrici a domicilio di Pomarico testimonia allo stesso tempo l'incunarsi di una cultura e di una presenza femminile in un mondo sindacale segnato dall'egemonia maschile²⁸⁹ e il compimento di un processo politico e sociale capace di ridefinire i ruoli della donna nella società lucana.

²⁸⁶ Sulle trasformazione del mercato del lavoro femminile negli anni del boom economico femminile si veda: E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in «Storicamente», n. 6, 2010, DOI:[10.1473/stor86](https://doi.org/10.1473/stor86)

²⁸⁷ ASCGIL, Coordinamento femminile, *Analisi sull'occupazione femminile in Basilicata, Regione Basilicata*, L. Forenza, C. Ianniello, E. Nastasi, 26 marzo 1976, b. 20, fasc. 26.

²⁸⁸ *Ivi*, *Lettera della Lega delle lavoratrici a domicilio al comitato regionale Cgil*, 19 maggio 1977.

²⁸⁹ G. Chianese, *La cultura sindacale nell'Italia del lungo dopoguerra*, in *Campo di grano con ciminiera. Il lavoro in Italia nel secondo dopoguerra: il Sannio*, cit., pp. 80-83.

3.7 Il crollo della Liquichimica

La speranza di risollevare i grandi stabilimenti chimici a proprietà privata della regione, attraverso l'intervento di Ursini coincise temporalmente con una complessa fase di deindustrializzazione, intervallata da tentativi, poco riusciti, di ristrutturazione.

Il crollo della Liquichimica, infatti, si accavallò alla crisi dell'Anic e di tanti altri stabilimenti minori, operanti anche in settori differenti da quello chimico. Mentre nel primo caso, tuttavia, la crisi fu imputabile prevalentemente alla gestione di Raffaele Ursini, nel secondo determinanti furono i contraccolpi della crisi economica, che nella seconda metà degli anni Settanta colpì le economie occidentali, e i rispettivi apparati industriali, evidenziando le scelte sbagliate che avevano caratterizzato le vicende passate.

Si chiudeva, in tal modo un ventennio di crescita del tessuto produttivo regionale e i poli chimici lucani si trasformavano in «aree di crisi a prevalente gestione pubblica»²⁹⁰.

Le forze politiche e sindacali tentarono di arginare il collasso del sistema produttivo regionale, aprendo la «vertenza Basilicata». Le singole vertenze aziendali furono inserite in un doppio quadro settoriale e territoriale e le linee rivendicative intrecciarono organicamente ipotesi di ristrutturazione aziendale e di sviluppo territoriale. In tale quadro il salvataggio del settore chimico divenne particolarmente importante, considerato soprattutto le ricadute a livello occupazionale.

Negli stabilimenti di Ferrandina e Tito la situazione precipitò sul finire del 1976, quando la Liquichimica, in piena crisi finanziaria, incontrò enormi difficoltà nel corrispondere i salari agli operai e pagare la SNAM per la fornitura di metano. I sindacati si mobilitarono immediatamente con l'obiettivo di salvare i livelli occupazionali esistenti. Probabilmente non erano pienamente a conoscenza della situazione del gruppo, in quanto rivendicavano l'avvio degli investimenti previsti nell'accordo stipulato a metà giugno. Secondo le previsioni, questi, non solo avrebbero garantito il mantenimento dei livelli occupazionali, ma avrebbero addirittura prodotto un loro incremento.

Il 29 ottobre la Federazione Unitaria Cgil, Cisl e Uil e il Consiglio di Fabbrica proclamarono un primo sciopero, tentando, fin da subito, di dare un respiro territoriale alla vertenza; le popolazioni dei comuni di Ferrandina, Pomarico e Miglionico furono invitate ad unirsi ai lavoratori davanti ai cancelli della fabbrica²⁹¹. Negli ultimi mesi dell'anno, inoltre, si moltiplicarono gli incontri con le forze politiche per cercare di venire a capo

²⁹⁰ C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia: effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 137.

²⁹¹ ASCGIL BAS, Filcea, *Lavoratori, Cittadini*, 26 ottobre 1976, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1976.

della complessa situazione nella quale si trovavano gli stabilimenti lucani acquisiti dal gruppo; non solo quelli chimici, ma anche la Cip Zoo. Intensa si fece l'attività dell'assessore regionale alle Attività produttive, il democristiano Vincenzo Viti, al centro di una serie di trattative e di incontri con i singoli gruppi industriali in crisi²⁹². Per il suo tramite, la Regione cercava di arginare il collasso del sistema industriale lucano.

La condizione più difficile, se non altro perché si trascinava ormai da un anno, era quella dei lavoratori dello stabilimento dell'ex Chimica Meridionale di Tito. Nello stabilimento potentino, dopo l'acquisizione della Liquichimica, erano stati riattivati solo due impianti su dieci. Gli altri necessitavano di interventi molto consistenti per recuperare la loro incompletezza iniziale e le inefficienze sopraggiunte con l'inattività. Il sindacato, inoltre, denunciava anche la «rapina» di componenti degli impianti effettuata dai dirigenti del gruppo, magari con l'obiettivo di installarli in altri stabilimenti o rivenderli²⁹³.

I lavoratori chiedevano la realizzazione degli investimenti programmati, al fine di uscire definitivamente da una situazione che definivano «di piena assistenza dallo Stato»²⁹⁴. A tale scopo, la Fulc nazionale indicava nella bozza di piattaforma rivendicativa, inviata il 7 marzo del 1977 alle federazioni regionali di Cgil, Cisl e Uil, la necessità e l'urgenza di ultimare i lavori di recupero dello stabilimento e riqualificarne la produzione²⁹⁵.

Il 5 maggio del 1977 i lavoratori dello stabilimento chimico di Tito, riuniti in assemblea, approvarono un documento, che voleva essere una sintesi di quanto emerso nelle riunioni che avevano affollato gli ultimi mesi, ribadendo con forza la necessità di ridefinire in modo organico le attività produttive, individuandone anche le materie prime; utilizzare adeguatamente la forza lavoro, considerando anche la possibilità di formare professionalmente i lavoratori, e affrontare i problemi ambientali nell'ottica della salute del lavoratore (visite mediche, organizzazione del lavoro, turni)²⁹⁶.

Il 13 maggio il consiglio di fabbrica della Liquichimica Meridionale e il direttivo provinciale della Fulc proclamarono lo stato di agitazione, chiedendo a tutti i lavoratori del gruppo di astenersi da qualunque forma di lavoro straordinario, di non effettuare sostituzioni nei giorni festivi e attenersi strettamente all'osservanza del contratto collettivo nazionale dei chimici. Si cercava in tal modo di spingere la Liquichimica a mettere in campo tutte le azioni necessarie per rendere autonomo dal punto di vista produttivo lo

²⁹² *Per le aziende in crisi serie di incontri in regione*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 3 dicembre 1976.

²⁹³ ASCGIL BAS, Filcea, *Liquichimica Meridionale (ex Chimica Meridionale)*, in Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1977.

²⁹⁴ *Ivi*, *Comunicato Ex Chimica Meridionale*, 2 febbraio 1977, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1977.

²⁹⁵ *Ivi*, *Bozza di piattaforma Liquichimica*, 7 marzo 1977, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1977.

²⁹⁶ *Ivi*, *Documento scaturito dall'assemblea del 5/5/1977*, 5 maggio 1977, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1977.

stabilimento di Tito e si annunciava che, in caso non si fosse verificato in tempi brevi il sindacato avrebbe deciso ulteriori forme di lotta²⁹⁷.

Venerdì 27 maggio un corteo di operai della Liquichimca Meridionale di Tito raggiunse il Palazzo regionale per discutere con la Giunta del futuro dello stabilimento. Le minacce del gruppo di ricorrere ai licenziamenti nel caso in cui la questione delle bioproteine non si fosse risolta favorevolmente per l'azienda aggravavano la situazione e aumentavano il grado di preoccupazione dei lavoratori.

La concessione dell'autorizzazione per la produzione sperimentalmente di bioproteine sembrò scongiurare definitivamente il rischio di licenziamenti. Il 21 giugno, nel corso di un incontro presso il ministero del Bilancio, la Federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil e i rappresentanti del gruppo concordarono una ripresa della produzione negli stabilimenti di Saline Joniche e Robassomero e l'avvio degli investimenti negli stabilimenti lucani. La Fulc ne dava notizia in un comunicato stampa il giorno dopo²⁹⁸. Ma il gruppo di Ursini non poteva mantenere fede agli accordi presi, poiché la sua situazione finanziaria era ormai insanabile, avendo accumulato alla fine del primo semestre del 1977 debiti per 1.000 miliardi di lire. Tra i vari creditori anche la Snam, che minacciava di sospendere l'erogazione di metano allo stabilimento di Ferrandina se la Liquichimica non avesse provveduto a pagare gli arretrati, che ormai ammontavano a 10 miliardi di lire e crescevano di circa 50 milioni al giorno.

Ad aggravare la situazione sopraggiungeva, nel mese di luglio, il parere negativo della Soprintendenza ai Beni Culturali alla localizzazione metapontina dello stabilimento Liquifarm, che rendeva ancora più difficile la possibilità che gli investimenti programmati si concretizzassero.

La Liquichimica rifiutò le trattative con il sindacato, ripiegando su posizioni difensive, per una situazione interna sempre più difficile. Il segretario regionale della Cgil, Pietro Simonetti, dichiarò in un'intervista pubblicata su «l'Unità» che era ormai chiaro che l'azienda si trovasse in grosse difficoltà economiche e che stesse cercando un modo per scaricare su altri le responsabilità per i mancati investimenti in Basilicata²⁹⁹. L'Icipu, in allarme per le sue condizioni finanziarie, aveva vincolato la concessione di ulteriori finanziamenti alla consegna in pegno di azioni del gruppo e commissionato alle società Booz Allen & Hamilton e Arthur Andersen due studi che avrebbero «definitivamente

²⁹⁷ Ivi, *Respingiamo con l'unità dei lavoratori il ricatto padronale della Liquichimica*, 13 maggio 1977.

²⁹⁸ Ivi, *Comunicato stampa della Fulc del 22 giugno 1977*, 22 giugno 1977.

²⁹⁹ A, Gi, *Oggi «vertice» per la Liquichimica*, in «l'Unità», 7 luglio 1977.

sollevato il coperchio sul pentolone Liquichimica»³⁰⁰. Nei rapporti finali di tali studi, che riguardavano solo gli stabilimenti di Saline e Augusta, venne delineata con chiarezza la situazione finanziaria del gruppo Liquigas e portate alla luce numerose irregolarità contabili. La relazione della Arthur Andersen ricostruì il debito delle aziende chimiche di Ursini, ammontante a 360 miliardi di debiti a breve con le banche, 300 miliardi con gli istituti di credito speciale e altri 150 con creditori vari. Relativamente alle irregolarità contabili, furono rilevati aumenti di capitale fittizi, con soci di maggioranza che dopo aver versato il capitale se lo erano fatto restituire sotto forma di assegni circolari. Era stata, poi, effettuata una spoliatura della Liquichimica. Dopo aver registrato notevoli addebiti, la gran parte dei quali non corrispondenti a reali prestazioni, a carico delle società chimiche, la Liquigas aveva ceduto tutto il settore chimico alla Liquichimica, motivando l'operazione come una normale transazione tra società controllante e controllata³⁰¹.

Di fronte a tale situazione, i consigli di fabbrica cominciarono a sollevare dubbi sull'opportunità di affidare a Ursini i capitali pubblici da investire per risollevare le sorti degli stabilimenti chimici del gruppo. Il consiglio dello stabilimento di Robassomero, il 24 ottobre, approvò un documento nel quale si ironizzava sulle capacità del cavalier Ursini di «sviluppare la fantasia e, attraverso i canali che gli sono ben noti, arrivare alle fonti di finanziamento pubblico», poiché «i finanziamenti in conto capitale o in conto interesse hanno già fatto la fortuna di finanziari tipo il venditore di bombole cav. Ursini»³⁰². Pochi giorni dopo il consiglio di fabbrica dello stabilimento di Tito, nel dare comunicazione ai lavoratori dello sciopero indetto dalla Fulc nazionale e dal coordinamento nazionale del gruppo Liquigas, per rivendicare la difesa dei livelli occupazionali e l'avvio di un programma di investimento negli stabilimenti Liquichimica, parlava di «gestione di natura prettamente finanziaria-speculativa della grande madre Liquigas e del suo riempitore di bombole, cav. Ursini»³⁰³.

Negli ultimi mesi del 1977 la Liquichimica fu strozzata da una forte crisi di liquidità, che causò temporanee interruzioni nella produzione di tutti gli impianti. Le banche creditrici e l'Icipu non riuscivano a convergere su una possibile soluzione di salvataggio del gruppo. La sua esposizione debitoria era alta per l'Icipu, ma bassa per le banche, mentre per la Liquigas avveniva esattamente il contrario. In tale situazione, gli istituti

³⁰⁰C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, p. 549.

³⁰¹Ivi, p. 551.

³⁰²ASCGIL BAS, Filcea, *Documento approvato dal Consiglio di fabbrica dello stabilimento Robassomero Spa*, 14 ottobre 1977, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1977.

³⁰³Ivi, *Sciopero nazionale di 4 ore del gruppo liquigas*, 7 novembre 1977.

bancari (Bnl, Banco di Roma, Banco di Sicilia, Banco di Napoli e San Paolo) accusarono l'Icipu di voler scaricare su di loro il peso maggiore del salvataggio, in quanto con il trasferimento degli impianti chimici ad una fiduciaria, come prospettato dall'Icipu, la Liquigas avrebbe dovuto rinunciare a tutti i suoi crediti interni nei confronti della Liquichimica. Di qui, la volontà delle banche di intervenire sul gruppo intero, evitando in tal modo il rischio di impegnarsi per il salvataggio di una «scatola vuota», la Liquichimica. La mancanza di accordi fece mancare al gruppo i capitali necessari per tamponare la situazione debitoria.

A metà novembre la Snam minacciò concretamente la sospensione dell'erogazione di metano allo stabilimento di Ferrandina. Tale evenienza avrebbe significato una fermata della produzione e generato un forte stato di incertezza sul futuro occupazionale dei 660 operai. Allo scopo di impedire la sospensione dell'erogazione, dal pomeriggio del giorno 15, gli operai cominciarono il picchettaggio della cabina di distribuzione del metano. Immediatamente intervennero anche i principali esponenti delle forze politiche locali e delle istituzioni. Saverio D'Amelio, segretario della Dc provinciale, dalle pagine de «La Gazzetta del Mezzogiorno», attaccò duramente la Snam, accusandola di tenere un atteggiamento irresponsabile e di mettere in atto «un disegno criminoso», tentando per ben due volte, nel pomeriggio del giorno 15, di sospendere la fornitura di metano. Inoltre, avvisò la Società che gli amministratori locali, i partiti politici, i sindacati, gli operai e le popolazioni della Valle del Basento non avrebbero consentito «un tale sabotaggio». Lui stesso era pronto a mobilitare un vasto fronte di protesta con la stessa tenacia e lo stesso impegno profuso nelle lotte per la localizzazione delle industrie in Val Basento della fine degli anni Cinquanta³⁰⁴. Qualche giorno più tardi, in un'assemblea cittadina organizzata dalla sezione democristiana di Ferrandina, D'Amelio chiarì la posizione del suo partito, ammorbidendo il tono delle dichiarazioni nei confronti della Snam. Precisò che la Dc non voleva assolutamente difendere la Liquichimica, responsabile di non aver effettuato gli investimenti utili alla ristrutturazione dello stabilimento di Ferrandina, specificando, tuttavia che l'incapacità della classe politica lucana di esprimere una scelta localizzativa e il ruolo tenuto da «certa stampa radicaleggiante e da certe forze politiche in campo nazionale» aveva influito negativamente sui programmi della società. Si riferiva, con molta probabilità, al settimanale «l'Espresso» che seguiva con attenzione la vicenda Liquichimica, pubblicandone puntuali ricostruzioni, e alla battaglia parlamentare

³⁰⁴ *Prorogata la concessione del metano ma alla Liquichimica si vigila sempre*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 19 novembre 1977.

ingaggiata da alcuni esponenti del Pci, come ad esempio Giovanni Berlinguer. In riferimento alla Snam, chiariva che non si intendeva disconoscere «le giuste richieste di crediti della società nei confronti della Liquichimica», ma in un momento nel quale l'Icipu stava studiando un piano per salvare il gruppo chimico di Ursini bisognava evitare «l'insorgenza di qualsiasi fattore traumatico in grado di generare conseguenze irreversibili»³⁰⁵.

Fin dai primi momenti della crisi, invece, più istituzionale e conciliatorio si dimostrò il tono dell'assessore Viti, il quale invitava lavoratori e rappresentanti sindacali ad «evitare reazioni inadeguate e a conservare un atteggiamento di vigile mobilitazione»³⁰⁶.

Impegnandosi personalmente nelle trattative con la Snam, Viti riuscì a spuntare una proroga all'erogazione di metano fino al 2 dicembre. La Snam giustificava la decisione di procedere alla sospensione dell'erogazione, se entro quella data la Liquichimica non avesse provveduto a ripianare i propri debiti, affermando di non poter sostenere, oltre certi limiti, l'onere derivante dalla crisi di altre industrie, che avrebbe portato alla crisi della stessa Snam, con pesantissime conseguenze per tutto il tessuto produttivo nazionale.

Negli ultimi giorni di novembre, l'assessore regionale lavorò per organizzare un incontro, da tenersi a Roma, con la partecipazione delle due parti in causa, dei sindacati e del Governo. Il momento era particolarmente difficile per il suo assessorato e per la giunta regionale, poiché in tutta la Basilicata le crisi dei singoli stabilimenti si susseguivano e si accavallavano. Da poco era stato scongiurato il rischio di cassa integrazione nello stabilimento Anic, mentre parallelamente alla crisi Liquichimica si consumava quella, altrettanto complessa, della Siderurgica Lucana. Nello stabilimento del nucleo industriale di Potenza, che produceva tondini per l'edilizia, gli operai vivevano momenti di particolare apprensione in attesa che il Tribunale di Potenza decidesse se concedere una proroga al provvedimento di amministrazione controllata³⁰⁷. La continuità produttiva della fabbrica era, ormai da mesi, minacciata dalla pesante situazione debitoria nella quale si trovava il gruppo, aggravata dalla crisi dell'intero settore siderurgico³⁰⁸. La crisi della Siderurgica Lucana metteva a rischio 516 posti di lavoro diretti e altri 300 nell'indotto.

³⁰⁵ «Liquichimica»: a Ferrandina illustrata la posizione della Dc, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 23 novembre 1977.

³⁰⁶ Prorogata la concessione del metano ma alla Liquichimica si vigila sempre, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 19 novembre 1977.

³⁰⁷ Lo spettro del fallimento sulla Siderurgica Lucana. Lo scandalo Sir altro colpo per la Liquichimica, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 dicembre 1977; Ore di drammatica attesa per la «Siderurgica». Ancora trepidazione per la Liquichimica, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 dicembre 1977;

³⁰⁸ La crisi del settore siderurgico era dovuta alle dinamiche globali innescate dallo shock petrolifero e alla fase di forte rallentamento che caratterizzava il settore edile locale.

Sempre più difficile, inoltre, era la situazione dello stabilimento di Tito. Tra i lavoratori si diffondeva un crescente sentimento di sfiducia nelle istituzioni. In un comunicato del consiglio di fabbrica si accusava l'assessorato regionale all'industria di «avere una politica campanilistica» e «di coltivare solo l'orticello materano»³⁰⁹. Il riferimento era al forte impegno che Viti aveva profuso prima per evitare il provvedimento di cassa integrazione per i lavoratori dello stabilimento Anic e poi per scongiurare il rischio di una fermata della produzione a Ferrandina. A Tito, invece, da un anno l'assessore aveva solamente riportato, secondo il consiglio di fabbrica, le sterili promesse fatte dal gruppo Liquichimica³¹⁰. L'esigenza avvertita dai consigli di fabbrica dei due stabilimenti, qualche mese dopo, di redigere congiuntamente un documento per chiarire che da parte dei lavoratori di Tito non vi erano state «resistenze e operazioni indirizzate a far fermare gli impianti di Ferrandina»³¹¹ è indicativa del clima che si era creato.

Negli ultimi giorni dell'anno, dopo un mese di trattative, Viti riuscì a sbloccare la situazione; a vantaggio anche degli operai dello stabilimento di Tito. Grazie all'intervento del Governo e all'esito positivo che sembrava prendere la complessa relazione di rapporti finanziari tra Icipu, Banche e Liquichimica, il gruppo industriale avrebbe potuto pagare in due rate, una prima di Natale e l'altra prima della fine dell'anno, i salari arretrati e la tredicesima agli operai degli stabilimenti lucani. Inoltre, avrebbe potuto pagare anche parte delle somme dovute ai fornitori, tra cui la Snam, e alle cooperative che svolgevano servizi ausiliari negli stabilimenti³¹².

Il pagamento degli stipendi fu garantito anche nel mese di gennaio, ma già a febbraio la Liquichimica non riuscì nuovamente a farvi fronte. A differenza di quanto avveniva per le vertenze di Ferrandina e dell'Anic di Pisticci, dove le forze politiche e sindacali, i lavoratori e gli enti territoriali cercarono di coordinare sforzi e strategie per individuare una via di uscita dalla crisi, a Tito i lavoratori assunsero una posizione di chiusura verso le forze politiche e gli enti istituzionali, contestandone duramente l'operato. Nei comunicati e nei documenti redatti dal consiglio di fabbrica era costante l'attacco alle forze politiche e all'assessorato regionale alle Attività produttive, come testimonia il documento *Proposte del consiglio di fabbrica della Liquichimica Meridionale per la ripresa dello stabilimento di Tito*, nel quale si annunciava la volontà dei lavoratori della Liquichimica meridionale di

³⁰⁹ ASCGIL BAS, Filcea, *Sempre grave la situazione alla Ex Chimica Meridionale*, 20 dicembre 1977, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1977.

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ *Ivi*, *Comunicato*, 7 aprile 1977.

³¹² *Saranno pagati stipendi e tredicesima ai dipendenti della Liquichimica*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 dicembre 1977.

chiedere «con forza che i nostri parlamentari, che l'Assessore alle attività produttive, che la Giunta regionale riconoscano la propria incapacità di gestire questo momento di crisi e rassegnino le proprie dimissioni»³¹³.

In un comunicato del giorno seguente gli stessi lavoratori della Liquichimica ribadivano la richiesta di dimissioni «dei responsabili dei vari centri di potere, interrompendo così la tradizione della nostra Regione dove sembra sia assolutamente vietato dimettersi, anche ai responsabili degli scandali più clamorosi»³¹⁴.

Gli istituti bancari creditori stavano vagliando l'ipotesi di costituirsi in consorzio per risanare finanziariamente i gruppi Liquichimica, Cip Zoo, Pozzi Ginori e Iplave, ma dalle prime notizie a riguardo emergeva l'esclusione da tale ipotesi di salvataggio degli stabilimenti lucani³¹⁵. Questo naturalmente aumentava lo stato di tensione e agitazione tra gli operai. Il consiglio di fabbrica di Tito in un comunicato di metà aprile denunciava la completa inattività dei partiti a livello regionale, dei parlamentari lucani e l'incapacità della Giunta regionale nel gestire la pesante situazione di crisi, mentre lo stesso sindacato, invece, veniva accusato di non riuscire, «nonostante le grandi manifestazioni e le lotte espresse in Basilicata», ad imporre le soluzioni e i programmi individuati dai lavoratori, ripiegando su posizioni attendiste ed incerte³¹⁶.

Agli inizi del mese di maggio l'assemblea dei lavoratori della Liquichimica Meridionale di Tito approvò un documento nel quale si accusava il Governo di emergenza e il Pci, che lo sosteneva, di voler salvare Raffaele Ursini. Nel documento i lavoratori chiedevano che il Governo e il Pci assumessero posizioni più chiare, una più dura presa di posizione da parte dei parlamentari lucani sulle vertenze riguardanti le fabbriche Vifond, Oreb, Anic, Siderurgica Lucana e Ondulato Lucano, e il risanamento della Liquichimica, con la completa estromissione di Raffaele Ursini³¹⁷.

Alla fine di maggio Ursini fece una mossa a sorpresa che andava incontro, almeno in parte, proprio alla volontà espressa dai lavoratori e dai sindacati. Dopo aver presentato un piano di risanamento e cercato di scaricare sulla classe politica –in particolare su Emilio Colombo che, secondo la versione da lui fornita, dopo la rivolta di Reggio Calabria lo

³¹³ ASCGIL BAS, Filcea, *Proposte del consiglio di fabbrica della Liquichimica Meridionale per la ripresa dello stabilimento di Tito*, 5 aprile 1978, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

³¹⁴ ASCGIL BAS, Filcea, *Sempre più grave la situazione alla Liquichimica Meridionale di Tito*, 6 aprile 1978, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

³¹⁵ FI ASB, Agesco, *Bozza piano riorganizzazione generale Liquichimica-Agesco*, 1 giugno 1978, b. 246, fasc. 2204.

³¹⁶ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato*, aprile 1978, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

³¹⁷ Ivi, *Comunicato stampa dell'assemblea dei lavoratori della Liquichimica Meridionale*, 3 maggio 1978.

aveva convocato per chiedergli di investire nel Mezzogiorno³¹⁸ – la responsabilità della crisi del suo gruppo, rassegnò le dimissioni. La soddisfazione di operai e sindacati fu, tuttavia, solo parziale. Ursini si dimise dalle cariche, ma non dalla proprietà. Lo sostituì Mario Gorla, che secondo quanto scrive Barbi, «aveva più le sembianze di un prestanome che di un suo successore»³¹⁹.

Pochi giorni dopo, il 6 luglio, la dirigenza abbandonò lo stabilimento di Tito. Il direttore, l'ingegnere Luigi Acito, comunicava alla Prefettura di Potenza, al sindacato e ai Carabinieri che, dato lo stato anomalo di tensione tra gli operai e la chiara tendenza della protesta a degenerare in forme di violenza, la Direzione, priva di alcuna responsabilità diretta nella crisi in corso, era divenuta «obiettivo di scarico delle tensioni crescenti». Per tale motivo trasferiva l'esercizio delle sue funzioni presso la sede dell'Associazione Provinciale degli Industriali di Potenza. Acito chiedeva, inoltre, che nel caso l'espletamento di particolari funzioni avesse richiesto l'accesso allo stabilimento di membri della direzione, le forze dell'ordine ne avrebbero dovuto garantire «integrità e libertà personale»³²⁰.

Il 10 luglio la parabola imprenditoriale di Raffaele Ursini trovò un triste epilogo. Su mandato del Sostituto Procuratore di Reggio Calabria, Guido Papalia, la Guardia di Finanza procedette al suo arresto, insieme al direttore generale della Liquichimica, Luigi Bianchi, e ai sindaci revisori, Ugo Scuteri e Bruno Sacerdote. L'accusa era di truffa fraudolenta ai danni degli istituti di credito speciale e della Cassa per il Mezzogiorno. Gli inquirenti avevano scoperto che i bilanci della società relativi al periodo compreso tra il 1972 e il 1976 erano stati modificati e che 103 miliardi di contributi erano stati distolti dai fini per i quali erano stati stanziati. Dalle conclusioni del collegio peritale sui documenti sequestrati al gruppo, emerse anche che alla distinta soggettività giuridica della Liquichimica non aveva fatto riscontro alcuna reale autonomia economica. I rapporti di conto corrente connessi all'espletamento del servizio tesoreria risultavano tutti a vantaggio della Liquigas³²¹.

La magistratura, in qualità di “potere suppletivo” risolse un caso sempre più intricato, le cui responsabilità erano soprattutto delle forze politiche e sindacali che avrebbero dovuto esercitare un controllo preventivo. Il fallimento di Ursini, caso emblematico della terza

³¹⁸ M. Borsa, *Anche Ursini accusa i politici per il dissesto della chimica*, in «La Stampa», 30 maggio 1978.

³¹⁹ Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 553.

³²⁰ ASCGIL BAS, *Comunicazione di Luigi Acito alla Prefettura di Potenza*, in Filcea, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978, 3 maggio 1978.

³²¹ Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 554.

fase dell'Intervento Straordinario, fu soprattutto il fallimento dei “dorochimici” di Colombo e degli andreottiani che avevano prima invitato e poi consentito allo speculatore milanese di attuare il “prendi e fuggi” sulla pelle degli operai lucani.

Con l'arresto di Ursini, la situazione della Liquichimica sembrava «aver imboccato la dirittura finale», come commentava la Regione Basilicata in una nota dell'ufficio stampa del 15 luglio. A Roma, presso la sede del Ministero del Bilancio, si era tenuto un incontro a cui avevano partecipato le delegazioni degli enti regionali Basilicata, Calabria e Sicilia, i ministri Morlino e Donat Cattin, i sindacati e i rappresentanti della Liquichimica e della Bastogi. Alle richieste formulate dal movimento sindacale, per mezzo dei segretari della Fulc nazionale Magno e Trucchi, il Governo replicò convocando per il giorno 18 una riunione del Consiglio dei ministri dedicata alla Liquichimica³²².

Per quanto riguardava il caso specifico degli stabilimenti lucani del gruppo, l'assessore Viti sottolineava con forza che qualunque ipotesi di salvataggio avrebbe dovuto considerare e assumere il quadro produttivo della Liquichimica «nella sua globalità, senza assurde distinzioni tra l'osso e la polpa, fra stabilimenti cosiddetti produttivi e stabilimenti improduttivi»³²³. Il timore era che gli stabilimenti lucani e in particolare quello di Tito, mai entrato pienamente in produzione, potessero rimanere fuori da eventuali programmi di ristrutturazione aziendale.

Di fronte a tale situazione la conflittualità assunse forme estreme anche tra gli operai dello stabilimento di Ferrandina. Per diversi giorni sei operai attuarono uno sciopero della fame con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi dell'azienda³²⁴.

Il consiglio di fabbrica di Tito e la società Bastogi, società finanziaria che aveva quote rilevanti della Liquichimica e che avrebbe avuto un ruolo di maggioranza nel futuro consorzio bancario di salvataggio, elaborarono delle proposte per la ripresa delle attività produttive nello stabilimento di Tito. Dalle analisi emergeva che lo stabilimento vantava di punti di forza che, se adeguatamente implementati, potevano favorire un'efficace e vantaggiosa ripresa produttiva. In sintesi: una posizione geografica che lo avvantaggiava nei confronti di altri centri di produzione in quanto centrale nella zona di smistamento, una gamma di fertilizzanti prodotti unica nel settore per il Meridione, impianti tecnicamente avanzati per quanto incompleti e in uno stato di veloce deperimento, una produzione

³²² Regione Basilicata, Ufficio stampa e pubbliche relazioni, *Comunicato stampa*, in Giunta regionale, 15 luglio 1978.

³²³ *Ibidem*.

³²⁴ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 111.

globale dello stabilimento che attestandosi sul 25% circa del consumo di fertilizzante nel Mezzogiorno presentava, quindi, ampi margini di crescita³²⁵.

Nel mese di agosto, mentre il Governo, sotto la pressione dei sindacati, sollecitava la costituzione dell'Agesco, un consorzio di banche e istituti creditorî, riuniti intorno alla Bastogi, quest'ultima elaborò una prima bozza di piano di risanamento del gruppo Liquichimica³²⁶. Intanto si consumavano complesse mediazioni con il Banco di Napoli, che ostacolava la costituzione del Consorzio.

A settembre, ottenuta la libertà provvisoria, Ursini si dichiarò disponibile a concedere ai creditorî il pacchetto di controllo della Sai. Ma anche questa volta, come scrive Barbi, «l'apparente resa incondizionata si trasformò nell'ennesima giravolta»³²⁷. A fronte del 52% delle azioni della società che aveva dichiarato di possedere, ne deteneva, invece, solo il 20%. La restante quota era stata ceduta ad un anonimo compratore, del quale in seguito si conoscerà l'identità: Salvatore Ligresti, braccio destro di Ursini e consigliere della Pozzi, il quale dopo un rastrellamento in borsa era il nuovo azionista di controllo della Sai³²⁸.

Nello stesso mese, come provocazione, Ursini «mise in libertà» tutti gli operai del gruppo, con la motivazione ufficiale «che si era esaurita qualsiasi possibilità finanziaria» e senza esito erano rimaste «le impellenti richieste sul cui accoglimento l'azienda riteneva di poter confidare per il pronto avvio del programma di risanamento»³²⁹.

Il 27 settembre i lavoratori di Ferrandina, per contestare la decisione, decisero di entrare lo stesso nello stabilimento. La direzione ritirò il cartellino a 38 di essi, in modo da impedirgli di attestare la loro presenza in fabbrica, ma come reazione, il giorno dopo 600 dei 667 lavoratori entrarono senza timbrare il cartellino, ma firmando un apposito registro che loro stessi avevano approntato, inoltre gli operai della Val Basento decisero di occupare piazza Barberini a Roma, con lo scopo di indurre il Ministro dell'Industria ad intervenire e a commissariare gli stabilimenti. L'occupazione sarebbe durata 15 giorni.

Anche l'assessore regionale Viti si recò a Roma per cercare, insieme a Donat Cattin, una soluzione.

³²⁵ ASCGIL BAS, Filcea, *La proposta dei lavoratori della Liquichimica Meridionale per uscire dalla crisi e riprendere l'attività produttiva*, luglio 1978, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978. FI ASB, Agesco, *Proposte per la ripresa dell'attività produttiva degli stabilimenti chimici del Gruppo Liquichimica elaborate dalle società Bastogi finanziaria-Agesco e Booz-Allen & Hamilton*, luglio 1978, b. 246, fasc. 2205.

³²⁶ FI ASB, Agesco, *Piano di risanamento Liquichimica*, agosto 1978, b. 246, fasc. 2206.

³²⁷ Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 555.

³²⁸ *Ibidem*.

³²⁹ La comunicazione ufficiale della direzione aziendale fu riportata dal presidente della Regione, Verrastro, nel corso del Consiglio regionale del 29 settembre. Cfr. *Il Consiglio regionale contro la serrata Liquichimica – Il governo decide la nomina del commissario*, in «Basilicata Regione», n. 14, 1987, p. 1.

Il Consiglio regionale di Basilicata, riunito in seduta permanente, appoggiava le richieste degli operai e il 29 settembre approvò un ordine del giorno nel quale chiedeva al Governo l'imposizione alla direzione della Liquichimica della revoca alla sospensione delle attività produttive, la corresponsione degli stipendi arretrati a tutti i dipendenti del gruppo Liquichimica e alle ditte esterne, la nomina di un commissario per procedere all'amministrazione controllata della società e un incontro con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, per discutere della difficile condizione nella quale si trovava gran parte del tessuto industriale lucano³³⁰.

Sotto la spinta congiunta dei lavoratori, dei sindacati e delle Giunte regionali interessate dalla crisi del gruppo, il Governo decise di procedere al commissariamento. Nel mese di novembre, inoltre, fu costituita la Bastogi, una società con capitale sottoscritto per il 60% dalla Bastogi e per una quota unitaria del 10% da Bnl, Banco di Roma, Banco di Sicilia e San Paolo³³¹. Lo scopo della società era riattivare la produzione negli stabilimenti di Robassomero, Marcianise, Saline, Augusta e Icir di Torino. Restavano fuori gli stabilimenti di Tito e Ferrandina, considerati perdenti sotto il profilo economico³³².

Il sindacato aprì due tavoli di trattative, uno con l'Agescio e l'altro con il Governo, per far includere gli stabilimenti lucani nel programma di riavvio della produzione³³³.

All'inizio del 1979 sembrò concretizzarsi il passaggio dell'intera proprietà del gruppo alla Bastogi. La volontà dell'uomo forte della finanza milanese, l'amministratore delegato della Bastogi, Alberto Grandi, di rilevare gli impianti della Liquichimica era spinta dall'interesse manifestato dalla società statunitense *Chemical Investment and Trade Corporation*, ad assumere una partecipazione di rilievo nella sua società, sottoscrivendone parte del preventivato aumento di capitale, se quest'ultima fossa riuscita a portare sotto il proprio controllo un gruppo chimico di valore. Nel mese di marzo, tuttavia, anche l'Eni dimostrò il suo interesse agli stabilimenti del gruppo e si candidandò a dare vita ad un consorzio bancario di salvataggio, dichiarandosi interessato sia agli stabilimenti chimici sia a quelli del comparto gas liquido. L'interesse dell'Eni era pubblicamente motivato come un disegno di strategia industriale finalizzato a fare dell'Anic il maggiore produttore di

³³⁰ Ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale il 29 settembre 1978, in «Basilicata Regione», n. 14, 1987, p. 1.

³³¹ Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 557.

³³² FI ASB, Varie, *Copia Convenzione tra Agescio e Liquichimica italiana di Milano, Liquichimica Augusta di Augusta, Liquichimica biosintesi di Reggio Calabria, Liquichimica Robassomero di Milano, Icir di Torino, per la commercializzazione e la trasformazione di materie prime*, 22 novembre 1978, b. 247, fasc. 2207.

³³³ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato stampa della Fulc nazionale (Magno)*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

normalparaffine e incontrava il sostegno del ministro delle Partecipazioni Statali, Antonio Bisaglia, di quello del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi, delle forze politiche di sinistra, dei sindacati e di tutti i creditori³³⁴. Come scrive Franco Briatico, si creò una contesa assurda tra Mazzanti, nuovo presidente dell'Eni, e Grandi per l'acquisizione di un gruppo che presentava una situazione disastrosa³³⁵. La stagione, tuttavia, è quella dell'«obbligo chimico» per l'Eni³³⁶, ovvero il salvataggio di imprese chimiche private, tra cui la Sir di Rovelli, ma anche tessili e siderurgiche, ormai collassate, sostenute da un ampio arco di forze politiche, nella speranza di non disperdere un consistente patrimonio industriale italiano. Nel frattempo, negli stabilimenti di Augusta e Robassomero era stata riavviata la produzione, mentre per i lavoratori degli stabilimenti lucani si parlava di cassa integrazione. Per lo stabilimento di Ferrandina, Grandi stava trattando la sua vendita con la Nitrar, un consorzio composto di 10 aziende, tutte operanti nel settore della trasformazione della materie plastiche, con un consumo di Pvc di circa 30.000 tonnellate annue. La Nitrar era interessata a rilevare lo stabilimento, con l'esclusione della produzione di metanolo, garantendo in tal modo l'occupazione di 430 addetti, ma l'assenza di un porto, ritenuto fondamentale per il trasporto delle materie prime e l'impossibilità di vedersi soddisfatta in altre richieste avanzate, la portarono ad abbandonare l'affare³³⁷.

Gli operai di Tito e Ferrandina continuavano a recarsi quotidianamente a lavoro e a timbrare il cartellino come segno di protesta verso il gruppo che ne aveva predisposto il ritiro³³⁸. La Fulc nazionale ribadiva la necessità di trovare una soluzione globale alla questione Liquichimica, che non contemplasse il «taglio di rami secchi» e nemmeno il rinvio a tempi più lunghi delle situazioni più difficili come quelle degli stabilimenti lucani. Il Governo doveva trovare soluzioni immediate che garantissero agli operai di Tito e Ferrandina garanzie occupazionali e serie prospettive produttive. Solo a queste condizioni poteva essere presa in considerazione la misura della cassa integrazione³³⁹.

L'11 aprile presso la sede del Ministero dell'Industria si tenne una riunione sulla situazione degli stabilimenti di Tito e Ferrandina. Vi presero parte, oltre al Ministro dell'Industria, il socialista Nicolazzi, gli onorevoli Colombo e Sanza, l'assessore regionale

³³⁴ Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 557.

³³⁵ Cfr. F. Briatico, *Ascesa e Declino del capitale pubblico in Italia*, cit., pp. 386-387.

³³⁶ *Ivi*, p. 357.

³³⁷ FI ASB, *Varie, Comunicazioni Bastogi- Nitrar*, 20 febbraio 1979, b. 247, fasc. 2211.

³³⁸ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato Consiglio di fabbrica Liquichimica di Tito*, 1 marzo 1978, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

³³⁹ *Ivi*, *Comunicato Fulc nazionale*, 2 febbraio 1978.

Viti, il Consigliere regionale Grieco, i sindaci di Tito e Ferrandina, i rappresentanti della Fulc nazionale e regionale, i consigli di fabbrica dei due stabilimenti e i rappresentanti della Bastogi. Nel corso dell'incontro, questi ultimi, illustrarono i programmi di ristrutturazione per i due stabilimenti lucani. Il Governo, per mezzo del ministro Nicolazzi, assunse l'impegno a garantire nel breve termine una soluzione relativa all'intero gruppo Liquigas-Liquichimica che includesse tutti gli stabilimenti e a valutare tutte le possibili soluzioni, sia private (Bastogi) sia pubbliche Eni. All'Eni, il Governo, avrebbe richiesto di presentare in tempi brevi una proposta industriale contestuale e globale per l'intero gruppo. La Fulc, da parte sua, scioglieva le riserve sulla cassa integrazione degli operai e la Regione si associava a tale decisione. Il Ministro dell'Industria si impegnava, infine, a sollecitare l'iter di concessione e di emanazione del provvedimento del Decreto Ministeriale per la C.I.G., in avanzata fase di istruttoria presso il Ministero del Lavoro³⁴⁰.

Alla fine di aprile anche la contesa tra Bastogi ed Eni si avviò alla risoluzione. Grandi aveva avanzato ai ministri Bisaglia e Lombardini la proposta di una *joint-venture* tra i due gruppi: l'Eni avrebbe messo i capitali necessari e la Bastogi le proprie relazioni internazionali, che avrebbero consentito la vendita degli stabilimenti. Ma Mazzanti preferì fare da solo, sostenuto dalle forze politiche di sinistra. Alla fine di febbraio, Andrea Margheri, responsabile del Pci per le Partecipazioni Statali, nel corso di un convegno sulla chimica, aveva chiesto all'Eni di acquisire la Sir e la Liquichimica, proponendo lo stanziamento da parte del Governo di un finanziamento per la liquidazione dei due gruppi privati e l'attribuzione dei fondi della legge sulla ristrutturazione industriale per riavviare gli stabilimenti. Anche Fabrizio Cicchitto e parte della sinistra del Psi convergevano su questa ipotesi. Nonostante l'obbligo imposto dal Parlamento, su un ordine del giorno di Andreatta, di non procedere più ad allargamenti dell'area pubblica, l'Eni versando 50 miliardi acquisì la Liquichimica³⁴¹. La Bastogi ripiegò sulla Pierrel, altra società del gruppo Liquigas³⁴².

Il 24 maggio l'Eni deliberò l'approvazione di un piano di ristrutturazione e riavvio della produzione negli stabilimenti, immediatamente presentato a Governo e sindacati. Come era già accaduto con la Bastogi, gli stabilimenti di Tito e Ferrandina vennero trattati diversamente dagli altri stabilimenti del gruppo. Il problema maggiore era lo stabilimento

³⁴⁰ Una copia del Verbale dell'incontro è conservata in ASCGIL BAS, Filcea, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

³⁴¹ Cfr. F. Briatico, *Ascesa e Declino del capitale pubblico in Italia*, cit., p. 387.

³⁴² Cfr. C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 557.

di Tito, per il quale l'Eni esprimeva forti riserve, volendo limitare il suo impegno esclusivamente all'assistenza tecnica e manageriale.

La situazione nello stabilimento era ormai divenuta particolarmente insostenibile. La vecchia direzione Liquichimica, prima di lasciarlo definitivamente, aveva provveduto a smontare e vendere tutte le componenti che potevano avere un minimo di valore commerciale, giustificando tale atto con la volontà di utilizzare il ricavato della vendita per pagare gli stipendi agli operai. Cosa che, in realtà, non avvenne. Gli operai che fino ad allora avevano continuato a lavorare furono costretti ad abbandonare lo stabilimento, dichiarando che ormai non sussistevano più le condizioni di sicurezza né per i lavoratori, né per le popolazioni dei paesi vicini³⁴³. Si concretizzava, in pratica, la chiusura definitiva dello stabilimento chimico di Tito.

Negli ultimi mesi dell'anno l'Eni cercò di far decollare le attività del consorzio, ma senza raggiungere risultati concreti. La fitta rete di fidejussioni del gruppo, una ragnatela di rapporti finanziari e di fornitura di materiali, rendevano impossibile la stesura di una corretta e precisa contabilità. La situazione che si presentava all'Eni era una sorta di «labirintico circuito produttivo e finanziario tra 120 società che aveva avvolto istituti di credito e banche, ognuna con dei crediti verso soggetti diversi, rendendo così impossibile giungere a una soluzione in grado di accontentare equamente tutti»³⁴⁴.

Il 26 marzo 1980, il Tribunale di Milano, dopo aver atteso per mesi, dichiarò lo stato di insolvenza, decretando il fallimento della Liquigas spa e della società Liquichimica ad essa collegata. La Fulc chiese tempestivamente al Governo e al Ministro dell'Industria di impedire il blocco della produzione negli stabilimenti ancora attivi e di favorire il pieno passaggio all'Eni, possibile secondo la legge³⁴⁵.

Circa un mese dopo, con Decreto Ministeriale, gli stabilimenti di Saline, Augusta, Ferrandina e Tito furono sottoposti al provvedimento di amministrazione controllata, ai sensi della legge numero 95 del 1979³⁴⁶ e, in qualità di commissario, fu nominato Eugenio Carbone, il quale nel mese di agosto, con l'appoggio delle banche creditrici, riuscì ad ottenere la revoca del fallimento per la Liquichimica Italiana di Milano, Liquichimica Robassomero, Icir di Torino e la Tresit.

³⁴³ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato stampa Consiglio di Fabbrica Liquichimica Meridionale*, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

³⁴⁴ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 558.

³⁴⁵ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato stampa*, 28 marzo 1980, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1978.

³⁴⁶ C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, cit., p. 558.

Ancora una volta, restavano fuori gli stabilimenti lucani³⁴⁷.

³⁴⁷ *Ibidem.*

3.8 *La crisi finale dell'Anic e la fine della chimica lucana*

Nell'agosto del 1980, il Cipi affidò la gestione delle società Liquichimica e ex Sir al polo pubblico. Lo Stato per mezzo dell'Eni «si accollava le rovine fumanti del sogno chimico di Raffaele Ursini»³⁴⁸. I destini della chimica lucana si intrecciavano, definitivamente, nelle mani dell'Eni e dello Stato.

Anche lo stabilimento Anic di Pisticci, tuttavia, si trovava ormai in piena crisi. A differenza della Liquichimica, per la quale la crisi fu causata soprattutto dalla linea gestionale di Ursini, quella del gruppo Anic fu il frutto dell'azione congiunta di dinamiche economiche internazionali e delle scelte sbagliate che aveva effettuato negli anni precedenti, lasciandosi trasportare nella guerra chimica con i gruppi privati.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, gli effetti degli shock petroliferi si sovrapposero all'intreccio di recessione e inflazione che caratterizzava l'economia statunitense ed europea fin dalla fine degli anni Sessanta, determinando un mutamento di quadro, caratterizzato da profonde trasformazioni tecnico-produttive, una nuova divisione internazionale del lavoro, significativi cambiamenti nel rapporto capitale-lavoro e diverse modalità di intervento dello Stato nell'economia³⁴⁹.

Tale mutamento di quadro nel Mezzogiorno riguardò prevalentemente i settori che avevano maggiormente contribuito alla precedente fase di industrializzazione³⁵⁰, tra cui questi l'industria chimica. Se si osserva il dato aggregato della variazione occupazionale nelle regioni meridionali nel decennio 1961-1971, si nota, infatti, che il settore chimico e quello metallurgico contribuirono per oltre il 30% della crescita occupazionale totale³⁵¹, con una percentuale ancora più alta in Basilicata. Gli impianti chimici della Val Basento garantirono da soli il 60% dei nuovi posti di lavoro creati nel settore industriale³⁵².

Per quanto riguarda il particolare caso dell'industria chimica italiana, a partire dalla metà degli anni Settanta la crisi internazionale portò al pettine i suoi tanti nodi irrisolti, avviandone un veloce processo di smantellamento. I tentativi di riordino effettuati dal Governo non erano risultati efficaci, al contrario avevano aggravato la situazione. Nei primi anni Settanta le maggiori imprese chimiche italiane presentavano un forte

³⁴⁸ *Ibidem*.

³⁴⁹ I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi degli anni Settanta e le trasformazioni successive*, cit., p. 4.

³⁵⁰ S. Prezioso, G. Servidio, *Industria meridionale e politica industriale dall'Unità d'Italia a oggi*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 3, 2011.

³⁵¹ R. Giannetti, *Imprese e politica industriale. La petrolchimica italiana negli anni Settanta*, cit., p. 499.

³⁵² A. Di Leo, *Le vie dell'industrializzazione*, cit., p. 375.

indebitamento nei confronti degli istituti bancari; il loro volume di investimenti, «assolutamente ingiustificato rispetto alla loro capacità autonoma di autofinanziamento», era stato evidentemente condizionato dai flussi dei finanziamenti pubblici³⁵³. Gli investimenti competitivi, inoltre, generarono un eccesso di capacità produttiva: comuni erano i problemi di sovrapproduzione, soprattutto nel settore della chimica di base e nelle fibre, mentre, nonostante le indicazioni del Piano chimico, scarso era stato l'impegno nella ricerca e nella chimica fine. Per usare le parole di Andreotti, a metà degli anni Settanta il settore chimico italiano si presentava «con una grossa testa petrolchimica e un corpo gracilissimo, cioè pochissimo sviluppato nei settori della chimica complessa, dove il valore aggiunto [era] più elevato»³⁵⁴.

Il 1973 era stato ancora un anno positivo grazie soprattutto al boom dei prezzi, ma già a partire dalla seconda metà del 1974 le cose erano precipitate. Tutte le grandi aziende del settore chiusero il 1975 in perdita³⁵⁵. Alla fine dell'anno il tasso di sviluppo in generale dell'industria chimica italiana stava crollando. I motivi erano il sensibile calo della domanda interna, l'elevato livello di stock e il rinnovo degli impianti che alimentavano le economie di scala a cui corrispondeva la caduta netta del grado di utilizzo³⁵⁶.

L'Anic registrò le prime perdite economiche nel 1975. Queste aumentarono poi nel biennio successivo e tra il 1976 e il 1977, le perdite del gruppo ascesero a 200 miliardi di lire. Il bilancio negativo del 1976 costò il posto al presidente del gruppo Pagano, sostituito da Pietro Sette, ma l'anno successivo le perdite si quintuplicarono. I primi segni di crisi si registrarono negli stabilimenti di Ottana e Pisticci. Nato dalla guerra chimica con la Sir di Rovelli³⁵⁷, lo stabilimento di Ottana avrebbe prodotto fibre poliestere con lo stesso

³⁵³ *Ibidem.*

³⁵⁴ E. Scalfari, *Detto in confidenza, io farei così. Colloquio con Giulio Andreotti*, in «L'Espresso», n. 9, marzo 1975, p. 82.

³⁵⁵ V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e la crisi degli anni Settanta*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G.J. Pizzorni, cit., pp. 137-154;

³⁵⁶ Cfr. F. Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia*, cit., p. 352.

³⁵⁷ Agli inizi degli anni Settanta, Rovelli fu protagonista dell'episodio più rappresentativo del fallito tentativo di programmazione nel settore chimico. Spinto da pressioni politiche, decise di dirottare i suoi investimenti industriali dall'area costiera a quella interna della regione, progettando la realizzazione di uno stabilimento per la produzione di fibre acriliche nel nuovo polo di Ottana, piccolo centro situato nella Barbagia. Tale scelta localizzativa, politicamente eterodiretta, rientrava nel tentativo di utilizzare l'industria chimica, e la carica modernizzatrice che essa portava con se, per trasformare profondamente il mondo pastorale sardo, ritenuto il contesto sociale e culturale che generava e alimentava il banditismo. Ad Ottana si scatenò uno scontro concorrenziale che coinvolse i principali gruppi del settore, Anic, Montedison e Sir. L'Eni presentò un progetto inerente alla localizzazione di uno stabilimento petrolchimico, che secondo alcune ricostruzioni era basato su fotocopie di quello di Rovelli. La "saga di Ottana" si risolse con una soluzione di compromesso poco razionalizzatrice e rivelatrice dell'incapacità dei grandi gruppi chimici di coordinare i propri investimenti e della classe politica di distinguere tra direzione politica e interessi economici. L'Anic creò una *joint venture* con la Montedison che diede vita alla società Chimica e Fibre del Tirso e iniziò la costruzione di una fabbrica in tutto simile a quella di Rovelli, mentre questi divise il suo progetto in tre siti (Ottana, Isili e

procedimento produttivo utilizzato a Pisticci. La sua entrata in attività generò, quindi, un eccesso di produzione proprio nel momento in cui in tutta l'Europa si registrava una crisi di sovrapproduzione delle fibre sintetiche³⁵⁸. I magazzini dei due stabilimenti si riempirono di merce invenduta e l'Anic fu costretta a mettere in atto un piano di risanamento del settore a danno soprattutto dello stabilimento materano.

L'accordo stipulato nel 1973 tra sindacati e Asap, che per lo stabilimento di Pisticci prevedeva la ristrutturazione degli impianti di fibre poliammidiche, la realizzazione di una nuova linea di fibre acriliche e la messa a punto di un centro di ricerca, fu in parte disatteso e il ruolo dello stabilimento lucano sembrò essere ridimensionato a quello di centro di ricerca e sperimentazione sulle fibre. Nel 1975, infatti, fu realizzato il centro ricerche e contemporaneamente fu eliminata la produzione del filato nylon ad alta tenacità.

Con l'inizio della crisi dell'Anic si determinò una svolta cruciale nella storia industriale della Basilicata. I segni di cedimento del settore chimico si inserivano in un quadro poco rassicurante anche per quanto riguardava gli altri settori produttivi. I grandi stabilimenti chimici privati si trovavano, ormai da anni, in una situazione di stallo, mentre le difficoltà dell'Anic e più in generale la complessa situazione che stava attraversando il settore delle fibre, generarono pesanti contraccolpi sugli impianti minori dell'indotto, da poco nati nella Val Basento. Nel corso dell'anno la Manifatture del Basento fu costretta a ricorrere alla cassa integrazione guadagni, la Penelope ridusse l'orario di lavoro a 16 ore settimanali per tutti i dipendenti e la Val Basento fibre licenziò il 50% dei lavoratori. Anche la EuroImpex di Pomarico entrò in crisi. Negli altri settori produttivi il punto di maggiore criticità era la situazione creatasi alla Siderurgica Lucana, ma molti erano gli stabilimenti meccanici e metalmeccanici di piccole e medie dimensioni in crisi.

I sindacati per ogni stabilimento in crisi aprirono uno spazio di contrattazione con i gruppi industriali e di confronto con le forze politiche e i diversi livelli istituzionali interessati. Le trattative venivano accompagnate e sostenute da scioperi e manifestazioni, che non di rado coinvolgevano anche le popolazioni locali, e occupazioni degli stabilimenti.

Il 3 febbraio del 1976 i sindacati organizzarono uno sciopero generale che coinvolse le popolazioni dei comuni della Val Basento. L'attenzione dei sindacati e dei lavoratori era

Lula) per poter disporre di maggiori contributi. Sulla "saga di Ottana" si rimanda a F. Briatico, *Ascesa e Declino del capitale pubblico in Italia*, cit., p. 307-310. Per un'analisi sulla localizzazione industriale in Sardegna e sulla scelta politica di promuovere lo sviluppo industriale delle aree interne si veda P. De Magistris, *Insestimento dell'industria chimica e utilizzazione delle risorse naturali in Sardegna, nel rispetto dell'ambiente*, in «La chimica e l'industria», n. 57, 1975.

³⁵⁸ In merito si rimanda a F. Magrino, *Le fibre della crisi*, in «Mondo Economico», 3 dicembre 1977.

tutta rivolta alla situazione dell'Anic, che per effetto indotto generava conseguenze negative anche sulla tenuta degli altri stabilimenti del nucleo industriale. Una settimana dopo, in un incontro con le parti sociali, i vertici aziendali fornirono rassicurazioni in merito al fatto che per tutto l'anno non ci sarebbero stati licenziamenti e non si sarebbe fatto ricorso alla cassa integrazione nello stabilimento di Pisticci. Nel mese di settembre, però, i sindacati furono costretti a riconoscere la negativa situazione congiunturale che ormai caratterizzava il settore delle fibre sintetiche e dopo aver ottenuto le necessarie garanzie in merito al mantenimento dei livelli occupazionali, concordarono con il gruppo un periodo di cassa integrazione per 250 lavoratori, con lo scopo di favorire il processo di riconversione produttiva dello stabilimento. Il 1977 si aprì, quindi, con l'ombra della cassa integrazione. A metà gennaio il Pci lucano, presente nello stabilimento dell'Anic con una sezione di fabbrica che contava 41 iscritti³⁵⁹, diffuse un volantino con il quale si informavano i lavoratori della possibilità che l'azienda ricorresse alla cassa integrazione e si auspicava l'organizzazione di una conferenza di produzione con le forze politiche democratiche e sindacali per affrontare il problema della riconversione industriale della fabbrica³⁶⁰.

Rapidamente la questione investì l'assessore regionale alle Attività produttive. Per Viti «i problemi dell'Anic, vincolati ad un approfondimento del destino produttivo nazionale della fibra, [andavano] affrontati subito nel quadro di una razionalizzazione che significa[va] anche l'allargamento della base produttiva e dell'occupazione». Secondo le dichiarazioni da lui rilasciate alla stampa locale «occorreva chiedere alle aziende tessili operanti in Val Basento di utilizzare al meglio gli impianti e di produrre un maggiore sforzo per l'occupazione». Di fronte alla forte crisi occupazionale che viveva la regione, aggravata dal massiccio ricorso alla cassa integrazione delle imprese edili, l'assessore prospettava, quindi, un potenziamento del settore industriale esistente e la veloce realizzazione degli investimenti in programma, tra cui quello della Liquichimica in Val Basento³⁶¹.

Nel mese di marzo i sindacati organizzarono la prima giornata di sciopero del 1977. Gli obiettivi erano la salvaguardia dell'occupazione e la diversificazione della produzione di tutti gli stabilimenti chimici, pubblici e privati, e degli stabilimenti dell'indotto³⁶². Rispetto

³⁵⁹ AS PC BAS, *Comunicazione notizie sulla presenza del partito negli stabilimenti Anic*, 12 aprile 1976, b. Corrispondenza comuni 1973-1977.

³⁶⁰ *Ivi*, *Problemi e qualunquismo*, 14 gennaio 1976.

³⁶¹ *Occupazione e industrie: bilancio-crisi nel Materano*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 gennaio 1977.

³⁶² *L'11 sciopero nel Basento: è il primo di una serie*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 marzo 1977.

al ruolo delle Partecipazioni Statali, si delineava un cambiamento abbastanza netto della posizione dei sindacati. Perdeva terreno la lettura della loro funzione antimonopolista e si affacciavano, anche nei comunicati ufficiali, forti critiche sugli aspetti gestionali e sul ruolo che le Partecipazioni Statali dovevano avere sul piano produttivo e sociale. In un comunicato le segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil e dei consigli di fabbrica dell'Anic e della Manifatture del Basento denunciarono lo stato di sottoccupazione in cui versano i lavoratori della Manifatture del Basento ed «il dissesto organizzativo e produttivo dell'insediamento Anic di Pisticci e la mancanza di sbocchi positivi per entrambi gli stabilimenti» che rappresentavano testimonianze tangibili dell'incuria e della gestione fallimentare delle PP.SS», le quali avrebbero dovuto devono svolgere «un ruolo di carattere funzionale e non assistenziale»³⁶³.

Nella piattaforma rivendicativa della Manifatture del Basento, i sindacati chiedevano all'Eni di programmare e coordinare le produzioni delle varie aziende del gruppo al fine di evitare la concorrenza interna; favorire una più stretta integrazione fra le attività dell'intero ciclo di produzione (produzione di fibre chimiche, cucirini sintetici e settore tessile) e sviluppare maggiormente le attività di ricerca scientifica su tutti i processi produttivi del tessil-chimico³⁶⁴.

La situazione peggiorò nei mesi giugno e luglio del 1977, particolarmente difficili per tutto il settore industriale della Valle del Basento. Lo Scatolificio Val Basento aveva licenziato tutti i dipendenti, alla Comeba gli operai erano ormai al sesto mese di cassa integrazione e la situazione si faceva sempre più difficile anche alla Penelope, dove nei due mesi in questione gli operai avrebbero lavorato solo tre giorni. Le situazioni più preoccupanti, soprattutto per il numero di operai interessati, erano quelle della Liquichimica, e dell'Anic, dove si rafforzavano le voci su un possibile ricorso alla cassa integrazione per 250 operai.

La Fulc insieme alla Federazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil e alle categorie dei tessili, degli edili e dei metalmeccanici indisse uno sciopero per il 3 giugno. Secondo le dichiarazioni dei sindacati, in tutto il nucleo industriale non vi era uno stabilimento che non «vivesse momenti difficili»³⁶⁵; il padronato stava sferrando un duro attacco ai livelli occupazionali e alle conquiste degli ultimi mesi e bisogna rispondere con una lotta unitaria di tutti i lavoratori, i disoccupati e le popolazioni della valle³⁶⁶. Lo sciopero ricevette un

³⁶³ ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato*, 2 marzo 1977, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1977.

³⁶⁴ Ivi, *Piattaforma rivendicativa Manifatture del Basento di Ferrandina*, 2 marzo 1977.

³⁶⁵ *Giornata di lotta domani nella Val Basento*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 giugno 1977.

³⁶⁶ *Ibidem*.

largo sostegno da parte di tutte le forze politiche. Il Consiglio provinciale di Matera, riunito in seduta straordinaria, approvò, con voto unanime, un ordine del giorno nel quale si appoggiavano le iniziative di lotta dei lavoratori con «l'obiettivo non solo di salvaguardare i livelli occupazionali, ma di ampliarli» e si auspicava l'immediata e piena ripresa produttiva in tutte le fabbriche della Val Basento, la revoca dei licenziamenti e il rientro in piena attività di tutti i lavoratori in cassa integrazione. Rispetto alla specifica situazione dell'Anic, il Consiglio provinciale chiedeva il potenziamento del centro ricerche.

Al crescere delle preoccupazioni e dello stato di agitazione degli operai, tutti i partiti rafforzarono la loro presenza tra i lavoratori dello stabilimento. Lo stesso sindacato moltiplicò gli incontri tra il consiglio di fabbrica e le forze politiche. Tutte le forze politiche erano invitate per discutere la situazione determinatasi nello stabilimento di Pisticci con l'intento di articolare una linea rivendicativa e politica il più possibile condivisa. Solo le forze politiche di destra ne erano escluse³⁶⁷.

Alla fine di giugno la situazione precipitò. L'arrivo, ormai nell'aria, dell'annuncio della cassa integrazione scatenò la reazione degli operai che avevano già occupato lo stabilimento. La giornata più difficile fu il 30 giugno. Si raggiunse il culmine della tensione e si verificarono momenti nel corso dei quali da entrambe le parti si sfiorò il ricorso alla violenza. Un resoconto dettagliato della giornata è riportata sulle pagine de «La Gazzetta del Mezzogiorno»³⁶⁸. Nelle prime ore della mattina diverse migliaia di lavoratori, compresi quelli delle ditte esterne, si ritrovarono nella mensa dello stabilimento per discutere con il consiglio di fabbrica e i rappresentanti dell'Asap dei problemi che minacciavano il futuro occupazionale e produttivo dell'Anic. In apertura il sindacalista Andrisani, membro del consiglio di fabbrica, comunicò ai lavoratori i propositi aziendali di mettere in cassa integrazione 247 lavoratori, divisi in 104 unità del reparto A.C.N che produceva fibre acriliche, 84 unità della linea 550, 19 lavoratori del laboratorio e 43 addetti alla manutenzione³⁶⁹. Seguirono una serie di interventi nel corso dei quali furono portati duri attacchi alla gestione Eni. Intervennero anche i rappresentanti delle forze politiche. Per il Pci, il sindaco di Pisticci, Cataldo, e Mozzardi della segreteria provinciale. I comunisti nei loro interventi sottolinearono con forza come la cassa integrazione rappresentasse l'anticamera della disoccupazione. Bellini del Psi portò il sostegno del suo partito ai

³⁶⁷ Gli inviti, da parte della segreteria provinciale della Fulc, sono stati ritrovati tra le carte del Pci di Matera. Tra i destinatari, oltre naturalmente alla segreteria provinciale del Pci, vi erano quelle del Psi, della DC, del Psdi, del Pli, del Pri.

³⁶⁸ L. Fanuzzi, *Pericolo rientrato: all'Anic niente più cassa integrazione*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 luglio 1977.

³⁶⁹ A. Ambruso, *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, cit., p. 133.

lavoratori in lotta, aggiungendo che secondo le informazioni in suo possesso la cassa integrazione avrebbe interessato nei mesi a venire circa 700 lavoratori dello stabilimento. Anche la Dc manifestò, per mezzo delle parole del segretario provinciale D'Amelio, sostegno ai lavoratori che si opponevano alla cassa integrazione. Il consigliere regionale Rocco Grieco annunciò che avrebbe portato la questione in seno al Consiglio regionale, ma la soluzione andava cercata a livello nazionale.

Alla fine dell'assemblea, l'esecutivo del Consiglio di fabbrica comunicò ai responsabili dell'Asap la volontà dei lavoratori di respingere categoricamente la proposta della cassa integrazione. Nel suo intervento, Eustachio della Fulc-Cgil aveva dichiarato che i lavoratori si sarebbero seduti al tavolo delle trattative solo quando il gruppo avrebbe revocato il provvedimento. La direzione dello stabilimento, per mezzo dei rappresentanti dell'Asap, ribadì la decisione presa, motivandola con la crisi nazionale e internazionale che investiva il mercato delle fibre e dichiarando che l'azienda era in perdita per diverse decine di miliardi. A quel punto la situazione precipitò rapidamente. Diverse migliaia di lavoratori bloccarono la strada provinciale che consentiva l'accesso agli stabilimenti, impedendo la partenza degli autobus che trasportavano gli operai dai comuni vicini, e occuparono gli uffici e la direzione aziendale. Il momento di maggiore tensione si verificò quando gli operai occuparono la stanza dell'ingegner Colonnese, che era in contatto telefonico con la direzione di San Donato Milanese al fine di cercare una soluzione alla vertenza. Gli operai lo spinsero con forza dalla sua scrivania verso la finestra. Secondo la versione di alcuni di loro, questi reagì estraendo una pistola dalla tasca a scopo minaccioso. Secondo la versione fornita da altri operai, invece, Colonnese mise istintivamente la mano sulla tasca per evitare che l'arma cadesse. In entrambi i casi l'avvenimento fornisce una misura del clima che si era rapidamente generato nello stabilimento.

Seguirono alcune ore in cui le tensioni rimasero fortissime. I lavoratori mostrarono particolare fermezza nel respingere la decisione del gruppo, annunciando la continuazione dell'occupazione fino al ritiro del provvedimento. Alla fine della giornata la direzione di San Donato annunciò telefonicamente di rinunciare alla cassa integrazione. La buona notizia fu subito comunicata ai lavoratori. La situazione dello stabilimento di Pisticci sarebbe stata discussa nel corso di un incontro a livello nazionale sulla vertenza Anic, che si sarebbe tenuto a Roma l'8 luglio. Sindacati e consiglio di fabbrica si sarebbero poi riuniti a Pisticci il giorno 11 per decidere il da farsi.

Il ritiro da parte dell'Eni del provvedimento di cassa integrazione fu celebrato da tutte le forze politiche e dai sindacati come un'importantissima vittoria. D'Amelio della Dc

dichiarò alla stampa che era «stata sconfitta la proposta provocatoria dell'azienda Anic»³⁷⁰. Le forze politiche e sindacali non potevano consentire la cassa integrazione; i dipendenti dell'Anic della Val Basento non erano tenuti «a pagare le spese di scelte sbagliate fatte in altre regioni»³⁷¹. Il riferimento era alla Sardegna e alla guerra delle fibre che si era consumata sul suo territorio. La Dc, continuava D'Amelio, si era mobilitata affinché non si «perdesse nemmeno un posto di lavoro in Val Basento»³⁷². Colombo, Tantalò e il senatore Salerno avevano fatto pressioni sul governo affinché si evitasse la cassa integrazione per i lavoratori. Colombo a tale scopo era intervenuto direttamente anche sul presidente dell'Eni, Pietro Sette, da sempre politicamente vicino al partito dello scudo crociato. Secondo quanto riportato sulle pagine de «La Gazzetta del Mezzogiorno», anche Michele Cascino del Psi aveva intrattenuto un colloquio serrato con il vice presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti, chiedendo il ritiro del provvedimento³⁷³.

Per la Fulc la capacità dei lavoratori di respingere la decisione del gruppo di ricorrere alla cassa integrazione era una «grande vittoria», ottenuta grazie all'unità creata con le forze politiche. Rispetto ai fatti avvenuti durante la temporanea occupazione degli uffici, i sindacati condannavano l'atteggiamento tenuto dall'ingegnere Colonnese e chiedevano all'Eni il suo allontanamento dalla direzione aziendale³⁷⁴.

Immediatamente le organizzazioni sindacali cercarono di consolidare la temporanea vittoria. Grazie all'appoggio delle forze politiche di governo spostarono il tavolo delle trattative a Roma, presso i palazzi ministeriali. Iniziava quella che Alessio Ambruso, protagonista di quelle vicende, ha definito «una via crucis dolorosa»; «un rituale ed estenuante pendolarismo settimanale» che portava i rappresentanti della Fulc presso le sedi dei ministeri dell'Industria, del Lavoro, delle Partecipazioni Statali e del Tesoro, nel tentativo, rivelatosi poi inutile, di aprire un efficace spazio di concertazione. Secondo Ambruso, infatti, le riunioni si caratterizzano per il taglio interlocutorio e non assunsero un carattere risolutivo³⁷⁵.

Nella sera del 4 luglio una delegazione guidata dall'assessore Viti, composta dai rappresentanti sindacali, fu accolta dal Ministro del Bilancio e dal presidente del Cipe, Morlino, per discutere del futuro produttivo dello stabilimento. Il 30 luglio fu stipulato l'accordo tra l'Eni e la Fulc nazionale. La posizione che la Fulc aveva maturato

³⁷⁰ È una vittoria per i lavoratori. Ora bisogna pensare al futuro, in «La Gazzetta per il Mezzogiorno», 1 luglio 1977.

³⁷¹ *Ibidem.*

³⁷² *Ibidem.*

³⁷³ *Ibidem.*

³⁷⁴ *Invito all'unità del consiglio di fabbrica Anic*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 luglio 1977.

³⁷⁵ A. Ambruso, *Le occasioni perdute*, cit., p. 162.

relativamente alla crisi del settore delle fibre si basava sulla considerazione che l'eccesso di produttività, tra le sue cause principali, non poteva tradursi in scelte politiche di «sviluppo zero» del settore³⁷⁶. La strada per garantire i livelli occupazionali attuali e favorire un ulteriore sviluppo della produzione delle fibre e del settore tessile passava attraverso un innalzamento dei livelli tecnici di specializzazione e qualificazione delle produzioni, senza aumentare la capacità produttiva³⁷⁷. Questa strategia è ravvisabile tra le righe dell'accordo sullo stabilimento di Pisticci. Il gruppo pubblico e i sindacati trovarono un punto di incontro nel rimandare gli investimenti che avrebbero generato un incremento di produzione e attuare in tempi brevi, invece, quelli che avrebbero apportato miglioramenti tecnici e qualitativi del prodotto. Per le fibre acriliche si prevedevano modifiche al sistema di confezionamento del tow al fine di migliorarne la qualità. Per le fibre poliammidiche era già stato definito un progetto per modificare tre linee di filatura, allo scopo di ottenere bobine di filo preorientato. Veniva, invece, rimandata la realizzazione del progetto di automatizzazione del reparto stiro, in quanto la sua attuazione avrebbe comportato un incremento produttivo. Secondo le previsioni, le modifiche previste per i due tipi di produzione sarebbero state completate in 24 mesi e avrebbero generato 70 nuovi posti di lavoro.

Il punto più delicato dello stabilimento era il reparto per la produzione di fibre poliestere. Era dotato di una tecnologia per la produzione del filo ritenuta ormai superata e le diverse ipotesi studiate dal gruppo andavano dalla fermata dell'impianto al suo totale rifacimento. Nell'accordo si convenne di rimandare qualunque decisione in merito al momento nel quale il Governo avesse approntato un piano fibre.

In definitiva, come si evince da una scheda tecnica allegata all'accordo, l'Anic avrebbe ridotto di circa 7.000 tonnellate annue la produzione di fibre acriliche nello stabilimento di Pisticci, senza che questo avrebbe comportato conseguenze sul piano occupazionale³⁷⁸. Il gruppo si impegnava «ad operare saldature tra fermate e nuove produzioni» in modo da evitare il ricorso alla cassa integrazione guadagni, ad aumentare i livelli occupazionali, anche per mezzo dell'assunzione diretta dei lavoratori impegnati nella manutenzione degli impianti, e a definire entro il primo semestre del 1978 «i termini concreti i nuovi investimenti atti a garantire prospettive certe di occupazione aggiuntiva nel Mezzogiorno»³⁷⁹.

³⁷⁶ *Accordo Eni-Fulc del 29 luglio 1977*, in «Notizie», Cisl- Federchimici Matera, 1978.

³⁷⁷ *Ibidem*.

³⁷⁸ *Scheda allegata Accordo Eni-Fulc del 30 luglio 1977*, in «Notizie», Cisl- Federchimici Matera, 1978.

³⁷⁹ *Accordo Eni-Fulc del 30 luglio 1977*, in «Notizie», Cisl- Federchimici Matera, 1978.

L'accordo tra la Fulc e l'Eni per lo stabilimento di Pisticci si collocava in un momento di riflessione e studio sullo stato dell'industria chimica italiana e ne fu inevitabilmente condizionato. Tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio «Il Sole 24 Ore» pubblicò uno studio accurato finalizzato a ricostruire le cause della crisi che aveva fortemente colpito il settore chimico. La prevalenza di logiche espansionistiche su logiche di profitto era ritenuto il fattore di crisi endogeno di gran lunga il più importante, accompagnato da una netta sottovalutazione delle esigenze qualitative della produzione.

Il 9 settembre la questione fu meglio definita per mezzo dell'accordo raggiunto nella sede materana della Regione Basilicata, tra l'Anic, l'Asap e la Federazione Unitaria Cgil, Cisl, Uil con la mediazione dell'assessore Viti.

L'Anic e l'Asap si impegnavano a realizzare un investimento di 10 miliardi di lire per ammodernare e ristrutturare lo stabilimento di Pisticci secondo «le esigenze e le sfide» che venivano dal mercato nazionale e internazionale. Entro il termine stabilito dall'accordo del 30 luglio si sarebbe predisposto un piano di ristrutturazione e riconversione dello stabilimento finalizzato al consolidamento della base produttiva e dell'occupazione nel quadro definito dal piano di settore delle fibre³⁸⁰. I piani di settore erano stati introdotti dalla legge numero 675 sulla ristrutturazione e riconversione industriale. La legge, approvata 12 agosto 1977, dopo un lungo iter durato quasi due anni, rappresentò il primo tentativo di politica industriale finalizzato ad intervenire sulla crisi dell'industria chimica italiana³⁸¹. Per mezzo dei piani di settore si intendeva affrontare particolari situazioni che per la loro gravità o le potenzialità di sviluppo richiedevano un quadro specifico e programmato di interventi. All'interno di essi fu definita e inserita una strategia di risanamento per le aree produttive che registravano consistenti perdite economiche, articolata su quattro segmenti di intervento: riequilibrio del mercato, ristrutturazione e riconversione degli impianti, mobilità del lavoro, risanamento economico e finanziario delle imprese.

Prima ancora che il piano fibre delineasse il nuovo assetto del settore, l'Anic e l'Asap, nell'accordo del 9 settembre, affermarono la validità della presenza Anic nel comparto delle fibre chimiche attraverso lo stabilimento di Pisticci, che veniva individuato anche per gli anni futuri come il principale centro di produzione di fibre del gruppo sul territorio nazionale³⁸².

³⁸⁰ ASE, Eni, Asap, *Accordo del 9 settembre*, 9 settembre 1977, b. 1108, fasc. 457.

³⁸¹ R. Giannetti, *Imprese e politica industriale. La petrolchimica italiana negli anni '70*, cit., p. 511.

³⁸² ASE, Eni, Asap, *Accordo del 9 settembre*, 9 settembre 1977 b. 1108, fasc. 457.

Sulla base di queste prospettive, i sindacati accettarono la cassa integrazione per i 250 lavoratori dello stabilimento, respinta con forza pochi mesi prima. Come si legge in un documento sottoscritto dalle organizzazioni sindacali a latere dell'accordo del 9 settembre, in seguito all'elevato livello di stoccaggio della fibra acrilica, dovuto alla crisi di mercato, l'Anic settore Val Basento sarebbe ricorso alla fermata della seconda e terza linea di produzione delle fibre acriliche per cinque settimane, a decorrere dal giorno successivo all'accordo, e di mantenere la marcia ridotta al reparto trasformazione Top per altre 13 settimane. Per il personale dei reparti interessati dalle fermate o dal rallentamento della produzione si sarebbe attivata la cassa integrazione secondo uno schema rotativo³⁸³.

Pochi giorni dopo la vertenza Anic fu ripresa su un piano più propriamente politico e inserita nel quadro di crisi che stava attraversando il tessuto produttivo lucano. La crisi non si manifestava solo con le difficoltà del settore industriale, ma anche con gli altissimi tassi di disoccupazione che minavano la tenuta sociale ed economica di alcune aree interne della regione. Tra queste il Senise, a sud, e il Melfese a Nord. Si rendevano urgenti e necessari nuovi investimenti indirizzati sia alla ristrutturazione delle aziende in crisi sia alla localizzazione di nuove industrie. Questi investimenti, secondo le forze politiche potevano essere realizzati solo dalle Partecipazioni Statali. Il presidente della regione Verrastro, nel corso del dibattito consiliare tenuto in preparazione della Conferenza delle regioni meridionali, aveva affermato che 25 anni di esperienza avevano chiaramente mostrato che la crescita delle regioni del Mezzogiorno non poteva essere affidata all'operare spontaneo delle forze di mercato ed, altresì, che gli incentivi volti a modificare il sistema delle convenienze si erano rilevati in molti casi insufficienti a spezzare la «costellazione circolare di forze che tendend[evano] a mantenere le regioni povere in stato di povertà». La rottura del circolo vizioso dell'arretratezza delle regioni meridionali dipendeva da una maggiore incisività dell'intervento pubblico³⁸⁴.

Cambiava, tuttavia, il modello di industrializzazione auspicato dalle forze politiche e sociali locali. Non si chiedeva più la localizzazione di grandi stabilimenti di base, ma tutte le forze politiche convergevano su un modello di sviluppo industriale basato su piccoli impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli. Questi non solo avevano dimostrato una maggiore tenuta rispetto alla congiuntura negativa di metà anni Settanta³⁸⁵, ma

³⁸³ Ivi, *Accordo relativo alla cassa integrazione dei lavoratori dello stabilimento di Pisticci*, 9 settembre 1977.

³⁸⁴ 1975-1980. *La seconda Legislatura*, in «Basilicata Regione Notizie» Speciale Trentennale, Potenza, 2000, p. 66-68.

³⁸⁵ L. Cuoco, F. Continanza, *Indagine sull'industria manifatturiera in Basilicata*, Unione regionale delle Camere di Commercio, Potenza, 1975, p. 14-25.

permettevano l'integrazione tra agricoltura e industria e potevano essere un utile strumento per rivitalizzare l'economia delle aree interne. Per l'area del Senese, infatti, tutte le forze politiche chiedevano un intervento delle Partecipazioni Statali finalizzato a localizzarvi industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli.

Sulla base delle spinte dell'assessore regionale Viti, alla fine di settembre si tenne a Roma un incontro tra Governo, Partecipazioni Statali e Regione Basilicata. Le parti discussero un documento approvato all'unanimità dalla Seconda Commissione Consigliere regionale. Le questioni affrontate erano la vertenza Anic, l'intervento delle Partecipazioni Statali nell'area del Senese per mezzo della Sopal, azienda agroalimentare, controllata dall'EFIM, operativa principalmente nel settore ittico e delle carni, la localizzazione di una centrale nucleare sulla costa ionica, e, più in generale, l'intervento delle Partecipazioni per lo sviluppo regionale.

Le Partecipazioni Statali assunsero impegni ad intervenire con propri investimenti nel settore della forestazione produttiva e nel settore agroindustriale lucano. Gli interventi citati nell'accordo riguardavano non solo la creazione di nuovi stabilimenti nell'area del Senese, ma anche interventi a favore di stabilimenti in difficoltà localizzati in altre aree della regione, come il Consorcio di Gaudiano, la Centrale del Latte e il Salumificio di Tricarico.

La Regione confermò la propria opposizione alla localizzazione di una centrale nucleare sulla costa. Nei mesi precedenti, su tale opportunità si era sviluppato un ampio e partecipato dibattito, parallelo a quello generato dal programma di investimenti della Liquichimica nel Metapontino, ma meno condizionato dai possibili risvolti occupazionali. La conclusione a cui si era giunti era la netta contrarietà alla localizzazione costiera della centrale nucleare.

Per quanto riguarda l'Anic, furono confermati i termini dell'accordo nazionale sottoscritto tra azienda e sindacati nel mese di luglio e quello relativo allo stabilimento di Pisticci ai primi di settembre. La conquista che al momento appariva più importante era la conferma del ruolo dell'impianto di Pisticci come centro principale nazionale per la produzione di fibre³⁸⁶. Con essa si aprivano ampi spiragli rispetto al futuro occupazionale degli operai lucani.

Tuttavia, permaneva tra le forze politiche regionali, in particolare tra le fila del Pci, uno stato di allerta. Il capogruppo del partito nel Consiglio regionale, Antonio Miceli, nella

³⁸⁶ *Incontro Regione – Partecipazioni statali a Roma il 28 settembre 1977*, in «Basilicata Regione», n. 8, 15 ottobre 1977, p. 17.

seduta del 7 ottobre, richiamò tutte le forze politiche e la Giunta regionale ad un ruolo di «attenta vigilanza e di forte pressione» affinché gli impegni presi dalle Partecipazioni Statali si trasformassero in progetti operativi³⁸⁷.

In effetti, già alla fine dell'anno arrivarono segnali poco rassicuranti sul futuro dello stabilimento di Pisticci. Il 29 dicembre l'assessore Viti inviò un documento dai toni vibranti, ripreso dai quotidiani locali, al ministro del Bilancio Morlino, ai segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, al Consiglio di fabbrica dell'Anic e alla Fulc regionale, nel quale si richiamava «il Governo e i grandi protagonisti collettivi al dovere di solidarietà verso la Basilicata». I primi documenti ufficiali del piano fibre individuavano come base di partenza per la razionalizzazione del settore gli stabilimenti di Ottana e Acerra e non menzionavano lo stabilimento di Pisticci. Questo appariva come una prima smentita dell'accordo di settembre e del ruolo centrale che in tale sede era stato delineato per lo stabilimento lucano nel settore produttivo delle fibre. Viti affermava che se il Governo non si fosse fatto carico «concretamente e con urgenza» della difficile situazione della Basilicata, la Regione avrebbe guidato direttamente le rivendicazioni, aprendo, insieme a tutte le forze politiche e sociali, un ampio fronte di lotta. Non si sarebbe consentito il disperdersi del patrimonio di solidarietà accumulato nei mesi precedenti con le iniziative di tutti i lavoratori lucani³⁸⁸.

Le paure e le incertezze sul futuro occupazionale dello stabilimento di Pisticci, mitigate dagli accordi di luglio e settembre e rinnovate dai primi contenuti del piano di razionalizzazione del settore fibre, si inserirono in un momento particolarmente difficile per il tessuto industriale regionale. Gli ultimi mesi dell'anno si erano caratterizzati per l'aggravarsi delle principali vertenze in corso e per il sopraggiungerne di nuove. L'assessore Viti, tirando un bilancio del 1977, dichiarò alla stampa locale che «il quadro nel quale era costretto a lavorare, sia nella mediazione delle vertenze sia nell'azione di tamponamento delle crisi, era drammatico e per qualche aspetto disperato»³⁸⁹.

Parallelamente i sindacati aveva continuato nell'azione di mobilitazione dei lavoratori. Negli ultimi mesi dell'anno la partecipazione agli scioperi era stata molto elevata e aveva riguardato tutte le categorie, compresa la lega dei disoccupati. A metà novembre 3.000 lavoratori erano scesero in piazza a Matera e 10.000 in tutta la Basilicata. Tra le forze

³⁸⁷ *Intervento di Antonio Micele, capogruppo del Pci, nel consiglio Regionale del 7 ottobre 1977, in «Basilicata Regione», n. 8, 15 ottobre 1977, p. 17.*

³⁸⁸ *Perché esclusa l'Anic di Pisticci dal Piano nazionale delle fibre?* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 dicembre 1977.

³⁸⁹ *Drammatico il '77 nell'industria, in crescita artigianato e turismo,* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 dicembre 1977.

politiche e sindacali vi era la consapevolezza che la crisi non riguardava solo la Basilicata, ma l'intero tessuto industriale del paese e pertanto le soluzioni andavano cercate a livello governativo dal punto di vista politico e con l'unione delle varie vertenze territoriali a livello sindacale. L'impostazione rivendicativa della Fulc stava, infatti, subendo un'evoluzione. L'attenzione era sempre più rivolta alle vertenze territoriali. A Matera lo sciopero del 15 settembre si era chiuso con il comizio di Fausto Bertinotti, segretario generale della federazione unitaria del Piemonte. La sua presenza testimoniava la volontà del sindacato di coordinare le vertenze territoriali.

Anche per il settore chimico nazionale il 1977 si chiuse con un bilancio tutt'altro che positivo.

Proprio nel corso dell'anno, infatti, la crisi del settore aveva manifestato tutta la sua gravità; tutti i principali gruppi italiani avevano registrato perdite economiche da capogiro. Solo nel settore delle fibre, ormai, le perdite reali si aggiravano su una cifra compresa tra i 400 e i 600 miliardi di lire all'anno. Agli inizi di dicembre, sulle pagine di «La Repubblica», l'industria chimica venne metaforicamente definita come «una diligenza che lanciata in corsa stava perdendo ruote e sportelli, ormai prossima allo sfascio totale»³⁹⁰. In tutta l'Europa vi era un'eccedenza strutturale di produzione di fibre sintetiche provocata dalle previsioni eccessivamente ottimistiche e dalla sfrenata concorrenza che aveva caratterizzato i rapporti tra i principali gruppi chimici negli ultimi dieci anni³⁹¹. In Italia la situazione si presentava ancora più grave. L'utilizzo delle capacità produttive era più basso di quello degli altri paesi europei (300 mila tonnellate contro le 600 mila producibili) e in molti casi le vendite venivano effettuate a prezzi stracciati, con pesanti conseguenze in termini di indebitamento per i gruppi chimici. In aggiunta, gli impianti in costruzione o in fase di progettazione erano molto più numerosi che nel resto del mercato comune³⁹². Anche nel settore della produzione di etilene si riscontravano pesanti problemi. La capacità produttiva degli impianti di *cracker* italiani era utilizzata per un valore medio dell'80% ed era fortemente squilibrata tra le quattro aree nelle quali si articolava la geografia dell'industria petrolchimica italiana³⁹³. Le previsioni sul futuro, inoltre, concentravano la

³⁹⁰ G. T., *La pace tra i 4 grandi della chimica implica il taglio del 70% degli investimenti*, in «La Repubblica», 2 dicembre 1977.

³⁹¹ Secondo i calcoli degli esperti europei, pubblicati sulle pagine de «Il Mondo», la domanda di fibre nella Cee sarebbe passata da 2,3 milioni di tonnellate nel 1978 a 2,6 milioni nel 1981, ma già tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978 la capacità produttiva ammontava a 3,3 milioni di tonnellate e in breve tempo avrebbe raggiunto i 3,8 milioni di tonnellate.

³⁹² F. Riccardi, *Fibre. Due gli impianti irrinunciabili*, in «Il Mondo», 18 gennaio 1978.

³⁹³ Gli impianti chimici presenti sul territorio nazionale si potevano dividere in quattro aree geografiche: Area Padana con gli impianti di Ferrara, Porto Marghera e Mantova della Montedison e l'impianto Anic di Ravenna; area siciliana con l'impianto della Montedison a Priolo e gli impianti Anic di Ragusa e Gela; area

crescita della capacità di produzione su due gruppi, Anic e Sir, che già scontavano un basso livello di utilizzazione a valle dei prodotti di *cracking*³⁹⁴.

Diveniva sempre più chiaro, anche nel dibattito pubblico, che l'unica via per salvare il settore delle fibre era una sua razionalizzazione che passava attraverso la necessaria e difficile rinuncia a nuovi progetti di investimento e il ridimensionamento di quelli esistenti. Per i quattro grandi gruppi chimici italiani, Anic, Sir, Montedison e Liquichimica, questo significava tagliare il 70% circa dei loro programmi produttivi e le strade per farlo erano solo due: un accordo tra di loro o l'intervento del Governo³⁹⁵.

In realtà, proprio alla fine dell'anno sembrava prendere corpo la prima opzione. Il gruppo Anic, che aveva chiuso il suo anno peggiore, registrando un risultato netto di esercizio che in termini di percentuale del fatturato segnava -18,9³⁹⁶, agli inizi di dicembre maturò la decisione di entrare a far parte di un accordo di coordinamento con la Sir di Rovelli e la Montedison di Cefis. I due grandi gruppi privati avevano stipulato tale accordo il 16 maggio precedente, spinti da Mediobanca e con l'appoggio dell'Imi. In esso si prevedeva la costituzione di un comitato di intesa per realizzare decisioni comuni su tutti gli investimenti, anche su quelli già in corso, *joint venture* e marketing. L'accordo prevedeva che anche altri gruppi chimici potessero aderire al comitato di intesa. Era una apertura rivolta all'Anic. L'Eni inizialmente fu molto critica, ma dopo mesi di complesse trattative, che riguardavano soprattutto il futuro della Sir³⁹⁷, alla fine dell'anno decise di entrarvi³⁹⁸.

Il 30 gennaio del 1978, l'Ufficio di presidenza del consiglio regionale e la Federazione Cgil, Cisl e Uil organizzarono, a Pisticci Scalo, l'assemblea dei consigli di fabbrica delle aziende industriali delle province di Matera e Potenza. L'assemblea approvò un documento nel quale si invitava e recepire le proposte avanzate il 14 gennaio dalla Federazione unitaria nazionale in materia di investimenti nel Mezzogiorno, finalizzati all'allargamento della base produttiva e alla soluzione dei problemi sollevati dalla crisi industriale. Nel

Sarda con gli impianti di Porto Torrese e Assemmini della Sir-Rumianca, l'impianto Anic di Sarroch e l'impianto di Ottana della *joint-ventur* Anic-Montedison; l'area lucana-pugliese con gli impianti Anic di Pisticci e Manfredonia e l'impianto della Montedison a Brindisi. Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica e l'IMI*, cit., tabella p. 148.

³⁹⁴ R. Giannetti, *Imprese e politica industriale. La petrolchimica italiana negli anni Settanta*, cit., p. 513.

³⁹⁵ G. T., *La pace tra i 4 grandi della chimica implica il taglio del 70% degli investimenti*, in «La Repubblica», 2 dicembre 1977.

³⁹⁶ V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e la crisi degli anni Settanta*, in G. J. Pizzorni, *L'industria chimica italiana nel Novecento*, cit., pp. 137-154, p. 151.

³⁹⁷ Per quanto riguarda la Sir, alla difficile situazione debitoria verso l'Imi si aggiunse, nel mese di novembre del 1977, l'inchiesta giudiziaria del Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma, Luciano Infelisi, che decise di indagare Rovelli per esportazione illegale di valuta, falso in bilancio e truffa ai danni dello stato per aver utilizzato dei crediti agevolati per scopi diversi da quelli dichiarati.

³⁹⁸ Cfr. F. Briatico, *Ascesa e Declino del capitale pubblico in Italia*, cit., pp. 351-357.

documento si precisava che l'espansione della base produttiva regionale, fondamentale per la difesa e l'incremento dei livelli occupazionali, si doveva conseguire oltre che con il consolidamento e la razionalizzazione del settore industriale, anche mediante un massiccio e programmato intervento in agricoltura e l'attuazione di progetti regionali di sviluppo, previsti dalla legge 183. L'intento era quello di stimolare l'attivazione di una diversa politica industriale regionale, frutto dell'impegno, su differenti versanti, di Governo, Regione, imprenditori pubblici e privati, sindacato e forze politiche³⁹⁹.

Il 10 aprile il Consiglio di fabbrica della Val Basento approvò un ordine del giorno nel quale si impegnava a promuovere un «incontro-confronto» con i quadri chimici regionali e la Fulc nazionale per definire il ruolo della chimica in Basilicata nell'ottica del piano chimico nazionale e in prospettiva di una vertenza interregionale⁴⁰⁰. Un mese dopo, il Consiglio di Fabbrica diffuse un documento dal titolo «L'Anic nella vertenza Basilicata». In 12 pagine si delineavano le prospettive di sviluppo dello stabilimento di Pisticci nel quadro del settore chimico nazionale e internazionale e il ruolo che Regione e Governo avrebbero dovuto assumere nella vertenza. Le analisi e le ipotesi di sviluppo contenute nel documento puntavano non solo a mantenere i livelli occupazionali esistenti, ma anche a fare dello stabilimento un volano di crescita per altri settori economici, come ad esempio l'agricoltura, e per l'intero territorio regionale. Per tutte le produzioni vennero avanzate proposte di rimodulazione finalizzate a conseguire tali scopi. Per la chimica da metano l'indicazione era lo sviluppo di «famiglie di prodotti derivati» (ad esempio tagli di alcoli superiori, isopropanolo, etanolo industriale), da utilizzare al fine di favorire lo sviluppo dell'industria chimica secondaria nel Mezzogiorno e una maggiore integrazione con il settore agricolo per mezzo della produzione di «fertilizzanti non tradizionali» (solfati, fertilizzanti liquidi). In questo settore si ipotizzava che la regione potesse divenire il punto centrale di un mercato mediterraneo, che aveva «come ambiente naturale e come produzioni attinenza e riferimenti nell'ambiente lucano». Per il metacrilato la potenzialità annua dello stabilimento di Pisticci era di 7000 tonnellate, in buona parte utilizzate internamente nel processo di produzione delle fibre acriliche. Secondo quanto contenuto nel documento del Consiglio di fabbrica, si doveva puntare a togliere alle fibre francesi fette di mercato italiano con positive conseguenze in termini di costi e di bilancia commerciale estera. Trasformato in prodotti termoplastici, il metacrilato poteva, inoltre, trovare ampi spazi di impiego nell'edilizia.

³⁹⁹ A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, cit., p. 120.

⁴⁰⁰ *Ibidem*.

Per le fibre il discorso era più complesso. Come più volte ribadito, si trattava di linee produttive che rischiavano pesanti tagli. In questo settore, chiuso il capitolo degli investimenti quantitativi le scelte dovevano indirizzarsi verso la specializzazione, la qualificazione e la diversificazione delle produzioni. La capacità produttiva di fibre poliammidiche dello stabilimento di Pisticci era di 12.000 tonnellate annue, suddivise tra fiocco e filo. Questa quantità rappresentava una quota di mercato pari al 10%. Nonostante la difficile fase congiunturale, secondo il consiglio di fabbrica, il Governo e l'azienda dovevano assumersi l'impegno di mantenere tale quota di mercato.

Per quanto riguardava le fibre acriliche, la potenzialità produttiva era di 39.000 tonnellate annue, pari al 15% circa della produzione italiana. La tendenza aziendale era quella di ricorrere a periodi di cassa integrazione guadagni, applicando all'impianto un concetto di stagionalità produttiva. Il consiglio di fabbrica riteneva fondamentale evitare tale ipotesi. Per farlo l'azienda avrebbe dovuto rafforzare l'integrazione con l'indotto a valle dello stabilimento, che produceva maglieria e prodotti per l'abbigliamento, e cercare di collocare il prodotto anche nell'area tessile pugliese. Per le fibre poliestere, infine, il sindacato riteneva necessario allargare il loro campo di utilizzo in settori diversi dal tessile per abbigliamento.

Il consiglio di fabbrica riteneva che la riqualificazione produttiva dell'Anic avrebbe potuto trainare tutto il settore chimico e il suo indotto fuori dall'attuale fase di crisi.

Il 7 giugno il Consiglio regionale, espressamente convocato in riunione straordinaria a Roma in Campidoglio, presentò alle forze politiche, all'imprenditoria pubblica e privata e all'opinione pubblica del paese la «vertenza Basilicata». L'Anic e l'intero settore chimico erano un pezzo particolarmente importante di tale vertenza. L'azione congiunta Regione-Federazione unitaria Cgil, Cisl Uil proseguì con diversi incontri presso i vari Ministeri. Oltre al Governo, altri interlocutori erano la Cassa per il Mezzogiorno, l'Eni e la Gepi.

Agli inizi del 1979, il 18 gennaio, si concretizzò una trattativa globale sui contenuti della «Vertenza Basilicata». Al tavolo delle trattative si sedettero i Ministri dell'Industria, del Bilancio, del Tesoro e delle Finanze, i rappresentanti dell'Eni, dell'Agip, dell'Anic e della Gepi, i rappresentanti della Cassa per il Mezzogiorno, i segretari confederali e regionali di Cgil, Cisl e Uil e una buona parte del Consiglio regionale⁴⁰¹.

Per quanto riguarda l'industria chimica, le forze politiche e sindacali chiedevano rassicurazioni sulla continuità produttiva e sul mantenimento dei livelli occupazionali dello stabilimento Anic e sulla ristrutturazione degli stabilimenti di Tito e Ferrandina. Si

⁴⁰¹ Vi parteciparono i Consiglieri Schettini, Viti, Coviello, Montagna, Covelli e il presidente Verrastro.

chiedeva all'Eni, di «porsi nella condizione di delineare una strategia che avesse costituito il punto di partenza nell'azione di rilancio della chimica in Basilicata»⁴⁰².

Il destino dell'industria chimica lucana, come visto nelle pagine precedenti era ormai sempre più dipendente dalle scelte del gruppo pubblico e dalle scelte del Governo.

Le indicazioni contenute nel piano chimico, approvato nel mese di dicembre del 1978, non erano favorevoli allo stabilimento lucano dell'Anic. Si prevedeva una riduzione della capacità produttiva italiana di fibre e allo stesso tempo un aumento della produzione degli stabilimenti di Ottana e Acerra, fino a portarli alle condizioni produttive ottimali. I due obiettivi, come sottolinea Giannetti, erano in evidente contraddizione tra di loro⁴⁰³, ma soprattutto implicavano una forte riduzione della produzione dello stabilimento di Pisticci.

La Fulc invitava la Regione Basilicata a fare pressioni congiunte sul Ministro Bisaglia affinché vi apportasse delle modifiche in modo da renderlo meno penalizzante per lo stabilimento lucano⁴⁰⁴.

Per gli stabilimenti Liquichimica, invece, il sindacato denunciava l'assenza di un progetto chiaro da parte dell'Eni e si dichiarava favorevole all'ipotesi di un ente chimico nazionale in grado di avviare una fase di programmazione e di ricerca nel settore chimico⁴⁰⁵.

Tale progetto, tuttavia, non si realizzò e, come già visto, nell'agosto del 1980 l'Eni rilevò gli stabilimenti della Liquichimica. Nei mesi successivi rilevò, per una cifra pari a 150 miliardi di lire anche quattordici società brasiliana del gruppo Liquigas. Si trattava della parte sana del gruppo.

⁴⁰² Regione Basilicata, ordine del giorno del Consiglio regionale del 17 maggio 1979.

⁴⁰³ R. Giannetti, *Imprese e politica industriale. La petrolchimica italiana negli anni '70*, cit., p. 514.

⁴⁰⁴ ASCGIL BAS, Filcea, *Incontro Giunta Regionale e Federazione unitaria- Fulc sul ruolo Eni in Basilicata*, 12 marzo 1980, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1980.

⁴⁰⁵ Ivi, *Relazione di Pizzolla Michele al convegno «Risanamento dell'industria in Basilicata come fattore di sviluppo e di rinascita»*, 9 maggio 1980.

Conclusioni

Nella prima metà degli anni Ottanta si procedette alla definitiva dismissione della chimica lucana. Gli accordi stipulati tra l'Eni e le forze sindacali per la ristrutturazione degli stabilimenti chimici invece di segnare un nuovo inizio produttivo ne decretarono la fine. Secondo il sindacalista della Cisl Alessio Ambruso, protagonista delle vicende qui ricostruite, «la reindustrializzazione che veniva indicata come la “Linea Piave” da cui ripartire per una nuova fase di sviluppo, si dimostrò in effetti la “Caporetto” dell'apparato industriale regionale»¹.

Il 26 settembre del 1980 i sindacati organizzarono uno sciopero generale regionale, il quarto nel giro di due anni, per denunciare il modo in cui l'Eni «stava trascinando la vicenda degli stabilimenti Liquichimica di Tito e Ferrandina», mentre «tentava di smantellare l'Anic». Sui manifesti e i documenti ufficiali, la Giunta regionale veniva metaforicamente definita, la «giunta Findus» (dal nome della nota azienda produttrice di prodotti ittici surgelati) in quanto aveva «congelato» la situazione del settore industriale, senza tentare nessun tipo di azione risolutiva: da un alto si presentava al Governo come «sostenuta da un movimento di lotta- che invece la identifica come controparte per le sue inadempienze» e dall'altro si rifiuta di «dotarsi di un minimo di efficienza, di funzionalità, di strumentalizzazione all'altezza dei problemi delle popolazioni lucane»².

In tutta la regione aumentava il numero di ore di cassa integrazione; si erano toccati i 4 milioni solo nei primi mesi del 1980. Il 18% degli addetti al settore manifatturiero ne era interessato³ e tra questi anche gli operai chimici di Tito, Ferrandina e Pisticci. Nei primi due stabilimenti gli operai erano in cassa integrazione dall'aprile dell'anno precedente, mentre nel terzo vi si ricorreva in modo sempre più consistente fin dal settembre del 1977.

In tale quadro, nel primo semestre del 1981, sotto la spinta di sindacati e forze politiche e nel clima di solidarietà generato dal sisma del 23 novembre 1980 si ebbe la definizione del futuro processo di reindustrializzazione. Per le aree industriali di Tito e Potenza l'opportunità fu data, proprio, dalla legislazione per la ricostruzione delle aree colpite dal

¹ *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, cit., p. 147.

² ASCGIL BAS, Filcea, *Comunicato sciopero generale Cgil Basilicata*, 24 settembre 1980, b. Filcea Basilicata 1969-1983, fasc. 1980.

³ *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, cit., p. 147.

terremoto, che destinò parte dei fondi al fine di irrobustire il debole tessuto produttivo dei territori su cui si era abbattuto il sisma⁴.

In Val Basento, invece, i termini del programma di reindustrializzazione furono formalmente definiti il 4 aprile, nell'ambito dell'accordo quadro stipulato tra Fulc nazionale, le organizzazioni sindacali territoriali e i consigli di fabbrica di Tito e Ferrandina da un lato e l'Asap, l'Anic e l'Indeni (società del gruppo Eni nata per gestire aziende in difficoltà) dall'altro. L'Eni e l'Asap si impegnarono ad avviare un confronto con il sindacato nazionale e regionale sulle iniziative che il gruppo pubblico intendeva sviluppare al fine di promuovere «i necessari supporti al nuovo processo di sviluppo della Val Basento e alla ricostruzione delle aree terremotate», facendosi carico di realizzare in Basilicata un intervento teso a consolidare le attività produttive esistenti e ad avviare una nuova fase di sviluppo industriale. Per quanto riguardava lo stabilimento di Tito, l'impegno dell'Eni era finalizzato a promuovere «una soluzione che, a prescindere dal settore merceologico, realizzasse un recupero certo dell'occupazione dello stabilimento», con la disponibilità a svolgere un ruolo attivo all'interno di un apposito organismo che avrebbe dovuto farsi carico, con gli enti locali della definizione e dell'attuazione del progetto. Sullo stabilimento di Ferrandina i propositi del gruppo erano ancora abbastanza indefiniti, mentre molto più dettagliati erano le linee di sviluppo individuate per lo stabilimento di Pisticci. L'obiettivo era risanare un deficit che ormai si attestava sui 40 miliardi annui e rilanciare lo stabilimento attraverso la diversificazione produttiva e l'innovazione tecnologica, indirizzate alla realizzazione di nuove linee di prodotti. Attraverso la realizzazione 18 differenti progetti, alcuni dei quali in partenariato con attori privati, lo stabilimento sarebbe passato da una «struttura monosettoriale», incentrata sul polo delle fibre, ad una struttura polisettoriale basata sulla diversificazione delle produzioni.

Secondo quanto previsto dall'accordo, i lavori necessari per la realizzazione dei nuovi impianti e per la riconversione dei vecchi sarebbero terminati nell'arco di due anni. Gli investimenti previsti ammontavano a 120 miliardi di lire, divisi in 15 miliardi destinati alla ricerca, 60 al consolidamento e alla specializzazione nel campo delle fibre, 30 alla diversificazione produttiva e, infine, 15 alla riconversione dello stabilimento di Pisticci. Relativamente all'aspetto occupazionale, l'accordo prevedeva che con l'avvio di nuove

⁴ In particolare l'articolo 32 della legge 219 del maggio 1981, prevedeva oltre agli incentivi in conto capitale per la ricostruzione o la riparazione di stabilimenti industriali danneggiati dalle scosse sismiche anche incentivi per favorire la nascita di nuove iniziative industriali. L'articolo stabiliva l'obbligo per le Regioni Campania e Basilicata di individuare le aree in cui localizzare le nuove attività industriali, di dimensioni medio-piccole, e le attività commerciali sovra-comunali. Ogni iniziativa poteva essere finanziata per un ammontare pari al 75% della spesa funzionale alla sua realizzazione, fino ad un ammontare complessivo pari a 20 miliardi, soglia poi alzata a 24

linee produttive sarebbe stato possibile riassorbire, dopo un periodo di formazione, i lavoratori risultati in esubero dalla ristrutturazione degli impianti dello stabilimento di Pisticci, stimati in 1.700 unità⁵.

La fermata dei reparti per la produzione di fibre acriliche e del fiocco poliestere, prevista dall'accordo per consentire la realizzazione dei lavori di riconversione, segnò un punto di non ritorno nella storia dello stabilimento, determinando di fatto la fine della produzione di fibre e avviando un'irreversibile riduzione dell'organico. Attraverso una serie di incentivi⁶ molti lavoratori furono indotti all'esodo volontario e al prepensionamento, mentre per gli altri fu attivata la cassa integrazione. Per effetto di tali misure, nel giro di un anno, l'occupazione dello stabilimento di Pisticci si ridusse di 2.500 unità⁷. Nel corso del 1982, infine, l'Eni acquisì lo stabilimento di Ferrandina, rinominato Chimica Ferrandina Spa, e definì un programma per la sua riconversione produttiva, basato sull'introduzione di nuove produzioni. Anche in questo caso la riconversione avrebbe implicato un consistente esubero di addetti, avviati alla cassa integrazione.

Restava fermo l'impegno del gruppo a reintegrare tutti i lavoratori al completamento del pacchetto di nuove iniziative industriali, ma i lavori di riconversione partirono con pesanti ritardi e nei fatti il pacchetto fu ridimensionato consistentemente. La difficile fase nella quale si trovava l'Eni, prima con lo scoppio dello scandalo Eni-petronim⁸ e poi con il consumarsi di una guerra al vertice⁹, caratterizzata anche da posizioni opposte circa il riordino del settore chimico, generarono un ritardo dei tempi e successivamente la definizione da parte del Cipi e del Ministero delle Partecipazioni Statali di un quadro di obiettivi e scelte strategiche ritenute fondamentali per risollevare il settore chimico italiano rese superato e inattuabile gran parte di quanto stabilito nell'accordo quadro di aprile. Secondo quanto affermato da Clelio Darida, ministro delle Partecipazioni Statali, interrogato dai parlamentari lucani del Pci e della Dc, «l'accordo quadro dell'aprile del 1981, che tra l'altro prevedeva per Pisticci il mantenimento di una significativa capacità produttiva nel campo delle fibre acriliche, non poteva tener conto della successiva

⁵ Il verbale di accordo tra Anicfibre, assistita dall'Asap, e il consiglio di fabbrica assistito dalla Fulc e dalla Federazione Cgil, Cisl e Uil è riportato nell'appendice documentaria di A. Ambruso, *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, cit.

⁶ Per i lavoratori che avessero accettato la messa in mobilità era previsto, in aggiunta all'indennità di anzianità, un bonus di 5.000.000 di lire per i primi cinque anni di anzianità e la somma di 1.500.000 lire per ciascun anno di anzianità successivo al quinto, fino al dodicesimo. Cfr. ASE, Eni, Asap, *Verbale di accordo*, 6 ottobre 1982, b. 267, fasc. 5.

⁷ *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, cit., p. 149.

⁸ Riguardo all'affare Eni-Petronim si rimanda a F. Briatico, *Ascesa e Declino del capitale pubblico in Italia*, cit., pp. 376-384.

⁹ *Ivi*, pp. 385-398.

redistribuzione e riorganizzazione a livello nazionale delle attività chimiche di ENI e Montedison, avvenuta tra l'82 e l'83, che comportava necessariamente la ridefinizione degli assetti produttivi dei due gruppi»¹⁰. Le proposte d'intervento a sostegno dell'industria chimica formulate dal CIPI nel maggio 1983 posero per AnicFibre l'obiettivo di razionalizzare la propria struttura produttiva, risanando le perdite accumulate nel quinquennio 1977-1983, ammontanti a circa 1.000 miliardi di lire. Per raggiungere tale scopo era necessario ridurre la produzione di Fibre, eliminando un impianto tra Pisticci, Porto Torres e Ottana. La scelta ricadde sull'impianto lucano, in quanto tecnicamente obsoleto, con una vita residua stimata in 10 anni e costi di produzione più elevati¹¹.

Nel 1984 l'Eni decise di mettere in liquidazione gli impianti di Tito e Ferrandina, mentre per lo stabilimento Anic, dei 18 progetti previsti dall'accordo del 1981 ne furono realizzati solo tre, con la possibilità di integrare solo una minima parte dei lavoratori estromessi dai processi di produzione. Era la fine della grande industria chimica in Basilicata e la Val Basento diventava rapidamente «il cimitero della chimica di Stato»¹².

La parabola della grande industria chimica in Basilicata durò, quindi, poco più di un ventennio. Il tentativo di elaborare un bilancio sul ruolo che tale industria ha rivestito nel processo di modernizzazione economica e sociale di una delle regioni più arretrate del Mezzogiorno non può, tuttavia, prendere in considerazione tale periodo nella sua interezza. Allo scopo di fornire delle coordinate per meglio analizzare tale complessa e densa pagina di storia lucana è possibile individuare una linea temporale, che si colloca sul finire degli anni Sessanta e coincide, grosso modo, con il passaggio dalla seconda alla terza fase dell'Intervento straordinario, e che segna, in modo evidente, un diverso rapporto dell'industria chimica con il territorio meridionale e più in generale con le possibilità aperte dai finanziamenti della Casmez.

Le industrie chimiche nate in Basilicata nei primi anni del decennio, in sostanza l'Anic e la Pozzi, pur con una serie di limiti, in gran parte derivanti dalla scelta di fondo di usare la grande industria di base come strumento per promuovere lo sviluppo economico del Sud, riuscirono ad esercitare un impatto positivo sul territorio, favorendone l'infrastrutturazione, l'aumento del tenore di vita delle popolazioni e l'avvio di processi di modernizzazione sociale. Si trattò per molti versi di una vera e propria rivoluzione,

¹⁰ Senato della Repubblica, *Resoconto stenografico della 302ª Seduta Pubblica*, IX Legislatura, 11 dicembre 1984, p. 15.

¹¹ *Ivi*, pp. 15-16.

¹² F. Sernia, *Matera guarda ai privati dopo il tracollo della chimica di Stato*, in «La Repubblica», 4 settembre 1984.

soprattutto se si considera lo stato di arretratezza e povertà nel quale versava la provincia di Matera.

Completamente diverso fu l'impatto dell'industria chimica sul territorio lucano a partire dalla fine degli anni Sessanta. La Chimica Meridionale di Tito segnò l'inizio di una deriva verso "investimenti di rapina", finalizzati al solo scopo di intercettare i contributi economici della Casmez, che non ebbero nessun impatto positivo sul territorio, ma scaricarono sullo Stato i costi dei posti di lavoro e della gestione di stabilimenti rapidamente divenuti fatiscenti a causa delle speculazioni che avevano caratterizzato i lavori di costruzione.

Tale degenerazione fu favorita dai comportamenti della classe politica, che riproduceva su scala locale dinamiche nazionali. I «dorochimici», rispondendo a logiche correntizie, rappresentarono i garanti locali di decisioni e rapporti maturati nelle stanze dei bottoni a Roma, avvantaggiandosi dei risvolti clientelari del processo di industrializzazione, mentre le forze di opposizione rinunciarono ben presto al ruolo di controllo e di denuncia, che avevano rivestito nei confronti delle prime esperienze industriali, come ad esempio quella di Rivetti, ripagati dalle possibilità che si erano aperte per le loro organizzazioni con i processi di trasformazione innescati dalle fabbriche e seguendo un processo di convergenza verso posizioni di Governo. Anche di fronte a progetti palesemente fallimentari e con pesanti rischi in termini ambientali, il Pci, ad eccezione di alcuni comportamenti individuali, fece prevalere una posizione mediata, orientata prevalentemente da calcoli elettoralistici.

I partiti, inoltre, non sempre riuscirono a giocare un reale ruolo di guida per la società lucana. Al contrario, come dimostrano le lotte per il metano e le proteste ambientaliste per la localizzazione metapontina della Liquichimica, di fronte agli snodi cruciali della storia industriale regionale seguirono il protagonismo di comitati popolari e nuovi movimenti civili, cercando di cavalcarne l'entusiasmo, nel tentativo di riportarli, poi, all'interno delle tradizionali reti di clientela o di consolidati schemi ideologici.

A dispetto dello stereotipo della "rassegnazione", utilizzato per descrivere un certo fatalismo dei lucani di fronte agli avvenimenti storici, le lotte per l'industrializzazione della Val Basento, dimostrano la capacità delle popolazioni locali di mobilitarsi in un momento decisivo, sfruttando le risorse del sottosuolo per evitare l'esclusione della regione dai processi di sviluppo stimolati dai finanziamenti dell'Intervento pubblico.

Bibliografia

Monografie

- A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992
- S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, 2009
- F. Alacevich, *Le relazioni sindacali in Italia: cultura e strategie*, Nis, Roma, 1996
- M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2016
- E.V. Alliegro, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Cisu, Roma, 2012
- G. Amato, *Il governo dell'Industria in Italia*, il Mulino, Bologna, 1972
- F. Amatori, B. Bezza, (a cura di), *Montecatini: 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, il Mulino, Bologna, 1990
- F. Amatori, D. Bigazzi, R. Gianneti, L. Segreto (a cura di), *L'industria*, Torino, Einaudi, 1999
- F. Amatori, A. Colli, *Impresa e Industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 1999
- A. Ambruso, *Quarant'anni di Cisl. Le idee, gli uomini, le lotte in provincia di Matera*, P.Edi.S., Matera, 1993
- A. Ambruso, *Le occasioni perdute. Viaggio nell'industria dell'asse basentano e della Basilicata*, Il Lavoro Lucano, Potenza, 2006
- M. Annesi, P. Barocci, G.G. Dell'Angelo (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano, 1975
- C. Annibaldi, G. Berta (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, vol. II, il Mulino, Bologna, 1999
- A.M. Asprea, F. Oneroso Di Lisa, G. Villone Betocchi, *Lavoro femminile e socializzazione nel sud*, Edisud, Salerno, 1979
- F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel sud 1861-1971*, Guida Editore, Napoli, 1973
- F. Barbagallo, *La questione italiana. Il nord e il sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

- P. A. Barbalinardo, *Da Anic di Pisticci... a EniServizi di San Donato Milanese*, Ricerca Autobiografica Tecnica, Roma, 2009
- F. Barca (a cura di), *Storia del Capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010
- T. Baris, *C'era una volta la Dc*, Editori Laterza, Bari, 2011
- P. Belluci, *Le bioproteine: esperienze e ricerche per una fonte alimentare alternativa*, Feltrinelli, Milano, 1980
- L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma, 2008
- P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzini (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001
- P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985
- O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del Centro-Sinistra (1963-1969)*, Bulzoni Editore, Roma, 1979
- S. Bianco, A. Siena (a cura di), *Dino Adamesteanu. L'uomo e l'archeologo. Dalla Dobrugia sul Mar Nero alla Siritide sullo Ionio*, Scorpione Editrice, Taranto, 2012
- G. Biondi, P. Coppola, *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Istituto di Geografia Economica, Napoli, XVI, 1974
- F. Briatico, *Ascesa e Declino del capitale pubblico in Italia*, il Mulino, Bologna, 2004
- B. Bubbico, *L'economia del petrolio e il lavoro, L'estrazione di idrocarburi in Basilicata tra fabbisogno energetico nazionale e impatto sull'economia locale*, Ediesse, Roma, 2016
- B. Buongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 2006
- S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997
- S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma, 2000
- N. Calice, *Il Pci nella storia della Basilicata*, Edizioni Osanna Venosa, Venosa, 1986
- N. Calice (a cura di), *Poteri urbani: problemi di modernizzazione in un'area urbana*, Basilicata Editrice, Matera, 1987
- N. Calice, *Il potere degli elettrici: la società lucana imprese idroelettriche in Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, Calice Editore, Lavello, 1992

V. Cao Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno. Analisi critica del progressi realizzati dal 1951 al 1975*, il Mulino, Bologna, 1979

Cassa per il Mezzogiorno. *Dodici anni 1950-1962. 5 Servizi, Industria e scuola*, Laterza, Bari, 1962

S. Cassese, (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo*, il Mulino, Bologna, 2016

V. Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Mondadori, Milano, 2003

V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro nell'economia italiana. 1913-2003*, Torino, Einaudi, 2003

V. Castronovo, *Storia economica dell'Italia*, Einaudi, Torino, 2006

G. Catanzaro, *Alla riversa: per una storia degli scioperi a rovescio, 1950-52*, Dedalo, Bari, 1989

G. Cerchia, *Gerardo Chiaromonte, una biografia politica. Dai quartieri spagnoli alla Commissione antimafia*, Roma, Carocci, 2013

O. Cilona, M.L. Righi, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici*, Ediesse, Roma, 1986

G. Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari, 1988

E. Colombo, *Il contributo dell'industria, del commercio e dell'artigianato allo sviluppo economico del paese (discorso tenuto il 7 luglio 1960 in occasione della discussione sul bilancio del Ministero dell'Industria e del Commercio alla Camera dei Deputati)* in *Consuntivo e prospettive della politica industriale*, Arti Grafiche Sav, Napoli, 1960

E. Colombo, *Scritti e discorsi di Emilio Colombo sulla politica per il Mezzogiorno, raccolti in occasione dei suoi 25 anni di vita parlamentare dai democratici cristiani della Lucania: 2 giugno 1971*, Roma, 1971

A. Conte, *La rivolta popolare di Eboli (4-8 maggio 1974)*, Plectica, Salerno, 2014

G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1996

G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003

P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995

F. Crespi, *Adattamento e integrazione. Analisi sociologica di alcuni aspetti del processo di industrializzazione in un'area del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano 1964

L. Cuoco, *Il processo di sviluppo di un'area sovrappopolata. Il Mezzogiorno d'Italia*, Giuffrè, Varese, 1971

L. Cuoco, F. Continanza, *Indagine sull'industria manifatturiera in Basilicata*, Unione regionale delle Camere di Commercio, Potenza, 1975

J. Davis, *Land and Family in Pisticci*, Athlone, London, 1973

S. D'Amelio, *Dalle lotte del metano all'industrializzazione della Val Basento*, BMG, Matera, 2009

L. D'Antone (a cura di), *Radici storiche dell'esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bibliopolis, Napoli, 1996

P. P. D'Attorre (a cura di), *Il «miracolo economico» a Ravenna: industrializzazione e cooperazione*, Longo, Ravenna, 1994

P.P. D'Attorre, *I tempi lunghi della Modernizzazione. Economia, società, politica a Ravenna fra 800 e '900*, Longo Editore, Ravenna, 1998

A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo, Bologna, 2009

M. De Luca, *Sindona. Gli atti d'accusa dei giudici di Milano*, Editori Riuniti, Roma 1986

G. De Rosa (a cura di), *Storia della Basilicata L'Età Contemporanea*, V. 4, Laterza, Roma- Bari, 2002

I. Del Biondo, F. De Loreto, *La Formula chimica. L'evoluzione storica della contrattazione collettiva nel settore chimico (1968-2002)*, Editori Riuniti, Roma, 2004

R. Del Prete, A. Ciervo, G. Cantone, (a cura di), *Campo di grano con ciminiera. Il lavoro in Italia nel secondo dopoguerra: il Sannio*, Ediesse, Roma 2015

A. Di Giovanni, *Il contratto di partenariato pubblico privato tra sussidiarietà e solidarietà*, Giappichelli Editore, Torino, 2012

P. Di Nicola, *Quarant'anni di tesseramento Cgil, 1949-1988*, Ediesse, Roma, 1989

P. Di Siena, *Postfazione*, in *Fabbrica e impegno politico. Quaderno della sezione "Lenin" del Pci (1973-1990). Esperienza di operai e tecnici all'Italsider-Ilva di Taranto*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2009

R.C. Estall, R.O. Buchanan, *La localizzazione industriale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1992

Fabbrica e salute. Atti della Conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil, Edizioni Seusi, Roma, 1972

V. Falcone, *Calabria. L'industrializzazione senza volto*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2015

- P. Farneti, *Partiti e sistemi di potere*, in *Italia contemporanea (1945-1975)*, Einaudi, Torino, 1976
- M. Fasanella, *La democrazia dei partiti: il Pci in Basilicata dal fascismo alla Repubblica*, Calice Editore, Venosa, 2016
- E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna, 2014
- E. Felice, *Ascesa e declino*, il Mulino, Bologna, 2015
- E. Filippi, *I problemi dei piani di settore*, in *Politica industriale e piani di settore*, Franco Angeli, Milano, 1979
- E. Frescani, *Il Cane a Sei Zampe sullo schermo. La produzione cinematografica dell'Eni di Enrico Mattei*, Liguori, Napoli, 2014
- L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003
- A. Gaudiano, *Storia della chimica e della farmacia in Italia dalle origini più lontane ai primi anni duemila. Gli uomini, le idee, le realizzazioni scientifiche e industriali*, Aracne, Roma, 2008
- A. Gianfagna, *Il piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe di Vittorio*, Ediesse, Roma, 2009
- A. Giannola (a cura di), *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- A. Giannola, *Industria manifatturiera e imprenditori nel Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1986
- B. Giannola (a cura di), *L'economia e il Mezzogiorno. Sviluppo, imprese e territorio*, Franco Angeli, Milano, 1990
- A. Giannola, *L'evoluzione della politica economica e industriale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia e la crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. I, Economia e società, Einaudi, Torino, 1996
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006
- G. Giovannelli, *L'organizzazione amministrativa dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, SVIMEZ, Giuffrè, Roma, 1971
- G. Giugni, *Ascesa e crisi del riformismo in fabbrica: le qualifiche in Italia dalla Job Evaluation all'inquadramento*, Bari, De Donato, 1976
- G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998

L. Greco, *Architetture autostradali in Italia: progetto e costruzione negli edifici per l'assistenza viaggiatori*, Gangemi, Roma, 2010

E. Hytten, M. Marchionni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1970

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno (a cura di), *Spaesamenti: antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, Edizioni ETS, Pisa, 2015

F. Leonardi, *Operai nuovi. Studio sociologico sulle nuove forze del lavoro industriale nell'area siracusana*, Feltrinelli, Milano, 1964

A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli 2013

A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e lo sviluppo economico italiano: una rivisitazione di lungo periodo, dalla golden age a oggi*, in Svimez (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, il Mulino, Bologna, 2016

G. Mainfreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Bruno Mondadori, Milano, 2010

F.N. Mancinelli, *Storia degli interventi straordinari nel Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2008

L. Marelli (a cura di), *Sviluppo e sottosviluppo nel mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Morano Editore, 1972

A. Marchi, R. Marchionatti, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa al confine tra pubblico e privato*, Franco Angeli, Milano, 1992

R. Mauro, *L'industria leccese: centotrenta anni di storia: 1961-1991*, Edizioni del Grifo, Lecce, 2001

E. Montali, *Autonomia e democrazia, La vicenda sindacale di Gian Battista Aldo Traspidi*, Ediesse, Roma, 2008

L. Musella, *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*, Carocci, Roma, 2015

N. di Nuzio, M. Troilo (a cura di), *Lavoro! Storia, organizzazione e narrazione del lavoro nel XX secolo*, Aracne, Roma, 2016

O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, Bompiani, Milano, 1972

G. Pagano, *Profilo storico dell'industria chimica*, Aracne, Roma, 2006

- M. Palma, C. Mazziotta (a cura di), *Tipologia industriale ed infrastruttura del territorio per una politica di sviluppo nel Mezzogiorno*, Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, Arti grafiche Pappagallo, Roma
- W. Paolucci (a cura di), *Anic e dintorni. Storie*, Ediesse, Roma, 2000
- I. Paris, *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, Milano, 2006
- G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1954-95*, Laterza, Roma-Bari, 1995
- E. Peggio, M. Mazzarino, V. Parlato (a cura di), *Industrializzazione e sottosviluppo. Il progresso tecnologico in una provincia del Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1960
- N. Perrone, *Il dissesto programmato. Le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Edizioni Dedalo, Bari, 1991
- M. Perugini, *Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano, 2014
- G. Pescatore, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia*, Giuffrè, Milano, 1962
- G.J. Pizzorni (a cura di), *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2006
- D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Marsilio Editore, Venezia, 2009
- R. Preti, *La frontiera industriale. Territorio grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 1990
- E. Rebeggiani, E. Pugliese, *Occupazione e disoccupazione In Italia dal dopoguerra a oggi*, Edizioni Lavoro, Potenza, 2003
- E. Ritrovato, *Industria e impresa in Puglia e in Basilicata: interpretazioni della più recente storiografia*, in *Annali di storia dell'impresa*, 18, Marsilio, Venezia, 2007
- G. Roverato, *Nuovo Pignone. Le sfide della maturità*, il Mulino, Bologna, 1991
- E. Rebeggiani, E. Pugliese, *Occupazione e disoccupazione In Italia dal dopoguerra a oggi*, Edizioni Lavoro, Potenza, 2003
- M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1982
- S. Ruju, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Carocci, Roma, 2003
- V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 4, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione. 1945-1962*, Laterza, Roma-Bari, 1994
- P. Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1963
- P. Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1986

- E. Scalfari, G. Turati, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano, 1975
- L. Scaraffia, D. Testa, *Le industrie nel sud. La crisi di un modello e gli effetti economici, sociali, demografici, urbanistici culturali e politici dei poli di industrializzazione nelle storie esemplari di Maratea e Sarroch*, Milano, Franco Angeli Editore, 1975
- T. Schirinzi, *Il petrolchimico a Brindisi, (1969-1972)*, La scribacchina ebook, 2013
- C. Scogliamiglio Pasini, *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Luiss University Press, Roma, 2006
- M. Sella, C. Turci, A. Riva, *Petroleum geology of the "Fossa Bradanica" (foredeep of the Southern Apennine thrust belt)*, in *Classic Petroleum Provinces*, J. Brooks, Londra, 1990
- A. Sgubin, *Crisi industriali complesse e accordi di programma*, Giappichelli, Torino, 2013
- G. Simoni, G. Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e Mafia*, Garzanti, Milano, 2009
- G. Steimetz, *Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente*, Effigie, Milano, 2010
- M. Strazza, *Voglia di ricominciare. Partiti e istituzioni in Basilicata dopo il fascismo (1943-1946)*, Sacco Editore, Roma, 2013
- F. Susi, *La formazione nell'organizzazione. Il caso del sindacato*, Roma, Anicia, 1994
- SVIMEZ, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, Roma, 2014
- N. Tosches, *Power on earth*, New York, Arbor House, 1986
- N. Tranfaglia, *Mafia, politica, e affari. 1943-91*, Laterza, Roma-Bari, 1992
- C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia: effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 1992
- M. Trotta, *Il Conte Stefano Rivetti: l'imprenditore gentiluomo*, Lauria, Centro Grafico Lucano, 2005
- G. Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e Mafia*, Garzanti, Milano, 2009
- S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra a oggi: Italia, Europa, Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari, 1986
- V. Verrastro, *Una vita al servizio della popolazione lucana*, Pisani, Potenza, 2009
- V. Verrastro, (a cura di), *Vincenzo Verrastro fede cultura politica. Atti delle Giornate in ricordo di Vincenzo Verrastro (Avigliano, 6-7 novembre 2009)*, Pisani, Potenza, 2014
- L. Vigagnoni (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997
- V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, il Mulino, Bologna, 2010

A.R. Ziccardi, *La politica come impegno collettivo*, Giuseppe Barile Editore, Matera, 2016

Articoli in riviste

L. Ambrosi, *Regionalizzazione e localismo. La rivolta di Reggio Calabria del 1970 e il ceto politico calabrese*, in «Storicamente», n. 26, 2010

M. Angeli, *L'industria di Terra di Lavoro nel secondo dopoguerra*, in «Meridione. Nord e Sud del Mondo», n. 3-4, 2006

Atti della I Conferenza CGIL sul Mezzogiorno, in «Rassegna sindacale», n. 47-48, 1961

G. Baglioni, G. P. Cella, B. Manghi, *La ricerca all'Italsider di Taranto*, in «Studi di sociologia», n. 1-2, 1969

C. Barbi, *Un protagonista della grande illusione chimica degli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 12, 2001

E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in «Storicamente», n. 6, 2010

Bilanci e Relazioni, in «Eni», 1971

P. Bottini, *Esperienze di archeologia industriale nell'area sud-occidentale della Basilicata: i casi di Rivello e Maratea*, in «Bollettino storico della Basilicata», n. 9, 1993

E. Cerrito, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, in «Quaderni di Storia Economica», n. 3, 2010

G. Chiaromonte, *Primo bilancio delle leggi per la industrializzazione*, in «Cronache Meridionali», n. 1, 1954

P. Coppola, *Liquichimica e Metapontino: come liquidare una piana irrigua*, in «Nord e Sud», n. 264, 1976

S. Costantino, *Il caso di Gela: industrializzazione senza sviluppo*, in «Strumenti Res-Rivista online della Fondazione Res», n. 4, 2013

R. Coviello, *Istituzioni e classi dirigenti nella metamorfosi della Basilicata*, in *40 anni di Regione: bilanci e prospettive*, «Basilicata Regione Notizie», numero speciale, 2010

- G. Crainz, *La «stagione dei movimenti»: quando i conti non tornano*, in «Meridiana», n. 38-39, 2000
- E. Davigo, *Per un controllo operaio della nocività ambientale. L'esperienza della Camera del Lavoro di Torino*, in «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2016
- J. Davis, *Honour and politics in Pisticci*, in «Proceedings of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», 1969
- O. D' Addea, *Giorgio Ambrosoli e il fallimento della Banca privata italiana di Michele Sindona. La Prima relazione del commissario liquidatore*, in «Storicamente», n. 10, 2014
- M. D'Antonio, *Conferenza meridionale della CGIL*, in «Cronache Meridionali», n. 8, 1963
- P. De Magistris, *Insediamiento dell'industria chimica e utilizzazione delle risorse naturali in Sardegna, nel rispetto dell'ambiente*, in «La chimica e l'industria», n. 57, 1975
- V. De Marco, *I cantieri navali di Taranto fra le due guerre(1919-1939)*, in «Analisi storica», n. 5, 1985
- A. Di Gioia, *Sindacato e strutture negli statuti della Cgil*, in «Rassegna Sindacale: Quaderno», n. 49, 1974
- E. Frescani, *Cultura e oro nero, strategie comunicative e intellettuali nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, in «Storia e Futuro», n. 38, 2015
- F. Garola, *L'epopea di una dinastia industriale*, in «Rivista Biellese», n. 2, 2010
- G. Giugni, *La nascita della contrattazione articolata*, in *Il Sindacato in Italia 1944-76*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 59-60, 1976
- Inaccettabile il progetto Liquigas nel Metapontino*, in «Basilicata», n. 8-9, 1973
- A. Lerra, *Linee di storia dell'industria in Basilicata*, in «Rassegna economica lucana», n. 2, 1979
- A. Lerra, *Per una storia dell'industria in Basilicata*, in «Analisi storica», n. 10, 1988
- Lo sviluppo dell'ENI e le stagioni dell'ASAP*, in «Quaderni ISRIL», n. 4, 1987
- G. Napolitano, *I finanziamenti industriali nel Mezzogiorno*, in «Cronache Meridionali», n. 2, 1955
- G. Nebbia, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-1913*, in «I quaderni di altro Novecento», n. 4, 2014

A. Nunziata, *L'azienda agricola Pamafi di Praia a Mare*, in «Il Floricoltore», n. 7, 1967

S. Prezioso, G. Servidio, *Industria meridionale e politica industriale dall'Unità d'Italia a oggi*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 3, 2011

F. Ricciardi, *La giusta misura del lavoro. Igiene industriale e valutazione operaia nella siderurgia italiana tra anni Cinquanta e Settanta*, in *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione tra Ottocento e Novecento*, in «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2016

V.M. Sbrescia, *Alle origini dell'intervento pubblico nell'economia meridionale: la Cassa per il Mezzogiorno a sessant'anni dalla sua istituzione*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 4, 2010

Speciale Liquichimica, in «Mezzogiorno interno. Agenzia di informazione e documentazione», n. 5, 1979

M. Stefanelli, *Settore chimico e organizzazione della classe operaia nel Mezzogiorno: la Montedison di Brindisi*, in «Sociologia dell'organizzazione», n. 3, 1974

M. Strazza, *Gaetano Ambrico e l'inchiesta parlamentare sulla miseria*, in «Storia e Futuro», n. 35, 2014

B. Trentin, *L'industrializzazione del Mezzogiorno e la politica dei monopoli*, in «Rinascita», n. 3, 1955

Ringraziamenti

Ringrazio il Prof. Afonso Conte per l'infinita pazienza con la quale ha seguito il mio lavoro di ricerca, per i suoi utilissimi consigli e per la sua disponibilità al confronto.

Ringrazio il Prof. Luigi Rossi e tutta la Cattedra di Storia Contemporanea della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Salerno per avermi accompagnato e guidato nel corso di questi anni di studio e di ricerca.